Annali
dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli
fondata da Giulio Carlo Argan

Oreste Ferrari

CATALOGO DOCUMENTAZIONE E TUTELA DEI BENI CULTURALI

Scritti scelti (1966-1992)

a cura di Claudio Gamba

con un Forum sul presente e futuro della catalogazione

Scritti di Andrea Carandini, Marisa Dalai Emiliani, Andrea Emiliani, Simonetta Isgrò, Marco Lattanzi, Cettina Mangano, Francesco Negri Arnoldi, Paola Nicita Misiani, Matteo Panzeri, Serenita Papaldo, Pietro Petraroia, Anna Maria Petrosino, Sara Parca, Paola Elisabetta Simeoni, Roberta Tucci, Valentina Valerio

iacobelli

18/2007

Nota
La pubblicazione di questo volume ha usufruito di un contributo economico da parte del Ministero per i Beni e le Attività Culturali per l'anno 2007.

© 2007 Iacobelli editore
Via Catania 8, 00040 Pavona di Albano Laziale (Roma)

Annali dell'Associazione «Istituto di studi ricerche formazione
Ranuccio Bianchi Bandinelli fondato da Giulio Carlo Argan»
Via Portuense 95c, 00153 Roma
www.bianchibandinelli.it – info@bianchibandinelli.it

Annale 18/2007

Finito di stampare da Iacobelli srl, nel mese di Dicembre 2007

Sommario

7 Marisa Dalai Emiliani
Introduzione

9 **FORUM: Punti di vista sul presente e futuro della catalogazione dei beni culturali in Italia**

11 Andrea Emiliani
Le campagne di censimento e la conoscenza per la catalogazione del patrimonio culturale (Bologna, Valle del Reno, del Setta e del Santerno, 1968-1971)

15 Francesco Negri Arnoldi
Catalogo, documentazione e ricerca

18 Andrea Carandini
"Catalogo" e tradizione; "sistema informativo" e innovazione

20 Pietro Petraroia
Tutela / valorizzazione del patrimonio culturale e governo del territorio: ritornando all'idea di catalogo di Oreste Ferrari

27 Marco Lattanzi
Catalogo e innovazione tecnologica: le prospettive

33 Matteo Panzeri
Modelli dei dati e specificità dei sistemi: note dall'esperienza del censimento dei beni culturali mobili della Chiesa italiana

39 Concetta Mangano, Paola Nicita Misiani, Sara Parca, Anna Maria Petrosino
Alcune riflessioni sull'esperienza di collaboratore esterno al Catalogo

41 Paola Elisabetta Simeoni, Roberta Tucci
La catalogazione dei beni demoetnoantropologici: radici e attualità

46 Simonetta Isgrò, Valentina Valerio
La catalogazione dei beni culturali nelle aree a rischio sismico

53 Catalogo, documentazione e tutela dei beni culturali
Scritti scelti di Oreste Ferrari

54 Nota ai testi

56 *Introduzione alla tutela dei monumenti e delle opere d'arte* (1966)
65 *La catalogazione dei beni culturali* (1972)
78 *L'inventario delle opere d'arte per l'Archivio diocesano e la catalogazione statale* (1974)
85 *Esperienze e prospettive dell'automazione in rapporto all'attuale situazione del catalogo dei beni culturali* (1975)
95 *Due interventi sui progetti di automazione del catalogo* (1978):
95 O. Ferrari, S. Papaldo, A. P. Cuscito, D. R. Matteucci
Progetto di automazione del catalogo dei beni culturali in Italia
108 O. Ferrari, A. Cicinelli, S. Vasco Rocca
KWIC Index delle fotografie del Gabinetto Fotografico Nazionale
111 *Lessici come strumento della catalogazione* (1979)
117 *Ricerca e catalogazione della cultura popolare* (1978)
120 *Temi problematici per la catalogazione delle armi antiche* (1982)
133 *Catalogo e centro di documentazione come servizio pubblico* (1977)
139 *L'Istituto Centrale per il Catalogo e le Regioni* (1978)
144 *I centri di documentazione come forma di cogestione del Catalogo dei beni culturali* (1979)
148 *Cataloghi e inventari* (1980)
158 *Il museo come polo della documentazione del territorio* (1982)
162 *Considerazioni sulla catalogazione dei beni architettonici ed ambientali* (1983)
167 *Catalogazione e ricerca storica* (1985)
171 *Informatica, programmazione e giacimenti culturali* (1986)
176 *Conoscere meglio per conservare meglio: i problemi della documentazione nel campo del restauro* (1986)
183 *Il restauro immateriale: la catalogazione* (1987)
189 *La catalogazione. Innovazione di un processo permanente* (1987)
199 *Qualche riflessione su questioni di censimento e conservazione del patrimonio storico fotografico* (1988)
204 *Quale professione per gli addetti alla catalogazione?* (1989)
210 *1993 e oltre: qualche proposta per la catalogazione* (1990)
216 *La catalogazione dei beni archeologici e le tecnologie informatiche* (1991)

211 **Chiarimenti e polemiche: dalla nascita del Ministero ai "giacimenti culturali". Un confronto e quattro interviste**

Un confronto sulla rivista «Prospettiva» (1976):
223 *Editoriale*, di Mauro Cristofani e Giovanni Previtali
225 *Una lettera di Oreste Ferrari*

Quattro interviste:

232 *Ma importa ancora a qualcuno la catalogazione dei nostri beni artistici?*
Intervista a Oreste Ferrari, a cura di Giordano Viroli (1984)

241 *Bastano 200 miliardi in 10 anni per catalogare tutto il patrimonio. I "giacimenti" da soli ne hanno già spesi 600*
Intervista a Oreste Ferrari, a cura di Luigi Conte (1988)

246 *Catalogo: il piano di Oreste Ferrari, che lascia la direzione*
Intervista a Oreste Ferrari, a cura di Luigi Conte (1990)

249 *Catalogo o conta delle pecore?*
Articolo-intervista di Marco Carminati (1992)

253 Su Oreste Ferrari

255 Francesco Negri Arnoldi
Oreste Ferrari, un servitore dello Stato

258 Serenita Papaldo
Oreste Ferrari

263 Appendice bibliografica e documentaria, a cura di Claudio Gamba

265 *Per un profilo bio-bibliografico di Oreste Ferrari*

272 *Bibliografia degli scritti di Oreste Ferrari in tema di tutela, catalogo e documentazione dei beni culturali*

278 Materiali:

279 *1) Relazione della Commissione incaricata dalla Direzione generale delle Antichità e Belle Arti e dal CNR dello studio di nuove metodologie per l'attività di catalogo (1967)*

284 *2) Documentazione legislativa: Istituzione dell'Ufficio Centrale del Catalogo (O.M. 19 maggio 1969); Nuovo ordinamento delle Soprintendenze alle opere di Antichità e d'Arte (D. 31 dicembre 1972, n. 3164, art. 31); Organizzazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (D.P.R. 3 dicembre 1975; articoli sugli Istituti centrali); Ordinamento interno dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (D.M. 20 luglio 1977)*

290 *3) Elenco delle circolari in materia di Catalogo e Documentazione 1969-1990*

297 *4) Elenco delle missioni effettuate da Oreste Ferrari tra il 1977 e il 1983 come direttore dell'ICCD*

302 *5) Cronologia: le principali tappe della catalogazione in Italia 1902-2007*

Introduzione

Marisa Dalai Emiliani[*]

Oreste Ferrari (1927-2005), noto storico dell'arte, è stato tra i soci fondatori dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli nel 1991 e tra i più attivi membri del Direttivo nei suoi primi anni di lavoro, che ne hanno segnato la vocazione di spazio aperto alla ricerca e alla riflessione critica sui problemi via via più urgenti della tutela del patrimonio culturale. Basterebbe questo a dare ragione di un numero degli *Annali* (18/2007) dedicato ai suoi contributi più incisivi sulle questioni della catalogazione e documentazione dei beni culturali, come si era fatto per gli *Scritti scelti (1969-1999)* su *Restauro e tutela* di Michele Cordaro (*Annale* 8/2000), volume tra i più apprezzati e richiesti della collana.

Restauro e Catalogo, le due funzioni istituzionali primarie dell'Amministrazione della tutela: della seconda, si può ben dire che Oreste Ferrari sia stato protagonista di primo piano per almeno vent'anni, direttore dapprima del rifondato Ufficio Centrale per il Catalogo del Ministero della Pubblica Istruzione, tra 1969 e 1974, quindi a capo del prestigioso ICCD – Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, dall'istituzione del Ministero per i Beni culturali e ambientali nel 1975 fino alle amare dimissioni dall'incarico, alla fine del 1990. Rileggere in sequenza i suoi interventi, fortemente connotati in senso teorico-metodologico ma sempre consapevoli dell'importanza istituzionale e quindi civile di ogni scelta, è ripercorrere da un osservatorio privilegiato speranze, vittorie e sconfitte dell'azione di salvaguardia del patrimonio in Italia: un'azione tecnico-scientifica raffinata e aggiornata, in inevitabile dialettico rapporto con decisioni politiche troppo spesso inadeguate, quando non attente all'interesse privato ben più che all'utile pubblico. Dopo i primi scritti che hanno il respiro di veri e propri manifesti programmatici – da segnalare per lucidità e lungimiranza *Catalogo e centro di documentazione come servizio pubblico* (1977), ma anche, a distanza di un decennio, *La catalogazione. Innovazione di un processo permanente*, contributo essenziale al valore della ricerca –, i nodi cruciali affrontati sono quelli tuttora in parte

[*] *Presidente dell'Associazione Bianchi Bandinelli.*

irrisolti dell'informatizzazione (o automazione, come si preferiva dire allora), con la questione collegata dei lessici tecnici e storici e, d'altro lato, della cooperazione con le Regioni. Ma non mancano contributi peculiari e tuttora pregnanti sul piano del metodo, in riferimento alla catalogazione delle armi antiche piuttosto che delle testimonianze di cultura popolare, dei beni architettonici e ambientali come del patrimonio storico fotografico o dei beni archeologici, o ancora correlati al restauro, o al ruolo del museo come archivio di documentazione del territorio. La voce si fa più diretta e risentita nelle interviste rilasciate a periodici, che ci è sembrato giusto non tralasciare: e il tema scottante è qui quello dei "giacimenti culturali", dello spreco di danaro pubblico per un'iniziativa di stampo prettamente politico, condotta nell'assenza di qualsiasi garanzia scientifico-istituzionale e affidata all'improvvisazione di ditte private del settore informatico.

Si deve a Claudio Gamba, autore del progetto e responsabile delle ricerche per questo volume, la sua ricchezza di apparati: non soltanto l'ampia bibliografia specifica e l'apporto di elementi significativi al profilo biografico, disegnato dalle testimonianze dei due studiosi che a Oreste Ferrari furono più vicini nell'impegno istituzionale e che hanno generosamente acconsentito a pubblicarle anche in questa sede, Serenita Papaldo e Francesco Negri Arnoldi; i rari materiali documentari proposti in appendice, dagli stralci di decreti istitutivi alle relazioni di Commissioni di studio fino all'ampia cronologia degli avvenimenti, tessono d'altra parte un contesto intorno alla figura del protagonista e ci restituiscono, anche attraverso il linguaggio asciutto delle circolari a sua firma, la complessità e la densità di un lavoro di alta responsabilità, che si è sviluppato nell'arco di due decenni, sempre in prima linea.

L'importanza nodale e in più casi l'attualità dei problemi messi a fuoco, che si situano alle radici delle scelte, e anche delle non scelte, per la tutela del patrimonio culturale di oggi, ci hanno suggerito di provare a riaprire un dibattito, qui e ora, sul presente e sul futuro della catalogazione in Italia. La speranza è che altre voci si uniscano a quelle generose e molto consapevoli che hanno dato vita a questo FORUM, altri temi assenti s'impongano all'attenzione, per riaffermare la centralità di una delle funzioni cardine dell'opera di salvaguardia – basti pensare ai primi programmi dell'Italia unita –, perché fondata sulla ricerca e sulla conoscenza.

FORUM

Punti di vista sul presente e futuro della catalogazione dei beni culturali in Italia

Oreste Ferrari durante una campagna di catalogazione sull'Appennino tosco-emiliano (foto gentilmente concessa da Andrea Emiliani)

Le campagne di censimento e la conoscenza per la catalogazione del patrimonio culturale (Bologna, Valle del Reno, del Setta e del Santerno, 1968-1971)

Andrea Emiliani

Gli anni della ricostruzione avevano posto con drammaticità il problema simultaneo della conoscenza delle campagne, dopo il rovinoso conflitto mondiale, e delle loro generali condizioni: come pure del rapporto con il problema centrale ed emergente dell'abbandono delle colture e degli insediamenti delle popolazioni. La desertificazione e dunque il *déracinement,* che si presentava soprattutto dal fondo valle salendo poi alla quota di circa 700 metri di altitudine, marcava più sull'aspetto sociale ma proprio questo sospingeva la necessità di conoscere, gradualmente e progressivamente, gli aspetti più propriamente 'artistici' e patrimoniali, e specie quelli dell'immensa Italia appenninica. L'organizzazione umana degli spazi era in molte parti irriconoscibile e degradata. Riaffiorava meglio all'occhio, per paradosso, l'architettura di torri e di posizioni munite medioevali proprio perché già provata dalla rovina storica.

Tra i ricordi di quella nostra giovinezza, che divenne adulta tra spettacoli di catastrofe (entro la linea gotica, per intenderci) campeggia la lettura immediatamente successiva di uno scritto di Marcel Proust dedicato a *La Morte delle Cattedrali*, credo antologizzato da *Les plaisirs et les jours*, il primo e premonitore volume presentato da Anatole France nel 1896, tratto da un'antologia edita da Bompiani nel '46 e che avevo acquistato su una bancarella due anni dopo. Lo scritto era stato originato dal sinistro conflitto esploso tra lo Stato francese e la Chiesa romana, e più esattamente sul motivo della cosiddetta legge Briand, che proponeva di sbarrare le maggiori chiese francesi allo stesso culto. Lo spettacolo sinistro che si sarebbe abbattuto (ed in parte fu tale) sull'architettura sacra, portava con se stesso anche l'immagine d'una scena liturgica sublime deserta e senza più destino di vita neppure sociale, priva insomma di memoria storica.

Un'eventualità di tal genere motivava il pensiero di Proust posto di fronte alla necessità di tornare – in ipotetica previsione di soli pochi anni – a occuparsi della reale funzione religiosa dei luoghi abbandonati: un vero laboratorio – affermava il grande e ancora inespresso scrittore – atto a darci la possibilità di ricostruire un'archeologia dell'istituzione confessionale, e

cattolica e sacra alla quale ritornare ad affidare gli enormi compiti della bibbia 'figurativa'.

Questa lettura campeggiò, insieme ad altre, alle origini della mia convinzione di una conoscenza attiva del patrimonio artistico italiano: ma soprattutto si pose alla radice immediata del senso e dell'orientamento che, dopo due decenni e in stagione di piena analisi critico-storica del patrimonio sedimentale italiano, mi fornì – come dire – i mezzi sentimentali o esistenziali per cercare di rimettere in movimento una sorta di necessità di "conoscenza per catalogazione" (ovvero di catalogare per conoscere e riconoscere) delle aree periferiche della vallata del Reno e del Setta nella montagna bolognese e pistoiese. Era per giunta in corso, oppure imminente, una sorta di chiamata alle armi da parte di Oreste Ferrari, nominato o quasi alle responsabilità centrali del catalogo (1968): avremmo potuto dare una finalità più riconoscile al ticchettìo delle schede, delle descrizioni morfologiche e critico-storiche che occupavano spazi appositi sui cartoni che, dopo la redazione, sarebbero passati all'organizzazione – allora – della microfilmatura indicizzata: un orientamento generale più conscio, un più approfondito senso del sociale e dell'etno-antropologico. Avevo in realtà negli occhi il pacco un po' ammuffito e polveroso delle schede, pur generose, che negli anni tra il 1928 ed il 1932, riempivano alcuni faldoni semi abbandonati nell'archivio. E sì che in quei fogli si era addensata, almeno per qualche stagione, secondo i modelli originari redatti nel '13, la grafia e la conoscenza di alcuni specialisti come lo stesso Carlo Ludovico Ragghianti, la bravissima Adriana Arfelli, Rezio Buscaroli, e con loro alcuni cosiddetti Ispettori Onorari allora attivi.

In fondo, troveremo incrociare ancora in quelle acque e in quei metodi che sveltamente chiamerei 'naturalistico-descrittivi', il pensiero di Longhi espresso – per la verità sommariamente – nel corso del congresso dei Soprintendenti, promosso dal ministero Giuseppe Bottai e dall'intera sua laica segreteria, nel luglio 1938. Ritornava proprio in quelle proposte la trama operativa e bibliografica già tracciata e messa in movimento, da nessun altro che Corrado Ricci tra il 1907 ed il 1913, quasi pari pari: questo si dice anche per calibrare meglio le chiacchierate iniziative di indubbia intelligenza operativa nate nella mente dello studioso ravennate. Mente certo operativa, più che di mera scienza, ma quel tanto che era necessario per far nascere il sistema odeporico secondo i fondamenti di G. B. Cavalcaselle e ancor più dell'Illuminismo italiano (vedi l'ottimo lavoro di Pietro Toesca). Gli intellettuali italiani che talvolta ne parlano, dopo aver mangiato bene, sono troppo spesso accademici e rituali.

Le circostanze descritte lungo la linea *Desertificazione montana – Catalogazione Longhi '38 – Tradizione significativa dell'Estetica Croce 1902 e connessione Ricci 1907-1913* – assecondate dal motore che Ferrari consentiva di rimettere in moto, si sposavano per noi, e non a caso, con la politica territoriale e per i nostri tempi politici, che Carlo M. Badini, assessore della Provincia di Bologna, stava riproponendo con il progetto attivo di un metodo che si definiva allora, come ancor oggi, del 'comprensorio'. Si trattava d'una rete di modelli di robusta visione antropologica e storica, che si esprimeva in comprensori sub-provinciali (e per noi, anche sub-curia e diocesi), dotati di servizi culturali di decisa identità comunitaria e in generale d'una bibliografia e archivistica dovuta agli approfondimenti del pensiero politico (Francesco Bonazzi). Sul fronte delle tradizioni religiose, ci aiutò molto il classico lavoro di monsignor Francesco Lanzoni sulla *Storia delle Diocesi storiche italiane* (1927).

La metodologia politica dei comprensori costituì per molte ragioni anche la più conscia anticamera (né furono molte) della formazione ormai prossima della Regione. Per lo storico dell'arte e più in generale per lo storico delle forme viste e studiate nell'organizzazione dello spazio, lungo le seduzioni forti e nuovamente attuali di Emilio Sereni e di Lucio Gambi nel campo della geografia umana, a mio modo di vedere si spalancarono quelle che erano state le porte delle *Annales*. E basterebbe l'introduzione di Marc Bloch e Lucien Febvre, anno 1929, per connettere tutte le affermazioni, suggestioni, animosità tecnico-storiche che ho cercato di elencare fin qui. Il secondo punto di connessione, che io tentavo di far funzionare dall'interno dei problemi – a livello di materia di società, e del suo *Kunstwollen* – andava a pescare entro il concetto straordinario de la *Vie des Formes* di Henri Focillon (ma queste disattenzioni italiane!), di Alfredo Gargiulo, di Antonio Banfi, di Morpurgo Tagliabue, di Luciano Anceschi stesso. Da questi riformatori dell'estetica io ricavavo lezioni disattese per l'interpretazione dei mezzi espressivi in ordine ai materiali, alla manualità, e ai loro risultati, necessariamente interattivi.

Questa piattaforma in parte ideologica, in parte di metodo, trovava poi la sua copertura letteraria e interpretativa in altri eventi: per esempio, ritengo decisamente importante in quegli anni l'investimento che aveva già robustamente fruttificato negli anni '30, e cioè l'avventura descrittivo-odeporica che andava a adattarsi e a far le sue prove negli elzeviri della stampa quotidiana. L'elzeviro aveva finito per colmare di acuti critico espressivi soprattutto le letterature di viaggio e di contenuti storici ed artistici. La forma breve e conscia, sembrava inventata apposta per contenere descrizio-

ne e suggerimenti, schede interpretative e dati utilmente aggiuntivi: ma soprattutto riscaldare la grande apparizione del Novecento, e cioè il paesaggio figurativo dell'Italia diffusa, ubiquitaria, umanizzata dalle e nelle comunità periferiche e più sparse. L'Italia che nei nostri studi, fortemente rivolti al decentramento che era stato dell'Italia parrocchiale, religiosa e contadina di Longhi, di Toesca, di Arcangeli, si doveva difendere dagli squilibri territoriali rovinosi del dopoguerra. E frutto della speculazione generale dall'industrialismo già forsennato delle città-capitali.

Catalogo, documentazione e ricerca

Francesco Negri Arnoldi

Stabilire il grado di corrispondenza dell'odierna attività di Catalogo ai principi formulati e codificati negli anni sessanta, è cosa estremamente difficile, ed anche un po' deludente. Le trascorse vicende politico-giuridico-amministrative ne hanno infatti determinato un percorso alquanto tortuoso, cancellato alcuni presupposti essenziali, stravolte le finalità.

L'atto ufficiale di nascita del nuovo concetto di catalogo è contenuto nella Raccomandazione III della Relazione Franceschini (1964), che esortava il Governo a "...promuovere senza indugio lo studio programmatico, il finanziamento e l'inizio di una catalogazione sistematica dei beni culturali, da effettuarsi a cura delle competenti Amministrazioni... con criteri di rigore scientifico e di razionale rispondenza alle caratteristiche proprie di ciascuna categoria di beni e con l'ausilio degli strumenti tecnici più moderni".

L'Ufficio Centrale per il Catalogo, sotto la direzione di Oreste Ferrari si assunse allora l'arduo compito di attuare tale progetto, che portò avanti con fattivo impegno precisandone anche le finalità pratiche, che dovevano essere, non solo quella di una più efficace tutela, ma anche quelle di fornire un ineludibile strumento conoscitivo per la pianificazione urbanistica e territoriale.

Questa seconda funzione, fondamentale, per la quale venne messo a punto tutto un complesso sistema di schedatura organica dei beni monumentali e paesistici a copertura globale, e quindi a salvaguardia, del territorio, veniva ribadita dal Consiglio Nazionale che nella seduta dell'11 luglio 1977 chiedeva esplicitamente al titolare del nuovo Ministero per i Beni Culturali e Ambientali di: "a) considerare il problema della tutela come fatto legato alla programmazione territoriale e ai modi della sua gestione; b) perseguire la conoscenza dei beni culturali nel loro contesto unitario e non come singoli fatti isolati".

Il catalogo veniva così a configurarsi come imprescindibile base di conoscenza per l'attività, non soltanto del Ministero per i Beni Culturali, ma di tutte le altre Amministrazioni, che, a tal fine, partecipavano con loro rappresentanti (quasi mai presenti) alle sedute del Consiglio Nazionale.

Un Catalogo quindi inteso come "servizio". Un Catalogo pertanto continuamente integrato e aggiornato, aperto alla pubblica consultazione e collegato con gli uffici amministrativi, con gli assessorati di Regioni, Province, Comuni (da cui poi la nascita di distinte iniziative locali, che hanno fatto più male che bene all'impianto generale del Catalogo).

Un Catalogo così concepito avrebbe potuto, avrebbe dovuto servire tanto alla difesa del patrimonio culturale, quanto ad uno sviluppo sostenibile dell'economia del paese. Un'utopia? Un sogno irrealizzabile di Oreste Ferrari e dei suoi collaboratori? Forse, se per utopia si intende qualcosa che non si vuole assolutamente realizzare.

Appare infatti evidente che l'idea di uno strumento conoscitivo, di una documentazione scientifica finalmente completa e valida da usare come mezzo tecnico di costante verifica e controllo dell'operato della pubblica amministrazione non poteva incontrare il favore degli addetti ai lavori. Troppi gli interessi economici e politici che vi si opponevano.

Per questo motivo i passi dalla formulazione teorica all'applicazione pratica di quei principi sono stati molto lenti e da tempo si sono interrotti. Ragion per cui l'odierno Catalogo, malgrado l'enorme incremento numerico della schedatura, non si discosta di molto, quanto ai contenuti, dagli "Elenchi" degli Edifici Monumentali e delle Opere d'Arte del primo Novecento.

Lo svuotamento del moderno concetto di catalogazione è avvenuto per gradi e compromessi. Si è mantenuta ad esempio "...la razionale rispondenza alle caratteristiche proprie di ciascuna categoria di beni" (con schede differenziate) ma si è perduto il collegamento interno che ne garantiva l'interrelazione e quindi la complementarità delle conoscenze ai fini della definizione dei contesti storici e ambientali.

Ci si è valsi poi dell'"ausilio degli strumenti tecnici più moderni", ma per archiviazioni di vecchio tipo, ancora separate (Stato, Regioni, Province, Curie, Carabinieri) e spesso riservate. Con il che è venuto meno anche il fine della pubblicizzazione del Catalogo.

Ma soprattutto, per accelerare la schedatura, si è rinunciato a quei "criteri di rigore scientifico", di completezza e validità dei dati, che la Commissione Franceschini poneva a fondamento dello strumento del Catalogo. Criteri per i quali si era a lungo battuto Oreste Ferrari e che furono la causa prima delle sue dimissioni dalla direzione dell'ICCD nel 1990. Risultato: come nel vecchio Catalogo, gran parte dei complessi monumentali sono ancora oggi privi di imprescindibili dati tecnici (rilievo scientifico, analisi dei materiali) e di approfondite indagini storiche. Carenze conoscitive que-

ste che sono state in passato il principale motivo di ricorso contro la notifica di importante interesse e che continuano ad essere oggi di impedimento ad una efficace applicazione delle norme di tutela, come è apparso in tutta evidenza nella recente vicenda della "cartolarizzazione". Persino la mappatura degli edifici monumentali è risultata spesso errata, nella dislocazione e nell'orientamento, alla luce di un recente lavoro di georeferenziazione mediante tecnologie GPS.

E pensare che in merito alle campagne di catalogazione condotte "nel quadro di una valutazione complessiva di azione coordinata nei modi e nei tempi" la Commissione Franceschini suggeriva di sospenderne l'attuazione "ove questa sia tale da compromettere, *per imperfetta impostazione*, i risultati definitivi del lavoro".

Privo di tali requisiti il Catalogo ha perduto, o per meglio dire, non ha mai raggiunto il suo principale scopo. Ma l'idea di un Catalogo valido ed efficace strumento per l'esercizio di una tutela globale non è ancora morta. Si tratterebbe di rianimarla, e, partendo da una base indubbiamente più ampia e solida di quella dei tempi della Franceschini, di recuperare il "progetto" di "Catalogo" elaborato in quegli anni e di avviarlo ad attuazione.

Cosa che richiederebbe tuttavia uno sforzo economico e organizzativo non indifferente, e soprattutto una volontà politica e una capacità amministrativa che le nostre vedette culturali ancora non segnalano all'orizzonte.

"Catalogo" e tradizione; "sistema informativo" e innovazione

Andrea Carandini

L'idea di catalogo è alquanto arcaica: rispecchia un mondo che si interessava prevalentemente agli oggetti mobili considerati singolarmente, nel loro aspetto stilistico o tipologico. La provenienza generica delle cose veniva menzionata, ma non adeguatamente considerata; il catalogo riflette la cultura del collezionismo. Un tempo anche le edizioni degli scavi – in realtà si trattava di sterri – si articolavano in cataloghi di monete, di ceramiche, di frammenti architettonici, etc.

Ma da quando la provenienza delle cose viene intesa in modo specifico e pregnante; da quando la genesi degli oggetti e i loro successivi sviluppi è diventata questione di primo piano; da quando si è sviluppata l'euristica archeologica, cioè la cultura stratigrafica e contestuale, ecco allora che gli oggetti mobili appaiono finalmente ancorati alle cose immobili formando insieme un sistema. Quando i paesaggi agrari e rurali, le costruzioni e le architetture, i reperti d'uso o di decorazione e le opere di valore estetico ritrovano la loro matrice e il sistema di relazioni in cui sono inscritti, l'idea di catalogo finisce per apparire inadeguata, obsoleta; si avverte il bisogno di rappresentare e raccontare la "grande totalità del reale" nelle sue interconnessioni complesse, le quali fanno pensare piuttosto a un cervello che a un elenco. A questo punto la georeferenziazione e la considerazione degli oggetti entro sequenze esatte nel tempo relativo balzano in primo piano. L'immane congerie di cose rappresentante una città e il suo territorio non viene più smembrata morfologicamente ma viene penetrata dal pensiero e resa ordinata senza perdere la logica insita in ogni stratificazione tradotta in stratigrafia. Si intende a questo punto il valore fondamentale della provenienza, anche quando essa è generica: quando ci si rende conto che una certa scultura proviene da un certo edificio, anche se non sappiamo da quale ambiente e da quale strato.

Perdono senso così perfino le vecchie "carte archeologiche": elenchi di monumenti approssimativamente studiati e situati nello spazio e ci si orienta verso sistemi archeologici integrati, globali, tendenti alla totalità. Rappresentare questa totalità ricca di determinazioni, articolazioni e interrelazioni su supporti cartacei è praticamente impossibile; ma oggi diventa faci-

le con i *Geographical Information Systems* tradotti in "Sistemi informativi archeologici", che sarebbe errato definire come cataloghi o carte archeologiche all'altezza dei nostri tempi, perché si tratta di un genere di documentazione georeferenziata e vettorializzata di qualità infinitamente superiore. Solo l'informatica consente all'archeologo di concepire la sua disciplina in senso pienamente contestuale e di comprendere tutti gli oggetti secondo il principio della "forma del tempo".

Diventano cosi facilmente attuabili i Musei delle città e dei loro territori – sul genere di quelli di Londra e Amsterdam –, del tutto assenti in Italia: straordinaria vergogna. Ogni tempo ha il suo modo di costruire la memoria, che sempre si rinnova; il nostro non si avvale più di cataloghi ma di sistemi digitali. Qui è il futuro di ogni considerazione degli oggetti che non sia basata su principi esclusivamente estetico-antologici. Esistono in Italia Università che hanno sviluppato l'innovazione tecnologica in archeologia da questo punto di vista. Poco invece ha fatto finora il Ministero dei Beni culturali. Sarebbe forse il caso che i due mondi comunicassero, facendo finalmente anch'essi sistema. Non sono le corporazioni a dover essere salvate, ma il patrimonio culturale, che se non geneticamente individuato e adeguatamente rappresentato nello spazio, nel tempo e nella matrice dei rapporti fra gli oggetti, non può essere né conosciuto né salvato.

La considerazione degli oggetti entro tessuti contestuali rivela l'inadeguatezza di una tutela per punti, cioè per vincoli. Di qui l'importanza di attuare sistemi informativi archeologici onde vincolare le Regioni a tener conto del sistema storico soggiacente nel momento in cui pianificano il territorio, si spera sempre più consapevolmente. In assenza di una documentazione adeguata, anche questa via – la più adatta per salvaguardare paesaggi storici e cioè sistemi di cose – viene smarrita. Inutile sottolineare che nella redazione di questi sistemi informativi l'Università potrebbe svolgere un ruolo rilevantissimo.

Tutela / valorizzazione del patrimonio culturale e governo del territorio: ritornando all'idea di catalogo di Oreste Ferrari

Pietro Petraroia

I concetti di società e di economia della conoscenza affermati nei documenti sulla "strategia di Lisbona"[1] ci inducono oggi a rileggere funzioni, obiettivi e vicende della catalogazione del patrimonio culturale nella prospettiva della ricerca e della documentazione delle relazioni storico-territoriali e naturalistiche intese come privilegiato ambito di studio per la progettazione dello sviluppo locale. Credo che in Italia questo approccio possa avere spazio grazie al lavoro compiuto da Oreste Ferrari e Angela Vinay soprattutto a partire dalla metà degli anni settanta in poi, perché grazie a loro la catalogazione (qui non importa se ci si riferisca a libri o ad oggetti archeologici o ad altre componenti del patrimonio culturale) acquisì, almeno concettualmente, la possibilità di divenire uno strumento basilare delle conoscenze di governo del territorio e dei servizi alla persona anche grazie ad una pionieristica intuizione del ruolo delle tecnologie infotelematiche.

Il tentativo di accostare i concetti di *catalogo* e di *documentazione*, esplicitamente perseguito da Oreste Ferrari almeno dai primi anni '70 del Novecento, era in qualche modo figlio delle "dichiarazioni" conclusive della Commissione Franceschini[2]; si fondava sulla nuova nozione di bene culturale, in chiave antropologica, traeva ispirazione dal metodo storiografico delle "Annales", ma soprattutto tendeva a far uscire la catalogazione dalla cultura della gestione patrimoniale (come pronipote dell'inventario notarile) e,

[1] Consiglio europeo di Lisbona (23-24 marzo 2000), Conclusioni della Presidenza: "L'Unione si è ora prefissata un nuovo obiettivo strategico per il nuovo decennio: diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale".

[2] "Appartengono al patrimonio culturale della Nazione tutti i beni aventi riferimento alla storia della civiltà": così esordisce la Dichiarazione I dell'articolato proposto dalla Commissione "per la revisione delle leggi di tutela concernenti il patrimonio culturale". La Commissione fu istituita con la legge 26 aprile 1964, n. 310. Sui suoi lavori cfr: *Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, 3 volumi, Roma 1967. Per la consultazione su web delle dichiarazioni della Commissione Franceschini si rinvia al link: http://www.archivi.beniculturali.it/Biblioteca/Studi/franceschini.pdf.

dunque, dalla logica della enumerazione ricognitiva delle "emergenze" culturali / artistiche, per situarla con più realismo nella prospettiva del governo della complessità storica del territorio[3].

Ne derivava uno spostamento dell'accento dall'*unicità* di ciascuna opera al *sistema di relazioni* di ogni oggetto con gli altri del suo intorno; il che equivale, per esempio, a dire: da una logica del museo come collezione di "pezzi unici" ad una cultura del museo come laboratorio di interpretazione del territorio.

Proprio per questo, la sistematica della catalogazione nell'ideale di Ferrari (così come lo ricordo anche da allievo alla Scuola di Specializzazione in Storia dell'Arte dell'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma, anni 1976-79) da un lato si ispirava alla "*documentation*" del Louvre, dall'altro ambiva in modo non troppo dissimulato ad una relazione forte con la pianificazione urbanistica, vista proprio come funzione di regolazione delle relazioni territoriali.

Alla base di questo suo impegno si collocava la convinzione (etica, ritengo, non soltanto metodologica) che a fondamento delle scelte di governo territoriale proprio così come a fondamento della corretta gestione dei musei o dei monumenti debba porsi non soltanto lo studio del patrimonio culturale nella molteplicità delle sue intersezioni sociali e strutturali, ma anche la missione di formalizzarne i risultati in modo da consentire paragoni e dunque scoprire, misurare relazioni, comunicarne gli esiti in modo fungibile per le scelte di governo: la catalogazione e la documentazione, dunque, come metodologia al servizio del perseguimento del bene comune, secondo gli indirizzi che trovavano eco proprio negli atti della menzionata Commissione Franceschini (se ne veda la "Dichiarazione di principio"). Come la conoscenza non diminuisce se si condivide, così la capitalizzazione delle conoscenze trasmissibili è da intendersi come arricchimento pubblico, oltre che personale, non orientato prioritariamente ad una conclusione ma finalizzato allo sviluppo continuativo di conoscenze a supporto di scelte sempre più consapevoli.

Di qui suppongo derivasse la sostanziale diffidenza di Ferrari (talvolta erroneamente reputata da taluno inefficienza) per l'ansia di concludere una volta per tutte la catalogazione, quasi si trattasse di un "*inventaire*" e non di un "*catalogage*", di un adempimento di gestione patrimoniale e non di un vero e proprio processo aperto e ciclico, alimentato da costante apprezza-

[3] Cfr. il testo di O. FERRARI, *Catalogazione e ricerca storica*, uscito sul «Notiziario» dell'Ufficio studi nel 1985 (ora riedito in questo volume).

mento (come amava dire citando Roberto Longhi) per i "valori di relazione".

Un simile approccio imponeva naturalmente l'umiltà dell'autentico sapere, fondato sulla convinzione di non poter cercare il vero se non insieme agli altri, nel tempo condiviso e nella condivisione del metodo, della lingua. Di qui l'impegno per la definizione delle norme per la redazione delle schede di catalogo, per una raffinata messa a punto di metodologie e strumenti che oggi possono apparirci invecchiati ma che nondimeno egli cercò sempre – soprattutto attraverso il rapporto con il CNUCE di Pisa – di tenere aggiornati allo stato dell'arte, anche nel grande passaggio dal cartaceo all'informatica, oltre che, successivamente, nella babele dispendiosa dei progetti dei "giacimenti culturali" promossi dalla legge finanziaria 1986.

L'orgoglio bonario di dimostrare una crescita progressiva dell'entità dei dati catalografici per territori (non per mera sommatoria di schede di singoli oggetti potenzialmente sottraibili al contesto, magari per dichiararli "emergenze" o per musealizzarli) indusse Ferrari alla pubblicazione dei rapporti annuali dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD), da lui organizzato e diretto a partire dal momento dell'organizzazione del Ministero (D.P.R. 805/75), con toni mai trionfalistici e sempre esplicitamente consapevoli della sproporzione tra mezzi disponibili e dimensione inusitata del compito affrontato; l'ispirazione non era certo quella di un periodico bollettino tecnico o di un mero monitoraggio statistico, ma piuttosto quella di produrre con precisa cadenza una sorta di "bilancio sociale" del lavoro in corso, la testimonianza di un'assunzione continua di responsabilità.

Difficile dire quanto oggi ci resti di questa sua eredità; vorrei poter dire che è moltissimo, anche se non sempre siamo consapevoli del processo che l'ha generata. È un'eredità ovviamente non computabile enumerando le schede prodotte in Italia, ma da misurare piuttosto sulla capacità di indurre comportamenti responsabili in merito alla realizzazione di sistemi integrati di conoscenza del patrimonio culturale. Certamente è un'eredità che non è rimasta soltanto nell'ICCD e di questo, ne sono convinto, egli sarebbe oggi felicissimo.

Gli anni nei quali Ferrari diede al Paese il meglio del suo impegno e della sua professionalità di studioso votato al servizio pubblico coincidevano con l'affermarsi dell'ente regione, nel quale, in modo parallelo rispetto a Giovanni Urbani, anche egli intravedeva un potenziale importante interlocutore. Certo, la nozione di *sussidiarietà* era allora confinata in vecchi testi poco conosciuti della dottrina sociale della Chiesa e perciò in Italia era sostanzialmente ignota al mondo delle istituzioni pubbliche e degli uffici

statali in specie; ma vi era nondimeno una diffusa istanza politica e culturale per il "decentramento", come allora si diceva, e in molti nutrivano una concreta – direi anche "militante" – convinzione che se le regioni si fossero dotate di personale realmente adeguato agli obiettivi e se il Ministero avesse saputo coordinare e indirizzare (non gestire direttamente) il processo su scala nazionale, tutta l'azione di tutela avrebbe avuto un nuovo e più felice destino: il protocollo Vernola-Mayer del 12 maggio 1983 (tra Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e Coordinamento Beni Culturali delle Regioni) puntava proprio a questo e costituiva, contemporaneamente, l'ultimo atto di un denso percorso di riflessioni durato un decennio, anche se poi rimasto purtroppo senza séguito; anzi, proprio gli anni ottanta videro l'affievolirsi dell'interesse alla collaborazione Stato-Regioni, in parallelo ad una perdita di attenzione per la priorità del governo del territorio come componente essenziale della tutela, alla quale del resto si sostituì, nella pubblicistica e nella pratica politica corrente, la preoccupazione per una più efficiente gestione aziendalistica dei musei e per l'invenzione di leggi speciali di finanziamento dei "grandi" restauri.

Dopo anni in buona parte occupati a rimettere in carreggiata gli esiti dell'art. 12 della finanziaria 1986 (la menzionata operazione dei "giacimenti culturali") Ferrari andò in pensione e, nonostante le difficoltà di salute, tornò ancora felicemente ai suoi studi di storico dell'arte.

Di lì a poco, il timore della costituzione del mercato unico europeo e della temuta libera circolazione delle opere d'arte (1993) avrebbe condotto il Ministero ad inventare la "pre-catalogazione" o catalogazione "speditiva", ma nondimeno il 1994 fu l'anno del primo accordo fra Stato e Regioni in materia di catalogazione[4]. Anche in questo caso, però, la momentanea fiducia tra le parti non produsse effetti sostanziali e rimase salda e diffusa nel "mondo" del Ministero la convinzione (che ricordo espressa con decisione dal compianto Pier Giorgio Ferri nel corso dei lavori della commissione ministeriale per la redazione del "Testo unico" poi emanato con D.Lgs. 490/1999), secondo la quale la catalogazione sarebbe tema di stretta competenza statale, non soltanto dal punto di vista della definizione di metodologie, ma anche negli aspetti strettamente operativi. In realtà tentativi di cooperazione dell'ICCD con soggetti diversi non sono mai mancati (ad esempio cito il caso della Conferenza Episcopale Italiana) né si può dire che

[4] Cfr. N. Gazzeri, *La catalogazione dei beni culturali tra competenze del ministero e iniziativa regionale: quadro storico e prospettive di sviluppo*, in «Aedon – Rivista di arti e diritto on line», n. 1, 1998, link: http://www.aedon.mulino.it/archivio/1998/1/gazze.htm#nota1.

l'autorità politica abbia mai dato indirizzi avversi alla cooperazione Stato–Regioni in materia di catalogazione.

Neppure può dirsi però che la relazione sia evoluta in modo ordinato e sistematico, come pure sarebbe stato ovviamente auspicabile e come ormai diviene ineludibile, pena l'illegittimità, visto il dettato dell'art. 17 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D.Lgs. 42/2004 modificato con D.Lgs. 156/2006). Elemento cruciale dell'insuccesso (difficile dire se si tratti di causa o di effetto) è a mio avviso costituito dalla mancanza di reciproca affidabilità tra gli operatori, circostanza a sua volta in larga misura dipendente dalla disomogeneità con la quale i saperi, le competenze, le esperienze in fatto di catalogazione sono oggi distribuiti nei diversi enti pubblici cointeressati a questa funzione basilare per la tutela e quindi per la valorizzazione.

A queste considerazioni va aggiunta la constatazione che la metodologia del catalogo è tutt'oggi ancora ben lontana dall'esprimere la funzione di documentazione come "atto di ricerca storica globale sul patrimonio" e neppure ancora riesce a divenire diffusamente un vero *strumento di supporto alle decisioni* in ambito sia tecnico sia strategico. Pertanto non si percepisce ancora in modo adeguato la necessità, da un lato, di integrare gli strumenti di descrizione del territorio (finalizzati alla pianificazione urbanistica o al monitoraggio dei rischi ambientali, ad esempio) con quelli di documentazione del patrimonio culturale[5] e, dall'altro, di definire con precisione lo status professionale degli addetti alla catalogazione, con ciò intendendo essenzialmente quanto concerne la definizione del profilo di competenze e delle modalità di selezione, ai fini di un approccio qualitativamente elevato e omogeneo al lavoro: aspetto, questo, decisamente essenziale per l'invocata affidabilità degli operatori e dei risultati del loro lavoro, indipendentemente dall'ambito, pubblico o privato, ove si svolga la loro attività.

Occorrerebbe non sottovalutare quanto Ferrari dava già per ovvio e semmai da superare, cioè che una catalogazione affidabile è strumento utilissimo alla definizione delle condizioni di conoscenza indispensabili per motivare vincoli, interventi e autorizzazioni di qualsiasi tipo, anche in caso di contenzioso; e, pertanto, dalla sua completezza, accuratezza, affidabilità può dipendere in misura non trascurabile l'indispensabile "terzietà" sostanziale di qualsiasi autorità della tutela e della valorizza-

[5] Qualche positivo segnale in questo senso viene dal Piano territoriale di coordinamento provinciale adottato dalla Provincia di Lodi e si può sperare che nuovi spunti si esprimano in Lombardia nei prossimi anni.

zione rispetto ad interessi particolaristici[6]. In aggiunta occorre constatare che mentre per la catalogazione esiste una metodologia di riferimento condivisa in ambito nazionale e sufficientemente dettagliata, ancorché in evoluzione, non altrettanto può dirsi per altri interventi che il Codice dei Beni Culturali identifica come pertinenti alla tutela: ad esempio i processi di conservazione / restauro oppure quelli di organizzazione di mostre, che, nonostante la molteplicità di strumenti informativi (le "circolari") possono dirsi di fatto non regolamentati in senso proprio. La conseguenza è che mentre, nel caso della catalogazione, è possibile almeno auspicare una forte integrazione fra soggetti pubblici nonché con enti privati, in una unitarietà di approccio almeno potenzialmente nazionale, nel caso della conservazione oppure della organizzazione di mostre non si dispone neppure di una univoca "check list" delle operazioni necessarie a validare la correttezza metodologica (non dico la qualità dei risultati) dei relativi processi. In altre parole, se oggi è relativamente facile giudicare, ad esempio, se una scheda di catalogo è correttamente prodotta, molto più incerto appare un giudizio in merito alla qualità organizzativa (rapporto efficienza / efficacia ai fini della salvaguardia, ad esempio) di un intervento di restauro o di trasporto, scavo archeologico, allestimento espositivo etc.

Tutto questo significa che se per la catalogazione (che non interviene direttamente sulla consistenza fisica dei beni culturali) è possibile individuare standard operativi basati su piattaforme metodologiche condivise, in molti altri ambiti dell'azione di tutela è il giudizio di ogni singolo funzionario a decidere in modo eventualmente anche individualistico del destino fisico dei beni culturali, con il pericolo duplice, da un lato, di sconfinare dalla discrezionalità verso l'arbitrio e, dall'altro, di non restituire al sistema nazionale delle conoscenze un resoconto accessibile del lavoro compiuto. È dunque la qualità mediamente alta della professionalità dei singoli responsabili tecnico-scientifici che, fino ad oggi e nella maggior parte dei casi, sal-

[6] Va chiarito che l'esigenza di garantire la terzietà del soggetto titolare dei poteri di tutela non va intesa come disponibilità di poteri insindacabili per il fatto di non essere stati finora regolamentati molti dei testi normativi inerenti la tutela; va invece intesa con riferimento a processi regolamentati e trasparenti di valutazione e di adeguata motivazione, che non debbono essere né influenzati da pressioni particolaristiche né disinteressati alle prospettive di sviluppo territoriale. Credo che una tale concezione della terzietà, fondata su un sistema chiaro e accessibile di documentazione del patrimonio culturale, meriti approfondimento in particolare nella prospettiva del conferimento o della delega a singole regioni di poteri anche normativi di tutela, sulla base del dettato costituzionale (cfr. gli artt. 116 Cost. terzo comma e 117 sesto comma).

vaguarda ancora la qualità complessiva dell'azione di tutela in Italia.

Se si conviene con questa opinione, occorrerebbe convenire che non è da ritenersi accettabile l'azione di tutela, da chiunque esercitata, se non stabilmente e continuativamente supportata da attività di catalogazione dei beni e documentazione strutturata dei processi ad essi relativi, fermo restando che al sistema della catalogazione – come sistema della conoscenza globale del patrimonio culturale – andrebbe ricondotta anche la documentazione normalizzata degli interventi conservativi e di valorizzazione dei singoli beni vincolati, nel loro rapporto con l'ambiente.

Naturalmente va tenuta in attenta considerazione anche l'opinione, per così dire, reciproca: se un'attività di tutela si fonda su un processo controllato e qualificato di ricerca e documentazione in tutte le fasi, allora l'affidabilità dell'approccio è garantita in misura sufficiente, purché gli operatori siano "competenti".

Su questi principi credo possa articolarsi un affidabile processo di raccordo fra Stato e Regioni nell'esercizio della tutela, secondo quelle forme di cooperazione che ormai lo stesso Codice ha sancito come possibili e opportune; e in tutto questo ben si vede quanto importante sia dare buoni e condivisi fondamenti alla catalogazione e, proseguendo il lavoro di Oreste Ferrari, raccordare sistemicamente gli interventi di pianificazione del territorio e quelli dei servizi pubblici culturali[7].

[7] Al riguardo si rifletta sulla opportunità di sviluppare una più forte correlazione degli "Istituti e luoghi della cultura", come definiti dall'art. 101 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, con le funzioni di cui agli articoli 10-12, 17, 29 comma 11 e 118 dello stesso Codice, per non parlare della normativa concernente la tutela paesaggistica e la pianificazione urbanistica.

Catalogo e innovazione tecnologica: le prospettive

Marco Lattanzi

La più recente normativa dei beni culturali stabilisce delle precise direttive in materia di catalogazione che ampliano in modo determinante le istituzioni preposte all'azione di schedatura delle opere e dei manufatti soggette a tutela.

Nel *Codice dei beni culturali*, il legislatore sottolinea come il catalogo nazionale dei beni abbia l'obbligo di essere relazionato ai cataloghi locali creati dagli enti territoriali e come le stesse norme metodologiche di come debba attuarsi il riconoscimento e la descrizione dei beni, siano tenute ad essere stilate tramite una stretta collaborazione con gli stessi Enti territoriali locali. I principi cardine del Decreto, dunque, ribadiscono e rafforzano quanto già enunciato nel *Testo unico dei beni culturali* dove all'art. 16 comma 3 si ponevano le linee guida per la possibilità di integrazione fra il catalogo nazionale dei beni e quelli locali[1].

Nel Decreto del gennaio 2004, il principio di catalogazione condivisa viene ulteriormente ampliato all'art. 17 comma 3 dove viene sancito che gli organi dello Stato possano definire programmi, studi e ricerche con le Università, riconoscendo una prassi operativa vigente da molti anni.

È dunque assai evidente che ciò che ispira la legislazione sulla catalogazione tra la fine del Novecento e i primi anni del nuovo secolo – dal decreto legislativo 31 marzo 1998, n.112 all'accordo fra lo Stato e le Regioni del 1 febbraio 2001 – è la parola chiave *integrazione*.

La stessa riforma del Ministero, attuata nel medesimo periodo con più provvedimenti che si sono successi nel giro di pochi anni, ha posto come elemento prioritario la costituzione di un organo territoriale che raccogliesse le istanze di raccordo e di programmazione locale fra le Soprintendenze e gli enti territoriali regionali. Non casualmente, dunque, alle Direzioni regionali afferiscono ora compiti direttivi in relazione alle attività di catalogazione del patrimonio e tali compiti tendono all'armo-

[1] Oltre alle norme citate si veda D.Lgs 24 marzo 2006, n. 156, *Disposizione correttive ed integrative al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, in relazione ai beni culturali*, in part. art. 2, comma f).

nizzazione dei programmi territoriali gestiti sia dalle Regioni che dalle Diocesi[2].

Rispecchiare questa impostazione normativa in un'architettura informatica funzionale all'integrazione delle componenti informative, significa predisporre sul territorio un'infrastruttura logica e fisica che può essere esemplificata nello schema architetturale riportato nella Fig. 1.

Questa impostazione prevede una condivisione a livello territoriale sia dei server applicativi che di quelli contenenti il DBMS (*Database Management System*) in una logica unitaria di integrazione delle risorse. Tale metodo è sicuramente auspicabile lì dove la prassi catalografica è incentrata su di un rigoroso rispetto della normativa di riferimento e della chiara delimitazione delle rispettive competenze[3].

Dove ciò non sussiste l'integrazione può avvenire a livello più alto, come scambio funzionale di dati tramite tecnologie che lo permettano operativamente. In questo scenario si prevede l'integrazione di due sistemi attraverso lo sviluppo e l'implementazione di tecnologie che consentano ad un database server di estrarre e poi condividere in una sua area funzionale dei file. La implementazione di questa soluzione avviene attraverso la integrazione di componenti OLAP (on line analitical process) all'interno del DBMS. La soluzione implementata potrà consentire a due sistemi di dialogare e soprattutto di consultare basi dati di altri sistemi. In questo caso il Sistema statale potrà consultare un sistema diverso che implementi tale soluzione (Fig. 2).

L'integrazione avviene qui in fase di consultazione delle basi dati secondo una prassi già sperimentata in progetti europei e nazionali condotti sul finire degli anni novanta. In questi progetti, il protocollo di condivisione si basava sulla piattaforma standard Z39.50 che permetteva l'interfacciamento delle basi dati catalografiche costruite su di un DBMS/IRS aderente a questo classico protocollo. In questa sperimentazione progettuale di consultazione integrata da un unico *access point* verso basi di dati fisicamente dislocate sul territorio, il ruolo prioritario era costituito dall'utilizzo di metadati che guidavano le *query* nelle differenti strutture logiche delle singole banche dati, riuscendo a catturare le

[2] Si fa riferimento alle principali norme di organizzazione del Ministero emanate a partire dal D.Lgs. 20 ottobre 1998, n. 368 fino al D.P.R. 10 giugno 2004, n. 173.

[3] Questo schema rispecchia, in estrema sintesi il progetto di reingegnerizzazione del Sistema Informativo Generale del Catalogo (SIGEC) che l'ICCD ha in corso di svolgimento modulato sull'evoluzione del SIGEC da sistema client / server a sistema operativo on line (Progetto Sigec Web).

informazioni a prescindere dal diverso standard catalografico adottato[4].

In questa linea di sviluppo s'inserisce la metodologia applicata in importanti Progetti dell'Amministrazione Centrale del Ministero che utilizzando il protocollo di *harvesting* OAI-PMH (Open Archive Initiative, Protocol for Metadata Harvesting) consente ad un applicativo di ottenere dati mediante richieste effettuate tramite questo protocollo. Secondo le terminologie fissate da OAI-PMH, ciascuna base dati è denominata *data provider*. Quando un applicativo richiede dati ad un data provider, questo restituisce i dati in formato XML secondo le specifiche *Dublin Core*, oppure in altri formati specifici, applicabili caso per caso.

L'utilizzo del profilo *DC-Qualified* applicato direttamente alle strutture per la descrizione e rappresentazione dei beni culturali museali e territoriali permette di garantire a livello scientifico la qualità delle informazioni raccolte con questa procedura[5].

Lo schema contenuto nella Fig. 3 riassume visivamente l'architettura logica di questa metodologia.

È comunque ovvio che tali soluzioni possono essere sviluppate solo se esiste una reale volontà di condivisione e di integrazione delle risorse e dei dati da parte di tutte le istituzioni che concorrono all'attività catalografica. In conclusione vale sempre l'antico assioma – già definito fra gli anni settanta e ottanta – che *the computer is only a tool* e che le vere soluzioni devono essere prese a livello istituzionale e politico per una concreta e operativa scelta di integrazione.

Su questo piano, ancora molto resta da fare.

[4] La sperimentazione iniziale venne condotta a livello europeo nel *Progetto Aquarelle* (1997-2000) e quindi, a livello nazionale, nel *Progetto information network dei beni culturali* (2000-2002).

[5] ICCD-Scuola Normale Superiore, *Mapping Pico-ICCD (1.0 profile)*, preprint, 2006. Nel documento il profilo DC qualified viene relazionato alle strutture 3.0 della normativa ICCD valendosi anche degli opportuni *encoding schemas*.

Figura 1

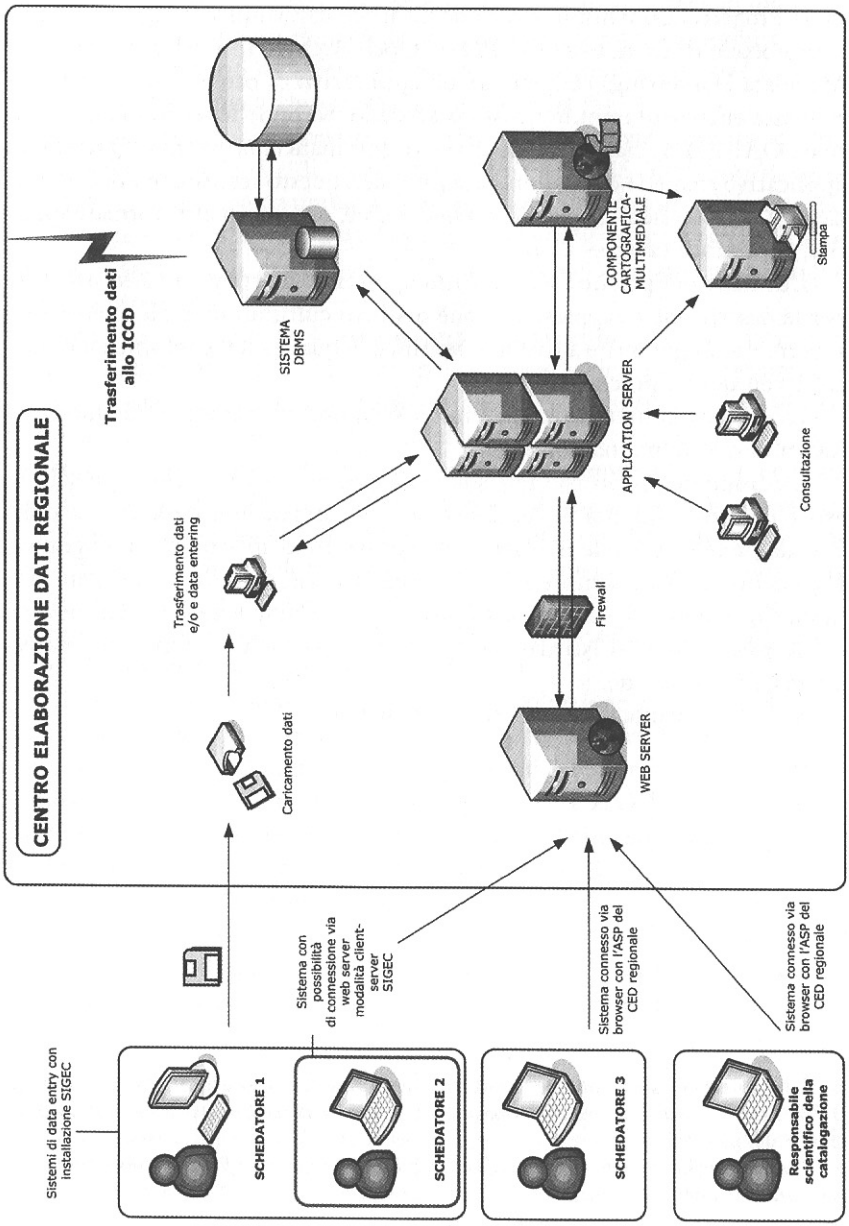

CENTRO ELABORAZIONE DATI REGIONALE
Trasferimento dati allo ICCD
SISTEMA DBMS
COMPONENTE CARTOGRAFICA-MULTIMEDIALE
Stampa
APPLICATION SERVER
Consultazione
Trasferimento dati e/o e data entering
Caricamento dati
Firewall
WEB SERVER
Sistemi di data entry con installazione SIGEC
SCHEDATORE 1
Sistema con possibilità di connessione via web server modalità client-server SIGEC
SCHEDATORE 2
Sistema connesso via browser con l'ASP del CED regionale
SCHEDATORE 3
Sistema connesso via browser con l'ASP del CED regionale
Responsabile scientifico della catalogazione

Figura 2

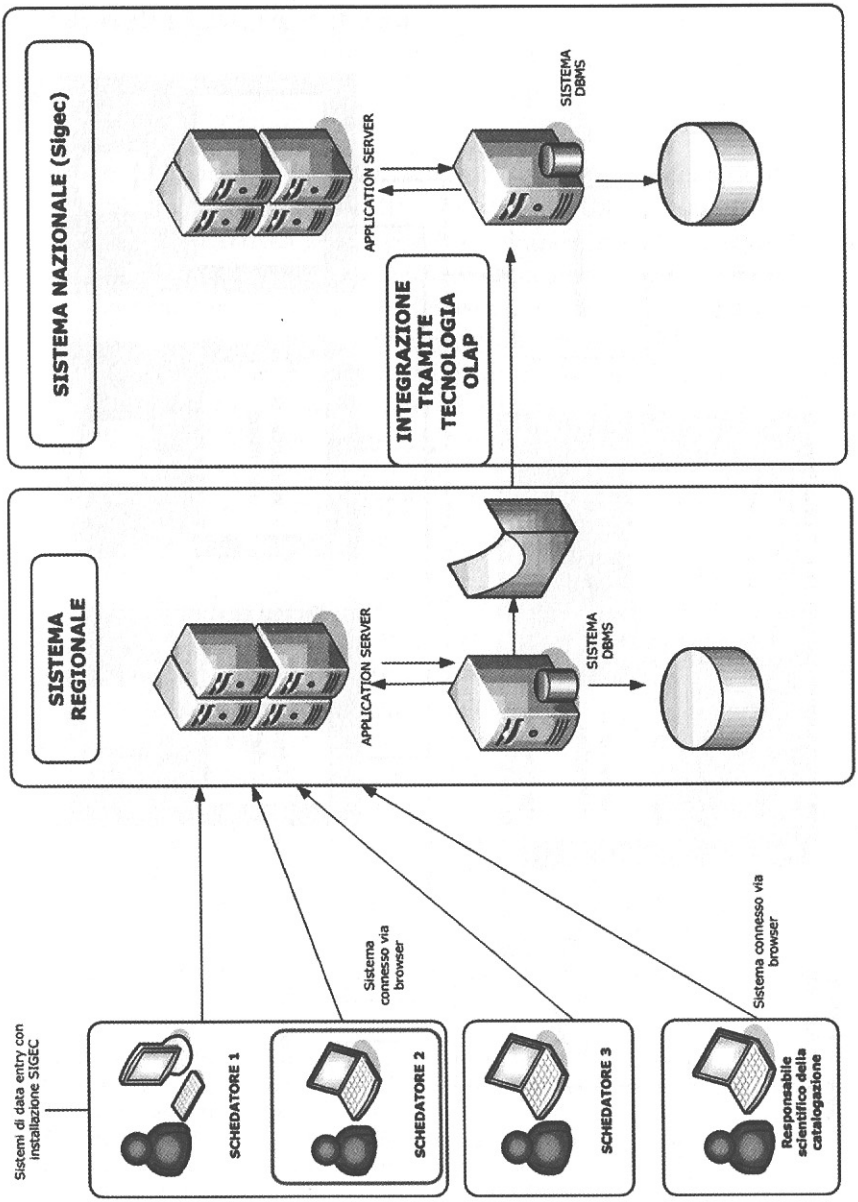
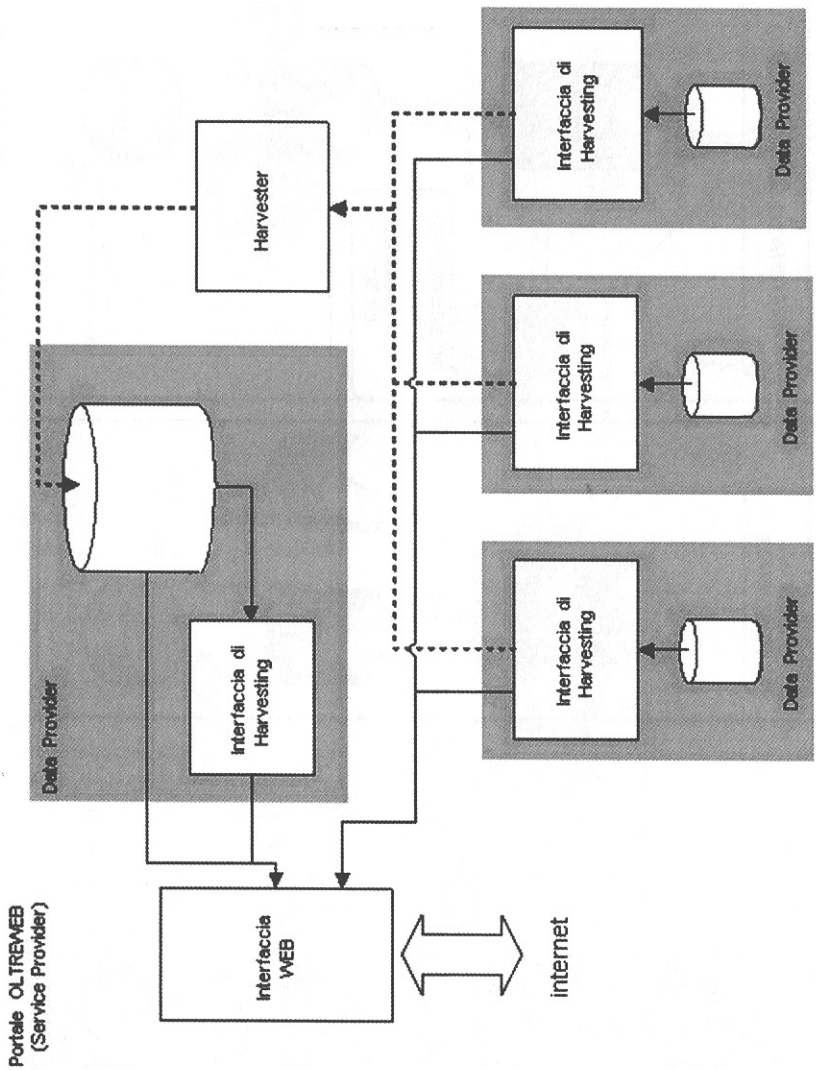

SISTEMA NAZIONALE (Sigec)
APPLICATION SERVER
SISTEMA DBMS
INTEGRAZIONE TRAMITE TECNOLOGIA OLAP
SISTEMA REGIONALE
APPLICATION SERVER
SISTEMA DBMS
Sistemi di data entry con installazione SIGEC
SCHEDATORE 1
SCHEDATORE 2
Sistema connesso via browser
SCHEDATORE 3
Responsabile scientifico della catalogazione
Sistema connesso via browser

Figura 3


Portale OLTREWEB
(Service Provider)
Data Provider
Interfaccia di Harvesting
Harvester
Interfaccia WEB
internet
Interfaccia di Harvesting
Data Provider
Interfaccia di Harvesting
Data Provider
Interfaccia di Harvesting
Data Provider

Modelli dei dati e specificità dei sistemi: note dall'esperienza del censimento dei beni culturali mobili della Chiesa italiana

Matteo Panzeri

Quando, nell'autunno del 1994, il Servizio Informatico della Conferenza Episcopale Italiana (SICEI) e l'allora costituendo Ufficio Nazionale per i Beni Culturali Ecclesiastici della stessa Conferenza (UNBCE) intrapresero i primi passi progettuali per la realizzazione di un sistema finalizzato al censimento dei beni culturali mobili ecclesiastici, diversi fattori concorrevano nel favorire la possibilità di raggiungimento dell'impegnativo obiettivo.

Progettata fin dall'origine nei termini di un sistema informativo automatizzato, l'iniziativa implicava il coordinamento dell'attività delle 225 diocesi italiane, articolate nel territorio in oltre 25.000 parrocchie, nei confronti di un patrimonio conservato in più di 100.000 edifici sacri che avrebbe potuto dare origine a un numero stimato di schede, e relativo corredo di immagini, nell'ordine di alcuni milioni di unità.

Tra i diversi fattori, quattro erano rilevanti ai fini dell'individuazione del modello dei dati e delle peculiarità degli strumenti applicativi del sistema. La recente emissione, da parte dell'ICCD, dei modelli delle schede di livello inventariale[1] forniva uno strumento adeguato all'urgenza dell'iniziativa e a una programmazione che, pur nel rispetto di rigorosi criteri di compilazione, poteva permettere tempi controllabili per un progetto di tanto considerevole impegno. Nello stesso periodo si disponeva ormai di decantati bilanci sia di precedenti iniziative nazionali di catalogazione tramite le cosiddette nuove tecnologie[2], sia degli esiti di diffuse esperienze su diversi sistemi di *data entry*[3]. La letteratura del settore offriva i primi strumenti specifici, quali i cosiddetti "dizionari terminologici"[4] così necessari nell'orientare l'indispensabile transizione dai lessici specialistici agli standard di valore. In quegli anni era infine possibile contare su una riflessione riguardante i beni cul-

[1] Pubblicate nel 1993 nei tre volumi dedicati alle OA, RA e A; nella sezione standard del rinnovato SIGEC nel sito dell'ICCD (http://www.iccd.beniculturali.it/standard/index.html) il modello è oggi ampiamente rivisto.

[2] Dai cosiddetti "giacimenti culturali" alle successive "leggi speciali" per la catalogazione.

[3] Da SAXA a DESC, per ricordare i più noti di diffusione ministeriale.

[4] Con particolare riferimento al n. 4 della serie "Dizionari terminologici": *Suppellettile ecclesiastica I*, a cura di B. Montevecchi e S. Vasco Rocca, Firenze 1988.

turali di interesse religioso tra "legislazione dello Stato ed esigenze di carattere confessionale"[5] che, dall'Accordo di revisione concordataria del 1984, avrebbe portato all'Intesa del 1996 e a successivi specifici accordi, rendendo più definito e stabile il quadro dell'indispensabile collaborazione.

Se il "nuovo" livello inventariale permetteva il superamento di un concreto ma strategico problema, il nodo teorico da sciogliere riguardava l'adeguatezza di quel modello dei dati al soddisfacimento degli obiettivi informativi perseguiti dal progettando sistema, così profondamente caratterizzato in dimensione ecclesiale.

Le due istituzioni potevano condividere alcuni obiettivi fondamentali, in particolare quelli della tutela e della conservazione del patrimonio, ma il modello statale si rivelava inadatto rispetto a quelli pastorali e catechetici, di evangelizzazione, che in una tradizione più che millenaria già attestata negli scritti di Gregorio Magno, connotano specificamente il patrimonio ecclesiastico.

Un problema, cruciale in aggiornati termini di *e-vangelizzazione*, evidente per varie classi di informazione relative a caratteri degli oggetti profondamente storicizzati, radicati nel territorio, e soprattutto indispensabili ai fini della comunicazione perseguiti dal sistema. Ad esempio la classe dell'uso liturgico dei beni, o quella concernente i "colori liturgici", peculiari dei paramenti sacerdotali e dei parati e portatori di significati simbolici che travalicano più facilmente codificabili, e in parte codificate, caratteristiche tecniche delle cromie dei manufatti. Nell'intima commistione tra funzione e simbolo, come repertoriare aspetti di culti e tradizioni devozionali locali che spiegano le particolarità iconografiche e le caratteristiche morfologiche di oggetti e "macchine" espressioni di ritualità secolari?

Una questione di contrapposizione tra cataloghi generali e cataloghi speciali, nota da tempo e ben evidenziata anche da Oreste Ferrari che fin dal 1984[6] aveva individuato la necessaria relazionabilità – non l'inclusività – tra i due tipi di cataloghi. Problemi che non potevano tro-

[5] Cfr. *Beni culturali di interesse religioso. Legislazione dello Stato ed esigenze di carattere confessionale*, atti del convegno (Roma, 23-26 giugno 1993) a cura di G. Feliciani, Bologna 1995; per altro versante, sull'assetto del patrimonio ecclesiastico italiano attorno alla metà degli anni novanta del Novecento, si consulterà utilmente l'inchiesta *I beni culturali ecclesiastici: punti critici, responsabilità, proposte*, a cura del Centro Studi TCI, (I libri bianchi del Touring Club Italiano, n. 4), Milano 1996.

[6] Riferendosi a una nuova consapevolezza nella riconsiderazione del catalogo nazionale "digitale"; O. Ferrari, [senza titolo], in *Automatic Processing of Art History Data and Documents*, proceedings del convegno (Pisa, Scuola Normale Superiore, 24-27 settembre 1984), a cura di L. Corti e M. Schmitt, [1985], pp. 125-142, in part. p. 127.

vare corretta soluzione forzando le classi informative previste nei modelli esistenti ad accogliere i dati riguardanti voci fino ad allora non contemplate. Ad essi è stato risposto attraverso alcuni sviluppi del modello inventariale[7], attraverso l'ulteriore articolazione degli standard di descrizione e tramite il progressivo arricchimento della terminologia a fronte di "vocabolari aperti" poco specifici per il patrimonio ecclesiale. Soluzioni pur complesse che non andavano però ad intaccare il principio di sostanziale aderenza agli standard di trasferimento dei dati, quale indispensabile condizione di cooperazione.

Basterà qui ricordare per sommi capi il notevole lavoro svolto a partire da questi presupposti: lo sviluppo di specifici software di *data entry* e di un apposito sistema di cooperazione in rete, il *Forum dell'Inventario dei beni culturali ecclesiastici;* l'attivazione di corsi di formazione permanente[8]; lo svolgimento di numerosi seminari regionali e alcuni convegni nazionali.

A poco meno di dieci anni di effettiva operatività i tempi sono ormai maturi per un primo e largamente pubblico bilancio[9]. È impossibile renderne qui conto ma certo, più di due milioni di schede prodotte, oltre sessanta diocesi prossime al compimento dell'opera e la maggioranza delle restanti in piena attività, l'esistenza in rete di un sito, *BeweB*[10], contenente tanto una base dati sperimentale interrogabile su parte delle schede raccolte, quanto un primo esperimento di comunicazione di significati ecclesiali attraverso percorsi tra gli oggetti, sostanziano più di una riflessione.

Straordinario/ordinario. Questa esperienza, pur attentamente programmata anche nelle sue cadenze temporali, testimonia di come l'ottica dell'intervento eccezionale sia intrinsecamente opposta alle attività costanti, di lungo sviluppo e radicate nel territorio tipiche dell'inventario. Quest'ultimo richiede strutture stabili, territorialmente specializzate e attive su orientamenti generali che siano in grado di evolvere parallelamente alla crescita della conoscenza e alle trasformazioni dell'assetto del patrimonio. Alla fase "eccezionale" del primo censimento segue immediatamente

[7] In alcuni casi, come per la gestione dei dati bibliografici, sviluppi allineati in termini di struttura al modello di livello catalografico dello stesso ICCD.

[8] Rivolti tanto alla specificità del censimento ecclesiastico e del suo rapporto con le fonti talvolta antichissime, quanto all'addestramento all'uso delle tecnologie, quest'ultimo particolarmente delicato per la produzione di immagini digitali.

[9] Ne darà conto un prossimo volume curato dall'UNBCE, da tempo progettato, la cui pubblicazione è attualmente prevista nel 2007.

[10] http://www.chiesacattolica.it/beweb/

quella dell'utilizzo e gestione dei dati, del continuo aggiornamento imposto dalle vivaci dinamiche insistenti sul patrimonio[11].

Non vi è dubbio che il passaggio dalla stagione straordinaria a quella ordinaria costituisca ancora un passo delicato, complesso anche per lo stesso UNBCE, così impegnato in questi ultimi anni nella gestione della conclusione del censimento: se l'ansia del compimento potrebbe allontanare qualsiasi ente dagli intralci delle "interferenze teoriche", nei lunghi tempi dell'inventariazione non può essere ignorato quanto indispensabile sia la componente del continuo aggiornamento e perfezionamento dei propri strumenti, da svolgere parallelamente alla continua crescita dell'informazione raccolta, sia nei termini della precisazione degli standard e di affinamento degli strumenti di controllo della qualità dei dati, sia di fronte alla necessità di un continuo riposizionamento semantico all'interno dei sistemi di comunicazione nella rete.

Competenze degli operatori e formazione. Quasi ogni regione italiana, o assimilabile regione ecclesiastica, vede sul proprio territorio più di una facoltà per la formazione di "operatori di beni culturali". Pur nell'impressionante proliferare di nuovi corsi, che hanno parallelamente spostato il fulcro della formazione dalla storia dell'arte alle "scienze dei beni culturali", il tentato incontro tra università e uffici diocesani ha funzionato raramente e con esiti inferiori alle aspettative. Aldilà delle difficoltà, non solo formali, di collaborazione istituzionale, la formazione universitaria è sembrata ancora distante da quel rapporto diretto con gli oggetti che costituisce l'atto preliminare di ogni censimento e, su altro ma altrettanto significativo piano, insufficiente nell'infondere una consapevolezza teorica dell'operare con le *Information and Communication Technologies,* che è cosa ben diversa dalla più semplice istruzione alle procedure d'utilizzo di singoli software[12].

Qualità dei dati. È riflesso della qualifica degli operatori e dell'efficienza del sistema ma, negli esiti in forma di basi di dati, è fondamentalmente determinata dagli standard dei dati. I cosiddetti, ma non reali,

[11] Realmente molto più attive di quanto non appaiano, di esse si ha spesso una percezione frammentaria e occasionale, raramente di insieme come un buon inventario potrebbe permettere: è così per le continue aggressioni al patrimonio, per i frequenti spostamenti dei beni, per gli inarrestabili processi di musealizzazione (grande è stata l'*escalation* dei musei diocesani negli ultimi dieci anni), per i tormentosamente ricorrenti prestiti per esposizioni e per i restauri; spesso a ognuno di questi eventi si associano approfondimenti degli studi che giungono fino a dare nuova dimensione culturale alle opere.

[12] Risposte più adeguate, purtroppo rare, sono viceversa state trovate in chi, dopo l'università, ha potuto compiere, pur in condizioni precarie, reali esperienze presso le soprintendenze.

standard disponibili, sono carenti[13] e mostrano, nell'attività applicativa, vari limiti: di incompletezza per quelli di descrizione, di insufficienza e inaffidabilità per quelli di valore (espressi in "vocabolari", troppo aperti e talvolta incerti nelle tassonomie). Come si spera per altri, il caso del progetto CEI, che ha portato alla raccolta e a una prima sistematizzazione di migliaia di nuovi termini (che sono stati proposti per la validazione), può costituire un'utile risorsa. Inoltre, nell'ottica della condivisione delle risorse nella rete, sempre più stringente diviene la necessità di allineamento degli standard nazionali tra i vari cataloghi del patrimonio: con quelli dell'ICR per la scheda conservativa, come segnalava Michele Cordaro fin dal 1993[14], e per quelli bibliografici, per i quali le schede ICCD presentano significative differenze rispetto alla normativa ICCU.

Questi primi due punti non possono che stimolare nuovi interrogativi su eventuali ulteriori progetti straordinari di recupero e centralizzazione dei dati, esposti ai rischi di restare astratti dalla dimensione territoriale, di comportare riflessi critici sulle strutture periferiche e su quelle dei "nuovi" enti locali protagonisti e, ancora una volta costretti in standard deboli, di non risolvere il problema della qualità. In tali dimensioni, potrebbe inoltre sembrare un'ennesima avventura lo sviluppo, pur apparentemente indispensabile, di sistemi tecnologici generali accentrati, sempre più complessi e potenti nell'apertura alla rete.

Rete e territorio. In tali sistemi generali lo spazio metamorfico della rete rischia di essere affrontato con approcci che non sono né *global* né *local*, secondo una rigidezza piramidale incapace di restituire quella dimensione *glocal* individuata ormai come vera possibilità, nel mondo della competizione globale, di rafforzamento della memoria storica, della tradizione culturale e di una identità quale fonte di ricchezza per l'innovazione. Se la lettura del patrimonio come espressione di culture territoriali[15] mantiene ancora un'effettiva validità si dovrà considerare con attenzione l'attuale contrapposizione, nella dimensione della rete, tra sistemi centralizzati e sistemi distribuiti. I sistemi attualmente in uso per

[13] Eccezion fatta per quelli di struttura per i quali vale il discorso già fatto sui modelli.

[14] M. CORDARO, *La scheda conservativa: alcuni problemi di metodo*, in Centro Regionale per la Documentazione dei beni culturali e ambientali della Regione Lazio, *Censimento conservativo dei beni artistici e storici. Guida alla compilazione delle schede*, Roma 1993, pp. 1-9, in part. pp. 7-8.

[15] Tema recentemente riconsiderato in relazione al catalogo in *Lo spazio, il tempo, le opere. Il catalogo del patrimonio culturale*, a cura di A. Stanzani, O. Orsi, C. Giudici, Milano 2001.

la catalogazione sembrano ancora conservare la fisionomia dei sistemi centralizzati[16]; quelli distribuiti, per altro ormai affermati in altri ambiti della documentazione culturale come nel caso dei *metaopac*, paiono ben più adatti nel salvaguardare l'identità culturale di ogni territorio e di registrarne le dinamiche. Certo, questo indirizzo apre la via alla questione centrale della gestione della complessità.

Utilità effettiva e prospettive. Pochi sono i repertori catalografici realmente consultabili. Negli ancora angusti spazi che la rete in Italia concede loro, pare difficile verificare l'effettiva utilità di questi strumenti che da basi di dati stentano ancora a divenire risorse. Quanto, ad esempio, assistono le istituzioni territoriali nei delicati compiti della tutela, della conservazione o della pianificazione? Quanti sono gli studi storico-artistici che hanno esplicitamente tratto origine da questi repertori digitali? Domande che sembrano ancora rinviare a prospettive future. Ma sulla linea degli intensi sviluppi internazionali dell'ultimo decennio, la via pare sempre più chiaramente espressa: che gli standard generali dei dati siano limitati a poche *core categories* e compiutamente definiti, che essi possano costituire l'elemento di interfaccia verso i numerosi cataloghi speciali in una possibile consultazione cumulativa entro una rete dall'architettura distribuita. Dall'informazione alla conoscenza, secondo la via del *Conceptual Reference Model* dell'ICOM-CIDOC e le prospettive del *cultural semantic web*[17].

[16] Probabilmente più espressione del sistema organizzativo delle strutture di gestione che non frutto di una consapevole *information and communication strategy*.

[17] Introduttivamente: http://cidoc.ics.forth.gr/index.html, e O. Signore in http://www.w3c.it/talks/km2004/overview.htm.

Alcune riflessioni sull'esperienza di collaboratore esterno al Catalogo

Concetta Mangano, Paola Nicita Misiani, Sara Parca, Anna Maria Petrosino

L'attività di catalogazione costituisce tradizionalmente uno dei principali sbocchi professionali dei laureati in storia dell'arte. Si tratta di un'importante occasione di verifica sul campo del proprio percorso di studi, in cui il contatto diretto con i manufatti artistici mette alla prova lo studioso nell'esercizio del riconoscimento, della contestualizzazione e dell'attribuzione, affinandone le capacità critiche.

La catalogazione oggi è finalizzata alla conoscenza globale del patrimonio culturale e dovrebbe essere sempre più uno strumento privilegiato della ricerca scientifica, mentre spesso è ridotta ad assolvere mere funzioni amministrative e conservative dei dati catalografici raccolti.

Sul piano metodologico e operativo, negli ultimi anni si è data molta importanza alle tematiche di normalizzazione dei linguaggi, alla creazione di thesauri, dizionari terminologici e banche dati che hanno avuto risultati significativi di carattere sia tecnico che scientifico e hanno messo in luce le elevate potenzialità applicative della catalogazione, soprattutto nel contesto dei contenuti multimediali. Gli archivi digitali della catalogazione costituiscono la più grande raccolta esistente di informazioni sui beni culturali in Italia. Oggi la sfida investe la gestione della digitalizzazione del patrimonio culturale, ovvero la questione urgente e vitale della diffusione dei dati e delle informazioni raccolte e la loro messa a disposizione del pubblico, anche per permettere la verifica dei processi conoscitivi e dei risultati. Questi sviluppi permetteranno di far sì che la catalogazione sia un effettivo strumento di conoscenza e di ricerca condiviso dalla comunità degli studiosi.

Rimangono però dei nodi cruciali da sciogliere, se si vuole essere all'altezza di questa sfida ambiziosa. Il problema centrale investe la formazione, la qualificazione, il reclutamento e l'aggiornamento degli operatori del Catalogo.

La figura dello schedatore deve possedere un'elevata competenza tecnica e professionale connessa al carattere specialistico dell'attività. Tuttavia, la selezione degli operatori è connotata da un'ampia discrezionalità dovuta ad un vuoto normativo che condiziona il reclutamento dei catalogatori. Oggi il personale impiegato, scelto sin dal 1923 all'esterno dell'amministrazione

statale, ha quasi sempre incarichi in forma individuale e proviene da percorsi formativi molto diversi. Sono necessari dunque criteri uniformi che regolino le modalità di affidamento del lavoro. Infatti, la catalogazione è un'attività per la quale non può essere ritenuta sufficiente la conoscenza delle norme di compilazione delle schede, bensì una qualificata capacità critica estesa alle diverse tipologie di oggetti. È quindi indispensabile, per svolgere l'attività scientifica della catalogazione, un percorso formativo che abbia quale requisito la laurea specialistica nel settore specifico, con il superamento dell'esame nella disciplina di Catalogazione, ormai attivata da numerosi Corsi di laurea. Accanto a ciò, sarebbe auspicabile che gli schedatori frequentassero anche la Scuola di Specializzazione o il Dottorato di Ricerca.

Nel contesto del reclutamento del personale, le Soprintendenze, attraverso gli Uffici Catalogo, sull'esempio di alcune Regioni come il Lazio, dovrebbero indire la formazione di graduatorie pubbliche di catalogatori, corrispondenti alle diverse tipologie di beni culturali, basate sulla valutazione dei titoli di studio e sulle esperienze professionali, e rendere pubblico un tariffario relativo a ogni tipo di scheda, in accordo con l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione. L'Istituto dovrebbe, inoltre, occuparsi dell'aggiornamento del personale che effettua l'attività di catalogazione e continuare a vigilare sulla qualità delle schede.

Infine, sarebbe davvero auspicabile che l'attività svolta dal personale del Catalogo – operatori precari e non tutelati, soggetti a una forma di lavoro estremamente discontinuo – abbia un riconoscimento, con una adeguata valutazione delle schede prodotte, come titolo in sede di concorso nel settore dei Beni Culturali.

La catalogazione dei beni demoetnoantropologici: radici e attualità

Paola Elisabetta Simeoni, Roberta Tucci

La catalogazione dei beni culturali demoetnoantropologici (DEA)[1] ha preso avvio, a livello nazionale, nel 1978 con una collaborazione tra il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari (MNATP) e l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD)[2]. Fin dall'inizio si è configurata come un'operazione non soltanto conoscitiva ma di più ampio valore culturale. Tale orientamento fu espresso nella premessa al fascicolo di normativa da Oreste Ferrari, che lo estese anche al patrimonio storico-artistico, la cui "catalogazione – scriveva – ha cominciato a trasformarsi – da operazione amministrativa di tutela con certe necessarie implicazioni culturali, qual essa sostanzialmente era – in operazione principalmente culturale tale da incidere decisamente anche sulla prassi amministrativa"[3].

Fu inizialmente prevista una serie, denominata FK (Folklore), di quattro schede cartacee riguardanti alcuni fra gli aspetti più significativi delle culture di tradizione orale e popolare, quali gli oggetti (scheda FKO con la variante FKO-SM per gli strumenti musicali), la musica (scheda FKM), la narrativa (scheda FKN), le cerimonie, i riti e le feste (scheda FKC)[4]. Le schede, che riflettevano lo stato degli studi nei diversi ambiti disciplinari presi in considerazione, vennero progettate in via sperimentale da autorevoli studiosi e ricercatori di area demoantropologica italiana: Diego Carpitella e Sandro Biagiola (FKM), Aurora Milillo (FKN), Annabella Rossi (FKC), Elisabetta Silvestrini (FKO), Linda Germi (FKO-SM). I quattro modelli si dif-

[1] Per una definizione generale della materia si veda G. L. Bravo, R. Tucci, *I beni culturali demoetnoantropologici*, Roma 2006. Un ampio e articolato quadro critico sulla catalogazione dei beni culturali in Italia è in S. Vasco Rocca, *Beni culturali e catalogazione. Principi teorici e percorsi di analisi*, Roma 2002.

[2] Si veda il fascicolo di normativa, *Ricerca e catalogazione della cultura popolare*, Roma 1978; il testo contiene anche alcuni saggi introduttivi di carattere metodologico che, nonostante il tempo trascorso, restano ancora dei validi punti di riferimento per il settore.

[3] O. Ferrari, *Premessa*, in *Ricerca e catalogazione della cultura popolare*, cit., pp. 1-2 (qui riedito).

[4] Cfr R. Tucci, *La catalogazione dei Beni demoetnoantropologici immateriali: le schede dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione*, in «Voci», II, 1, 2005, pp. 51-64; anche P. E. Simeoni, *La catalogazione demo-antropologica e il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali*, in «La ricerca folklorica», 36, 1998, pp. 151-152.

ferenziavano in base alla natura materiale o immateriale dei beni presi in considerazione: da un lato c'era dunque la scheda FKO, dall'altro le schede FKM, FKN, FKC.

Dalla scheda FKO alla scheda BDM: i beni materiali (P.E.S.)

La scheda FKO "è uno strumento generico per la catalogazione di documenti di cultura materiale folklorica; dal momento che con questa scheda si possono catalogare tutti i fenomeni di cultura materiale...". Il patrimonio DEA si contraddistingue infatti dalla varietà dei beni che lo compongono, dal loro carattere diffuso e fortemente legato al contesto territoriale, dall'uso quotidiano, dalla polifunzionalità degli oggetti, dal loro carattere effimero ecc., ma soprattutto dal fatto che gli oggetti materiali di interesse DEA sono profondamente legati a culture di tradizione orale. Tutti questi aspetti, affrontati nel 1978 dal progetto di elaborazione della catalogazione relativa alle culture popolari presieduto da Oreste Ferrari, era perfettamente in linea con la visione scientifica, multidisciplinare, territoriale e 'antropologica' della catalogazione. L'eccellenza dell'approccio individuato, grazie anche alla presenza di eminenti studiosi della materia nel gruppo di lavoro, ebbe allora ripercussioni importanti sulle prassi conoscitive relative a questo patrimonio e alla riflessione nell'ambito di questi studi[5].

Malgrado una forte tendenza all'autonomia a livello locale di questo settore e la 'diffidenza' con la quale Enti e studiosi guardavano alle 'imposizioni' centrali, la scheda FKO in particolare è stata utilizzata sempre più diffusamente nell'ambito della catalogazione dei beni demologici a livello nazionale.

Nel 1998 vide la luce una nuova versione della scheda FKO, a cura di Milvia D'Amadio e di chi scrive, finalizzata alla informatizzazione dei dati in linea con la politica culturale dell'ICCD[6], che oltre a strutturare i dati di catalogo, sviluppava e approfondiva le premesse di contenuto specialistico. Per la sua 'dipendenza' istituzionale ad altre categorie di beni,

[5] Cfr P. E. Simeoni, *Il territorio antropologico: beni culturali e globalità*, in *Antropologia Museale*, «Annali di S. Michele», 7, 1994, pp. 183-192; Ead., *La notion de bien culturel et le catalogage des biens d'intérêt démo-anthropologique dans une perspective européenne*, in Atti de le "Rencontres Européennes des musées d'Ethnographie" (Paris 1993), Paris 1996, pp. 127-31; Ead., *Introduzione*, in *Il patrimonio demoetnoantropologico*, «Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli», 4, 1997, pp. 143-53.

[6] M. D'Amadio, P. E. Simeoni, *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo. Oggetti di interesse demo-antropologico*, Roma 1989.

in special modo per i beni demologici ai beni storico-artistici, ci si è trovati, malgrado le premesse succitate della politica culturale di Ferrari che attribuiva dignità scientifica e culturale ai beni DEA, in una costante difficoltà a sostenere la originalità concettuale e scientifica della scheda FKO.

L'ambito relativo ai beni antropologici di interesse extra europeo – 'abbinato' all'ambito archeologico e preistorico – non ha avuto una sorte migliore: tali beni hanno usufruito per numerosi anni della vecchia scheda cartacea E (Etnografia).

La situazione relativa alla catalogazione demoantropologica intanto – peggiorata nell'ultimo aggiornamento[7] – ha reso sempre più difficile applicare corretti criteri catalografici a questo ambito di beni, criteri scientificamente aderenti alle reali necessità contrassegnate dall'alterità culturale di questo patrimonio culturale.

Dalle schede FKM, FKN, FKC alla scheda BDI: i beni immateriali (R.T.)

Le schede FKM, FKN, FKC derivavano dalla convinzione che nell'individuare i beni allora chiamati folklorici, oggi DEA, non ci si potesse limitare a distinguere fra beni mobili e beni immobili, ma si dovesse prendere in considerazione anche un'ampia pluralità di beni dalla natura non tangibile quali canti, musiche, fiabe, feste, cerimonie, riti, consuetudini giuridiche, sistemi di comunicazione non verbale, giochi, tecniche lavorative, saperi ecc., sulla scia di tradizioni di studio e di ricerca portate avanti, nei due secoli trascorsi, da demologi e antropologi, dapprima nell'ambito di resoconti di carattere sostanzialmente letterario, poi anche mediante rilevamenti audio-visivi.

Le schede FKM, FKN, FKC si basavano su dati rilevati sul terreno, utilizzati in modo primario o secondario secondo se la schedatura fosse contestuale al rilevamento oppure venisse applicata a rilevamento già avvenuto. Si presentavano dunque particolarmente complesse nelle loro specificità e richiedevano che tutte le fasi, dal rilevamento alla compilazione, fossero sostenute da solide competenze metodologiche e pratiche. In ogni caso la loro ideazione ha rappresentato un consapevole atto innovativo che ha precorso i tempi e che è potuto avvenire in un momento di particolare apertura culturale della società italiana.

[7] *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo. Beni demoetnoantropologici materiali. Scheda BDM*, revisione scientifica di S. Massari, Roma 2000.

Il concetto di patrimonio culturale immateriale, che oggi appare consolidato e in una certa misura riconosciuto[8], non era affatto presente in quel periodo. Fu Alberto Cirese, alla fine degli anni ottanta dello scorso secolo, a porre l'attenzione sulla particolare natura di quei beni demologici che egli definì "volatili": beni che è possibile cogliere soltanto durante le loro esecuzioni o ri-esecuzioni e che non è possibile conservare se non fissandone le particolari performance "su memorie durevoli"[9]. Non solo, ma la loro ripetizione non li ripropone mai identici: si tratta di beni dalla natura mutevole, che prendono forma ogni volta in modo diverso entro modelli più o meno stabili: Carpitella applicò a questi beni il concetto di *recensio aperta*, opposta alla *recensio chiusa* della cultura scritta[10]. Essendo essi inoltre collocati in contesti territoriali attuali, viventi e socializzati, la loro individuazione è in funzione dell'attività di ricerca antropologica che vi viene applicata e anche delle locali dinamiche di revival e di "rivitalizzazione delle tradizioni": si tratta, in altri termini, di un patrimonio *in progress*, largamente definito da processi di patrimonializzazione[11].

Alla fine del 1999, in un rinnovato quadro normativo, su proposta della Regione Lazio, l'ICCD ha aperto un tavolo di lavoro congiunto Stato-Regioni per ridefinire la normativa connessa ai beni DEA immateriali. Nel 2002 si è giunti alla creazione di una nuova scheda, denominata BDI (Beni demoetnoantropologici immateriali): un tracciato unico, progettato secondo un'accezione fortemente estensiva e articolata che si applica ai beni DEA viventi nei loro aspetti performativi e nei loro contesti territoriali e si correda con documentazioni audio-visive. Al primo fascicolo di normativa è seguito un secondo, pubblicato nel 2006, contenente esempi di schede compilate e saggi introduttivi[12].

Per i beni DEA immateriali è indispensabile impostare in modo coerente le problematiche connesse alla conservazione e salvaguardia, da individuarsi soprattutto nella valorizzazione, nell'uso e nel ri-uso sociale. Nessuna norma di legge infatti può imporre a una comunità di conservare

[8] Cfr R. Tucci, *Beni demoetnoantropologici immateriali*, in «Antropologia Museale», I, 1, 2002, pp. 54-59; A. Ricci, R. Tucci, *Immateriale*, in *Culture visive*, «Antropologia Museale», IV, 14, speciale 2006, pp. 39-41.

[9] A. M. Cirese, *I beni demologici in Italia e la loro museografia*, in P. Clemente, *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Siena 1996, pp. 249-262.

[10] D. Carpitella, *La musica di tradizione orale*, in *Ricerca e catalogazione della cultura popolare*, cit., pp. 18-20.

[11] Bravo, Tucci, *I beni culturali demoetnoantropologici*, cit., cap. 1.

[12] *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo. Beni demoetnoantropologici immateriali. Scheda BDI*, norme di compilazione a cura di R. Tucci, Roma 2002 (prima parte) e 2006 (seconda parte).

la propria eredità culturale se questa non corrisponde più ai suoi bisogni. Ciò che invece è possibile e opportuno fare è attivare una promozione del patrimonio DEA a partire da una sua allargata conoscenza, che ne consenta la circolazione culturale[13]. Occorre dunque immaginare, per questi patrimoni, specifiche forme di valorizzazione e una salvaguardia che ne rifletta la natura dinamica.

Oreste Ferrari aveva collegato la creazione delle schede FK all'esigenza di colmare "le inadempienze che l'istituzione pubblica aveva per più decenni accumulato nei confronti [...] delle testimonianze delle culture cosiddette subalterne" e, ribaltando tale 'disattenzione', aveva conferito ai beni demologici una posizione centrale, tanto da ritenere che proprio la loro catalogazione avrebbe potuto contribuire a determinare "un comportamento culturale di più ampio respiro". Egli scriveva infatti: "ormai è stato ripetuto fino alla sazietà che il problema di una moderna ed efficiente politica dei beni culturali si proietta su un orizzonte antropologico e coinvolge tanto la definizione concettuale stessa di 'bene culturale', quanto il modello di società che dei beni culturali è storicamente autrice e depositaria e quindi, in quella politica, si individua"[14].

Un'affermazione questa su cui sarebbe opportuno tornare a riflettere, ora che i beni DEA hanno ottenuto formale riconoscimento[15], senza che, tuttavia, la loro presenza nella normativa e nella prassi del Ministero per i Beni e le Attività Culturali abbia comportato quella ridefinizione concettuale del bene culturale e della società, così opportunamente e pionieristicamente auspicate da Ferrari.

[13] Si vedano, ad esempio: *L'UNESCO et la tutelle du patrimoine immatériel. Les Fêtes Traditionnelles - Les Gigli de Nola*, a cura di F. Lucarelli, L. Mazzacane, Nola 1999; R. Tucci, *Come salvaguardare il patrimonio immateriale? Il caso della scherma di Torrepaduli*, in «Antropologia Museale», IV, 9, 2004-2005, pp. 25-31.

[14] Ferrari, *Premessa*, cit.

[15] Cfr *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (D.Lgs. 42/2004) e *Regolamento di organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali* (D.P.R. 173/2004).

La catalogazione dei beni culturali nelle aree a rischio sismico

Simonetta Isgrò, Valentina Valerio

L'elevata sismicità di gran parte del territorio italiano e la capillare presenza di testimonianze materiali della storia artistica locale e nazionale hanno nel tempo indirizzato la comunità scientifica a definire strategie di tutela e a predisporre strumenti per la conservazione dei beni culturali in sicurezza. Già dalla fine del Settecento, si evidenzia la centralità dell'aspetto conoscitivo attraverso la definizione di efficaci procedure per la catalogazione diretta dei beni culturali a rischio o danneggiati[1]. L'attività di ricognizione sul campo ha assunto, dunque, un ruolo indiscusso sia in fase preventiva per l'individuazione delle situazioni di rischio e per la pianificazione delle eventuali attività di manutenzione, che in quella immediatamente successiva all'evento per l'accertamento dei danni e la programmazione degli interventi di recupero.

Gli strumenti schedografici periodicamente elaborati scaturiscono, quindi, dall'analitica osservazione delle caratteristiche del danneggiamento sismico, e in primo luogo dell'estensione e simultaneità dei suoi effetti sul patrimonio culturale. Ogni evento, infatti, colpisce il sistema dei beni culturali in tutte le sue componenti, stravolgendo delicati equilibri territoriali e innescando reazioni demografiche, economiche e culturali che non consentono orientamenti settoriali. Un'efficace azione di intervento pre e post sismico, rispettosa della complessità del patrimonio culturale, non può prescindere da una visione integrale del fenomeno per una conoscenza quanto più ampia possibile, rispettosa dei caratteri e della fragilità dei contesti. La correlazione tra le differenti discipline che si occupano delle scienze del territorio ha rappresentato e rappresenta ancora oggi l'obiettivo di qualsiasi indagine conoscitiva ed è realizzabile soltanto attraverso l'elaborazione di appositi strumenti schedografici integrati e comunicanti.

La dimensione territoriale costituisce l'elemento di distinzione e di specificità della schedatura del patrimonio culturale nelle aree a rischio che non può essere omologata alla visione analitica e puntiforme della metodologia

[1] Sulla storia della tutela in relazione ai danni sismici è in corso uno studio delle autrici, di prossima pubblicazione.

di catalogazione ordinaria. L'approfondimento conoscitivo sul singolo oggetto in esame rallenterebbe inesorabilmente l'attività di rilevamento e non garantirebbe la comparazione con altri oggetti che insistono sulla stessa area.

Lo strumento di catalogazione del rischio e del danno deve essere quindi quanto più strutturato e normalizzato affinché informazioni eterogenee relative a ciascun bene (tipologia, rilevanza, stato di conservazione, gravità del danno, livello dei rischi a cui è esposto) possano essere rapidamente raffrontate a quelle riguardanti altri beni, consentendo la definizione di graduatorie per la programmazione dei necessari interventi di salvaguardia o di recupero.

Scala territoriale, approccio multidisciplinare, strutturazione e uniformità delle informazioni, funzione strumentale e operativa delle schede ai fini della pianificazione: gli obiettivi della catalogazione preventiva e in emergenza ricorrono periodicamente a seguito di ogni evento sismico e acquistano nuovo vigore a partire dalla metà degli anni settanta in relazione al rinnovato interesse per i contesti da parte delle discipline storico artistiche.

Il dibattito contemporaneo prende avvio a seguito del terremoto del 1976 in Friuli, quando un gruppo di volontari composto da architetti, archeologi, storici dell'arte e giuristi costituitosi a Venzone contro le demolizioni indiscriminate messe in atto dal Genio Civile, impose una nuova idea di tutela, estesa, in grado di "tagliare trasversalmente tutti i rami della amministrazione pubblica come dell'attività privata" e non più "materia autonoma di intervento dello Stato"[2]. Sono considerazioni che rientrano nel clima culturale di forte opposizione alla tradizione idealistica radicata nell'Università e nelle amministrazioni, in cui la tutela del patrimonio culturale si apre a pieno titolo alle scienze del territorio.

Negli stessi anni l'Istituto Centrale per il Restauro pone quale primo dei suoi compiti l'indagine sulla "influenza che i vari fattori ambientali, naturali e accidentali esercitano nei processi di deterioramento e sui mezzi atti a prevenirne gli effetti"[3]. In questo periodo l'ICR avvia le sue ricerche sul problema della catalogazione a fini preventivi. Riconosciuta l'inefficacia delle procedure di schedatura definite dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione applicate ai beni culturali a rischio, l'ICR lancia il proget-

[2] M. T. Binaghi Olivari, R. Cacitti, M. Dalai Emiliani et al., *Le pietre dello scandalo. La politica dei beni culturali nel Friuli del terremoto*, Torino 1980, p. 52.

[3] D.P.R. 13 dicembre 1975, n. 805.

to della Carta del Rischio del patrimonio culturale italiano[4]. L'elemento di distinzione rispetto alla schedatura ordinaria risiede nel concetto stesso di *carta*: i luoghi, geograficamente individuati, costituiscono la base informativa in grado di dare senso e unità alle schede relative a ciascun bene.

Avviata con un progetto pilota in Umbria nel 1976, la Carta raccoglie informazioni sui fattori che concorrono alla determinazione del rischio: la pericolosità dei siti (statica, ambientale ed antropica), l'esposizione, ossia la distribuzione e il valore dei beni culturali presenti in un territorio a rischio, e la vulnerabilità, intesa come stato di conservazione, del patrimonio monumentale esposto. L'intera architettura della Carta del Rischio si fonda su un Polo centrale che raccoglie in un unico sistema informativo georeferenziato i dati alfanumerici e cartografici relativi all'esposizione e alla pericolosità e su poli periferici a cui è affidato il rilevamento puntuale dello stato conservativo e della vulnerabilità dei monumenti, individuati sulla base delle guide del Touring Club Italiano e delle guide archeologiche Laterza. Le schede di rilevamento si fondano sul presupposto che ogni edificio è unico e non tipizzabile e che la sua particolare storia conservativa condiziona in maniera univoca la risposta sismica. Esse consentono di rilevare per ogni monumento le caratteristiche dimensionali, tecniche e materiche; gli eventuali danni riscontrati, articolati secondo una rigida classificazione, vengono valutati in base alla loro estensione, alla gravità del danneggiamento e al livello di urgenza dell'intervento.

La concezione geografico-territoriale del censimento, la normalizzazione del linguaggio tecnico relativo agli aspetti conservativi e tecnico materici fanno ancora oggi della Carta del Rischio l'esperienza più interessante nel panorama nazionale di catalogazione preventiva.

Alcune difficoltà insite nel progetto, tuttavia, ne denunciano i forti limiti. In primo luogo, la georeferenziazione del patrimonio monumentale selezionato sulla base delle citazioni nelle Guide TCI e Laterza, pur consentendo una copertura uniforme del territorio nazionale, non è né esaustiva né, tanto meno, aggiornata. In secondo luogo, la lentezza della schedatura e gli alti costi per la sua realizzazione hanno ritardato in modo eccessivo l'implementazione della banca dati centrale.

[4] *Piano Pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*, a cura dell'Istituto Centrale per il Restauro, Roma 1976; *Protezione del patrimonio monumentale dal Rischio Sismico*, catalogo della mostra, a cura dell'Istituto Centrale per il Restauro, Roma 1983; *La Carta del Rischio del patrimonio culturale. La cartografia tematica, distribuzione del patrimonio e dei fattori di pericolosità*, a cura dell'Istituto Centrale per il Restauro, Roma 1996.

Accanto alla schedatura conservativa proposta dall'ICR, si è andato definendo un nuovo modello di censimento preventivo, l'analisi di vulnerabilità, il cui impianto teorico era maturato ancora una volta in seguito al terremoto del Friuli del 1976[5]. Presupposto di tale analisi è la possibilità di ricondurre il comportamento sismico degli edifici ad una casistica definita in base alle categorie tipologiche degli edifici monumentali e alla relativa visualizzazione grafica. Strumento per l'analisi sono le schede di vulnerabilità, agili e sintetiche, in grado di scomporre idealmente l'edificio in *macroelementi* o *porzioni*, di individuarne gli eventuali elementi di vulnerabilità, di definirne i meccanismi di danneggiamento in atto e di tarare, quindi, le più opportune strategie di miglioramento sismico.

Schede conservative e schede di vulnerabilità sono i poli entro cui ancora oggi si incaglia il problema del censimento preventivo: da un lato l'approfondimento settoriale e puntuale della schedatura conservativa proposta dall'ICR e dall'altro la rapidità, la copertura territoriale e l'efficacia operativa dell'analisi di vulnerabilità. La falsa contrapposizione emerge con particolare evidenza e drammaticità in fase di emergenza, quando l'urgenza dei pronti interventi di messa in sicurezza richiede un censimento dei danni rapido, ma al contempo esaustivo.

Rispetto alla catalogazione preventiva, la schedatura per il rilevamento dei danni sismici ha una storia più recente. Risale al terremoto dell'Appennino umbro-marchigiano del 1997, quando la quantità e la varietà del patrimonio culturale danneggiato riproposero con forza la necessità di strumenti e procedure per il censimento dei danni. In quell'occasione furono utilizzati modelli di rilevamento ispirati all'analisi di vulnerabilità, per i beni monumentali, e alle schede conservative ICR, per il patrimonio storico artistico.

Tali schede costituirono la base del futuro sistema ufficiale di catalogazione del patrimonio culturale danneggiato, messo a punto dal Gruppo di Lavoro per la salvaguardia dei Beni Culturali dai rischi naturali (GLABEC) istituito nel 2001 dal Dipartimento della Protezione Civile e dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Attualmente il GLABEC ha elaborato e pubblicato tre differenti modelli per la schedatura dei beni danneggiati: il modello A-DC per il rilievo dei danni alle Chiese, il modello BM per il rilievo del danno ai Beni Mobili e il modello B-DP per il rilievo dei danni ai Palazzi. Essi si fondano sul concetto guida delle schede per l'analisi di vulnerabilità:

[5] *Le chiese e il terremoto*, a cura di F. Doglioni, A. Moretti, V. Petrini, Trieste 1994.

individuare i comportamenti tipizzabili sulla base delle caratteristiche dell'edificio e della sua propensione a danneggiarsi secondo modalità ricorrenti[6].

Al di là delle specifiche caratteristiche di ciascuna scheda, il valore e la novità di questi strumenti sta nella procedura collegiale di rilevamento già sperimentata nel terremoto del 1997 con l'istituzione delle squadre NOPSA (Nuclei Operativi Patrimonio Storico Artistico)[7], composte da un architetto, un ingegnere strutturista, uno storico dell'arte, un geologo e un vigile del fuoco.

Le singole schede, infatti, si trovano accorpate in un unico fascicolo in grado di restituire la situazione complessiva del bene monumentale e degli apparati decorativi in esso contenuti, senza settorializzazioni di competenze. Il criterio della multidisciplinarità si impone come la procedura più efficace perché è lo stesso patrimonio culturale danneggiato a richiedere di mediare, caso per caso, tra istanze di conservazione (delegate agli storici dell'arte e dell'architettura) e istanze di sicurezza (delegate agli ingegneri strutturisti).

Alla sperimentazione sul campo tali strumenti evidenziano però lacune e vizi concettuali che compromettono l'intero sistema schedografico, rendendolo scarsamente efficace. In particolare l'attuale sistema penalizza gli apparati decorativi fissi e mobili che costituiscono parte integrante del bene monumentale e che presentano specifici comportamenti conseguenti all'azione sismica. Gran parte dei beni storico artistici, pur non essendo direttamente danneggiati, risentono degli effetti sismici sull'equilibrio conservativo dell'edificio contenitore. La casistica maturata nelle precedenti esperienze di gestione dell'emergenza consente di individuare almeno tre fattori di rischio indotto dal terremoto: il furto, il danneggiamento indiretto per dissesto strutturale o per esposizione agli agenti atmosferici e, infine, i danni provocati da inadeguati pronti interventi di messa in sicurezza. I fattori di rischio indotto, nonostante costituiscano la causa preponderante del danneggiamento agli apparati decorativi a seguito di un terremoto, non sono adeguatamente segnalati nei modelli di schedatura attualmente in uso. Le sezioni informative relative ai manufatti storico artistici, in base alla nor-

[6] Gazzetta Ufficiale, 7 marzo 2006, n. 55.

[7] F. MARINO, *L'istituzione dell'Ufficio del Vice Commissario Delegato: la struttura e l'organizzazione*, in *Il patrimonio culturale dall'emergenza sismica del 1997 al piano di ripristino recupero e restauro. Il caso delle Marche*, a cura di M. Canti e M. L. Polichetti, Milano 2002, pp. 73-80; G. CANOFENI, F. MARINO, A. MORETTI, *Il rilievo analitico e interdisciplinare dei danni al patrimonio culturale*, ibidem, pp. 81-87.

mativa attuale, infatti, si trovano frammentate e disperse nei vari modelli di rilevamento e in alcuni casi non prevedono neppure la compilazione da parte di uno storico dell'arte.

L'auspicabile traguardo nel campo della schedatura in emergenza sarà quindi raggiunto soltanto attraverso la razionalizzazione e l'integrazione delle varie aree informative. In primo luogo, nell'ottica della comunicazione e della intercambiabilità quanto più ampia possibile delle informazioni, sarebbe opportuno recuperare i metodi di indagine e la terminologia normalizzata ICR, pur mantenendo ben chiari gli specifici obiettivi e finalità.

Il livello di dettaglio a cui giunge il modello ICR non può infatti garantire in tempi brevi l'estensione dell'analisi a tutti gli apparati decorativi dell'edificio e la completezza delle informazioni, requisiti indispensabili per una corretta restituzione della situazione post sismica.

Il perfezionamento del sistema di catalogazione dovrebbe inoltre prevedere l'introduzione di una sezione informativa per la definizione del valore del bene in esame. L'argomento è tanto delicato per gli attuali orientamenti critici, quanto necessario nella determinazione del livello di rischio. Ancora oggi il settore della tutela, in nome della unicità e irriproducibilità di ciascuna opera, si è dimostrato restio a stabilire una scala di valori tra i beni. L'unico esperimento in tal senso è rappresentato dal metodo di valutazione ICR basato sul sistema delle segnalazioni bibliografiche. Ma delegare la valutazione della rilevanza del patrimonio alle citazioni bibliografiche, significa in parte sottovalutare il valore documentario del sopralluogo e dell'osservazione diretta dello storico dell'arte incaricato della schedatura. Una scala di indicatori di rilevanza appositamente predisposta e l'accertamento di uno storico dell'arte potrebbero invece garantire quel giudizio esperto e normalizzato che è indispensabile alla programmazione delle priorità di intervento.

Sviluppare, attraverso una specifica formazione le competenze di tutte le figure professionali coinvolte nel rilevamento dei danni, è il secondo auspicio con il quale si conclude questa breve panoramica sulle prospettive della schedatura in emergenza. La complessità e la specificità degli strumenti schedografici per il rilevamento dei danni non consentono la compilazione da parte di personale generico, ma necessitano di tecnici appositamente addestrati sui temi della vulnerabilità e del danno sismico agli edifici, sulle specificità dei problemi degli apparati decorativi, sulle stime degli interventi di restauro, sulla normativa. In attesa di un piano nazionale per la formazione congiunta dei rilevatori, va segnalata

un'esperienza attualmente in corso in Molise per la formazione di rilevatori del danno sismico ai beni culturali, indirizzata a tecnici della pubblica amministrazione regionale, delle Soprintendenze di settore, dei Vigili del Fuoco e della Protezione Civile regionale[8].

[8] *Corso per la formazione di Squadre "NOPSA - Nuclei Operativi Patrimonio Storico Artistico", tecnici rilevatori del danno sismico al Patrimonio culturale*rso, si può consultare il sito web www.remifor.fr.

Catalogo, documentazione e tutela dei beni culturali
Scritti scelti di Oreste Ferrari

Nota ai testi

Vengono qui raccolti i testi più importanti scritti da Oreste Ferrari in tema di catalogazione dei beni culturali negli anni che coincidono con l'incarico di direttore dell'Ufficio Centrale del Catalogo (1969-1975) e dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (fino al 1990). Abbiamo creduto utile far precedere questi testi con uno stralcio della voce sulla *Tutela dei monumenti e delle opere d'arte*, che Ferrari scrisse per l'*Enciclopedia Universale dell'Arte* (volume uscito nel 1966): la parte iniziale della voce, sui principi della tutela, costituisce in qualche modo una introduzione, e certo una premessa teorica e metodologica, ai successivi interventi sulla catalogazione; l'esperienza compiuta presso l'EUA (con alcune voci su tipologie di oggetti e il coordinamento della vastissima voce su "Strutture, elementi e tipi edilizi") fu certamente importante nell'impostare il problema di una sistematizzazione dei materiali conoscitivi e di un censimento globale del patrimonio artistico che sono alla base del lavoro compiuto da Ferrari all'UCC-ICCD.

La successione dei testi segue sostanzialmente l'ordine cronologico, a partire dal testo programmatico uscito sul «Bollettino d'arte» nel 1972 e dall'intervento presentato nello stesso anno al Convegno d'Arte Sacra di Pisa (pubblicato nel 1974); in qualche caso abbiamo ritenuto utile invertire l'ordine dei testi per riunire quelli che intervengono su argomenti contigui: in particolare le relazioni sul tema dell'automazione del Catalogo e sui Lessici (il convegno di Roma promosso dall'Inforav nel 1975 e quelli di Pisa e di Cortona del 1978-79); in questo modo si vengono a trovare uno accanto all'altro anche gli interventi che riguardano il rapporto con il territorio e con le Regioni, la creazione dei centri di documentazione, il museo, il restauro (usciti tra il 1977 e il 1987). Il successivo gruppo di testi è legato alle vicende del 1986-87 (i cosiddetti "giacimenti culturali" e la risposta ministeriale di *Memorabilia*) e del 1989-90 (le iniziative avviate in vista dell'apertura delle frontiere dei paesi della CEE nel 1993). Accanto a questi testi se ne pongono altri che esemplificano tematiche specifiche dell'opera di catalogazione (la cultura popolare, le armi antiche, il patrimonio storico fotografico, i beni archeologici, i beni architettonici e ambientali). Di seguito, in una sezione a parte, abbiamo raccolto un confronto uscito sulla rivista «Prospettiva», con l'editoriale dei due direttori Cristofani e Previtali e la lettera di risposta di Oreste Ferrari, e infine quattro interviste che permettono di seguire gli eventi e le polemiche dell'ultimo periodo della direzione di Ferrari (tra il 1984 e il 1990, anno delle dimissioni, con un bilancio finale rilasciato nel 1992).

Ogni testo è accompagnato da una nota iniziale con asterisco, nella quale abbiamo indicato la sede della prima pubblicazione, eventuali riedizioni, nonché alcuni dati che permettono di meglio inquadrare l'occasione per cui il testo fu scritto (convegni, forum, numeri monografici di riviste), fornendo anche alcune informazioni sulle iniziative correlate e sugli altri autori presenti nei volumi. In qualche caso abbiamo aggiunto anche delle ulteriori note al testo (sempre indicate con la sigla tra parentesi "*n.d.c.*"), per chiarire il contesto di alcune affermazioni o riportare i dati contenuti in tabelle e grafici allegati. Le poche note prive di sigla sono da intendersi dello stesso Ferrari. I testi vengono ripubblicati in modo fedele all'edizione originale, sono stati tuttavia compiuti alcuni piccoli aggiustamenti, sono stati corretti i refusi e si è uniformato l'uso dei corsivi, delle virgolette, delle maiuscole e delle sigle.

Ringraziamenti

Si ringrazia in modo speciale la famiglia di Oreste Ferrari per il consenso dato alla ripubblicazione dei suoi scritti in questa raccolta. Si ringraziano gli editori e le riviste per il permesso alla riedizione dei testi, gli autori delle interviste, i curatori dei volumi (ci scusiamo anticipatamente con coloro che non siamo riusciti a contattare); in particolare ringraziamo: Umberto Allemandi per averci dato la possibilità di riprodurre le interviste apparse sul «Giornale dell'Arte», Marco Carminati per l'autorizzazione a riprodurre l'articolo apparso sul «Sole 24 Ore», la rivista «Prospettiva» per l'Editoriale e la lettera di Ferrari, i coautori degli interventi al convegno sull'automazione del catalogo del 1978: S. Papaldo, A. P. Cuscito, D. R. Matteucci, A. Cicinelli, S. Vasco Rocca.

Un particolare ringraziamento va a Marco Lattanzi e a Serenita Papaldo per il reperimento di alcuni testi rari e per la segnalazione di alcune informazioni bibliografiche che ci hanno messo a disposizione; la vasta scelta dei materiali è in parte anche merito della loro generosità.

C.G.

Introduzione alla tutela dei monumenti e delle opere d'arte*

La tutela artistica prospetta tre problemi fondamentali, in rapporto ai quali essa si caratterizza come un importante fenomeno storico-culturale, oltre che giuridico: innanzi tutto, il problema della determinazione dell'oggetto che viene sottoposto a tutela; secondariamente, quello delle cause per le quali la tutela si rende necessaria; in terzo luogo, infine, quello dei criteri generali ai quali si ispirano i modi tecnici e giuridici in cui la tutela praticamente si attua.

Oggetto della tutela

Il primo di questi problemi è di certo quello che maggiormente interessa dal punto di vista storico e anche per la definizione del concetto stesso di tutela e per le sue motivazioni. Difatti, una società che, in un dato momento, definisce quali siano gli oggetti d'arte sui quali impone norme di tutela, opera una scelta con la quale consapevolmente manifesta il proprio apprezzamento estetico per quegli oggetti, oppure attribuisce a essi un particolare significato, rendendo così espliciti i motivi ideali per cui la tutela stessa si distingue dalla semplice conservazione di un qualsiasi bene patrimoniale.

Per una esatta definizione di ciò che è soggetto a tutela, occorre tener presente che la nozione di "patrimonio artistico", come di un complesso di

* Pubblichiamo con questo titolo lo stralcio della parte generale introduttiva, intitolata "Princìpi", della voce *Tutela dei monumenti e delle opere d'arte*, uscita nella *Enciclopedia Universale dell'Arte*, vol. XIV, Istituto per la Collaborazione Culturale, Venezia-Roma 1966, coll. 269-289 (lo stralcio è alle coll. 270-274). Dal testo della voce sono stati eliminati i rimandi interni alle altre voci dell'EUA. La voce, commissionatagli da Argan (nello stesso periodo in cui lo volle nella Commissione della Direzione generale Antichità e Belle Arti e del CNR per lo studio di nuove metodologie per l'attività di catalogo), fu scritta negli anni cruciali dei lavori della Commissione Franceschini e costituisce il primo testo in cui Oreste Ferrari ha modo di sistematizzare il tema della tutela in un disegno articolato e complesso che lega conoscenza, salvaguardia e valorizzazione dei beni culturali. Ferrari firmerà poi, con Serenita Papaldo, anche l'aggiornamento della voce (*Conoscenza, tutela e valorizzazione del patrimonio artistico, culturale e ambientale*) nel volume di supplemento dell'EUA (uscito nel 1978 per l'UNEDI, Roma, con il titolo *Nuove conoscenze e prospettive del mondo dell'arte*).

oggetti d'arte che la società intende tutelare proprio perché tali, si ha solo nell'ambito di società molto evolute. Invero, l'esigenza di proteggere certi oggetti aventi carattere artistico si è fatta sentire già in tempi assai remoti e ancora presso culture primitive; ma ciò si è verificato preminentemente in relazione alla funzione, per così dire sociale, di quegli oggetti, in quanto cioè attinenti ai culti o simboleggianti la società stessa, i suoi ordinamenti, la potestà che la regge e così via; oppure anche, più semplicemente, perché tali oggetti, per il loro valore venale, costituivano parte del tesoro collettivo. La tutela cioè non si è originariamente motivata sull'apprezzamento delle specifiche qualità artistiche degli oggetti, ma piuttosto in ragione di quelle particolari attribuzioni per le quali essi erano considerati, nel senso etimologico della parola, come "*monumenta*", emblemi dell'*ethos* collettivo: e perciò, il valore estetico degli oggetti sottoposti a tutela, pur essendo riconosciuto come loro peculiare connotato, non costituiva motivo primariamente determinante – ma semmai motivo suppletivo – della tutela stessa: conseguentemente, tutti quegli altri oggetti, che pur venivano apprezzati per la loro qualità artistica, ma nei quali non si individuava un particolare valore etico-sociale, venivano esclusi da questa specifica tutela, eventualmente soggiacendo solo alle norme giuridiche comuni a tutti i beni di patrimonio pubblico o privato.

È ben vero che, sia pure in forma embrionale, doveva sussistere una certa coscienza del fatto che le opere d'arte che si producevano nell'ambito di una società, riflettendo la spiritualità di questa, in qualche modo idealmente le appartenevano. Possiamo addurre ad esempio il fatto che l'intenzione delle spoliazioni che venivano fatte dai conquistatori di una regione non era solo quella di appropriarsi di cose aventi un pregio materiale, oppure qualificate come strumenti simbolici del culto e del potere, ma era altresì quella di privare la collettività vinta di oggetti nei quali essa appunto riconosceva espressi certi propri peculiari caratteri e di cui poteva aver vanto: ricordiamo la testimonianza di Polibio che, nelle sue *Storie*, non solo invocò che le statue dell'eroe acheo Filepomene non fossero abbattute, ma anche ripetutamente espresse il comune rammarico per gli avvenuti saccheggi. Peraltro gli oggetti artistici d'ogni genere depredati dai vincitori assumevano per questi un nuovo valore simbolico – quello proprio di attestato della vittoria (*monumentum victoriae*) sul popolo che li aveva prodotti – e per tale ragione venivano custoditi, con la indicazione della circostanza a seguito della quale erano stati acquisiti, nei templi, nelle chiese, negli edifici pubblici, tornando così ad essere oggetto di speciale tutela.

Il progressivo affinamento della sensibilità estetica sviluppò poi quella

coscienza embrionale di interesse collettivo per la produzione artistica, e portò a comprendere nella nozione di *monumentum* anche oggetti d'arte che non assolvevano una specifica funzione sacrale o commemorativa, ma costituivano piuttosto ornamento delle città e di altri luoghi pubblici ed erano così, sia pure soltanto potenzialmente, di pubblico godimento.

Alla base della determinazione di ciò che viene soggetto a tutela da parte della società sta dunque il concetto di *monumentum*, ossia di documento storico riconosciuto di interesse comune, nella sua piena accezione e tale a qualsiasi titolo; comprensivo quindi di svariatissime cose: luoghi sacri (l'Olimpo, l'antro della Sibilla, la grotta di Betlemme, la Mecca, il fiume Gange, ecc.) e oggetti appartenuti a personaggi illustri, cimeli, trofei di battaglie e reliquie di Santi, oltre che opere d'arte.

Ora, è evidente che all'origine il concetto di *monumentum* era, in se stesso, un concetto relativo: infatti una cosa che era *monumentum* per una certa società, in una determinata epoca, non lo era per un'altra società e poteva anche non esserlo più, per quella stessa società, in un successivo momento storico. Né, come s'è visto, il puro apprezzamento estetico – peraltro ancor più suscettibile di mutamenti in rapporto col variare delle valutazioni critiche e del gusto – poteva bastare a confermare il privilegio della tutela ad opere d'arte dalle quali fosse decaduta la qualità di *monumentum*. Invero, è proprio a cagione di questa relatività sia del concetto di *monumentum*, sia dello stesso apprezzamento estetico, che l'istituto della tutela ha avuto, fino a tempi non tanto remoti, carattere transitorio e circoscritto, e quindi non si è sviluppato in forme tali che permanentemente garantissero la conservazione di tante e tante opere d'arte del passato o di civiltà altre da quella che poteva imporre legalmente la tutela stessa. Basti considerare, in proposito, la spoliazione di numerosissimi edifici antichi – dei quali è ben certo che non si disconosceva del tutto il valore di testimonianza storica, né il pregio artistico – per riutilizzarne il materiale in nuove costruzioni, perpetrata dal Medioevo fin quasi tutto il secolo XVIII; la demolizione di altri e già famosi edifici per far posto ai nuovi, pur destinati alle stesse funzioni di quelli (come nel caso della Basilica Vaticana); i rimaneggiamenti barocchi delle chiese romaniche e gotiche, i saccheggi spagnoli dei monumenti precolombiani dell'America centromeridionale, ecc.

Soltanto la moderna cultura storicistica ha affermato il carattere permanente e universale del concetto di *monumentum*, sì che la qualifica di *monumentum* riconosciuta a una qualsiasi cosa, diviene *ipso facto* proprietà permanente e universale della cosa stessa. Non solo, ma è ancora merito dello storicismo quello di aver precisato i termini di quel concetto stesso in rappor-

to alla generale storicizzazione dei fenomeni artistici, di modo che viene a esservi compresa ogni opera d'arte, in tanto che questa, per il fatto medesimo di esser tale – e qualunque sia stata l'intenzione che l'ha prodotta – è altresì da considerare come testimonianza storica, *monumentum*. Si realizzava così, implicitamente, la condizione essenziale perché la tutela stessa, in quanto necessariamente conseguente alla qualità di *monumentum*, avesse a sua volta carattere permanente e universale e anzi potesse valere, nei confronti della cosa definita e conosciuta come *monumentum*, anche in mancanza di una specifica sanzione giuridica di tale qualità. In altri termini, si realizzava anche la condizione essenziale perché la tutela di ciò che è *monumentum* potesse essere universalmente sentita come istanza primaria e costante della coscienza civile.

In conclusione, oggetto della tutela è, permanentemente ed universalmente, tanto ogni cosa alla quale è riconosciuto un valore propriamente storico, quanto ogni cosa alla quale è riconosciuto un valore artistico, dato che, come s'è visto, a questa stessa cosa è parimenti intrinseco un valore storico.

Da questo principio teorico generale discende la definizione di "patrimonio storico ed artistico" (o talvolta, meno propriamente, "storico-artistico"), la cui consistenza oggettiva viene specificata appunto in base a quei riconoscimenti, ai fini della pratica applicazione delle norme che il diritto, in quanto emanazione di quella universale coscienza civile di cui s'è detto, stabilisce a scopo di tutela.

Rientrano pertanto nella nozione di "patrimonio storico ed artistico", da una parte, le cose che hanno puro e semplice carattere storico e interessano la paleontologia, la preistoria, lo studio delle civiltà antiche, che rientrano, cioè, nell'ambito dell'archeologia (per cui si parla anche, specificamente, di "patrimonio archeologico"); poi le cose che interessano la storia civile e militare, lo studio degli usi e dei costumi, degli ordinamenti politici e giuridici, dei culti, della economia, dell'urbanistica e della tecnica di qualsiasi popolo; le cose infine che hanno interesse storico-biografico, come ad esempio i manoscritti, i cimeli, le residenze di persone illustri, e poi anche i siti celebri per riferimenti letterari, ecc.

Rientrano d'altra parte in quel patrimonio tutte le cose che sono state prodotte con intenzione specificamente artistica, e cioè, in primo luogo, le opere d'arte vere e proprie, di qualsiasi genere; ma anche, naturalmente, quelle opere che, se dal punto di vista di una discriminazione puramente qualitativa sono da considerare di limitato valore, tuttavia interessano come documenti di particolari aspetti delle civiltà figurative: i prodotti dell'artigianato, ad esempio, e quelli numismatici, e ancora le copie di opere per-

dute o che testimoniano il diffondersi e il perdurare di certe predilezioni di gusto, e così via; rientreranno infine nel patrimonio artistico anche i prodotti dell'industrial design. La definizione di opera d'arte ha, insomma, ai fini della tutela, estensione ben più larga di quella che ha in sede di puro giudizio estetico.

Fa infine parte dello stesso patrimonio il paesaggio, tanto nei casi in cui il suo aspetto sia la risultante di una modificazione degli elementi naturali, spontaneamente operata dagli insediamenti umani e pertanto abbia acquistato un certo significato tradizionale (i giardini e i parchi, infatti, che sono modificazioni operate con precisi intendimenti estetici, rientrano di diritto nella categoria delle opere d'arte), quanto nei casi in cui invece gli stessi elementi naturali di per se stessi presentino interessanti singolarità, o compongano un complesso panoramico al quale è riconosciuta una intrinseca bellezza e imponenza.

Ragioni della tutela

La cause per le quali la tutela si rende necessaria possono essere distinte in naturali e connesse ad azione umana. Le prime comprendono tutti i fattori prevedibili che determinano il naturale deperimento delle cose che fanno parte del patrimonio storico ed artistico: agenti fisico-chimici dell'atmosfera e condizioni climatiche, erosione dei suoli, microrganismi e parassiti animali e vegetali, combustibilità, ecc. Nei confronti di queste cause la tutela applica misure cautelative, cioè intese a prevenire i loro effetti, e misure più propriamente restaurative, intese cioè a porre rimedio ai danni già sofferti dalle cose e anche a far sì che la loro materia, che è spesso materia organica, divenga in una certa misura meno soggetta al deperimento naturale.

Le altre cause comprendono innanzi tutto le azioni che, ancorché non siano intenzionalmente dirette alla distruzione delle cose o alla alterazione dei caratteri che costituiscono il pregio particolare per cui queste sono sottoposte a tutela, tuttavia provocano tale distruzione o alterazione; comprendono altresì le azioni che in qualsiasi modo alienano le cose stesse all'interesse collettivo, ad esempio rendendole definitivamente indisponibili al pubblico godimento; comprendono infine la mancata adozione di quegli interventi conservativi che le circostanze abbiano resi necessari.

Tali cause manifestano evidentemente una carenza della coscienza universale della tutela, per sovrapposizione a questa di interessi di diversa natura, oppure per ignoranza o disinteresse nei confronti del pregio delle cose da tutelare: è soprattutto in rapporto ad esse che si è avvertita l'esigenza di

porre l'istituzione della tutela in forma giuridica, che sancisca la priorità delle ragioni per le quali una cosa è sottoposta a tutela su pressoché ogni altra ragione.

L'analisi sistematica delle azioni umane che, intenzionalmente o no, possono attentare alla integrità del patrimonio storico ed artistico, è presupposto essenziale della determinazione delle misure preventive e repressive che si suole adottare a fini di tutela.

Gran parte di codeste azioni è connessa a una sopraffazione delle esigenze pratiche della vita sociale sulla coscienza del rispetto per il patrimonio storico ed artistico. È invero ben certo che i maggiori danni a questo patrimonio sono stati arrecati (e lo sono tuttora, in misura non meno rilevante che nel passato, nonostante una più accentuata coscienza e più dettagliate norme tutelatrici!) in conseguenza dell'incremento demografico e dello sviluppo economico. La costante espansione dei centri urbani ne ha profondamente alterato l'aspetto tradizionale, che pur aveva in se stesso, indipendentemente dai singoli edifici monumentali che ne erano parte integrante, un proprio interesse storico e una certa qualità estetica; notoriamente assai frequenti sono stati e sono i casi in cui nuove forme di convivenza civile e nuovi assetti urbanistici hanno portato alla demolizione di antiche costruzioni per far posto alle nuove, o a strade ed altri servizi pubblici, a distruggere parchi e giardini per sfruttarne altrimenti il suolo, così come, d'altra parte, ancor oggi non è raro il caso che l'uso incongruo di edifici monumentali li deturpi o almeno li sottoponga a eccessiva e imprevista usura. Analogamente, l'uso sconveniente di oggetti d'arte, per disinteresse del loro proprio pregio, cagiona ad essi danni involontari e pur gravi: come, ad esempio, qualora si alterino dipinti e sculture di soggetto sacro per motivi inerenti al culto.

Non meno gravi, e anzi ancor più vistose, sono le alterazioni del paesaggio prodotte da un più intenso sfruttamento agricolo del suolo e dal disboscamento, ma soprattutto dalla installazione di complessi minerari e industriali, di impianti di sfruttamento idrico che modificano il regime naturale dei corsi d'acqua, di cave di pietra, e dalla costruzione di strade e di ferrovie, che talvolta hanno anche devastato alcune aree di interesse archeologico.

Altre cause di deperimento del patrimonio storico ed artistico sono, naturalmente, gli atti di deliberato vandalismo, fortunatamente sempre più rari, e quelli, invece non rari, conseguenti da pura e semplice ignoranza dell'interesse delle cose.

Assai più frequentemente, invece, si dà il caso che proprio la consapevo-

lezza del pregio artistico – e di conseguenza anche commerciale – degli oggetti d'arte provochi forme, per così dire, di tesaurizzazione, che li sottraggono all'uso e al godimento pubblico o li disperdono, alterando così quel riferimento a un determinato luogo o a una determinata funzione che spesso motiva gran parte dell'interesse storico di molti oggetti. La vasta casistica di tali atti va dai furti di opere d'arte appartenenti a enti pubblici o d'interesse pubblico agli scavi archeologici, eseguiti al solo scopo di appropriazione delle cose pregevoli ritrovate, alla esportazione clandestina di opere particolarmente significative per la storia culturale della società tra cui originariamente si trovavano (dovendosi, invero, nel caso delle esportazioni e per quanto concerne l'argomento della presente trattazione, distinguere tra quelle che appunto danneggiano l'integrità del patrimonio storico ed artistico nazionale e quelle che invece costituiscono solo violazione di leggi doganali). Lo stesso collezionismo, che pur ha in moltissimi casi garantito la stessa sopravvivenza materiale delle opere d'arte, proprio perché ha anche favorito la grandissima dispersione di queste, costituisce, nei confronti della integrità di ciò che, come s'è visto, si definisce patrimonio storico ed artistico, un fenomeno che ha effetti negativi.

Causa tra le più gravi di distruzione o di danneggiamento del patrimonio storico ed artistico è quella infine connessa agli atti conseguenti da eventi bellici: ma proprio per la eccezionalità di questi eventi, essa è, nei suoi effetti, tra le meno prevedibili e pone problemi tecnici affatto particolari e norme di tutela speciali, che particolarmente si affidano alle convenzioni del diritto internazionale.

Criteri generali della tutela

Riguardo al terzo dei problemi che ineriscono al concetto stesso di tutela, quello cioè dei modi in cui essa generalmente si attua, si è già accennato al fatto che tali modi singolarmente conseguono, nel diritto ma anche nel semplice senso comune, là dove il diritto non specifica, dalla cognizione delle cause prevedibili di distruzione e di danneggiamento del patrimonio storico ed artistico.

Possiamo tuttavia sintetizzare i criteri generali cui s'ispira l'azione di tutela, facendo, grosso modo, una distinzione tra le misure a carattere preminentemente preventivo e inibitorio e quelle a carattere invece preminentemente e attivamente conservativo.

Tra le misure intese a prevenire che possano essere compiute azioni nocive alle cose di interesse storico ed artistico, particolare rilievo ha la imposizione di vincoli, che si applicano soprattutto a cose e luoghi paesistici di

proprietà privata, regolandone l'uso. La natura del vincolo è, in genere, proporzionata alla importanza e alle condizioni in cui la cosa o il luogo vincolati si trovano, potendo essere puro vincolo di proibizione, che inibisca qualsiasi atto che possa alterare lo *status quo* di quelli, oppure essere un vincolo relativo, che contempera la necessità di tutela con interessi di diversa specie e con i diritti di proprietà privata. Nel primo caso, ad esempio, il vincolo comporta il divieto assoluto di edificare su di un suolo di rilevante interesse paesistico o archeologico, oppure di modificare l'aspetto e la struttura di un edificio monumentale, o anche di adibire questo a scopi incompatibili con il suo decoro o comunque tali da provocarne, alla lunga, un certo danneggiamento. Per tale forma di vincolo si dà parimenti la proibizione ai privati di alienare, di rimuovere dalla collocazione storicamente originaria, di esportare determinate cose, di disperdere raccolte artistiche particolarmente interessanti, anche solo dal punto di vista di manifestazioni del gusto. Il vincolo di proibizione si applica poi particolarmente nei confronti della esecuzione di scavi archeologici o anche solo del possesso di ritrovamenti archeologici fortuiti: vige in tal caso, infatti, la norma generale, che concerne pure i giacimenti minerari, ma che ovviamente si rafforza per i motivi stessi della tutela artistica, per la quale tutto ciò che è nel sottosuolo è considerato di interesse pubblico (o anche di reale proprietà pubblica) e non comprensibile tra i diritti inerenti al possesso del suolo, restando al proprietario di questo solo un limitato diritto di concessione sul sottosuolo.

Con il vincolo relativo, invece, si prescrivono norme che limitano l'uso della cosa vincolata: ad esempio si stabilisce un certo coefficiente di edificabilità su di un suolo, oppure di edificare compatibilmente al rispetto di una visuale paesistica; si consente la esportazione di determinate opere d'arte o l'alienazione di certe raccolte artistiche, riservando alla collettività il diritto di prelazione nell'acquisto delle stesse; si fa obbligo di render nota l'ubicazione di opere d'arte mobili che abbiano particolare importanza.

Il vincolo, peraltro, non è soltanto una forma di difesa passiva del patrimonio storico ed artistico, ma anche una forma di tutela indiretta, per la quale la collettività delega alla responsabilità del privato possessore una parte del proprio potere e dovere tutorio sulla cosa da quello posseduta; così, ad esempio, il vincolo comporta anche l'obbligo di provvedere alla decorosa manutenzione di edifici monumentali, di garantire una idonea sistemazione di luoghi di interesse paesistico-monumentale, di consentire la visita al pubblico di raccolte artistiche private, oppure stabilisce le condizioni a patto delle quali si dà facoltà di eseguire scavi archeologici.

Criterio generale ben più efficace è però quello della tutela artistica atti-

va, per cui la collettività provvede direttamente, con appropriate misure conservative, alla cura del proprio patrimonio storico ed artistico, sottratto a qualsiasi interesse privato e anzi acquisito al demanio pubblico per espropriazione, per legato o per transazione commerciale. In primo luogo tutte le cose di proprietà pubblica sono dichiarate inalienabili e inalterabili; secondariamente la collettività provvede alla loro custodia e manutenzione a mezzo di appositi organi tecnici, le raccoglie e ordina destinandole precipuamente al pubblico godimento, ne cura lo stato di conservazione oggettiva, provvede a lavori di sistemazione paesistica.

Di fondamentale importanza per la tutela del patrimonio artistico è infine ogni azione che favorisca la conoscenza di questo e dei motivi ideali della tutela stessa: è infatti del tutto evidente che l'applicazione impositiva di norme tecnico-giuridiche anche rigorosissime poco varrebbe praticamente ove non avesse corrispondenza nel senso di responsabilità dei componenti la collettività nei confronti di quel patrimonio, e cioè ove tale responsabilità non fosse profondamente radicata nella comune coscienza civile.

La catalogazione dei beni culturali*

È un dato di fatto incontrovertibile che la catalogazione del patrimonio storico-artistico sia sempre stata considerata, dall'Amministrazione statale delle Antichità e Belle Arti, come uno dei suoi compiti istituzionali primari, presupposto conoscitivo d'ogni attività di tutela.

Ed è altresì ben noto come le Soprintendenze e gli altri Istituti dell'Amministrazione stessa abbiano saputo svolgere tale compito – per quanto le disponibilità di mezzi e di personale specializzato lo consentirono – con risultati generalmente di rilievo e di elevata qualificazione scientifica e tecnica. Ne danno testimonianza, tra l'altro, i numerosi volumi editi, fin quasi dagli inizi di questo secolo, dapprima nella serie degli *Elenchi degli edifici monumentali*, poi via via in quelle dei *Cataloghi delle cose d'arte e d'antichità*, degli *Inventari degli oggetti d'arte d'Italia*, dei *Cataloghi dei Musei e Gallerie d'Italia*; lo testimoniano altresì tutte quelle altre pubblicazioni di carattere analogo e però legate a circostanze particolari, come sono stati ad esempio i cataloghi delle mostre monografiche, oppure di ricognizione territoriale,

* Pubblicato nel «Bollettino d'arte», a. LVII, fasc. 3-4, luglio-dicembre 1972, pp. 224-229. L'articolo costituisce il primo intervento programmatico di Ferrari come direttore dell'Ufficio Centrale del Catalogo (UCC) istituito presso la Direzione generale Antichità e Belle Arti con O.M. del 19 maggio 1969. Il testo, scritto come resoconto della prima fase sperimentale dell'UCC, affronta tutti i punti che saranno poi ripresi da Ferrari negli interventi degli anni successivi; lo scritto costituisce anche l'introduzione a una rubrica permanente che il «Bollettino d'arte» (va ricordato che Ferrari faceva parte del Comitato di Redazione della rivista) voleva riservare al tema della catalogazione; al testo di Ferrari facevano infatti seguito, nello stesso fascicolo, gli interventi di Andrea Emiliani (*Relazione sulla catalogazione nelle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna*, pp. 229-237) e Maria Letizia Casanova (*Relazione sulla catalogazione nella provincia di Latina*, pp. 237-239); nei fascicoli successivi uscirono i contributi di Giulia Fogolari, Anna Maria Chieco Bianchi, Pietro Gazzola (fasc. 1 del 1973, pp. 52-59) e i due interventi di Antonio Paolucci (fasc. 2-3 del 1973, pp. 186-191, e fasc. 1-2 del 1974, pp. 84-88). I contenuti dell'articolo furono ripresi nella *Relazione sui problemi e le prospettive della catalogazione del patrimonio artistico nazionale*, tenuta nel 1973 dall'allora sottosegretario Salvatore Valitutti (durante il II° Governo Andreotti, 26 giugno 1972 - 7 luglio 1973; il Ministro della Pubblica Istruzione era allora Oscar Luigi Scalfaro); la *Relazione*, che fu stampata in un fascicolo presentato in occasione dell'incontro con i rappresentanti della stampa, fu poi pubblicata sul «Bollettino» di Italia Nostra, n. 104-105, 1973 (a conclusione di un'inchiesta che aveva occupato i nn. 98-105 e che era partita nel 1971 con l'editoriale del n. 84).

tanto spesso realizzati per iniziativa diretta o comunque con l'apporto determinante degli uffici e dei funzionari dell'Amministrazione.

Dell'attività di catalogazione svolta nell'arco di oramai oltre ottant'anni, del suo percorso che se non fu sempre lineare è stato tuttavia sempre seguito con serio impegno, dei problemi che essa aveva posto e delle circostanze che ne hanno determinato natura e dimensioni, di tutto ciò aveva già dato esauriente informazione complessiva il compianto Raffaello Delogu (*Il problema della catalogazione delle opere d'arte*, in «Musei e Gallerie d'Italia», n. 32, 1967, p. 30 ss.); sugli stessi argomenti è tornato poi più ampiamente Francesco Negri Arnoldi (*La catalogazione del patrimonio artistico in Italia: storia e attualità*, pure pubblicato in «Musei e Gallerie d'Italia», n. 43, 1971, p. 3 ss.).

Nel rinviare dunque a tali scritti chi ancora non abbia una cognizione precisa di ciò che ha significato fin quasi ad ora l'attività di catalogazione per l'Amministrazione delle Belle Arti, mi preme però soprattutto di sottolineare come da tali scritti e da molti altri, fino a quelli recentissimamente raccolti per un sondaggio d'opinioni promosso da "Italia Nostra" (e pubblicati sul Bollettino di detta Associazione, nn. 98-99, 100, 101), da tali scritti dunque emerga un altro dato di fatto, altrettanto incontrovertibile come quello sopra enunciato: e cioè che da almeno cinque o sei anni a questa parte in seno all'Amministrazione si è avvertita l'esigenza di riaprire un discorso sulla problematica del catalogo; e di riaprirlo globalmente, senza prescindere – è ovvio – dal cospicuo patrimonio di attività, di documenti, di esperienze accumulato in passato, ma semmai proprio da questo ricavando spunti e incentivi per una presa di coscienza più approfondita e meglio corrispondente a questioni, situazioni e soprattutto a finalità che intanto sono diverse da quelle di cui s'era precedentemente tenuto conto, in primo luogo perché in rapporto all'ormai ben acquisita nozione di un assai più ampio e particolareggiato concetto di "beni culturali" (comprensivo oggi di tutta un'organica complessità oggettiva che va dai Centri Storici e dal territorio alle manifestazioni anche liminari dell'arte popolare, e che ha alfine abrogato ogni vecchio discrimine qualitativo di matrice idealistica); e poi, ma implicitamente, perché in rapporto a nuove dimensioni metodologiche e quindi pure organizzative dell'opera di catalogo.

Tale pertanto – e così intimamente connesso alla diretta esperienza di quanti hanno *ex officio* la responsabilità della conservazione e tutela del patrimonio storico e artistico – è l'avvertimento di quella esigenza di riconsiderazione globale della problematica del catalogo, che non parrà esagerato affermare che essa si manifesta come uno dei momenti cruciali d'una vera e

propria ricerca d'identità dell'Amministrazione, tesa quindi non solo a riqualificare sul piano di metodo e su quello tecnico-operativo l'atto del catalogare, bensì soprattutto a definirne la proiezione nel più vasto contesto della politica culturale e sociale.

Se infatti passiamo ad analizzare, sia pure solo per esponenti principali, i moventi della recente frequenza di interventi sui problemi del catalogo, vediamo subito che essi non consistono soltanto nella consapevolezza (condivisa oggi e stimolata anche da vari settori dell'opinione pubblica) di trovarsi in uno stato di grave urgenza per cui, al cospetto dei pericoli incombenti su tutto il patrimonio storico-artistico, si impone la massima intensificazione possibile di ogni operazione sia a livello di ricognizione inventariale, sia a livello di acquisizione di documentazioni fotografiche, grafiche, giuridico-amministrative, diagnostiche circa le condizioni generali e specifiche di conservazione, ecc., sia infine a livello di indagine filologica.

Certo, non si trascura che una intensificazione operativa del genere è condizione prioritaria. In effetti, a corrispondere ad essa come tale, per quanto concerne il suo configurarsi in termini quantitativi, si sono indirizzate in prevalenza le misure fin qui adottate, in specie quelle relative all'incremento di mezzi finanziari a disposizione sul capitolo 2536 del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione che – come evidenziato nel grafico qui riprodotto[1] – sono più che decuplicati nel periodo dal 1965 al 1972, e che giungeranno alla somma di 1 miliardo di lire per l'anno 1973. Mezzi finanziari che per altro potranno ora essere impiegati in meglio articolati programmi di lavoro, grazie a quanto disposto con il D.P.R. 18 luglio 1972, n. 555 ("Regolamento delle spese da farsi in economia per i servizi dell'amministrazione centrale del Ministero della Pubblica Istruzione"), che sostituisce il vetusto R.D. n. 811 del 1882 e che, mentre finalmente comprende in modo esplicito, tra le spese in economia, sia quelle per le riproduzioni fotografiche che quelle "per indagini scientifiche connesse ad attività istituzionali", consente pure che per ogni imputazione la spesa in questione possa essere disposta direttamente dagli uffici competenti fino alla somma di L. 5.000.000 (in luogo della precedente e inadeguata somma di L. 1.800.000), oppure che possa essere disposta con preventiva autorizzazione ministeriale oltre il suddetto importo e fino a quello di L. 10.000.000.

[1] Nella figura n. 1 era riportato un grafico con i dati relativi al "Preventivo di spesa delle Soprintendenze ed Istituti e disponibilità di fondi sul capitolo 2536 (dal 1967 al 1973)". Gli stanziamenti erano passati dagli 80 milioni di lire del 1967 ai 1000 milioni del 1973 (con una impennata nel 1970, quando raggiunsero i 670 milioni), mentre le richieste delle Soprintendenze erano passate da 108 a 1323 milioni. (*n.d.c.*)

All'incremento dei fondi a disposizione ha puntualmente corrisposto l'incremento dei lavori realizzati: il grafico[2] mostra come nell'anno 1971 (per il quale si dispone di dati accertati, limitatamente però all'attività di 59 tra Soprintendenze e Istituti su un totale di 75), rispetto al 1968 è più che raddoppiato il numero delle schede redatte *ex novo*, mentre è quasi sestuplicato il numero delle fotografie eseguite corrispondendo così a quei motivi di "emergenza" che erano stati segnalati nella circolare n. 229 del 16 giugno 1971.

Questi risultati, che troveranno ulteriore convalida nel consuntivo del corrente anno 1972, sono da considerare tanto più significativi e qualificati in rapporto alle esigenze di tutela, in quanto ottenuti concentrando prevalentemente le attività di redazione di schede e di documentazioni fotografiche in aree periferiche, là dove comunque opere d'arte e monumenti sono maggiormente esposti ai rischi di manomissione e di furti: il che ha ovviamente comportato maggiori complessità di organizzazione e, per converso, ha impedito di toccare livelli di rendimento, in termini puramente numerici, più "sensazionali".

Ma il pur moderato ottimismo che da questi dati si potrebbe ricavare è severamente frenato dalla cognizione che il costo dei risultati stessi è stato uno sforzo davvero strenuo, spesso letteralmente al limite della sopportabilità, da parte di uffici e di persone.

A fronte delle finalmente ottenute maggiori (e neanche ancora del tutto congrue) disponibilità di mezzi finanziari, infatti, è risultata in tanto più stridente contrasto la carenza di personale specializzato, a qualsiasi livello: dai funzionari scientifico-direttivi agli impiegati di concetto ed agli operatori tecnici che ad essi è necessario affiancare per la gestione amministrativa dei programmi di lavoro e per l'ordinamento degli archivi di catalogo, ai collaboratori esterni infine (catalogatori qualificati, ma anche fotografi e disegnatori di provata capacità) che in non poche regioni sono reperibili in numero estremamente esiguo.

A siffatte circostanze ha in genere sopperito, si diceva, un più intenso impegno dei singoli e, talvolta, una più sviluppata capacità organizzativa: come ben risulta dalla relazione di Andrea Emiliani che si pubblica qui di seguito e relativa alle attività di catalogazione che la Soprintendenza alle Gallerie di Bologna ha potuto svolgere, pur con un organico di personale

[2] Nella figura n. 2 era riportato un grafico con il "Confronto tra le schede (nuove e revisionate) e le fotografie eseguite dalle varie Soprintendenze (anni 1968 – 1971 – 1972)". Le schede nuove erano passate da 53828 (nel 1968) a 142071 (nel 1971); le fotografie erano passate da 23240 (nel 1968) a 137159 (nel 1971). (*n.d.c.*)

affatto inadeguato rispetto alla complessità generale dei compiti di tutela da assolvere nella circoscrizione di propria competenza, ma grazie proprio al maturarsi delle iniziative che, nello specifico settore, aveva preso già da più lustri Cesare Gnudi.

Ma si tratta pur sempre, in questo caso come in quello su cui riferisce qui Maria Letizia Casanova (che ha diretto per la Soprintendenza alle Gallerie del Lazio la campagna di catalogazione su un territorio che in larghissima parte era ancora praticamente inesplorato), si tratta dicevo di situazioni eccezionali, che non è infondato ritenere giunte già in prossimità di quel "tetto" del potenziale operativo degli uffici, molto oltre il quale, pur con ulteriori disponibilità di fondi e pur con le recenti agevolazioni nelle procedure di spesa, non si potrà andare, qualora non si provveda a dare stabilità a quelle capacità organizzative (e alle altre pur notevoli che invece, per diverse circostanze, non hanno ancora avuto modo di dispiegarsi a pieno), ponendo finalmente Soprintendenze e Istituti in grado di istituire in seno a se stessi, e con personale adeguato, dei veri e propri "servizi di catalogo" a carattere permanente.

Siamo venuti a toccare, con questo, proprio uno dei motivi di fondo su cui s'impernia effettivamente il discorso sui problemi del catalogo, come ogni altro discorso, ovviamente, sui restanti problemi della tutela del patrimonio storico-artistico.

Perché – e di ciò si ha oramai consapevolezza generale e precisa – quella del personale non è certo esigenza che si risolva mediante il solo, ancorché cospicuo, ampliamento degli organici, ma reclama pure una parallela, incisiva modificazione delle strutture operative e una estesa ridefinizione delle rispettive finalità.

Proprio a proposito delle attività di catalogazione, intanto, si sa bene che esse non si esauriscono nella fase istitutiva (redazione, controllo, ordinamento delle schede e consegna di copie di queste ai responsabili della custodia delle cose schedate, tenuti a sottoscrivere le schede stesse; raccolta e collazione delle documentazioni fotografiche, grafiche, archivistiche ecc.), e non si esauriscono neppure nell'adempimento della pubblicazione dei propri risultati (su questo punto, comunque, torneremo tra breve). Già in rapporto al continuo progredire degli studi storico-critici nonché alla dinamica delle varie altre azioni inerenti la tutela e la valorizzazione dei beni culturali, le attività di catalogazione comportano pure continui aggiornamenti, verifiche e integrazioni di dati conoscitivi, quali soltanto un servizio permanente può garantire.

Ma tutto ciò non si riduce neanche soltanto ai termini d'una empirica

buona tenuta degli archivi esistenti in ogni singola Soprintendenza o Istituto, per la quale potrebbe anche bastare un ufficio concepito in senso più o meno burocratico.

Così come la sento reclamata da non pochi colleghi, invece, l'istituzione di un "servizio di catalogo" sottintende che in questo si identifichi piuttosto una funzione collegiale che trasmetta l'impegno e le specifiche competenze scientifiche e professionali di ciascuno dei funzionari direttivi delle Soprintendenze o Istituti dalla fase istitutiva a quella, continua, di gestione degli archivi di catalogo e che miri ad attivare al massimo il potenziale informativo del complesso integrale dei dati che in questi archivi sono raccolti, ponendosi così come primissimo momento di organica pianificazione degli atti di tutela.

Già questo, per altro, rende manifesta la vocazione dei "servizi di catalogo" a realizzare meglio e in un preciso quadro organizzativo quella convergenza e interazione tra gli analoghi "servizi" delle Soprintendenze e Istituti operanti nell'ambito della medesima circoscrizione, che nelle situazioni attuali si producono sotto forma di episodici scambi di informazioni e di documenti, mentre sono palesemente imprescindibili affinché si compongano in globale sintesi conoscitiva tutti i particolareggiati accertamenti sui caratteri storici, sulle condizioni conservative, sulle esigenze e prospettive di tutela, sulle situazioni urbanistiche e ambientali, sulle virtuali valorizzazioni a fini didattici, sulle altre compatibili destinazioni in rapporto a fattori di culto e di vita sociale in genere, delle opere d'arte e complessi monumentali e dei rispettivi contesti culturali.

Tanto meglio, a mio avviso, se una vocazione siffatta, e di sì spiccata connotazione interdisciplinare, sarà esplicitamente formalizzata nel quadro istitutivo di quell'organo di coordinamento a dimensione regionale ("istituto di piano", o come altrimenti si voglia denominarlo), la necessità del quale è pure oramai quasi unanimemente riconosciuta nell'ambito dell'Amministrazione delle Belle Arti: perché – e questo è un altro dei punti essenziali del problema – è per l'appunto in rapporto ad una più stringente finalizzazione su tutto l'arco dei programmi di tutela e di promozione culturale che potrà verificarsi un netto salto di qualità dell'*uso* del catalogo.

Ciò, d'altro canto, potrà completarsi in quella più ampia e continuativa correlazione tra i "servizi di catalogo" di tutte le altre Soprintendenze e Istituti tra di loro, e con l'Archivio generale del catalogo, che è tra gli obiettivi fondamentali dell'Ufficio Centrale del Catalogo e che non appare più oggi aspirazione meramente utopistica.

I progetti che sono attualmente in fase di studio per la memorizzazione,

l'elaborazione elettronica e l'ordinamento dei dati contenuti nelle schede di catalogo, fanno infatti intravedere del tutto realizzabile e neanche troppo complicato e costoso un sistema di collegamenti che consenta l'uso della "memoria" centrale da ogni ufficio periferico e anche per le ricerche di più raffinata selettività.

Progetti, occorre dirlo subito, la cui messa a punto potrà aversi soltanto tra un anno o due, ma in relazione ai quali era necessario provvedere a stabilire già da ora alcuni basilari criteri di formulazione dei dati: quei criteri, appunto, che hanno richiesto il tipo di impostazione grafica e formale delle nuove schede di catalogo e che, assieme ad altri di carattere più specificamente metodologico, sono stati dilucidati nei fascicoli delle "Norme per la redazione delle schede di catalogo" e delle "Norme per la redazione delle schede dei Centri Storici" recentemente distribuiti a tutte le Soprintendenze per uso anche dei collaboratori esterni.

Chi scrive non si nasconde che, per quanto si sia cercato di semplificarli al massimo (riducendo ad esempio all'essenziale la questione della normativa terminologica, alla cui complessità accenna anche A. Emiliani nella relazione che segue: si è preferito infatti rinviare prevalentemente alla fase di memorizzazione la soluzione di tale questione); e per quanto si sia cercato di uniformarli sostanzialmente a quelli già stabiliti nelle norme redazionali dei periodici specializzati o delle enciclopedie – quelli dunque con i quali ciascuno di noi ha una certa familiarità –, i criteri suggeriti possono tuttavia abbisognare di ulteriori chiarimenti. A ciò ci si propone di provvedere nelle successive e ampliate edizioni dei fascicoli sopra menzionati: e vi si provvederà tanto meglio quanto più circostanziate saranno le indicazioni e le proposte in merito che ci verranno dalla pratica comune.

Da tutto quanto si è or ora detto è dunque evidente che il problema del personale in organico, se oggi è purtroppo ancora vincolato all'urgenza di sopperire a quello che non esiterei a definire come stato di vera indigenza in cui si trovano molte Soprintendenze e Istituti (e come tale è stato proprio il *leitmotiv* delle risposte al questionario di "Italia Nostra", è però anche problema da prospettare – ovviamente non soltanto per quanto riguarda i servizi di catalogazione – nel configurarsi di nuove strutture operative e di nuove funzioni.

Connesso comunque a quello degli organici, e connesso in posizione non marginale perché interferisce direttamente sulle dimensioni potenziali del lavoro da svolgere nei prossimi anni, è anche il problema della necessità d'una migliore qualificazione non soltanto filologica, bensì pure tecnica, dei collaboratori estranei all'Amministrazione.

È certo questo un problema sul quale occorre richiamare la più viva attenzione degli istituti universitari: a quanto mi consta soltanto quattro o cinque di questi hanno finora compreso, tra i corsi delle rispettive scuole di specializzazione, anche un corso dedicato appositamente alla conoscenza e alla sperimentazione pratica di attività di catalogazione. Ma è anche un problema sul quale occorre un intervento diretto degli uffici dell'Amministrazione, dato che l'attività di catalogazione esige pure, notoriamente, cognizioni di speciale natura professionale e procedure, dirò meglio: comportamenti esecutivi, l'istruzione dei quali esula dalle competenze delle Università.

Una qualche soluzione a questo aspetto del problema potranno darla, quando avranno concluso il loro già lunghissimo *iter* legislativo, le disposizioni che furono ideate per l'istituzione di borse di studio annuali (ed eventualmente biennali) per giovani studiosi che si dedichino a svolgere ricerche attinenti la catalogazione. Il periodo che costoro trascorreranno presso le Soprintendenze potrà valere, in sostanza, come quel tirocinio che molti (ancora recentemente R. Causa nella sua risposta a "Italia Nostra") auspicano venga compiuto dagli allievi delle scuole di specializzazione anche per una preparazione, esperita sul vivo dei problemi, di quanti tra questi allievi intendano poi partecipare ai normali concorsi per la carriera tecnico-direttiva nella Amministrazione.

I temi di un discorso, o di un dibattito, sul catalogo sono molti altri ancora, ed alcuni destinati ad assumere ulteriore rilievo proprio in rapporto alla maggiore complessità delle funzioni a cui l'attività di catalogazione è chiamata ora a corrispondere, in un contesto di implicazioni ad amplissimo raggio.

Tema chiave resta quello del riscontro di competenze, nel senso più largo del termine, che si innesca proprio per l'attività di catalogazione (ma si svolge poi per tutte le azioni di tutela), tra gli organi dell'Amministrazione dello Stato e quanti altri – amministrazioni civili, enti ecclesiastici, istituzioni culturali, privati, ecc. – hanno distinte responsabilità nei confronti del patrimonio dei beni culturali.

L'aspetto indubbiamente più vistoso di questo tema è ancor costituito dai rapporti tra Soprintendenze e autorità ecclesiastiche che purtroppo proprio nel momento della catalogazione hanno spesso avuto i punti di più accesa frizione. Tutta una complicatissima casistica di diffidenze, di reticenze, di malintese prerogative, di ambigue riserve e talvolta pure di illeciti propositi ha notoriamente concorso ad ostacolare, nel corso degli anni, l'operato degli uffici dell'Amministrazione in questo settore.

Si scorgono ora i segni di una disposizione al miglioramento della situazione, almeno per quel che riguarda le relazioni ai vertici: i propositi che abbiamo potuto udire, enunciati da tante autorevoli voci, al XIII Convegno per l'Arte Sacra che si è tenuto a Pisa nel settembre di quest'anno, lasciano bene sperare per un principio di rimozione di molti degli ostacoli, antichi e recenti.

La proposta di consegnare copia delle schede di catalogo, oltre che ai parroci e ai rettori di istituzioni ecclesiastiche tenuti a custodire le opere d'arte di rispettiva pertinenza, anche alle Diocesi, potrà valere come concreto contributo per la formazione di quegli inventari il cui deposito presso gli archivi diocesani è prescritto dalle disposizioni canoniche, e comporterà implicitamente una più specifica assunzione di corresponsabilità delle Diocesi stesse nei confronti degli organi di tutela.

Ad iniziative di tal genere – a cui sarà comunque opportuno dare una formalizzazione normativa – già se ne accompagnano altre, ancora episodiche e che però testimoniano quanto meno il crescente avvertimento dell'esigenza di più schiette intese.

Ma ad onta di tutto ciò non possiamo mancare di rilevare e stimmatizzare la permanenza di frequenti attriti, ancora con alcune Commissioni diocesane per l'Arte Sacra, ma soprattutto nel rapporto quotidiano, a livello individuale, appunto, con parroci e rettori: onde molto è ancora da fare perché gli indizi del miglioramento della situazione si traducano nella prassi costante e generale, insomma in un "costume" quale è da lungo tempo auspicato.

Altro aspetto del medesimo tema è quello costituito dalle forme, e soprattutto dalle forme nuove, di rapporto con le altre componenti della società, in particolare con le amministrazioni ed enti locali e con le Regioni.

Dico forme nuove perché sostanzialmente nuova è l'esigenza, sempre più frequentemente reclamata da quegli enti, di disporre pur essi di quello strumento conoscitivo particolareggiato sulla consistenza e sulla incidenza nella *facies* ambientale del patrimonio dei beni culturali, che è per l'appunto il catalogo. Non è chi non veda come questa richiesta di disponibilità scaturisca eminentemente da una più diffusa presa di coscienza della imprescindibilità d'un siffatto strumento conoscitivo sia ai fini dell'accertamento preventivo delle possibili compatibilità in fase di pianificazione urbanistica e territoriale, e sia anche – per quel che riguarda più specificamente le Regioni – ai fini dell'approntamento di organismi gestionali di quei settori che ad esse sono affidati per legge, nonché ai fini di costituzione di infrastrutture relative a programmazioni didattiche, turistiche ecc.

A richieste di tal sorta non molto frequentemente, bisogna ammetterlo, gli organi dell'Amministrazione delle Belle Arti si trovano oggi in grado di corrispondere in maniera esauriente; ma si dà pure, non di rado, il caso che quando siano in grado di farlo, questo fatto sia praticamente sconosciuto dall'altra parte.

Per questi distinti fattori, ed anche in ragione della non ancora compiuta definizione generale delle rispettive aree di competenza, sta di fatto che le nuove forme di rapporto o non si sono ancora istituite, o si sono istituite soltanto per tramiti occasionali, e dunque in modo precario.

Si manifesta bensì, in misura anche crescente, la proliferazione di iniziative di censimento, inventario e catalogazione che vengono prese tanto da amministrazioni civiche e provinciali e da governi regionali, quanto da enti, associazioni e istituti di cultura d'ambito locale, del tutto indipendentemente dall'azione svolta nel medesimo settore dalle Soprintendenze, e talvolta mosse da intenzioni concorrenziali se non addirittura sostitutive.

A parte la generica presunzione di poter istituire strutture più efficienti, in fase promozionale come in fase esecutiva, di quelle delle Soprintendenze soltanto grazie a (relativamente, poi) più ampie disponibilità di mezzi e di personale, ma prescindendo da quel patrimonio di esperienze pratiche, di specializzazioni tecniche, di documentazioni che delle Soprintendenze stesse e del loro personale è proprio, si rileva pure, alla radice di quelle iniziative, una specie di vizio ideologico, consistente nel ritenere che una vera attività di catalogazione possa essere svolta indipendentemente dal restante complesso di *tutte* le altre azioni di tutela e senza un immediato collegamento e riscontro con i dispositivi tecnici e giuridico-amministrativi della tutela stessa (tant'è che le schede compilate a seguito di dette iniziative, oltre ad essere inevitabilmente carenti di dati conoscitivi pur essenziali, non possono neanche avere quella formalizzazione in certo modo notificativa che è la sottoscrizione, da parte dei responsabili della custodia delle cose schedate, della nota formula impegnativa).

Un vizio ideologico insomma, quello di cui si diceva, che tradisce una sorta di matrice accademica (quella matrice accademica di cui resta sì vistosa impronta sulla fisionomia della cultura italiana, anche di quella che si dichiara progressista!) in quanto vede del catalogo quasi solo l'aspetto concernente la ricerca filologica, e però in parte anche si contraddice abbandonandosi alla miticità dell'efficientismo taumaturgico.

Senza tener conto infine, delle dispersioni di mezzi e forze che senza scampo comporta ogni duplicazione di iniziative, e delle pure possibili interferenze che certo non gioveranno all'azione delle Soprintendenze.

Una situazione come questa che si va profilando non può essere fronteggiata altro che rimuovendone i motivi radicali, ossia cercando di corrispondere in modo adeguato – come è palesemente nello stesso interesse generale, non solo in quello occasionale, dell'Amministrazione delle Belle Arti – alla giustissima e responsabile richiesta delle amministrazioni ed enti locali e delle istituzioni culturali di avere la disponibilità, per l'assolvimento dei propri compiti istituzionali, del catalogo.

Occorre pertanto, in primo luogo, dare la certezza di questa disponibilità, quando ciò sia già possibile, e studiare altresì modi di ampliamento della disponibilità stessa. In altre parole credo che occorra prevedere un sistema di accordi di cooperazione e di compartecipazione, per i quali le amministrazioni ed enti locali e le istituzioni culturali siano chiamati ad unire i propri sforzi e le proprie competenze nell'ulteriore attuazione delle campagne di rilevamento dei dati e di raccolta delle documentazioni complementari, e dall'altra si assicurino un servizio di informazione generale o mediante l'accesso a tutte quelle parti dell'archivio di catalogo delle Soprintendenze competenti territorialmente che non si debba, per speciali motivazioni, mantenere "riservate", oppure mediante il deposito, presso il competente assessorato della Regione, di copia delle schede microfilm (Duplicard) che, come è noto, riproducono tanto in sintesi quanto integralmente i dati contenuti nelle schede di catalogo. In tempo meno prossimo, poi, lo stesso assessorato della Regione potrebbe avere, tramite le Soprintendenze, accesso alla "memoria" centrale dell'Archivio Generale del Catalogo: per il che basterebbe l'installazione di un terminale specificamente abilitato (sarà per altro nel programma della "memoria" stessa che verranno preventivamente distinti i dati liberamente accessibili da quelli invece da mantenere riservati per gli scopi speciali degli organi di tutela).

Ma è qui che si innesta anche, con motivi di particolare urgenza, la necessità di una sollecita ripresa della pubblicazione dei volumi e della serie dei *Cataloghi delle cose d'arte e d'antichità*. Se infatti l'accesso e la fruizione della "memoria" del Centro elaborazione dati da parte degli enti pubblici maggiormente interessati verrà un giorno quasi completamente a soddisfare le primarie esigenze operative di questi, resta pure imprescindibile l'opportunità di una più diffusa pubblicizzazione dei dati stessi, come può essere ancora garantita soltanto da un veicolo comunicativo tradizionale quali sono, appunto, volumi del tipo suddetto. E ciò ovviamente anche in considerazione del fatto che è proprio in sede di pubblicazione dei dati in volumi che si può produrre, da parte dei rispettivi autori, quella organica sintesi critica, quella proiezione insomma dei dati in un compiuto discorso

storico, in cui è destinato a concludersi tutto il processo di ricerca scientifica che, con la redazione delle schede, aveva messo in atto i primi accertamenti analitici.

Bisogna pertanto superare l'ostacolo dei tempi lunghi che l'edizione dei *Cataloghi delle cose d'arte e d'antichità* può comportare; e per questo sono dell'avviso che sarebbe bene prevedere volumi dedicati ad ambiti territoriali piuttosto ristretti (quartieri di grandi città, singoli Comuni di media dimensione, oppure parti di Diocesi o di antiche entità storiche e socio-economiche che comunque configurano la caratterizzazione culturale d'un territorio, come non fanno invece le artificiose e moderne ripartizioni provinciali), sì da consentire l'approntamento d'ogni volume, da parte del rispettivo o dei rispettivi autori, nell'arco di uno-due anni al massimo.

Ma a questa concentrazione di dimensioni territoriali dovrebbe anche corrispondere, mi sembra, un approfondimento del discorso su tutto il contesto dei beni culturali trattati nei singoli volumi. Penso cioè che, fermo restando il modello quasi ottimale di formulazione delle informazioni specifiche realizzato nel volume sulle *Chiese di Vicenza* di E. Arslan (l'ultimo edito nella serie dei *Cataloghi delle cose d'arte e d'antichità*), bisognerebbe pure integrare la struttura editoriale generale con trattazioni sugli aspetti urbanistici (da quelli più antichi ai recentissimi) e su quelli ambientali delle singole entità territoriali, sui beni di interesse archeologico, su quelli di eventuale interesse etnografico e così via, premettendo inoltre una pur succinta esposizione delle vicende storico-culturali e sociali che meglio definiscono la specifica connotazione di dette entità nel loro complesso.

Mi riferisco, per questo, e per distinti aspetti, tanto alla formula editoriale dei volumi della *Forma Italiae*, curati dall'Istituto di topografia antica dell'Università di Roma, quanto a quel tipo di volumi che ha cominciato a pubblicare il Secrétariat de l'Inventaire général des Monuments et des Richesses artistiques de la France (Canton Carhaix-Plouguer) e che mi sembrano rappresentare il più consistente tentativo di sintesi organica e criticamente qualificata, dedotta dal lavoro di catalogazione.

Giunto a questo punto, non pretendo certo di avere esaurito i temi di un discorso sugli aspetti attuali e su quelli invece proiettabili in più ampia e lontana dimensione, del Catalogo.

Anche solo l'enunciazione esauriente dei temi stessi, ma soprattutto la loro collocazione in un contesto problematico circostanziato e verificato sulla base delle esperienze in *fieri*, tutto questo potrà risultare solo dal concorso di tutti indistintamente quanti sono nel vivo di questo settore di attività dell'Amministrazione, e ne portano specifiche responsabilità.

A tal fine preminentemente – e dunque non solo per ottemperanza al dovere di informazione e di consuntivo culturale sulle attività svolte – è stata presa l'iniziativa d'una rubrica permanente, sulle pagine del «Bollettino d'Arte», dedicata appunto al Catalogo. Dagli interventi che seguono, e da quelli che compariranno nei fascicoli successivi già risulta un quadro meglio messo a fuoco di esperienza, di propositi, di esigenze reclamate: onde ci auguriamo che il discorso veda una sempre più ampia partecipazione di persone.

L'inventario delle opere d'arte per l'Archivio diocesano e la catalogazione statale*

Tanto in relazione al caso specifico, come in senso più generale il titolo di questa comunicazione vuole individuare, quanto più precisamente possibile, i termini fondamentali dell'indagine conoscitiva sul patrimonio storico-artistico. Enunciando infatti la netta distinzione concettuale tra *inventario* e *catalogo* si sottolinea la differenza che intercorre tra due azioni, concernenti il patrimonio storico-artistico, che hanno invero finalità e metodologie operative ben distinte, che si esercitano su livelli programmatici propri, hanno ovviamente dimensioni differenti, e tuttavia sono connesse l'una all'altra da legami affatto inscindibili, come parti organiche di un'unica strumentazione conoscitiva e di un unico campo di interessi generali.

L'inventario è, per sua natura, uno strumento che si può definire di carattere anagrafico, in relazione ad un certo tipo di attività che sono di gestione patrimoniale: e sia pure se si tratti di una gestione patrimoniale del tutto "sui generis" quale è quella delle opere d'arte.

Nel caso che più in particolare tocca i temi di questo studio, l'inventario delle opere e degli oggetti d'arte e dei monumenti è inteso a fornire agli archivi degli Enti ecclesiastici (e cioè delle singole chiese, parrocchie, conventi ecc., ma contemporaneamente anche, ed anzi specialmente, delle Diocesi) tutto un complesso di documentazioni atte a definire la esatta e totale consistenza oggettiva, l'interesse storico e di culto, il pregio estetico, lo stato di conservazione generale, di quelle parti del patrimonio artistico di cui gli enti, prima citati, hanno specifiche responsabilità.

* Pubblicato in *Tutela e conservazione del patrimonio storico e artistico della Chiesa in Italia*, a cura di Giovanni Fallani, Minerva Italica, Bergamo 1974, pp. 49-56. Il volume raccoglie in gran parte i testi presentati al XIII Congresso della Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia, tenutosi a Pisa, nella restaurata chiesa di San Zeno, dal 25 al 28 settembre 1972 (cfr. anche il resoconto di Antonio Paolucci, *Il Convegno d'Arte Sacra di Pisa e il problema dei Musei Diocesani*, in «Bollettino d'arte», a. LVIII, fasc. 1, gennaio-marzo 1973, pp. 59-61). Il volume contiene, oltre al testo di Ferrari e a un'ampia sezione di materiali normativi sul patrimonio artistico della Chiesa, gli interventi di Giovanni Fallani, Benvenuto Matteucci, Vito Agresti, Francesco Saverio Rabotti, Fernando della Rocca, Francesco Vacchini, Fabrizio de Vico, Vincenzo Passarelli, Felice Mambor, Enzo Carli, Deoclecio Redig de Campos, Furio Fasolo, Pietro Garlato, Riccardo Pacini, Carlo Ceschi.

Responsabilità, lo sappiamo tutti assai bene, che non consistono soltanto nella formale ottemperanza a determinate leggi di tutela, ma che sono, in primo luogo, responsabilità nei confronti di tutta la tradizione storica della Chiesa, da cui appunto è derivata la nascita stessa di quelle singole parti del patrimonio artistico, e responsabilità anche nei confronti della comunità dei fedeli che in quelle opere d'arte e in quei monumenti riconosce – o, nel caso, è bene che sia educata a riconoscere – determinati valori spirituali che le sono propri e che costituiscono anzi il connotato di essa stessa proprio in quanto comunità: valori di civiltà, di devozione, di sentimenti, di persistenza viva del legame comunitario.

Così inteso, dunque, l'inventario tende subito a trascendere i limiti, alquanto burocratici perfino, del mero atto di ricognizione e di presa in carico di un determinato numero di cose di un particolare genere e magari di diverse appartenenze: tende invero a suscitare e a precisare una certa consapevolezza di comune proprietà ideale di tutte quelle cose e di impegno morale nei loro confronti.

Alla specificità settoriale, ed anche di categorie tipologiche e di localizzazione, che è propria dell'inventario, fa riscontro la assai diversa dimensione del campo su cui opera il catalogo.

Così come la si è venuta definendo alla luce di ultradecennali esperienze e delle più aggiornate metodologie di ricerca, l'attività di catalogazione si proietta, già nelle sue fasi iniziali e pur quando svolta in un ambito territoriale molto ristretto, sulla globalità del patrimonio storico-artistico, per tutte le manifestazioni e per tutte le qualificazioni storiche di questo, su un arco cronologico che va dalla preistoria ai giorni nostri, comprendendo monumenti e opere d'arte sacra e profana, cose che mantengono le loro funzioni originarie e cose che invece sono ora solo testimonianze di quelle stesse funzioni.

Il catalogo, in altre parole, già nel momento dei suoi primi accertamenti, già nell'atto della redazione di una sola scheda, è mosso dall'intenzione di inserire questo atto stesso nel quadro conoscitivo globale di tutto intero il patrimonio storico-artistico, in funzione di finalità che per una certa parte coincidono con quelle dell'inventario, ma che in più larga parte mirano a corrispondere ad altri e diversi ordini di esigenze, tutti sempre strettamente connessi fra di loro.

Così come oggi l'Amministrazione statale delle Belle Arti lo intende, e procede a realizzarlo, il catalogo è preminentemente ma – sia ben chiaro – non esclusivamente, un atto di conoscenza storico-critica, di accertamento filologico e di raccolta di dati documentari, tecnici, formali e iconografici,

tutti afferenti ad una più precisa e dettagliata formulazione di nozioni proprie della storia della civiltà nel senso più esteso del termine.

Di qui, pertanto, l'esigenza primaria della completezza, perché ogni omissione, anche soltanto di un oggetto apparentemente di modesto pregio intrinseco, produce una lacuna assolutamente incolmabile nel quadro globale delle conoscenze storiche; produce una smagliatura in un tessuto che in tanto ha una sua validità in quanto possa venir considerato nella sua attuale integrità, costituita come è di capolavori universalmente ammirati e però anche di oggetti di semplice manifattura artigianale, tuttavia preziosi e insostituibili come testimonianze di tendenze di gusto, di persistenze e di modificazioni di modelli formali, di funzioni pratiche, di tecnologie, di riti e altre forme di devozione e di costumanze.

Ma proprio in rapporto a tutto questo, per una visione che è al fine non più angustamente specialistica, il catalogo deve trarre alimento dal più possibilmente ampio contesto storico, e indirizzarsi dunque alla presa di esatta cognizione di tutti i dati della storia civile e religiosa, di cui le opere d'arte e i monumenti sono stati ben più che il semplice prodotto, bensì fattori di attiva partecipazione: sicché in essi stessi si assomma un carico di significati che va oltre il loro più o meno alto, già noto o ancora da riconoscere, pregio estetico.

Il catalogo è per altro inteso in funzione di compiti peculiari dell'Amministrazione delle Belle Arti: esso è cioè anche un atto e uno strumento di conservazione, in quanto risponde all'esigenza di stabilire le condizioni in cui ci sono giunte le opere d'arte e i monumenti e ad accertare le cause tecniche, materiali, ambientali di dette condizioni: ha dunque, il catalogo, anche una funzione diagnostica, dettagliata anche quando è talvolta soltanto preliminare, e comunque sempre indispensabile, per orientare e programmare gli interventi di restauro e di conservazione in genere.

Portato a siffatti livelli di completezza e di dettaglio conoscitivo, il catalogo assolve pure, evidentemente, funzioni di tutela in senso più specifico, in quanto concorre a stabilire le misure più idonee per la prevenzione dei danni accidentali, dei furti, delle manomissioni incaute e deleterie anche quando conseguenti da intenzioni non deliberatamente colpose, delle alterazioni (così spesso provocate dalla smania degli appariscenti "rinnovamenti"!), delle alienazioni o dismissioni dalle funzioni originarie di certe categorie di oggetti, siano questi fatti conseguenti da una imperfetta conoscenza dell'interesse che gli oggetti stessi hanno in relazione al contesto di loro pertinenza, o conseguenti da ragioni speciali come la riforma della liturgia (che comunque non prescrive certo l'eliminazione oggettiva delle cose non

più in uso corrente!), o conseguenti infine, purtroppo, da ottuso disinteresse o pure da altri francamente deplorevoli motivi.

Il catalogo mira infine, sempre e perché proiettato sulla globalità del patrimonio storico-artistico, ad individuare strumenti idonei per la tutela generale del territorio, dell'ambiente, dei centri storici, oggi così vistosamente colpiti, e ad un ritmo ogni giorno più incalzante, dalle sfrenate cupidigie di una speculazione che ha stravolto ogni elementare criterio di correttezza, direi perfino di igiene urbanistica. È chiaro, invero, che dalla consapevolezza esatta di certe connessioni ambientali, di certe fisionomie proprie di complessi urbani o monumentali, quali ci sono stati tramandati dalle generazioni che ci hanno preceduto, da una consapevolezza del genere, e solo da questa possono derivare le determinazioni di misure atte ad evitare la estraniazione di opere d'arte e di monumenti dal flusso vivo di una civiltà che respinge, oggi, e ben a ragione, l'ipotesi di vedere quelle stesse opere d'arte e quei monumenti come morte reliquie, confinate in una qualche specie di "riserve".

Da tutto quanto ho detto fin qui sulle funzioni, le dimensioni e le imprescindibili esigenze di completezza del catalogo, ritengo che emergano varie considerazioni, almeno due delle quali sono di natura essenziale.

La prima è che la catalogazione è un'attività che esige, in chi la promuove come in chi la esercita, un considerevole grado di specializzazione storica, critica e tecnica: in quanto tale, dunque, il catalogo non può essere altro che compito di organismi qualificati; compito permanente, per altro, perché è evidente che l'attività di catalogazione non si esaurisce nell'atto della redazione delle singole schede, ma reclama continui aggiornamenti, revisioni, precisazioni e integrazioni dei dati una volta raccolti.

Il nuovo modello di schede, predisposto dalla Amministrazione delle Belle Arti, è concepito in effetti come un dossier idoneo a contenere tutte le possibili ed eventuali integrazioni: non è più un documento rigido, bensì si propone di corrispondere alla massima flessibilità di ricerca e di informazione.

Ma, ed è a ciò strettissimamente conseguente, sull'attività di catalogazione quale è sopra definita convergono pure, in qualità di fattori di essenziale complementarietà, anche altri ordini di competenze culturali, proprie di altri organismi. Ne deriva pertanto la indispensabilità di un ampliamento di forme di collaborazione che gli organi istituzionalmente preposti al catalogo, ossia l'Amministrazione statale delle Belle Arti, hanno sempre riconosciuto e sollecitato, in un passato ancor prossimo magari piuttosto empiricamente ed episodicamente, ma ora con più chiaro proposito, anche

in ragione di una meglio maturata coscienza della vastità dei compiti che le spettano in rapporto alla incommensurabilità anche puramente quantitativa del patrimonio storico-artistico da catalogare. Da Mons. Fallani veniamo a sapere che è imminente la pubblicazione di ben 9 volumi per il catalogo del patrimonio d'arte sacra della Valle d'Aosta, di una entità territoriale, dunque, che non è neanche di imponente estensione. Pensate allora a quanti volumi occorreranno per il patrimonio d'arte sacra e non sacra, e anche archeologico, di regioni come la Toscana, il Lazio, la Sicilia, l'Emilia e così via!

Su questo argomento penso che sia perfino pleonastico un invito a riflettere molto seriamente: la collaborazione che sono in grado di offrire tanti esponenti del Clero italiano e gli studiosi di storia ecclesiastica ha senza dubbio un posto di primissimo rilievo: lo abbiamo potuto constatare già nei casi, purtroppo ancora non così frequenti come si vorrebbe, e spesso, ripeto, svoltisi su un piano ancora empirico, in cui di questa collaborazione ci si è potuti già giovare. Ciò che è comunque da auspicare è che una collaborazione nel senso indicato prima divenga il più possibilmente estesa, generalizzata e responsabile, e però anche meglio coordinata appunto per una realmente efficace valorizzazione e convergenza delle rispettive competenze culturali.

Occorre, per questo, innanzi tutto, che il lavoro proprio dei funzionari e delle altre persone qualificate che le Soprintendenze incaricano delle ricerche per la redazione delle schede, sia sempre facilitato al massimo, come è giusto che sia trattandosi di un lavoro svolto tutto e soltanto per finalità di interesse comune.

Occorre che il colloquio tra organi dell'Amministrazione statale e rappresentanti degli Enti ecclesiastici sia sempre il più schietto, fecondo e continuativo possibile: anche una notizia che, da una certa visuale, può apparire di secondaria importanza può rivelarsi invece, per il catalogatore che la comprende nel quadro complessivo dei dati raccolti in funzione della sua ricerca, di importanza grandissima.

Tutti i funzionari dell'Amministrazione confidano in verità che da questo Convegno venga anche uno stimolo all'avvio e all'incremento costante di un colloquio che, da parte nostra, intendiamo tenere aperto con tutti, sempre e a qualsiasi livello di competenze, ma che dovrà trovare interlocutori non soltanto ai vertici, bensì nella pratica quotidiana dei rapporti con il clero; non solo nei Vescovi, bensì in ogni parroco, rettore, custode di luoghi sacri, attraverso una rete capillare di relazioni permanenti.

La seconda considerazione, discendente pur essa a stretto filo di logica da

quanto prima detto, è che *inventario* e *catalogo* non possono mai venir considerati come momenti separati, se non addirittura divergenti, o alternativi, bensì come atti complementari.

Ciò, innanzi tutto, sullo stesso piano conoscitivo, perché un inventario redatto senza che si siano recepite, in sintesi, quelle risultanze del catalogo che sono pertinenti alle proprie specifiche finalità, sarà sempre un inventario lacunoso, approssimativo e spesso anche erroneo, e del tutto inadeguato dunque ad assolvere quelle sue finalità stesse. L'inventario, proprio per i motivi della sua natura su cui ci siamo soffermati all'inizio e che traspaiono appunto dal titolo dato a questa relazione, non può certo surrogare, ancorché momentaneamente, il catalogo. A parte il fatto che ciò comporterebbe una notevole dispersione di tempo e di mezzi, perché prima o poi si porrà inevitabilmente il problema di aggiornare (ossia di rifare di sana pianta, o quasi) l'inventario una volta portato a compimento il lavoro di catalogazione, resta fondamentalmente da tener conto del dato di fatto che l'inventario è pressoché totalmente deducibile dal catalogo, cioè dallo strumento conoscitivo più elaborato, e non viceversa.

Taluno potrà obiettare, a questo punto, che il catalogo è attività che si realizza necessariamente in tempi piuttosto lunghi, mentre c'è urgenza estrema, per un amplissimo raggio di ragioni, di compilare gli inventari.

La soluzione a questo aspetto, indubbiamente di grande peso, del problema consiste, a mio avviso, proprio in quanto è stato già adottato, in molte parti d'Italia, a seguito di intese tra gli uffici centrali e periferici dell'Amministrazione delle Belle Arti, da una parte, e Amministrazioni diocesane e Pontificia Commissione per l'Arte Sacra in Italia, dall'altra. Consiste cioè nel valorizzare intanto, e con la massima celerità, il già esistente patrimonio di schede di catalogo che sono state realizzate e che si stanno realizzando a cura dell'Amministrazione statale, anche in funzione degli inventari degli archivi diocesani. Si farà cioè in modo che copia delle schede di catalogo e delle documentazioni fotografiche complementari sia fornita non soltanto (come già prescrivono le norme vigenti) ai singoli parroci, rettori di chiese o di conventi ecc., bensì pure alle Amministrazioni diocesane, perché le raccolgano appunto nei propri archivi giovandosene, per quelle parti delle schede che loro specialmente interessano, ai fini d'inventario.

Sarà poi opportunamente cura delle medesime Amministrazioni diocesane di notificare alla Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra gli atti inventariali in tal modo redatti. Parallelamente, ed anche in questo caso con la maggiore premura possibile, sarà da impostare la compilazione degli inventari là dove questi non esistono. Ma affinché l'azione tocchi almeno

una certa soglia di pratica efficacia e corrisponda ai suoi propri requisiti, è necessario che sia ridotto al minimo quel margine di approssimazione che, se è proprio di ogni inventariazione redatta soltanto (o prevalentemente) *per verba*, rischia di rimanere vistoso e pregiudizievole quando vi sia penuria di persone qualificate. Per ovviare a siffatta eventualità non vedo soluzione migliore di quella di sviluppare intense campagne di ricognizione fotografica e cioè, in pratica, di redigere inventari costituiti da fotografie corredate delle indispensabili notizie descrittive delle opere d'arte (dimensioni, materia e tecnica, individuazione del soggetto rappresentato, attribuzione nota o tradizionale ecc.).

Le fotografie costituiscono un documento identificativo irrefutabile, e metteranno già sull'avviso gli organi della Amministrazione statale sull'urgenza di eventuali misure conservative e serviranno, nel caso, a facilitare il recupero di opere scomparse.

Con una circolare di circa due anni fa, la Direzione generale delle Antichità e Belle Arti dette disposizioni precise per una intensificazione di campagne fotografiche a tappeto, da svolgere parallelamente e integrativamente ai lavori di catalogazione scientifica. Ma questo è un campo nel quale la iniziativa della Diocesi può moltissimo, per meglio coordinare sforzi e mezzi, per abbreviare i tempi: anche in questo settore insomma l'operato dello Stato può trovare un complemento nell'attività del clero. Le *Norme* (n. 5) della CEI sono preziose.

Così come, per altro, in un futuro neanche troppo lontano, un utile complemento potrà essere costituito da iniziative intese a promuovere la pubblicazione almeno di repertori analitici del patrimonio d'arte sacra esistente nelle varie Diocesi: direi che questa potrà essere, anzi, la ovvia conseguenza delle campagne di ricognizione fotografica, man mano che queste saranno portate a compimento.

Ciò comporterà un onere non certo indifferente, per una Amministrazione come quella delle Belle Arti che soffre di notoria e cronica indigenza di mezzi e di personale; ma sarà sostenuto tanto più volentieri quanto più questa iniziativa concorrerà a cementare la reciproca collaborazione e a snellire il lavoro di catalogazione in generale.

Esperienze e prospettive dell'automazione in rapporto all'attuale situazione del catalogo dei beni culturali*

Questo incontro vuole esprimere, principalmente, un altro contributo – e non ve ne saranno mai troppi – a quell'amplissimo dibattito sul problema della conservazione e della gestione del patrimonio nazionale dei beni culturali, che si è sviluppato negli ultimi lustri ed al quale ha partecipato – con una consapevolezza ed un impegno che saranno sempre da ritenere tra i momenti più significativi e producenti della moderna cultura italiana – la quasi totalità delle componenti più responsabili della vita culturale della Nazione: dal Parlamento agli organi stessi dello Stato, come è ovvio, alle Regioni e gli altri enti locali, alle Università, alle istituzioni scientifiche, dalla stampa di informazione alle autorità ecclesiastiche, alle libere associazioni culturali.

La recentissima istituzione del nuovo Ministero per i Beni Culturali e dell'Ambiente è palesemente quella risposta politica, da lungo attesa, a tante delle istanze che quel dibattito ha portato a più piena maturazione: e pertanto, nella attuale circostanza, è con rinnovata speranza che ogni con-

* È il testo dell'intervento presentato al convegno *L'automazione del catalogo del patrimonio storico-artistico*, tenutosi a Roma, in Palazzo Braschi, il 14 gennaio 1975, e organizzato dall'Inforav (Istituto per lo sviluppo e la gestione avanzata dell'informazione) con il patrocinio dell'Assessorato alle Antichità, Belle Arti e Problemi della Cultura del Comune di Roma. Gli Atti sono stati pubblicati come volume di supplemento (maggio 1975) della rivista «Informatica e documentazione»; l'intervento di Ferrari è alle pp. 13-22 (non si riproduce invece la replica pronunciata in risposta agli altri interventi, che è alle pp. 93-95). Gli Atti contengono una Presentazione del direttore generale AABBAA Salvatore Accardo, l'Introduzione del presidente dell'Inforav Errico Laporta, la Prolusione dell'assessore Renzo Eligio Filippi, le relazioni di Ferrari, di Maurizio Calvesi, di Andrea Emiliani, di Franco De Santis, di Pietro Garlato, di Angelo Pescarini e di Roberto Virtuoso, alcuni interventi più brevi (Francesco Casalengo, Aurelio Trapani, Pasquale Mazzeo, Ilio Corti, Franca Parise Badoni, Anna Maria Bietti Sestieri, Sandra Pinto, Donatella Mazzeo, Antonino Caleca, Gian Carlo Menis e di nuovo Ferrari), e infine ampi stralci dalla rassegna stampa. Il convegno costituisce la prima importante occasione per presentare il progetto di catalogazione informatizzata dei beni culturali, che sarà uno dei cardini delle sperimentazioni condotte dall'ICCD (istituito pochi mesi dopo il convegno). Abbiamo tagliato le prime righe con i saluti di ringraziamento («Desidero esprimere la più viva gratitudine a S.E. Laporta e all'on. Filippi per tutto quanto essi hanno fatto al fine di promuovere questo incontro e per averne così limpidamente enunciato i propositi e dichiarato, con molta sincerità, anche i particolareggiati confini»).

tributo di opinione e di discussione può essere portato a più larga conoscenza.

Il pluriennale dibattito di cui dicevamo ha tenuto, com'è logico, tra i suoi temi fondamentali anche quello della catalogazione, in quanto momento non meramente speculativo, bensì presupposto programmatico, direttiva e orizzonte operativo dell'intero complesso di azioni di gestione e tutela del patrimonio dei beni culturali.

E poiché sono qui presenti tanti e così qualificati esponenti delle componenti della società nazionale che hanno preso parte attiva nel dibattito anche sul tema della catalogazione, e poiché tutti sono ben consci della estesa gamma di problemi metodologici, organizzativi e pratici (finanziari), che sono inerenti alle attività di rilevamento e di catalogazione, questo stesso fatto ci consentirà di non riaffrontare qui globalmente tali problemi: ma piuttosto di concentrare il nostro discorso su quello che poi è il punto focale della intera questione e che in definitiva quei problemi tutti presuppone e riassume: e cioè su quali siano, così come sono state alfine meglio individuate, le finalità più ampie della catalogazione, quale ne sia sostanzialmente il fondamento ideologico e programmatico ed infine, di conseguenza, in quali modi e con quali strumentazioni tecniche ed organizzative – che sono da riadattare o da ideare e progettare *ex novo* – si possa corrispondere a dette finalità.

Gli interventi dell'Amministrazione statale delle Belle Arti

Non sarà inopportuno, a questo punto, tentare di misurare, almeno a grandi linee, il passo che si è compiuto nell'individuazione degli indirizzi e delle funzioni dell'attività di rilevamento e di catalogazione dei beni culturali.

Quando, ancora alla fine del secolo scorso, l'Amministrazione statale delle Belle Arti iniziò ad intraprendere questa attività, il fine ne era preminentemente riposto nell'adempimento dei compiti istituzionali dell'amministrazione stessa, e dunque a rendere possibile un miglior controllo, una migliore tutela ed una migliore conservazione del patrimonio archeologico ed artistico attraverso una più dettagliata e approfondita ricognizione di questo. Gioverà ricordare, quasi come segno emblematico della concezione allora preminente, che nella prefazione d'uno di quei succinti volumetti dedicati agli *Elenchi degli edifici monumentali* che si stamparono a partire dal 1902 e che erano distinti per province, tali pubblicazioni erano dichiarate per «uso affatto interno, a scopo di polizia amministrativa e per guida degli uffici e degli istituti artistici».

Alle singole schede, in specie a quelle relative ad opere conservate presso Enti pubblici, istituzioni di culto o raccolte private, si affidò, giustamente, un definitivo valore giuridico, ritenendole insomma alla stregua di atti di notificazione ai rispettivi detentori della soggezione delle opere alle prescrizioni delle leggi di tutela.

Si avvertiva tuttavia già da allora, per la natura stessa dell'attività di catalogazione e per la sua qualificazione di operazione eminentemente culturale, lo scrupolo di infrangere codesta concezione così primitivamente inventariale, enumerativa e burocratica. E senza indugio, oltre che come strumento per la propria azione tecnico-amministrativa, la Direzione delle Belle Arti intese recare, con la catalogazione, un contributo particolarmente qualificato agli sviluppi delle discipline archeologiche e storico-critiche.

Di qui la sollecitazione ad una ampia riconsiderazione dei criteri metodologici, che culminò nella relazione che Roberto Longhi tenne, nel 1938, ad un convegno nazionale di Soprintendenti. Il mezzo con cui si corrispose a questa non secondaria, ma prestigiosa funzione della catalogazione, fu soprattutto la pubblicazione a stampa dei ben noti Cataloghi, sia quelli dei Musei e sia quelli di aree culturali di grande importanza che, proprio sulla linea dei criteri che saranno poi enunciati dal Longhi, dovevano sostituire le precedenti e alquanto approssimative serie degli Inventari monumentali. Furono in genere pubblicazioni di grande valore scientifico, tra gli autori delle quali figurano un Toesca, un Coletti, un Morassi, un Serra, più recentemente un Arslan e, per i Musei e Gallerie, un Brandi, un Levi, un Romanelli, un Paribeni, un Della Pergola, ecc. A fianco di queste iniziative, per altro, il «Bollettino d'Arte» del Ministero si istituiva come sede di pubblicazione di saggi di elevato livello specialistico ma anche di folte presentazioni delle risultanze scientifiche delle attività ricognitive. Ma anche quella a cui così si corrispondeva era, non possiamo nascondercelo, una destinazione di ambito limitato, specialistica se non addirittura elitaria.

Esperienze e risultati del sistema di catalogazione delle Soprintendenze

È solo negli ultimi tempi, direi a partire dagli anni Sessanta, che si è fatta più pressante la consapevolezza della necessità di portare a più estesa e continuativa diffusione pubblica le conoscenze acquisite attraverso la catalogazione: che si è cioè visualizzato un campo di destinazione ben più ampio di quello consueto.

A ciò hanno certo concorso fattori specifici, come il sensibile incremento quantitativo e qualitativo delle attività di catalogazione che è stato reso possibile da più consistenti disponibilità di mezzi finanziari e dal coordina-

mento su più affinate basi metodologiche che la Direzione generale delle Antichità e Belle Arti ha promosso per il tramite dell'Ufficio Centrale per il Catalogo.

La maggiore estensione del campo della catalogazione, alfine concepita come intervento conoscitivo globale e non più selettivo, che riaderisce ad ogni piega, anche minuta, ad ogni palpitante connaturazione della immanenza territoriale, ha fatto sì che quegli incentivi trovassero non solo il collaudo e la verifica, talvolta pure correttiva, dei criteri che ad essi presiedevano, ma soprattutto di questi ultimi hanno dilatato le implicazioni portandoli a stringente contatto con quella trama continua e fittissima di fenomeni socio-culturali entro cui i beni di interesse artistico ed archeologico rappresentano parte cospicua, ma certamente non esclusiva: onde l'aprirsi a raggiera, a grande plesso del reclamo alle più estese integrazioni interdisciplinari. L'insegnamento che è venuto dalle esperienze concrete delle Soprintendenze, ossia delle vere protagoniste del Catalogo (e voglio qui ricordare in particolare quelle alle gallerie di Bologna, di Firenze, di Roma e di Milano, quelle alle antichità di Padova, di Salerno e dell'Abruzzo, quelle ai monumenti di Verona, di Torino e di Arezzo, per limitarci solo agli uffici che da più tempo hanno dato avvio ai lavori), le stesse difficoltà specifiche che si è dovuto affrontare all'atto pratico, in una con il maturare del concetto stesso di "bene culturale" e, nell'altra, con i nuovi indirizzi generali delle discipline archeologiche e storico-artistiche, non poteva invero non suscitare una rimeditazione profonda delle funzioni che la gestione conservativa dei beni culturali è chiamata ad assolvere nell'ambito della società nazionale.

L'apporto degli Organi d'informazione e degli Enti regionali

Ha concorso, a far meglio intendere le finalità più ampie della catalogazione, pure il reclamo di una opinione pubblica che gli organi d'informazione e le associazioni, prima fra tutte Italia Nostra, hanno concorso a rendere più attenta ed esigente, più intimamente partecipe della necessità di preservare quel patrimonio che essa sente proprio in senso integrale; un'opinione pubblica, d'altronde, che abbiamo visto corrispondere con crescente entusiasmo a quelle iniziative di promozione culturale (dalle grandi mostre alle sistemazioni museografiche) che si sono realizzate negli ultimi decenni, e che ha perfino spinto l'editoria privata a sollevarsi dal livello meramente divulgativo.

Ma il fattore di più viva incidenza è stato, senza dubbio, l'intervento in questo dibattito degli organismi regionali che, tutti, hanno saputo vedere

ben più in là del circoscritto ambito delle funzioni loro delegate per legge, mentre hanno cercato di rendersi più immediati interpreti delle istanze di partecipazione attiva alla gestione dei beni culturali che sono espresse dalle comunità civili, e che soprattutto hanno individuato nel contesto del territorio, in quanto ambito storicamente definito nei suoi peculiari connotati culturali, il vero campo operativo di questa gestione.

Basta rileggere, ad esempio, i documenti programmatici che hanno accompagnato la formulazione di leggi come quella dell'Istituto dei Beni Culturali della Regione Emilia Romagna e quella per i Musei della Regione Lombardia, o ancora le proposte della Regione Toscana, per misurare tutta l'estensione di nuovi moventi problematici, di idee e di convinzioni che si sono messi in moto in questi ultimi tempi.

All'appuntamento con questa situazione l'Amministrazione statale delle Belle Arti si presenta, per quanto concerne la catalogazione, con un patrimonio di esperienze, di capacità individuali e di strutture e di documentazioni acquisite che è indubbiamente cospicuo. Un patrimonio che certamente avrebbe potuto essere anche più consistente se si fosse potuto disporre di meno rarefatte strutture organizzative, se non fossero ancora irrisolte le questioni ben note della carenza di personale tecnico e delle lungaggini procedurali che, sovente, hanno limitato vistosamente lo sfruttamento, pieno e tempestivo, delle stesse incrementate risorse finanziarie.

I risultati fino ad oggi acquisiti

È ben evidente, comunque, che in oltre ottanta anni si sono raccolti dati insostituibili: quelli acquisiti appunto attraverso le campagne di catalogazione vere e proprie ma anche, e in misura altrettanto ingente, e altrettanto preziosi quelli che sono conseguiti da altre attività istituzionali, e che quindi non si sono concretati in schede di catalogo, bensì in altri modi; ad esempio, sotto forma di relazioni di restauro, di atti amministrativi di vincoli e notifiche, di progetti di sistemazioni museografiche, di mostre e così via.

E si pensi, inoltre, alle ingentissime quantità di documentazioni fotografiche, che spesso hanno già intrinseco valore di documenti storici: quelle realizzate dal Gabinetto Fotografico Nazionale, pure in oltre ottant'anni di attività, alle quali con una saggia politica di acquisizioni già il mio predecessore Carlo Bertelli aveva unito decine e decine di migliaia di negativi provenienti dai fondi di antichi operatori...; e le altre, e sono centinaia di migliaia, pur esse in maggioranza vetuste e sovente uniche testimonianze di ambienti e di opere deperite o addirittura scomparse, che sono raccolte in quella Fototeca centrale attualmente depositata e praticamente inaccessibi-

le nei locali dell'ex istituto San Michele, ma che è indispensabile riordinare, e schedare con la massima urgenza e riaprire alla pubblica consultazione, per dotare finalmente il nostro Paese di uno strumento di conoscenza essenziale, pari alle fototeche della Witt Library e del Warburg Institute di Londra, della Frick Art Reference Library di New York, del Zentralinstitut für Kunstgeschichte di Monaco, ecc.

Ora è evidente che anche a voler considerare soltanto le documentazioni che si sono concretate e che si vanno concretando, ad un ritmo sempre crescente, sotto forma di vere e proprie schede di catalogo, con i loro corredi fotografici e grafici (disegni e rilievi), o anche solo sotto forma di schede di rilevamento fotografico, ci si trova già di fronte a dimensioni quantitative che rendono disagevole e incongrua una archiviazione di tipo tradizionale.

Per altro un tipo di archiviazione di soli documenti cartacei consente solo limitate possibilità di consultazione.

È pure da tener presente che anche i mezzi di informazione di elevato contenuto critico e filologico, destinati agli specialisti, non hanno certo perduto la loro attualità: anzi è parimenti indispensabile riprendere al più presto la pubblicazione dei Cataloghi a stampa, preferibilmente secondo formule editoriali che tengano conto dei criteri di globalità dell'indagine svolta in aree culturali di certa fisionomia: pubblicazioni nelle quali si espliciti, al massimo livello di esaurienza e di rigore filologico, l'impegno dei funzionari responsabili delle distinte campagne di catalogazione, e che però anche si concepiscano aperte a rapporti interdisciplinari, quali esige l'indirizzo storico della ricerca.

Tuttavia questa, per evidenti ragioni connesse alle stesse esigenze di alta qualificazione scientifica, è attività che si sviluppa nei tempi lunghi; comporta per altro notevoli oneri editoriali ed è ovviamente difficilmente suscettibile di periodici e tempestivi aggiornamenti ed integrazioni.

Una banca di dati per il sistema di catalogazione

Occorre per altro, proprio perché la catalogazione è chiamata ad assolvere anche funzioni ben più ampie di quelle che le derivano dall'essere, in prima istanza, strumento delle attività degli organi di tutela, che alle pubblicazioni propriamente scientifiche si affianchino altri mezzi di informazione, destinati a quella più vasta udienza pubblica di cui s'era parlato prima. Nella consapevolezza di tutto questo, si è pertanto formulato già da oltre quattro anni il progetto di costituzione di un sistema di ordinamento dei dati a mezzo di elaboratore elettronico, che valga a formare una "banca di dati" generale che, gestita direttamente dall'Ufficio per il Catalogo, di

questo sia non solo un archivio tecnicamente più perfezionato, bensì un intrinseco momento operativo.

Le esperienze, sotto molti aspetti analoghe, che sono state compiute in altre nazioni, ci convincono della possibilità non solo teorica di realizzare una tale "banca di dati" e ci fanno intravedere le amplissime virtualità d'impiego di un siffatto sistema. Tra le esperienze più significative ed interessanti per noi sono quelle dell'Inventaire francese e del Museum Computer Network americano, oltre a quella condotta dall'Università di Colonia relativamente alle sculture dell'età romana.

Spetterà tra poco all'Ing. De Santis, Direttore del Centro di Calcolo Interfacoltà dell'Università di Roma, di illustrare in dettaglio gli aspetti più propriamente tecnici e gestionali della realizzazione d'una "banca di dati" come quella che auspichiamo[1]. Le ulteriori ricerche, per le quali ha assicurato attiva partecipazione il CNR, potranno in un futuro abbastanza ravvicinato mettere a punto i programmi operativi.

Mi limiterò pertanto qui a dare un cenno generale e sommario delle possibilità di utilizzazione di più immediata evidenza.

Prospettive e possibilità di ricerca

Partiamo da una scheda di catalogo ma teniamo anche ben presente che nella "banca di dati" sono destinati a confluire anche quelli, tra i dati stessi, che non siano stati ancora formulati propriamente sotto forma di schede: ad esempio quelli desumibili da bibliografie specializzate (monografie, corpus, ecc.) e quelli delle altre documentazioni già in possesso dell'amministrazione; sarà già un risultato notevole lo spoglio e la riattivazione di tante di queste documentazioni che oggi sono scarsamente sfruttate.

Possiamo effettuare in prima istanza:

ricerche indirizzate sui singoli esponenti: in pratica è come se, invece di avere un solo archivio (quello delle schede cartacee) ordinato topograficamente, si avesse una decina di archivi collaterali, uno per esponente: si potranno così ottenere tabulati (indici) per categorie di opere, per autori o manifatture, per fasce cronologiche, per temi iconografici, per stati conservativi, per provenienze, per condizioni giuridiche, ecc.

ricerche incrociate (*cross-references*) tra due o più esponenti: stringono il campo della ricerca in relazione a indagini di carattere più propriamente storico-critico. Ad es. consentono di indicare gli oggetti che appartengono

[1] L'intervento di Franco De Santis, pp. 38-48, aveva per titolo *Problemi tecnici ed organizzativi della gestione automatica del catalogo*. (*n.d.c.*)

ad una certa area di diffusione di modelli tipologici, iconografici, decorativi; le relazioni tra committenze, culti, usanze, commerci, fattori di sviluppo socio-economico, ecc.; di restituire la visione complessiva di una collezione poi dispersa, di un palazzo distrutto, di una chiesa sconsacrata; le connessioni tra opere preparatorie (disegni, progetti, bozzetti) e opere definitive, e poi copie, derivazioni, imitazioni, ecc.

Già per le attività istituzionali degli organi di tutela, la costituzione di una "banca di dati" del catalogo elaborati elettronicamente consente più immediati controlli, riscontri, revisioni, aggiornamenti, la programmazione di interventi conservativi a lungo termine e periodici (per questo: schede conservative), segnalazioni immediate di dispersioni e furti, identificazione di opere recuperate.

La funzione ed i limiti della banca dei dati

Per la ricerca più propriamente scientifica, cioè storico-critica, è palese che una "banca di dati" non surroga minimamente il giudizio storico, ma fornisce i materiali per circostanziarlo, sia che si tratti di studi monografici, iconologici, indirizzati sulla connessione di fenomeni sincronici e così via. Senza contare l'ausilio che può venire da uno strumento di aggiornamento bibliografico come è questo, dall'utilità che deriva dal poter conoscere immediatamente, ad esempio: se e quali fotografie, e da chi edite e quando, esistano di una determinata opera. Il Prof. Calvesi potrà dirci meglio quale valore propedeutico può anche avere l'addestramento dei giovani studiosi all'uso d'una "banca di dati" così costituita[2].

Anche per le discipline storiche in generale, oltre quelle archeologiche e storico-artistiche, è evidente il campo di possibili utilizzazioni della "banca di dati".

Ma occorrerà insistere sulla utilità pratica che ne deriva per le amministrazioni pubbliche soprattutto perché tengano conto della realtà della presenza dei beni culturali in fase di gestione urbanistica e territoriale e di programmazione economica in generale.

Il grado di efficienza di una "banca di dati" è direttamente proporzionale alla sua teorica completezza: diciamo questo anche se poi, di fatto, si tratta di un traguardo destinato a portarsi sempre più avanti.

In ogni modo è indispensabile che, a questo punto, si delineino pure, con molto realismo, i momenti di attuazione di un tale programma, anche per non lasciare adito ad illusioni o a perplessità.

[2] L'intervento di Maurizio Calvesi, pp. 24-27, aveva per titolo *L'importanza del catalogo e i progressi della ricerca storico-critica*. (*n.d.c.*)

In una fase di prima istituzione, e già non più di mero approccio sperimentale sarà bene limitare la immissione dei dati a quelli che siano già più compiutamente elaborati; in pratica a quelli desumibili da una bibliografia notoriamente tanto estesa quanto diramata, che comprenderà dunque i Cataloghi già editi dei musei statali e non statali, ed i Cataloghi territoriali, quelli delle mostre e delle rassegne di restauri; e poi i corpus, le monografie, le più dettagliate illustrazioni di monumenti o complessi, le fonti documentarie e, dove possibile, la letteratura di erudizione locale e così via. Ciò per una ragione fin troppo evidente: che solo indirizzando la prima istituzione di un archivio quale lo prevediamo con dati ben noti, si potranno via via collaudare i sistemi di controllo, di revisione, di integrazione e di periodici aggiornamenti, pur essi desumibili dalla bibliografia specializzata.

Proprio perché si era iniziata la costituzione di "banche di dati" con dati di meno diffuso dominio, su alcune iniziative avviate in altre nazioni ha gravato invero una certa indeterminatezza di funzioni.

Già il fatto di raccogliere in un sistema di leggibilità e di consultazione unitario una quantità di dati relativi ad opere ed oggetti e monumenti nell'ordine di alcune centinaia di migliaia, sarà un risultato di grande importanza. Ma funzione per nulla secondaria di questa prima istituzione, sarà pure quella di rendere in qualche modo più agevole lo svolgimento delle ulteriori campagne di catalogazione che infatti potranno muoversi su una piattaforma di informazioni bibliografiche e di referenze fotografiche già per ampia parte raggruppate.

Soltanto successivamente a questa fase, che forse potrà durare due o tre anni, soltanto successivamente ripeto, si potrà cominciare ad immettere, man mano che siano stati completamente esperiti e prodotti nelle appropriate sedi scientifiche, anche i dati desunti dalle schede di catalogo vere e proprie. Sarà questo il momento di più intensa verifica e di raccordo che può configurare un primo grado di completezza o almeno di soddisfacente esaurienza.

Da quanto si è fin qui detto è palese che, come il patrimonio dei beni culturali non ammette settorialità di approccio (settorialità che sono sempre un fatto astorico, a posteriori) parimenti la "banca dei dati" del catalogo deve considerarsi onnicomprensiva. Necessario dunque che in essa confluiscano anche i risultati di quelle altre attività ricognitive e di studio che, per competenza specifica, vengono svolte da organi diversi da quelli istituzionali di tutela, sia statali che regionali o di altri enti; in questo è anche un appello all'Università.

Tutto ciò presuppone una omogeneità di criteri, non solo per garanzia

dell'imprescindibile livello di indagine scientifica, ma anche per quello della formulazione lessicale dei dati, onde questi siano tutti compatibili con il sistema di elaborazione e resi fruibili ad ogni livello.

Questo anche per un punto fondamentale: e cioè che la "banca di dati" non deve essere un servizio "erogato", bensì il punto di convergenza di vari interessi; di varie competenze, in funzione di varie attività: un centro che irradi informazioni, tutte le informazioni possibili (fatte salve quelle che ragioni particolari di tutela o di indagine dovessero tenere momentaneamente riservate), per tutti i possibili livelli di richiesta.

In questo senso è anche individuabile l'incentivo che uno strumento del genere può dare alle attività promozionali, e a quelle dell'educazione permanente, nella scuola e oltre la scuola, facilitando la predisposizione di sistemi didattici a servizio della comunità per la individuazione della loro identità culturale.

La "banca di dati", proprio perché non è altro che una forma di approccio più esteso e polivalente al catalogo dei beni culturali, riflette, di questo, la intima connaturazione alla realtà storico-culturale del territorio. Non ci dimentichiamo che in un paese come l'Italia le attività promozionali ed educative non possono rimanere rinchiuse nel museo, ma debbono bensì trovare verifica in tutto lo spessore delle sedimentazioni culturali del territorio, di cui il museo è solo una – e spesso neanche quella privilegiata – componente.

Se la "banca di dati" sarà non solo un apparato di migliore archiviazione del catalogo – e solo del catalogo realizzato e in corso di realizzazione da parte degli organi di tutela –, bensì quel laboratorio di indagini e di formulazione di informazioni e di educazione che abbiamo detto, pur così succintamente, essere nelle sue virtualità, si sarà certo ottenuto uno dei fondamenti cardinali della gestione democratica dei beni culturali; ma ciò dipende, soprattutto, dalle proposte, dai suggerimenti, anche dalle obiezioni che verranno a questa proposta di compartecipazione a simile iniziativa.

Due interventi sui progetti di automazione del catalogo*

1) Progetto di automazione del catalogo dei beni culturali in Italia

di Oreste Ferrari, Serenita Papaldo (con contributi di Anna P. Cuscito e Dante Matteucci)

La predisposizione di un progetto di elaborazione automatizzata del catalogo dei beni culturali è condizionata, in primissima istanza, dalla specifica natura dei dati che sono da elaborare, dalla loro dimensione quantitativa e dai modi con cui essi sono raccolti; in seconda istanza è condizionata dal raggio delle funzioni alle quali con la elaborazione automatizzata stessa si intende corrispondere, quindi dal raggio degli utenti primari e secondari.

Anche se questi aspetti preliminari del problema sono già sufficientemente conosciuti da molti tra i partecipanti al presente convegno, sarà comunque opportuno qui riconsiderarli.

È nella natura stessa di un catalogo dei beni culturali l'istituirsi come azione che prende conoscenza *globale* del suo oggetto, cioè di *tutti* i beni culturali che esistono in un determinato territorio, dai singoli oggetti ai com-

* Pubblichiamo con questo titolo i due testi firmati da Ferrari insieme con alcuni collaboratori dell'ICCD e presentati alla *First International Conference on Automatic Processing of Art History Data and Documents* (Pisa, Scuola Normale Superiore, 4-7 settembre 1978); i due interventi furono pubblicati negli Atti del convegno, Pisa 1978, vol. I, capitoli V e XX (pagine non numerate), e ripubblicati nell'annuario «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione», 1978, rispettivamente alle pp. 45-54 e 55-56 (la trascrizione è stata compiuta comparando le due versioni). Le istituzioni organizzatrici della conferenza erano: The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies (Villa I Tatti), l'Istituto di Storia dell'Arte della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Siena, la Scuola Normale Superiore di Pisa, l'ICCD del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, il CNUCE - Istituto del CNR. Il comitato scientifico era composto dallo stesso Ferrari insieme con Paola Barocchi, Fabio Bisogni, Alberto Giani, Luciano Guerriero, George Kaftal, Ulrich Middeldorf, Giovanni Previtali e Craig H. Smith. Gli atti uscirono in tre parti: un volumetto con il programma e gli abstracts, e due volumi con i 34 interventi (scritti da 44 studiosi provenienti da vari paesi). Dopo l'intervento programmatico al convegno dell'Inforav, le due conferenze pisane costituiscono la prima presentazione dei piani di attuazione pratica del progetto di automazione del catalogo portato avanti dall'ICCD; un primo bilancio del progetto verrà presentato da Oreste Ferrari nel saggio pubblicato nel «Bollettino d'informazioni» del Centro di elaborazione automatica di dati e documenti storico artistici, Scuola Normale Superiore di Pisa, a. 2 (1980), n. 1, pp. 27-35; il tema sarà ripreso successivamente in vari scritti e in particolare nell'intervento *L'elaborazione dei dati del Catalogo dei beni archeologici e storico-artistici*, in *Automazione dei dati del catalogo dei beni culturali*, Atti del convegno (Roma, San Michele, Sala dello Stenditoio, 18-20 giugno 1985), Multigrafica, Roma 1986, pp. 15-18.

plessi territoriali stessi. E dunque oggetti di qualsiasi categoria – dipinti, sculture, ceramiche, disegni, incisioni, stoffe, vetri, armi, edifici, elementi architettonici, prodotti d'interesse etnografico ecc. – e di qualsiasi momento cronologico, dalla preistoria fino ai giorni nostri, così come settori urbani, centri storici, plessi di carattere ambientale, e paesistico, e così via.

I soli fattori unificanti di questa così disparata varietà di oggetti dei quali sono da raccogliere e quindi elaborare dati informativi sono costituiti: a) dal fatto che essi rientrano nella latitudine della connotazione di "beni culturali"; b) dal fatto che essi sono, come si diceva, compresenti in un determinato territorio, e che pertanto sono contestualizzati: anzi, per essere più precisi, sono *storicamente* contestualizzati, sì che la loro medesima connotazione come "beni culturali" in larga misura si identifica con il loro essere in quel contesto storico (certo i beni restano "culturali" anche se avulsi casualmente dal loro proprio contesto storico, ma nel caso peculiare del catalogo il fattore della contestualità dei beni è essenziale ai fini della costruzione dei quadri di riferimento e delle finalità dell'azione conoscitiva).

Ne consegue, a livello perfino di principio, che la logica del catalogo è del tutto distinta da quella dei *corpora*; e sopratutto che essa deve rifiutarsi a qualsiasi discriminazione di carattere selettivo: non può ammettere la scelta di queste o quelle categorie di beni culturali, corrispondenti a queste o quelle fasce cronologiche, rientranti in queste o quelle condizioni di fatto (come, ad esempio, beni conservati nei musei, o di proprietà di enti ecclesiastici, o legati a determinate funzioni sociali).

Una azione conoscitiva che abbia dunque come suo oggetto specifico gli insiemi storicamente definiti dei beni culturali, pone palesemente grossi problemi organizzativi, dai quali non si può in alcun momento prescindere, neanche in via meramente teorica.

Innanzi tutto il problema degli organismi operativi, che ovviamente si muovono su distinti livelli di competenza. Nel caso specifico, relativo alle strutture delle istituzioni pubbliche del nostro Paese, il catalogo dei beni culturali viene realizzato in parte del tutto prevalente dagli organi periferici del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, ossia le diverse Soprintendenze (Soprintendenza ai Beni Archeologici - Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici - Soprintendenza ai Beni Architettonici ed Ambientali) e gli Istituti speciali (alla Preistoria - alle Arti e Tradizioni Popolari - all'Arte Orientale - all'Arte contemporanea, ecc.), secondo le direttive metodologiche e con il coordinamento dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione. Altri organismi che realizzano il catalogo, per le parti di competenze loro deferite dalle norme legislative vigenti, sono le Regioni e gli enti locali.

Tutti questi organismi si avvalgono dell'opera del personale da essi direttamente dipendente, così come della collaborazione d'Istituti universitari, enti culturali, singoli studiosi a vario grado di specializzazione.

È evidente, già di primo acchito, che l'azione di tanti organismi, nel quadro delle rispettive competenze, su insiemi di beni culturali che sono compresenti nei medesimi ambiti territoriali, per quanto coordinata non può non svilupparsi in tempi di fatto distinti, anche se su una direttiva operativa tendenzialmente sincronica.

A ciò concorre anche un altro fattore che è pur esso di natura storica-culturale e del quale occorre realisticamente tener conto, e che è costituito dall'assai diverso grado di sviluppo di alcuni settori disciplinari rispetto ad altri: in altre parole, lo stato delle conoscenze critiche, come delle indagini documentarie, non ha raggiunto medesimi livelli di approfondimento, che so io, per la pittura quattrocentesca in una determinata area culturale come per le arti dell'arredo o l'architettura barocca in quella medesima area culturale.

Si tratta di sfasature che se hanno aspetti vistosi (ad esempio il ben diverso stato complessivo degli studi sulle arti in Toscana rispetto a quello degli studi sulle arti in regioni dell'Italia centro-meridionale), si infittiscono nel rapporto tra centri maggiori e aree periferiche anche nelle regioni, per così dire, "privilegiate" e, come si accennava, si infittiscono ulteriormente nel rapporto tra le varie categorie di beni e le varie fasce cronologiche: non è un delitto di lesa patria se si rileva ancora una volta e proprio al cospetto di una azione conoscitiva totalizzante qual è quella del catalogo, che la cultura storica-artistica italiana non ha ancora scontato, se non in piccola misura, la discriminazione idealistica tra arti maggiori e arti cosiddette minori.

Si è ben visto, già da primi rilevamenti soltanto statistici, quanto esigua fosse, in molte, moltissime aree nelle quali si è già operato, la percentuale di beni dei quali già esisteva una almeno latamente attendibile documentazione ed esegesi storica, e quanto alta invece fosse la percentuale dei beni che ora, in quella occasione, per la prima volta venivano fatti oggetto di ricerca. E se la circostanza stimola l'interesse di cacciatori di inediti e di virtuosi dell'attribuzione, non può ovviamente non avere un peso di ben diversa conseguenza sulla costruzione del catalogo nel suo insieme.

Conseguenza altrettanto diretta di quanto s'è fin qui detto è la diversa disponibilità di risorse specialistiche da regione a regione, dall'una all'altra area cronologica, dall'una all'altra categoria di beni.

Su questo punto occorre, al momento, non nutrire soverchie illusioni e tanto meno cedere ad astratte petizioni di principio: fintanto che non esi-

steranno – cioè fintanto che la Scuola e l'Università non li avranno formati – studiosi specialisti in tutti i vari settori dei beni culturali, in grado di operare su tutto il territorio nazionale, quelle sfasature di più o meno remota origine disciplinare continueranno ed esistere, e continueranno ad incidere sull'azione complessiva del catalogo che, lo abbiamo già accennato e lo ripetiamo, non può fare scelte privilegiate, non può concedersi il lusso di coltivare fiori di serre, ma deve coltivare, sovente letteralmente dissodare, la globalità del territorio.

Come è irrealistico pretendere di ottenere simultaneamente il medesimo grado di approfondimento nelle indagini e dunque nella formulazione dei dati conoscitivi sui beni culturali, così è pur da tener conto degli aspetti quantitativi del problema, ossia della necessità di prendere cognizione di immensi complessi di beni di ogni sorta, al momento ancora incommensurabili se non per larga approssimazione, anche in rapporto ai processi di continua dilatazione del concetto stesso di "bene culturale" che ha oramai del tutto sostituito quello di patrimonio storico-artistico e che è oramai comprensivo anche di testimonianze culturali non sempre effettivamente oggettivizzabili.

Né sono da trascurare, infine, i motivi di relativa urgenza, che incombono palesemente sugli organismi, su quelli statali non meno che su quelli regionali, che hanno compiti di tutela, di conservazione e di programmazione dell'assetto socio-economico del territorio. Sappiamo tutti che se una ricerca di carattere filologico può darsi anche tempi relativamente lunghi, un'indagine conoscitiva condotta dai suddetti organismi deve sovente bruciare i tempi sotto l'incalzare di fattori ambientali ed economici che attentano alla stessa sopravvivenza dei beni e quindi impongono provvedimenti solleciti.

Con il che siamo venuti a toccare anche il problema delle funzioni del catalogo, oramai non più solo strumento giuridico e amministrativo, in certo senso fiscale, bensì, contemporaneamente e intrinsecamente, momento istruttorio indispensabile per la conoscenza scientifica e fondamento di qualsiasi programmata e non contingente politica di tutela, di conservazione e promozione culturale della società.

È specificamente in rapporto a queste funzioni che il catalogo non può considerarsi come la sommatoria di tutte le schede dei beni culturali esistenti in un certo ambiente culturale-territoriale: è piuttosto quell'insieme che consente la connessione delle singole documentazioni sulle loro contestualità. Soltanto il catalogo concepito come insieme delle documentazioni, e non come semplice archivio repertoriale dei vari dossiers documentari, può

consentire una utilizzazione dei dati, tale da corrispondere alla più estesa gamma di esigenze operative, culturali e scientifiche.

Le condizioni di fatto entro cui ci si trova ad operare, tanto reali da costituire tratti salienti del connotato del catalogo, possono pertanto riassumersi in alcuni punti essenziali:

a) la dimensione quantitativa e la amplissima varietà dei beni che sono tutti da catalogare, dunque da individuare, documentare e indagare scientificamente, nel quadro di situazioni disciplinari disparate nel loro senso specifico e nel senso delle varie circostanze di tradizione culturale locale: ne discende l'esigenza di stabilire, almeno nel momento istruttorio, una soglia minima di validità delle informazioni, assicurandone comunque la prospettiva verso ulteriori approfondimenti e specificazioni, con il progredire degli studi. Dunque la esigenza di un sistema informativo aperto, flessibile, onnicomprensivo, applicabile in sostanza anche per quei beni che rientrano in quadri disciplinari meglio sviluppati e per i quali comunque è pur da prevedere la eventualità di integrazioni e aggiornamenti delle informazioni;

b) un modo operativo che, come si diceva, investe distinte competenze e che, per muoversi su una direttiva tendenzialmente sincronica, di fatto e per palesi ragioni si muove su tempi relativamente differenziati, anche in rapporto alle risorse specialistiche disponibili (realizzare il catalogo simultaneamente con équipes specializzate in tutti i settori disciplinari chiamati in causa in una determinata area culturale può essere un traguardo, un auspicio, ma al momento è pura utopia).

Questi due fattori, partitamente e congiuntamente, reclamano l'esigenza che al momento ricognitivo, della raccolta, analisi, documentazione e prima verifica dei dati, si saldi – senza soluzioni di continuità – un momento di gestione dei dati stessi: di gestione, ripetiamo, non puramente repertoriale, bensì in certo modo per anamnesi. È ben evidente, invero, che il realizzarsi del catalogo, in relazione alle condizioni di fatto sopra descritte, con le sfasature derivanti dai fattori disciplinari e quelle di carattere temporale, allenta in maggiore o minore misura le maglie proprio di quella visione globale che è invece presupposto fondamentale e peculiare del catalogo stesso: sì che occorre istituire un sistema di connessioni che serva da elemento costantemente ricontestualizzante.

È proprio sulla base dell'avvertimento di queste esigenze, di un sistema che non si limiti a indicizzare più agevolmente archivi di pur inusate dimensioni, ma che questa indicizzazione orienti e anzi conformi ai criteri di ricontestualizzazione – vale a dire producenti possibilità di interpreta-

zione e di sintesi storica globale –, è su tali esigenze, diciamo, che si è ideato il progetto di elaborazione automatizzata dei dati del catalogo ora presentato.

Questo, per altro dovrà anche permettere la ridefluizione capillare delle informazioni, affinché il catalogo possa veramente qualificarsi come servizio pubblico in grado di corrispondere a diversi tipi di richiesta e aprirsi così anche a nuovi obiettivi.

Considerato che sui problemi della tutela, conservazione e valorizzazione dei beni culturali convergono le competenze e gli interessi di una vastissima gamma di enti e di istituzioni, sia interni che esterni alla pubblica amministrazione, il livello e la tipologia delle informazioni a cui essi devono accedere differiscono fortemente. In effetti, ai fini dei principali obiettivi di carattere gestionale, le informazioni debbono essere fornite:

a) all'interno dei vari organismi dell'amministrazione dei beni culturali e della pubblica amministrazione in generale per ogni tipo di compiti istituzionali;
b) agli organi di polizia giudiziaria e alle dogane, per le azioni di prevenzione, indagine e repressione dei comportamenti illeciti relativamente ai beni culturali;
c) alle amministrazioni degli enti locali, al fine di pianificare le attività che richiedono un'interazione tra l'amministrazione centrale e quelle periferiche (decentramento, progettazione territoriale) e come polo per analoghe iniziative di raccolta di dati informativi di competenza degli enti locali stessi;
d) per fini di promozione culturale (allestimento di mostre e convegni, attività didattica e sociale). Trattasi di compiti che non sono esclusivi delle amministrazioni statali, né degli enti locali, ma sono aperti ad istituzioni scolastiche ed enti socio-culturali;
e) per compiti di ricerca scientifica e di raccolta di documentazione (ricerche storico-critiche, pubblicazioni, ecc.); compiti precipui di Università ed enti di ricerca, oltre che dell'amministrazione dei beni culturali stessa, e che richiedono la massima completezza delle informazioni.

Ora, se per talune specifiche applicazioni si ha sufficiente consapevolezza del tipo di dati, o delle modalità di loro formulazione, occorrenti ad assolvere quei particolari compiti, per altre esigenze tale visione è molto meno chiara. Ne deriva quindi la necessità di recepire ed ordinare i dati secondo una struttura elastica e modulare che sia suscettibile di continui aggiustamenti in modo da rendere possibile la definizione delle migliori strategie di gestione del patrimonio dei beni culturali.

In tale ordine di idee lo strumento conoscitivo, che deve configurarsi come una vera e propria banca di dati, deve essere concepito e gestito non come archivio, ma come anagrafe, cioè come un corpo vivo di informazioni che si arricchisce dinamicamente di dati e che registra non solo gli oggetti censiti, ma le loro mutazioni e gli interventi che su di essi vengono operati. Esso deve possedere al maggior grado il carattere delle potenzialità, sia sotto il profilo del numero dei beni censiti e censibili, sia sotto il profilo delle quantità di voci contemplate per ogni bene censito sia infine sotto il profilo della quantità di informazioni connesse a ciascuna voce.

Ovviamente, all'insieme di informazioni teorico, quello globale, si può giungere solo per gradi successivi. Non è infatti ragionevole che uno strumento siffatto possa essere dimensionato, al momento di inizio delle sue attività, ad un livello di contenuto di informazione come quello al quale esso può giungere al momento della sua massima efficienza.

Per quanto sopra l'ipotesi di registrazione elettronica dei beni culturali deve prevedere una strutturazione delle rilevazioni estremamente flessibile nel senso che, preliminarmente all'impostazione del sistema, devono essere fissate in modo definitivo le modalità di rilevazione, codificazione e trascrizione delle informazioni, così da lasciare aperta tale impostazione alla più larga gamma di possibili modelli di organizzazione dell'informazione capaci di rispondere alla più vasta gamma di utenti, gestionali e culturali, del catalogo.

In questa ottica l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD) e il CNUCE, Istituto del CNR, hanno provveduto alla progettazione del modello operativo che viene ora presentato.

Le prime investigazioni condotte fanno ritenere conveniente un sistema "computer-based" costituito da una base di documentazione, estremamente essenziale e di universale accezione, a struttura portante alfanumerica che supporti una descrizione sintetica del bene e che, in pari tempo, gestisca una documentazione illustrativa sia dei più completi testi descrittivi dell'opera, sia di documentazione fotografica, iconografica, ecc., registrata su supporti alternativi, quali ad esempio microfilms o altre memorie ad hoc, in modo che l'utilizzo interattivo dell'elaboratore consenta un primo ottenimento di notizie sintetiche, con la possibilità di una "esplosione" dell'informazione da ottenere su ulteriore precisata richiesta.

Si sottolinea che il progetto in questione conseguirà una struttura operativa totalmente corrispondente alle esigenze e ai criteri di una possibile interazione di sistemi a livello internazionale, così come era stata definita dalla "Riunione di esperti sui metodi moderni di inventario dei beni cultu-

rali", organizzata dall'UNESCO e tenuta a Barcellona dal 4 all'8 ottobre 1976.

Tra i fini del modello – che per certi aspetti si configura anche come studio di fattibilità – sono anche:

1) la individuazione delle esigenze specifiche degli utenti del catalogo e la definizione di procedure di formulazione dei dati relativi ai beni culturali idonea alle migliori rispondenze a dette esigenze;
2) la elaborazione di alcuni campioni di schede di catalogo, tipologicamente diversificati, al fine di ottenere una esauriente gamma esemplificativa di distinte caratterizzazioni dei dati;
3) la progettazione di una struttura operativa reale, articolata in rapporto alla struttura degli uffici centrali e periferici della amministrazione statale dei beni culturali e in rapporto altresì alla connessione di fatto, e prevedibile, di tali uffici stessi con gli organismi regionali, gli enti locali, le altre amministrazioni interessate, le istituzioni universitarie e culturali in genere.

Relativamente al punto 1, si è cercato di individuare le possibili e più frequenti fasce di informazioni richieste dagli organi dell'amministrazione. Si sono stabiliti altresì alcuni criteri di base, di carattere redazionale in genere e lessicale in particolare che consentono il pieno recupero delle informazioni già da molto tempo acquisite e però sovente formulate in modi discorsivi e assai diversificati.

Va detto, per inciso, che la definizione di un criterio lessicale in assoluto, che tenga conto delle variabili anche storiche dei termini identificativi dei beni culturali, potrà essere anche raggiunto con l'ausilio di *thesauri* ricavabili dalla banca di dati stessa.

L'ICCD sta comunque predisponendo, in aggiunta alle norme generali per la redazione delle schede di catalogo, alcuni manuali terminologici per speciali categorie di beni, corredati di tavole tipologiche dettagliatamente esemplificative. È di imminente pubblicazione il manuale sui reperti archeologici dell'età del bronzo finale e del ferro primitivo, e sono in corso di preparazione quelli sulle armi, sulle stoffe e sui corredi liturgici.

Riguardo al punto 2 si precisa che, per quanto concerne il modello operativo ora presentato, si sono elaborate:

a) circa 300 schede di reperti archeologici (RA), relative ai beni rinvenuti nella necropoli di Andriolo (Paestum);
b) circa 1000 schede di oggetti d'arte (OA) esistenti in comuni delle province di Pistoia, Firenze e Arezzo;
c) circa 20 schede di disegni (D), relativi al Gabinetto Disegni e Stampe

degli Uffizi e al Gabinetto Nazionale delle Stampe di Roma;

d) circa 4000 schede di edifici monumentali, di reperti archeologici (RA), di opere d'arte (OA) e di edifici monumentali (A), relativi al centro urbano di Vigevano;

e) 20 schede di edifici monumentali (A) esistenti in diversi comuni;

f) circa 150 schede di oggetti d'arte trafugati nel corso dell'anno 1977 da varie località della Toscana: schede che sono state redatte – limitatamente a quei casi in cui l'oggetto non era già stato precedentemente catalogato – sulla base dei dati identificativi contenuti nelle circolari segnaletiche dei furti o sulla base delle documentazioni fotografiche eventualmente allegate.

Le ragioni di queste scelte, e del non utilizzo di altri dati che pure sono già stati a suo tempo elaborati, risiedono principalmente nel fatto che si è preferito presentare campioni in certo modo significativi.

Infatti:

Il complesso di tombe rinvenute a Paestum negli anni 1968-1970 in località Andriolo è estremamente interessante non solo perché ha restituito una quantità notevole di tombe ormai famose, ma soprattutto perché ha permesso di datare correttamente le pitture sulla base della cronologia ricavata dallo studio filologico dei corredi di materiali, sempre molto ricchi di vasi a figure rosse – sia importati, sia di fabbriche pestane – di vasi a vernice nera, di fibule d'argento e di bronzo, di collane d'ambra, di armi.

Queste tombe si dispongono in un arco di tempo che va dalla fine del V secolo a.C., alla fine del IV, periodo cronologico significativo per comprendere le trasformazioni avvenute a Paestum nel momento in cui questa città cadde nelle mani dei Lucani.

L'elaborazione meccanografica dei dati relativi a tutte le tombe della necropoli (150) i cui materiali sono stati completamente catalogati su schede RA pervenute al Catalogo (circa 1000 schede di cui 300 già immesse nella banca di dati) permetterà quindi di verificare le diverse associazioni delle singole tombe nell'ambito del complesso di Andriolo e il loro rapporto rispetto alla cronologia assoluta proposta per i materiali e quindi per le pitture.

Il comprensorio di Vigevano presenta un'esemplificazione pressoché completa delle situazioni che si riscontrano in molti comuni italiani di media grandezza per i caratteri derivanti dall'assetto storico del territorio e del nucleo abitato, sviluppatosi spontaneamente secondo direttrici radiali attorno ad un nucleo più antico, nonché per la molteplicità di forme di architettura e di arte prodotte in ampio arco di tempo, per i problemi di tutela e di utilizzazione di strutture antiche.

Il patrimonio culturale è completamente descritto da circa 4000 schede di tipo OA, RA, S ed A.

Le schede dei comuni delle province di Pistoia, Firenze e Arezzo sono state immesse nella banca dati in considerazione del fatto che offrono una campionatura assai diversificata di oggetti di interesse artistico esistenti nei piccoli centri urbani di una regione italiana particolarmente ricca di beni culturali[1].

Le sperimentazioni effettuate

a) La prima fase

La predisposizione del materiale di input relativo alla prima fase sperimentale è stata effettuata facendo ricorso a due diverse tecnologie di ingresso. Anche qui infatti gli interrogativi relativi agli strumenti da utilizzare per mettere i dati in forma leggibile e memorizzabile dal calcolatore sono diversi e di diverso ordine: il ricorso alle schede perforate, seppure ancora valido per molte applicazioni, non è considerabile in questo caso, per motivi tecnici ed economici, dato l'enorme volume di dati da trattare; né, per analoghi motivi, si possono prendere in considerazione i terminali in linea con i calcolatori.

Due nuove tecnologie di ingresso, ormai ampiamente collaudate, offrono sufficienti garanzie di validità: i sistemi per lettura automatica di testi dattiloscritti (OCR - Optical Character Recognition) ed i sistemi intelligenti key-to-tape a key-to-disk.

Al fine di indagare sulla validità di detti sistemi, ed in particolare dei sistemi di lettura ottica, nel contesto dei beni culturali, i documenti relativi alla prima fase sperimentale sono stati predisposti per la lettura a mezzo di sistemi OCR. Tutte le informazioni contenute nelle schede di catalogo sono state trascritte sui documenti per OCR poiché da queste prime sperimentazioni, si attendeva una risposta in merito alla tipologia dei dati ed alla loro strutturazione in rapporto alle esigenze di immissione nell'elaboratore.

Una volta che i documenti sono stati sottoposti a lettura ed i dati sono stati memorizzati nel calcolatore, la loro verifica e correzione è stata effettuata a mezzo di terminali intelligenti connessi ai sistemi del CNUCE, per le operazioni di elaborazione in linee, ma capaci di operare off-line per funzioni di editing e correzione dati.

A tal fine i files di dati venivano richiamati dalle memorie dei sistemi

[1] A questo paragrafo facevano seguito, a scopo esemplificativo, alcune pagine illustrate con le varie parti di una scheda di catalogo predisposta per l'informatizzazione dei dati. (*n.d.c.*)

centrali alla memoria periferica del terminale e in seguito, una volta chiuso il collegamento con l'elaboratore centrale, venivano impostate ed eseguite le necessarie correzioni; soltanto al termine dell'operazione di correzione, riattivato il collegamento con il sistema, il file corretto veniva reinserito nella banca di dati.

b) La seconda fase

Se la prima fase sperimentale era principalmente destinata agli stessi componenti del gruppo di studio del progetto beni culturali, la seconda fase sperimentale è stata impostata al fine di realizzare uno strumento suscettibile di essere utilizzato dai diversi utenti del catalogo.

Si tratta infatti, questa volta, di verificare la correttezza degli assunti di base nel vero ambiente di utenza. Il modello sperimentale quindi non deve soltanto avere sufficiente significatività nei confronti delle diverse caratterizzazioni dei dati, ma deve rappresentare un campione reale delle situazioni di contesto dei beni culturali stessi.

A tal fine sono stati prescelti i comprensori territoriali, precedentemente indicati.

Tale banca di dati, che è attualmente in via di costituzione, comprenderà quindi circa 5000 documenti contenenti le informazioni conoscitive essenziali di tutti i beni culturali delle aree territoriali indicate.

Non appena questo modello sperimentale di banca di dati dei beni culturali sarà completato, una prima verifica funzionale potrà essere predisposta, attraverso l'Istituto Centrale del Catalogo e Documentazione, avendo come protagonista tutte le parti in causa, dagli organi di tutela agli Istituti di ricerca scientifica, dalle Regioni ed enti locali agli Istituti universitari, dalle scuole agli enti di promozione culturali in genere, ecc.

Trattamento delle informazioni

La corretta scelta di un sistema per il trattamento delle informazioni è un problema di non semplice soluzione essendo strettamente connesso, da un lato, alla qualità e quantità di informazioni da trattare, dall'altro lato, alla qualità e quantità di utenze del sistema informativo ed alle loro esigenze.

In considerazione di ciò non si è ritenuto opportuno condizionare lo studio di fattibilità ai risultati della necessariamente approfondita analisi sui sistemi informativi, ma piuttosto far ricorso, nella fase iniziale del progetto, ad un sistema informativo già disponibile presso il CNUCE come lo STAIRS/VS. Tale sistema, pur nella complessità derivante dall'essere un "general purpose system", presenta notevoli qualità:

- interattività: possibilità di operare interattivamente, con un facile dialogo uomo-sistema, attraverso terminali remoti
- linguaggio naturale: capacità di trattare le informazioni sul testo globale dei documenti in linguaggio naturale senza dover ricorrere a liste di codici o descrittori per identificare il contenuto dei documenti
- ricerca: flessibilità delle operazioni di ricerca sia sul testo globale che su voci distinte al suo interno
- output: possibilità di stampare documenti, completi o parziali, evidenziati dalle operazioni interattive di ricerca.

Il data base sperimentale

Il modello sperimentale di data base, memorizzato su unità ad accesso diretto in un IBM 370/168, è basato su un numero limitato di documenti relativi – come s'è già detto sopra – a reperti archeologici, opere d'arte e disegni, corrispondenti alle schede di catalogazione adottate dall'ICCD.

In una prima fase un certo numero di documenti (circa 500) è stato memorizzato integralmente, per due obiettivi:

- poter separare, quando ritenuto opportuno, i dati identificativi e descrittivi fondamentali da quelli complementari;
- poter saggiare le possibilità di trasferimento di alcuni insiemi di dati e alcune operazioni dall'host centrale in periferia, utilizzando mini-computers, in modo da ridurre il carico di lavoro sull'host centrale e, nello stesso tempo, potenziare il lavoro in periferia.

Dopo la prima fase dell'esperimento, nella quale i documenti sono stati resi in formato leggibile dal calcolatore, in una fase successiva i documenti stessi sono stati corretti: per questo scopo sono stati utilizzati anche alcuni programmi del TEXT-PACK adattati per l'occasione alla struttura dei nostri documenti (il TEXT-PACK è un programma prodotto dall'IBM per la memorizzazione, catalogazione e ricerca retrospettiva di dati bibliografici).

La prima procedura per la correzione crea o aggiorna, automaticamente o con l'intervento dell'operatore, un dizionario di termini che, salvo un lieve margine di errore, possono essere considerati validi.

Le parole non appartenenti al dizionario sono elencate in ordine di frequenza e controllate generalmente: tutte le parole con casuali errori di scrittura sono raggruppate all'inizio dell'elenco in ragione della loro bassa frequenza.

La seconda procedura, utile per definire una standardizzazione della terminologia per le più importanti voci dei documenti, crea per ciascuna di tali voci un dizionario delle parole presenti.

Sistemi per l'elaborazione dell'informazione

La terza fase è stata la generazione del data base sperimentale.

Sono stati esaminati due sistemi: il primo, come già detto, è lo STAIRS, un sistema interattivo dell'IBM, già esistente presso il CNUCE; il secondo, il GRIPHOS, è un sistema batch del Museum Computer Network, entrambi scelti per la loro capacità di elaborare dati espressi sia in linguaggio naturale sia in campi formattati.

Il sistema STAIRS, per le sue caratteristiche di interattività è stato considerato valido particolarmente per le esigenze degli operatori amministrativi e tecnici, i quali necessitano di risposte in tempo reale per la maggior parte dei loro problemi.

Il GRIPHOS, per le sue caratteristiche di sistema batch, è stato ritenuto utile per venire incontro alle necessità degli operatori culturali, i quali necessitano di una più dettagliata documentazione, non necessariamente in tempo reale.

Qui di seguito è la dettagliata descrizione della struttura del documento usata per STAIRS. La stessa struttura può essere adottata per il sistema GRIPHOS[2].

Il servizio ICCD e le strutture proposte[3]

La proposta conseguente allo studio di fattibilità configura una struttura operativa decentrata che forma la base per il servizio offerto dall'ICCD all'intera gamma di utenza; tale struttura è costituita da:

a) un nucleo centrale comprendente:

- il CNUCE, che mette a disposizione le proprie risorse di calcolo centrali e periferiche; presso tale Centro dovrà pure essere effettuata la lettura ottica dei documenti inerenti i beni culturali;
- l'ICCD, che fornisce il necessario knowhow nei vari settori interessati (storia dell'arte, archeologia, architettura, ecc.); l'Istituto dovrà essere dotato di terminali intelligenti connessi ai sistemi centrali del CNUCE;

[2] Abbiamo omesso la trascrizione integrale della "Struttura per documenti STAIRS", che era così suddivisa: ANAGRAFE; OGGETTO; PROVENIENZA; CRONOLOGIA; TERRITORIO; DATI TECNICI; CONSERVAZIONE; APPARTENENZA; DESCRIZIONE; STORIA; DOCUMENTAZIONE; BIBLIOGRAFIA; COMPILAZIONE; AGGIORNAMENTI. I tipi di schede presi in esame erano: OA (oggetti d'arte); D (disegni); A (architettura); PVG (parchi, ville, giardini); RA (reperti archeologici); N (numismatica); MA (monumenti archeologici); CA (complessi archeologici). (*n.d.c.*)

[3] Questo paragrafo era illustrato da una cartina dell'Italia con la dislocazione delle diverse sedi legate alla catalogazione (l'ICCD a Roma, il Centro di calcolo a Pisa, le Soprintendenze, i Centri regionali di documentazione da istituire presso alcune Soprintendenze). (*n.d.c.*)

b) i Centri Regionali di Documentazione, aventi il compito di raccogliere, ordinare sistematicamente e diffondere le informazioni prodotte dagli uffici periferici di pertinenza.
La gestione di questi Centri potrà essere effettuata in maniera autonoma dagli uffici periferici dell'amministrazione statale per i beni culturali, ovvero in cogestione tra detti uffici e gli analoghi organismi delle amministrazioni locali. Questi centri dovranno essere dotati di terminali intelligenti connessi ai sistemi centrali e di apparecchiature per microfilmatura; qualora risultino già disponibili in sede locale strutture di calcolo idonee al trattamento delle informazioni, potrà essere studiata l'opportunità di utilizzare dette strutture anche in collegamento ai sistemi centrali, purché siano compatibili;

c) gli uffici di catalogo delle varie Soprintendenze o di altri organismi locali, aventi il compito di programmare e svolgere il lavoro di redazione delle schede dei beni culturali: questi uffici dovranno essere dotati di macchine da scrivere in grado di produrre documenti idonei alla lettura ottica ed eventualmente di terminali connessi ai centri regionali o ai sistemi centrali per la ricerca e la disseminazione delle informazioni.

2) KWIC Index delle fotografie del Gabinetto Fotografico Nazionale

di Oreste Ferrari, Aldo Cicinelli, Sandra Vasco Rocca

Il Gabinetto Fotografico Nazionale – ora Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione - Gabinetto Fotografico – nel quadro dell'ordinamento della fototeca, già da parecchi anni ha curato la pubblicazione di specifici cataloghi che raccolgono gruppi di materiale omogeneo per ubicazione o categorie delle opere fotografiche, come gli affreschi di Palazzo Farnese a Caprarola (1966) o le chiese di Roma (1972), per ricordare solo alcuni tra gli indici più recenti.

Considerando che tra gli acquisti di fondi fotografici e nuove accessioni, l'archivio dell'ex GFN si arricchisce di circa 20.000 fotografie l'anno, si richiedeva con urgenza non solo di aggiornare i vecchi cataloghi, ma anche di rendere più veloce la schedatura del nuovo materiale ed al contempo più facilmente accessibile, grazie ad alcuni collegamenti interni alla schedatura stessa per agevolare le possibili ricerche.

Dimostrandosi a tal fine piuttosto inadeguate le pubblicazioni tradizionali che si limitavano a riproporre, ma non ad organizzare, i dati contenuti

nelle schede che accompagnano la registrazione delle fotografie, è sembrato opportuno ricorrere alle più aggiornate tecniche dell'informatica, in analogia con quanto si sta sperimentando all'estero ed in alcuni settori del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, per realizzare questo primo volume dedicato alle fotografie dei dipinti conservati in alcune gallerie romane.

Il criterio seguito nella scelta è stato quello di offrire agli studiosi della materia la documentazione di opere che abbracciano un ampio arco di tempo, che va dal sec. XI al sec. XX, ed una larga rappresentatività di scuole e di correnti, anche se i maestri del Barocco romano ed i loro seguaci risultano prevalere, data la natura e le caratteristiche storiche delle collezioni che hanno dato origine a tali gallerie. Esse, in ordine alfabetico sono: Galleria dell'Accademia di S. Luca; Galleria Borghese; Galleria Colonna; Galleria Doria Pamphilj; Galleria Nazionale d'Arte Antica; Galleria Pallavicini; Galleria Spada.

Per la prima pubblicazione che raccoglie oltre 5000 schede ci si è serviti di un elaboratore IBM 370 modello 158 del Centro di calcolo IBM di Roma, elaboratore che agisce sotto il sistema operativo OS/MVS, e che è dotato di: unità a dischi IBM 3330 e 3350; unità a nastri IBM 2420; di "mass-storage" (memoria di massa) IBM 3850; e di stampanti veloci 3800. La memoria centrale (di tipo "virtuale"), e l'uso delle unità addizionali sopradette, permettono di ottenere il controllo, l'ordinamento dei dati e la stampa dei cataloghi in tempi estremamente brevi, misurabili rispettivamente in secondi per le elaborazioni, ed in minuti per l'"output" finale di stampa.

Il testo risulta costituito dalle informazioni relative ai dati storico-artistici desunti dall'esame del materiale fotografico presso gli archivi dell'ex GFN; per ciascuna fotografia sono state acquisite specifiche informazioni suddivise in paragrafi, riconoscibili dall'elaboratore grazie ad opportuni codici ed articolati come segue: Numero di negativo e serie; Ubicazione dell'opera con gli eventuali depositi; Autore; Soggetto raffigurato (o particolari); Materia, Tecnica e dimensioni; Mostre alle quali l'opera è stata esposta; sono state scelte queste informazioni perché costituiscono i dati essenziali all'identificazione dell'opera ed alla posizione della relativa fotografia nell'archivio del Gabinetto Fotografico.

I cataloghi ottenuti vengono suddivisi nei seguenti tipi:

a) Repertorio per numero di negativo in ordine progressivo che contiene tutte le informazioni di cui sopra;
b) Catalogo per autore in ordine alfabetico con l'ubicazione dell'opera, il numero di negativo e la descrizione del soggetto;

c) Catalogo per ubicazione in ordine alfabetico con l'autore dell'opera, il numero di negativo e la descrizione del soggetto;
d) Indice permutato dei soggetti dei dipinti (o KWIC-index) nel quale sono state riportate tutte le parole significative della descrizione del soggetto stesso, ordinate alfabeticamente e poste in maiuscoletto al centro della riga, con accanto le altre parole del contesto e con il riferimento al numero di negativo. Nel KWIC sono state tenute in considerazione le norme correnti circa gli indici per soggetto, organizzato nella maniera più ampia possibile, ma rispondenti ai criteri di una ricerca guidata; così sono stati eliminati gli articoli, le preposizioni, i verbi, i sostantivi non significativi. La barra trasversale che compare talvolta nel testo indica l'inizio della descrizione, eventuali parole sulla sinistra della barra vanno lette come se fossero le ultime; è stato adottato questo accorgimento per utilizzare gli spazi bianchi di risulta.

Il testo a stampa è stato ottenuto registrando tutti i dati su nastri magnetici IBM dai quali, tramite speciali macchine tipografiche, si è ottenuta la matrice di stampa che ha permesso di realizzare direttamente il testo senza ricorrere alla composizione tipografica tradizionale.

Tuttavia va ricordato che il fine ultimo di tale elaborazione di dati non è esclusivamente quello di ottenere cataloghi a stampa, ma di creare un "archivio" (o "banca di dati") su adeguati supporti magnetici, quali quelli già descritti, in modo da poter utilizzare le stesse informazioni, e le altre che man mano si aggiungeranno, per l'applicazione di "Information Retrieval" (ricerca di informazioni collegabili logicamente tra loro) secondo le necessità del ricercatore[4].

[4] Al testo faceva seguito una esemplificazione del "Repertorio dei negativi". (*n.d.c.*)

Lessici come strumento della catalogazione*

La verifica della sempre più ingente quantità di schede e di altre documentazioni realizzate nel corso delle attività di catalogo ha evidenziato la prevalente genericità e disomogeneità non soltanto della denominazione, ma, implicitamente anche della definizione e descrizione delle cose di interesse archeologico, artistico e ambientale, cioè degli "oggetti" stessi della catalogazione. Si è anche constatato come soltanto in limitata misura quella genericità e quella disomogeneità fossero imputabili ad una non sufficientemente maturata preparazione specifica degli studiosi che avevano prodotto le schede e le documentazioni. Ad un esame appena un po' più approfondito il fenomeno è apparso conseguente ad una molteplicità di fattori, alcuni dei quali connessi ad una specie di usura, o per meglio dire, di appiattimento, nell'uso corrente dei termini specifici relativi alle arti e mestieri, fenomeno che si è andato ovviamente accentuando con la progressiva scomparsa di fatto delle stesse arti e mestieri. Altri fattori sono connessi alla vischiosità di termini d'uso locale che non conservano l'originaria pregnanza ed hanno invece visto quasi svanire la propria specificità.

* È il testo dell'intervento presentato al *Convegno nazionale sui lessici tecnici delle arti e dei mestieri*, tenutosi a Cortona («Il Palazzone»), dal 28 al 30 maggio 1979, pubblicato negli Atti, Firenze 1979, pp. 181-189; edito anche nell'annuario «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione», 1979, pp. 29-32 (si trascrive da qui). Il Convegno era promosso da: Accademia della Crusca (Firenze), The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies (Villa I Tatti), Istituto di Storia dell'Arte della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Siena, Scuola Normale Superiore di Pisa, ICCD del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, CNUCE - Istituto del CNR. Il comitato organizzativo era composto dallo stesso Ferrari insieme con Paola Barocchi, Fabio Bisogni, Gianfranco Capriz, Mauro Cristofani, Giovanni Nencioni e Craig H. Smith; la pubblicazione degli Atti (che raccolgono 21 contributi) fu curata da Miriam Fileti. Sul tema della predisposizione dei lessici controllati per la catalogazione dei beni culturali si vedano anche le quattro introduzioni scritte da Oreste Ferrari ai *Dizionari terminologici* promossi dall'ICCD (editi dal Centro Di, Firenze, rispettivamente nel 1980, 1982, 1983, 1988): *Materiali dell'età del Bronzo finale e della prima età del Ferro*, a cura di Gilda Bartoloni, Anna Maria Bietti Sestieri, Maria Antonietta Fugazzola Delpino, Cristina Morigi Govi, Franca Parise Badoni; *Armi difensive dal Medioevo all'Età Moderna*, a cura di Lionello G. Boccia; *Armi bianche dal Medioevo all'Età Moderna*, a cura di Carlo De Vita; *Suppellettile ecclesiastica. I*, a cura di Benedetta Montevecchi, Sandra Vasco Rocca.

Il fattore più rilevante è tuttavia costituito dal fatto che genericità e disomogeneità ricorrono, salvo poche eccezioni, già negli strumenti informativi di base, nella moderna storiografia artistica, con particolare – ma tutt'altro che esclusiva – flagranza nel caso delle tradizioni relative alle manifestazioni artistiche che si è ancor soliti denominare "arti minori"; lo stesso dicasi, e in misura ancor maggiore, per quel che concerne le definizioni dei procedimenti tecnico-operativi delle produzioni artistiche.

Non è qui il caso di insistere particolarmente su come ciò sia insieme il sintomo e la conseguenza di una speciale situazione della storiografia artistica e dei suoi comportamenti che hanno privilegiato la ricerca su determinati settori, mentre altri sono stati appena sfiorati o relegati ai margini.

Per restare ad una pura e semplice constatazione di fatti, l'assenza, fino ad ora, di dizionari terminologici delle arti e dei mestieri non ha potuto che ripercuotersi con effetti macroscopici, su quella prassi dettagliata ed estremamente circostanziata di indagine sulle "cose" che è appunto per sua propria definizione, la catalogazione.

Le genericità, le improprietà, le disomogeneità terminologiche affiorate, nella specifica circostanza, in modo così palese, hanno fatto ritenere opportuno che l'ICCD, tra i compiti specifici di elaborazione delle metodologie della catalogazione e di controllo della loro applicazione, dovesse comprendere anche quello di fornire indirizzi particolareggiati ai fini della correttezza e della omogeneità terminologica, pur senza volersi arrogare specifiche competenze lessicografiche. Fermo restando che il fine che ci si propone è di fornire agli studiosi una terminologia corretta ed omogenea e non l'indagine filologica che è al di fuori delle nostre competenze, era pur da considerare che l'adozione di un lessico normalizzato, non poteva neppure basarsi sul rilevamento, per così dire, statistico delle maggiori frequenze dei vocaboli correnti; parimenti, attraverso la medesima proprietà d'uso, si doveva mirare a stimolare, negli studiosi, una maggiore consapevolezza concettuale e quindi una maggiore capacità di definizione storico-critica delle "cose" catalogate.

Questi dunque sono i limiti e gli scopi fondamentali delle iniziative che l'ICCD ha fino ad ora intrapreso.

Per altro il raggio delle esperienze recentemente compiute dall'ICCD in ogni altro suo campo di attività ha posto in risalto l'urgenza di surrogare le carenze di strumenti terminologici di consolidata attendibilità con altri, e nuovi strumenti, flessibili e perfettibili da verificare nell'applicazione pratica. Mi riferisco, in particolar modo, alla necessità di individuare alcuni primi punti fermi nella terminologia ai fini della elaborazione automatizza-

ta dei dati del catalogo. Per le ragioni esposte prima, la costruzione a priori di un *thesaurus*, pur con una fitta impalcatura di rinvii a sinonimi, a voci gergali e così via, rischia di creare un prodotto che si vanifica alla prova pratica; né soluzione migliore, anche se in certa misura meglio praticabile, appare quella di un *thesaurus* costituito tutto a posteriori.

La soluzione della predisposizione di strumenti d'indirizzo, che siano appunto flessibili e perfettibili è ad avviso mio e dei miei collaboratori quella al momento realisticamente più auspicabile.

Per tornare alle iniziative in atto, occorre anche avvisare che, a fronte della notoriamente ampia varietà delle categorie dei beni culturali e delle relative situazioni disciplinari, su un arco storico-fenomenologico che va dai manufatti della preistoria ai primordi dell'industrial design, non ci è apparso di dover prevedere una formula rigida, uniforme degli strumenti di indirizzo terminologico. Già il contenuto delle trattazioni dovrebbe essere concepito in raggruppamenti per categorie tipologiche, per connotazioni funzionali, per fasce cronologiche, aspetti tuttavia che, con gli altri conseguenti, finiscono per integrarsi a vicenda cosicché una certa variabilità di criteri appare al momento difficilmente eliminabile.

In pratica, così, il primo dei dizionari terminologici curati dall'ICCD, già portato a compimento e che verrà edito entro l'estate, riguarda i reperti archeologici, ceramici e metallici, dell'età del bronzo finale e della prima età del ferro in Italia. Curato e coordinato, per l'ICCD, dalla dott.ssa Franca Parise Badoni, e da un gruppo di altri specialisti della nostra amministrazione e delle Università (le dott.sse Gilda Bartoloni, Anna Maria Bietti Sestieri, Maria Antonietta Fugazzola Delpino, Cristiana Morigi Govi e il dott. Bruno d'Agostino), con la collaborazione anche di un gruppo di esperti guidati dal prof. Renato Peroni, questo lavoro è il primo del genere in Italia in senso assoluto, ma alle spalle ha già una cospicua e raffinata tradizione disciplinare e un certo punto di riferimento in qualche analoga iniziativa straniera.

La trattazione copre dunque un ambito cronologico, una *facies* culturale, assai ampia ma ben definita. Già nella fase di impostazione del lavoro, operando nel contesto dei materiali archeologici, è infatti emersa la difficoltà di utilizzare gli stessi termini prescindendo completamente dalla collocazione cronologica e culturale dei materiali corrispondenti.

Nel caso specifico, il criterio al quale il lavoro si è uniformato è stato quello di fornire agli studiosi incaricati della redazione delle schede una serie di termini semplici, generalmente di uso corrente, la maggior parte dei quali normalmente adoperati nella letteratura archeologica.

La scelta dei termini è stata fatta non in base alla funzione degli oggetti, che può variare per forme analoghe anche nello stesso contesto, ed è comunque difficilmente determinabile, ma in base ai caratteri morfologici che offrono comunque una serie di elementi oggettivi.

I criteri di massima che sono stati adottati sono naturalmente analoghi per tutte le classi di materiali; tuttavia esistono alcune differenze oggettive, in particolare fra ceramica di impasto e materiali metallici, che si riflettono nei criteri terminologici e descrittivi adottati.

La ceramica di impasto, che in questo periodo è fatta quasi esclusivamente a mano, è una produzione strettamente locale, in gran parte probabilmente domestica; la standardizzazione è quindi sempre relativa e circoscritta a singoli ambiti culturali, su estensioni territoriali ampie – come la penisola italiana – è possibile al massimo una generica, omogeneità di forme.

I bronzi, invece, sono essenzialmente il risultato di una lavorazione specialistica, che implica la circolazione su territori molto vasti sia delle materie prime che dei modelli per la fabbricazione delle diverse classi di oggetti; il grado di standardizzazione della produzione è quindi molto maggiore e si riflette nella diffusione degli stessi tipi – oltre che di forme strettamente affini – in ambiti culturali diversi e distanti.

Tempi alquanto più lunghi occorreranno per il completamento e la edizione di quella che pure era stata la prima delle iniziative di tal sorta prese dallo ICCD: il dizionario terminologico delle armi, dal Medioevo al sec. XIX.

Questo lavoro si avvicina di più ai temi propri del presente convegno, anche – ma non solo – perché ad esso presiede un criterio tutt'affatto diverso da quello della prelazione di termini «generalmente di uso corrente, la maggior parte dei quali normalmente adoperati nella letteratura» sull'argomento, ma anche perché è da operare una sorta di indagine stratigrafica, di carattere lessicale, in un complesso di documentazioni testuali, anzi contestuali alla specifica categoria di beni culturali.

Di questo lavoro parlerà più in dettaglio e con specifica competenza il prof. Lionello Boccia. Mi basti qui solo rammentare che l'iniziativa è scaturita da un voto espresso dai partecipanti al Convegno "Musei e Collezioni di armi", tenutosi a Brescia, nel novembre 1976, proprio sull'avvertimento delle esigenze di una trattazione di un elevato livello scientifico ed esattamente finalizzata, a fronte del moltiplicarsi di altre iniziative sovente settoriali o perfino di carattere non più che latamente divulgativo ancorché sontuose.

Alla realizzazione di queste iniziative attendono, oltre al prof. Boccia, i

maggiori specialisti italiani nello studio delle armi: i professori Carlo De Vita, Nolfo di Carpegna, Marco Morin, Francesco Rossi e Alessandro Tomei.

Sostanzialmente analogo a questo delle armi e nella linea di ricerca sui lessici storici specializzati, sarà il dizionario della suppellettile liturgica, al quale da alcuni mesi hanno iniziato a lavorare le dott.sse Sandra Vasco Rocca e Serenita Papaldo dell'ICCD.

In questo caso la trattazione, che ovviamente non pretende di essere esaustiva ma si propone come strumento di lavoro, è volutamente circoscritta e nella prima fase non intende comprendere tutto ciò che costituisce corredo dei luoghi di culto, come mobili o arredi fissi ecc., bensì soltanto gli strumenti rituali e il parato d'altare. Considerando che proprio tali pezzi sono numericamente prevalenti nell'ambito della catalogazione, una sollecita messa a punto terminologica si rivela di particolare urgenza, anche per la mancanza di studi particolari sull'argomento.

Nel caso specifico si tratta di oggetti realizzati in materiali diversi, con tecniche diverse, che in qualche misura ne hanno condizionato gli aspetti morfologici e la cui connotazione tipologica ha variato sia per ragioni stilistiche e sia in rapporto a mutamenti della prassi liturgica, talvolta perfino perdendo la loro originaria funzionalità sì da ridursi a "segni" simbolici della liturgia.

Pertanto, nella voce-tipo, oltre ai dati di carattere etimologico e lessicale, che in genere riportano appunto alla funzionalità originaria, sono descritte le motivazioni liturgiche, così come risultano anche dai testi specifici ed è delineato inoltre almeno un profilo dei mutamenti morfologici, e implicitamente stilistici con eventuali esempi extra-norma, basandosi anche sullo spoglio dell'enorme quantità di documentazione di tale genere acquisita dall'ICCD in seguito alle campagne di schedatura sul territorio nazionale.

Il corredo illustrativo che accompagna le voci, realizzato a disegno per maggiore chiarezza espositiva, sarà tratto da modelli reali, ma potrà anche proporre tipi astratti, con la nomenclatura delle parti costitutive dei singoli oggetti.

In considerazione delle finalità di questa iniziativa, verranno anche dati suggerimenti e indicazioni attinenti alla compilazione delle varie voci delle schede di catalogo, ad esempio sul modo di rilevare le marche, le scritte dedicatorie, le misure, la tecnica ecc., nonché sul modo di fotografare significativamente gli oggetti.

Come per tutti gli altri casi già citati, oltre alle indicazioni bibliografiche, verranno riportate in appendice alcune schede di catalogo, complete, che servono da riferimento nell'applicazione pratica.

Ovviamente, tutti questi lavori, promossi per corrispondere a specifiche esigenze di un organismo che si interessa della catalogazione dei beni culturali e realizzati da archeologi, storici dell'arte, storici dell'architettura, richiedono la convalida dei lessicologi, rendendo necessario quindi addivenire a forme di collaborazione che non si limitino alla meccanica addizione di distinte competenze.

Ricerca e catalogazione della cultura popolare*

Il momento in cui la catalogazione del patrimonio storico-artistico ha cominciato a trasformarsi – da operazione amministrativa di tutela con certe necessarie implicazioni culturali, qual essa sostanzialmente era – in operazione principalmente culturale tale da incidere decisamente anche sulla prassi amministrativa, è stato pure il momento della flagrante commisurazione delle inadempienze che l'istituzione pubblica aveva per più decenni accumulato nei confronti di quel patrimonio in generale, ma in maniera ancora più macroscopica nei confronti delle testimonianze delle culture cosiddette subalterne.

Non ostante una ingente, originale e validissima tradizione disciplinare nazionale (in ragione della quale si ridimensiona pure l'invocazione spesso ricorrente all'alibi della supposta prevalenza delle matrici culturali idealistiche) e non ostante l'impegno personale degli studiosi che hanno tenuto e tengono responsabilità specifica nel settore, ancor oggi la cura delle «cose... che presentano interesse... etnografico» enunciata fin dalle prime righe della vigente legge di tutela patisce di gravi quanto notorie limitazioni: dalla mancanza di un ruolo specifico di specialisti alla persistente indeterminatezza dei rapporti di collegamento tra l'unico organismo istituzionale, peraltro originariamente costituito con connotazione "museale" (il Museo delle Arti e Tradizioni Popolari, appunto) e quelli operanti nella dimensione territoriale (le Soprintendenze).

Una inversione di tendenza non può tuttavia passare soltanto attraverso i pur necessari provvedimenti e normative formali: essa può conseguire soprattutto da fattori di ben più complessa natura, da un comportamento culturale di più ampio respiro, quale proprio l'attività di catalogazione incentra e promuove.

Ormai è stato ripetuto fino alla sazietà che il problema di una moderna

* È il testo della *Premessa* al volume *Ricerca e catalogazione della cultura popolare*, a cura di Sandro Biagiola, Diego Carpitella, Oreste Ferrari, Linda Germi, Aurora Milillo, Jacopo Recupero, Annabella Rossi, Elisabetta Silvestrini, pubblicato dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali – Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione – Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, Roma 1978, pp. 1-2.

ed efficiente politica dei beni culturali si proietta su un orizzonte antropologico e coinvolge tanto la definizione concettuale stessa di "bene culturale", quanto il modello di società che dei beni culturali è storicamente autrice e depositaria e quindi, in quella politica, si individua.

Il dibattito in argomento, è ben lungi dall'essere concluso: ma almeno ora se ne intravedono i traguardi essenziali.

In questo insieme di circostanze il processo di rifondazione e di progressiva verifica non già solo delle procedure e delle metodologie di base, bensì soprattutto degli obiettivi della catalogazione assume naturalmente significati che trascendono lo specifico disciplinare e si manifesta come atto di precisa assunzione politica.

L'occasione particolare del presente volume non si è pertanto limitata a raccogliere organicamente le norme applicative dei criteri, per così dire, "tecnici" del catalogare. Anche se già questa sarebbe stata da sola azione meritoria (in specie per la disamina che viene per la prima volta pubblicamente data dei nuovi modelli di schede, sui quali già ci conforta il consenso di tanti studiosi), a siffatta motivazione strumentale del volume immediatamente se ne sovrappone altra, che si individua nella funzione implicitamente didattica dei saggi e delle indicazioni di metodo qui contenute. Vale a dire che ci si è proposti anche di fornire termini di riferimento, almeno basilari, per la formazione di quanti vogliano – in un futuro che auspichiamo il più prossimo possibile – tradurre la competenza specialistica nel pratico adempimento dell'impresa di catalogazione. Vale a dire insomma che qui è implicito – anche per la preziosa collaborazione che a questo volume hanno prestato studiosi tra i più qualificati – un appello alle istituzioni universitarie, cui spetta la formazione di quelle competenze specialistiche, affinché pur esse concorrano a convogliarle all'adempimento di cui si è detto.

Le circostanze urgono, lo si sa bene, ché lo svanire delle testimonianze delle culture popolari si fa ogni giorno più rapido, nella nostra attuale società. A maggior ragione, quindi, si confida che l'impegno dichiarato anche con questo volume venga adeguatamente sostenuto.

Ma anche per altre ragioni un'iniziativa come la presente andrà tenuta in speciale considerazione: proprio perché, come prima accennavo, ogni passo di rifondazione metodologica e di individuazione degli obiettivi della catalogazione trascende lo specifico disciplinare, son convinto che una precisata consapevolezza dei criteri qui esposti, oltre ad interessare gli "addetti ai lavori", gioverà pure all'esperienza di chi opera su differenti settori dei beni culturali.

Il peculiare e così immanente approccio alla «storia delle cose» (per usare quella definizione con la quale G. Kubler volle non solo sostituire «l'ispida bruttezza di cultura materiale» ma meglio comprendere «tutte le materie lavorate dalla mano dell'uomo sotto la guida di idee collegate e sviluppate in sequenza temporale» e dalle quali pertanto «emerge una forma del tempo»[1]), tale approccio che significativamente insiste sul termine di «storia», è destinato a riflettersi sulla globalità problematica della catalogazione stessa.

Il che è più che una ovvia petizione di principi di interdisciplinarità: è la proposta di una sistematica integrata, che coincide giusto con il traguardo a cui mira la strategia culturale del Catalogo.

[1] Il volume di George Kubler, *La forma del tempo. Considerazioni sulla storia delle cose* (edizione originale: *The shape of time. Remarks on the History of Things*, New Haven 1962), era stato pubblicato due anni prima da Einaudi, nella traduzione di Giuseppe Casatello, con un'introduzione di Giovanni Previtali. Sempre nel 1976, in «Prospettiva», uscivano sulle tematiche del libro due saggi di Previtali e dello stesso Kubler; in quell'anno la rivista pubblicava pure un editoriale dei direttori Cristofani e Previtali sulla catalogazione dei beni culturali, cui faceva seguito la lettera di replica di Oreste Ferrari (editoriale e lettera che riproduciamo più avanti). (*n.d.c.*)

Temi problematici per la catalogazione delle armi antiche*

Credo che ciascuno di noi si sia ancor più d'una volta interrogato sulle ragioni che da circa due decenni stanno muovendo un vistoso infittirsi di discussioni sul catalogo; sulla natura, sulla prassi, sugli obiettivi del catalogo. A questo interrogativo ciascuno avrà cercato una qualche risposta, intanto in relazione alle problematiche del proprio specifico campo disciplinare, ma anche immediatamente sul più generale orizzonte della intera problematica storico-artistica.

Se poi volessimo, semplificando alquanto, distinguere tra le principali ragioni che si sono individuate, subito vedremo che da un versante è l'accresciuta presa di coscienza, sicuramente comune a tutti, della urgenza dell'adempimento di compiti di testuale e quanto più possibilmente esaustiva ricognizione di quelle "cose" – oggi più o meno da tutti denominate "beni culturali" – che ricadono entro la propria personale area di studio: la consapevolezza, dunque, del molto lavoro che è da fare, ancora oggi, per meglio definire i lineamenti stessi e le varie componenti di quell'area di studio.

Il che implicitamente consiste non già soltanto in ricerca ricognitiva, tesa ad investigare su quei settori e categorie di beni culturali che siano eventualmente ancor poco o per null'affatto cogniti; ma consiste soprattutto, ed ecco l'altro versante delle ragioni del dibattito, in uno sforzo ingente di sistematizzazione delle cognizioni già acquisite, pervenuteci attraverso processi di documentazione e di indagine che si sono sviluppati sull'arco di molti, molti decenni, in modi tra di loro differenziati, con metodi, propositi e prospettive storiche ed anche con pratiche possibilità di lavoro assai diversi.

* È il testo della relazione presentata al convegno sulla catalogazione elettronica delle armi antiche (*Computer Cataloguing of Historic Arms and Armor*), tenutosi a Firenze, presso il Museo Stibbert, dal 28 al 30 ottobre 1982, promosso dall'International Association of Museums of Arms and Military History (IAMAM); negli Atti (*IAMAM. Third International Symposium*, Centro 2P, Firenze 1983) l'intervento di Ferrari è pubblicato nella traduzione francese; la versione in italiano che qui trascriviamo è uscita invece nell'annuario «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione», 1982, pp. 47-54.

Esigenza di una sistematizzazione delle cognizioni acquisite, dunque, che sia anche processo di vaglio critico e di sviluppo integrativo, non riduttivo a nozioni bensì incentivante per ulteriori cognizioni.

Quasi, a volte, mi sembra di riconoscere in tale esigenza qualcosa dei propositi che, in tempi assai più lucidi del nostro, mossero l'impresa gloriosa dell'*Encyclopedie*.

Lo dico senza arroganza di presunzione, piuttosto per semplice constatazione di sintomi; di un valutato bilancio delle conoscenze, di un ordine sistematico tra queste che sconti anche l'insoddisfazione e per le tante carenze percepite e, viceversa, per le ingannevoli saturazioni, al momento sentiamo un po' tutti urgere il bisogno.

Lo sentiamo, tale bisogno, anche nell'ambito dei nostri capitali fondamenti culturali.

L'esigenza di sistematizzazione delle conoscenze incombe invero sulla storia dell'arte (e comprendo in questa dizione anche la storia dell'arte antica quale la intese Ranuccio Bianchi Bandinelli onde in certo modo distinguerla dalla corrente accezione archeologica), così come incombe su ogni altro settore della storiografia, in un momento di fittissimo intreccio di approcci, che non sempre per altro si son consolidati in veri e propri indirizzi metodologici, e di amplissimo dilatarsi delle frontiere delle singole aree disciplinari. Basti por mente, per quanto più direttamente ci riguarda, all'estensione che ha comunemente assunto il concetto stesso di bene culturale, alla caduta di tante vetuste discriminazioni di carattere "estetico" (il che è, ovviamente, cosa ben diversa dalla rinuncia a responsabilità di giudizio storico), infine all'acquisizione di aree come quella della cosiddetta "cultura materiale", che sono, esse sì, da dissodare quasi totalmente.

Non mi sembra esatto, per questo, asserire che l'esigenza di sistematizzazione delle conoscenze incomba sulla storia dell'arte nel momento in cui questa stia traversando una sorta di crisi di identità, a mio avviso si porrebbe, in tal modo, un falso problema, che troverebbe semmai giustificazione soltanto in rapporto a talune proposizioni metodologiche, non dunque relativo alla disciplina nel suo insieme.

Incombe piuttosto, quell'esigenza, nel momento in cui si definiscono nuove identità: quelle, come accennavo poc'anzi, prospettate dallo stesso dilatarsi del campo di indagini.

Se vogliamo trovarne un qualche riscontro relativamente prossimo, il pensiero non può non correre a quel momento di reale e poderosa rifondazione storiografica che, tra la fine del secolo scorso e gli inizi di questo, s'incentrò particolarmente sulla "Scuola di Vienna": quando, appunto, quel-

la rifondazione conseguiva senza soluzione di continuità dalla pratica del catalogare assiduamente esperita dai Wickhoff e dai Riegl, ma anche dagli Dvořák e dagli Schlosser, in quel laboratorio che fu l'Oesterreichisches Museum.

Ora come allora, l'esperienza del catalogare si propone dunque come non certo la sola, comunque una delle meglio praticabili vie della sistematizzazione delle cognizioni.

Ora per altro – ed anche di questo si faceva cenno prima – a fronte di problemi anche dimensionalmente più complessi; ed ancora sotto l'urgenza di adempimenti che in modo più pressante vengono reclamati dalla coscienza collettiva e dall'impegno civile, non foss'altro che per i più ingenti pericoli ai quali fenomeni come l'urbanizzazione intensiva e il degrado ambientale espongono la sopravvivenza stessa, in termini oggettivi, del patrimonio culturale.

Ben si sa come all'urgere dei reclamati adempimenti si sia corrisposto, quasi dovunque, mediante la riorganizzazione dei servizi nazionali e locali preposti alle attività di catalogazione. I modi riorganizzativi, le strutture operative, i criteri generali di metodo, sono stati già oggetto di ampia esposizione in varie circostanze, anche in sede di organismi sovranazionali quali l'UNESCO, l'ICOM, l'ICOMOS: voglio però ricordare, quale momento di particolarmente fecondo confronto e dibattito, il Colloque sur les Inventaires Européens, che si tenne a Strasburgo giusto due anni or sono, promosso dai colleghi dell'Inventaire Général des Richesses Artistiques de la France ed al quale credo abbiano partecipato non pochi tra coloro che son oggi qui presenti.

Ben si poté in quell'occasione ancora una volta constatare come, al di là delle particolarità istituzionali e delle distinte tradizioni e fondazioni anche di metodo, quel che accomunava generalmente tra di loro i vari servizi di catalogazione nazionali o locali è, in primo luogo, il fatto di aver assunto come referente la dimensione territoriale: per meglio dire, la realtà storica delle aree culturali, nella loro integralità fenomenica, per il loro intero spessore cronologico, per il loro rapporto tra specifiche connotazioni e correlazioni con altre, contigue o remote, aree culturali.

Ma alle già ben collaudate procedure d'indagine che, specie nell'Europa centrale, si sono attestate sulla *Kunsttopographie*, s'univa anche l'avviso di prospettive meglio definite, come quelle alle quali richiamava recentemente uno studioso attento come Ferdinando Bologna, là dove, riferendosi alla situazione italiana ma certo con lo sguardo volto oltre i confini, affermava che «la redazione di un atlante della geografia storica... *reale*, in cui fosse

registrata e descritta sistematicamente la vicenda diacronica di riparto e di collegamento territoriale... è una delle opere di cui si sente più vivamente il bisogno: storia già essa, sarebbe un ausilio impareggiabile per una costruzione aderente di ogni storia particolare» (F. Bologna, *La coscienza storica dell'arte d'Italia*, Torino 1982, p. 206).

In secondo luogo, e per stretta conseguenza, ad accomunare quei vari servizi di catalogazione è il fatto di aver privilegiato l'obiettivo della globalità ricognitiva, per cui – proprio a fronte del dilatarsi del concetto stesso di bene culturale – oggetto di catalogazione è ogni categoria di beni, dalle età più remote fin quasi ai giorni nostri, tutti intesi (ed anche di questo si faceva cenno all'inizio) come elementi costituenti, documenti *reali* di un contesto, vale a dire di una storia totale, nell'ambito del quale essi beni si situano certo individualmente con diverso peso e con la peculiare incidenza che sarà pur sempre da valutare partitamente, con gli appropriati strumenti critici; fermo restando comunque che la integrità del contesto, quale ravvisiamo attualmente e quale possiamo ricostruire per via di ricerca storica, non consente discriminazioni a priori che equivarrebbero ad amputazioni arbitrarie.

Si è temuto, a volte non senza motivo, che la proposizione di assumere quale compito della catalogazione la globalità oggettiva dei beni culturali potesse comportare una sorta di riduzione a livelli minimali delle procedure ed anche della consistenza della investigazione ricognitiva. Ed invero il diseguale grado di approfondimento che pur sussiste tanto relativamente a diverse fasce cronologiche o a diverse aree culturali o ancora, all'interno delle stesse fasce cronologiche e/o delle aree culturali, relativamente a distinte categorie e settori fenomenologici dei beni culturali, potrebbe anche indurre ad un appiattimento di quegli auspicati processi di sistematizzazione delle cognizioni. È un po', come si dice qui da noi, come voler far viaggiare un convoglio alla velocità dei vagoni più lenti.

La ragionevolezza di un tal modo di pensare, pur tuttavia diffuso, è però soltanto apparente; può riconoscersi come tale, semmai, per altri settori di comportamento, mentre si traduce in gravemente rinunciataria proposizione di metodo se introdotta nel campo della indagine storica.

Occorre piuttosto ribaltare un siffatto modo di pensare.

La consapevolezza degli squilibri che sussistono tra vari settori di ricerca dovrebbe valere invece come stimolo ad individuare in quelli, tra tali settori, che sono già a grado di più maturata specializzazione, l'elemento trainante ed orientativo, anche sul piano del metodo, per le indagini non ancora sufficientemente maturate.

Certo, come la *natura*, tanto meno la *historia facit saltus*: sussistono e sussisteranno ancora a lungo, passaggi obbligati, necessità di dissodamenti faticosi; sussiste, lo ripeto, il premere di adempimenti pratici che proprio perché si configurano come impegno civile non meritano affatto l'altezzoso distacco con cui l'erudito talvolta li considera, alla stregua di piatta routine burocratica.

E pertanto ancora a lungo occorrerà che per vari settori dei beni culturali ci si debba contentare di primi approcci, di ricerche a livello poco più che istruttorio. Ma intanto, da un lato, preme che tali primi approcci si muovano subito su indirizzi corretti, sì da evitare che l'errore (o anche l'approssimazione) di partenza compromettano ogni ulteriore sviluppo d'indagine; d'altro lato è ben palese che occorra non divaricare ulteriormente, bensì tentare di ridurre lo squilibrio tra i livelli specialistici e quelli che specialistici ancora non sono, ma vogliamo che gradualmente lo divengano.

Il fatto stesso, irrefutabile, che la necessaria ricognizione globale dei beni culturali anziché rassegnarsi a soccombere alla dilatazione quantitativa del campo d'indagine, si proponga di prendere conoscenza del fitto contesto che storicamente si è formato – e che connette tra di loro, tutti insieme, quei beni stessi (*historia non facit saltus*) – questo fatto a mio avviso intanto giova a portare sotto l'obiettivo specialistico altri e nuovi fenomeni. Soprattutto giova a definire quel ruolo orientativo della ricerca specialistica medesima sul quale occorre per un momento tornare.

Se, come anche è più che evidente, la conoscenza del contesto storico non può consistere nella semplice aggregazione delle conoscenze sui singoli beni culturali, o sui singoli settori e categorie di beni culturali, bensì consiste nella individuazione e valutazione delle reciproche relazioni – e si tratta appunto di relazioni storicamente accertabili –, logicamente ne consegue che i risultati della ricerca specialistica, lungi dal porsi ai vertici di quel divario che occorre non esasperare, debbano costituirsi come i poli di pur relative certezze, ai quali potrà saldamente ancorarsi, poi diramandosene, la trama delle correlazioni che sono ancora da individuare.

Si chiede, in altre parole, che la ricerca specialistica si riapra quanto più è possibile a quella che, se vogliamo, possiamo anche chiamare interdisciplinarità: ma che intanto è la capacità dello storico a saper guardare oltre i recinti del proprio e diletto *hortus conclusus*, verso il più vasto e vario panorama di rapporti, di interferenze, di analogie e pur di disomogeneità.

Col proposito di concorrere, con competenza e responsabilità, giusto a quella collettiva impresa della redazione di un atlante della geografia storica reale che F. Bologna aveva tanto a ragione invocato, e condizione indi-

spensabile della quale è che dalle mappe di più preciso dettaglio si sappia tracciare quella rete di itinerari che varrà tanto alle esplorazioni, se tale è il caso, delle "terre incognite", quanto alla meglio verificata sistematizzazione delle già acquisite conoscenze.

Io che non sono uno specialista nella storia delle armi antiche so bene che mi sto rivolgendo ora a specialisti i quali nella pratica quotidiana del loro lavoro giustamente realizzano, ad esempio, le correlazioni iconografiche e decorative che sussistono con la pittura, la grafica, la scultura; o, altrimenti, le correlazioni sussistenti tra la tecnologia delle armi e quella di altre forme di produzione artistica.

Mi viene a volte, semmai, il sospetto che altrettanta capacità sia di rado manifestata da specialisti di storia delle arti figurative, e tanto in fase di analisi documentale quanto più in fase di lettura iconologica, quando si imbattono in opere in cui siano rappresentate armi e armature. E ci sarebbe allora da chiedersi, non per accampare scarsamente consolatorie giustificazioni, se ciò per caso non avvenga anche a cagione della relativa carenza o inaccessibilità di strumenti informativi adeguati.

Ecco, il problema della accessibilità ai diversi campi del sapere è giusto uno degli aspetti del generale problema della sistematizzazione del sapere, quello del nuovo sforzo culturale da compiere.

E con questo veniamo alfine al tema specifico del convegno al quale stiamo partecipando e che idealmente si collega ad altri convegni su temi più o meno analoghi. Anche a questo proposito ritengo doveroso rammentare la *First International Conference on Automatic Processing of Art History Data and Documents*, organizzata a Pisa nel settembre 1978 dalla prof.ssa Barocchi e dalla Scuola Normale in cooperazione con altre importanti istituzioni italiane tra le quali l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, e che fu proiezione tra le più significative d'un dibattito già allora assai folto.

Nelle risorse di una tecnologia che si va sempre più raffinando e che sempre più rivela potenzialità inedite, quasi più nessuno ravvisa quel fattore meramente strumentale che consente di rendere più facile la risoluzione dei vecchi, soliti problemi, prendendo qualche più o meno comoda scorciatoia. Piuttosto, in quelle risorse si è saputa ravvisare la possibilità di porre nuovi, altri problemi, dunque nuove virtualità e prospettive di indagine.

È ben vero tuttavia che gran parte delle esperienze applicative dell'informatica nel campo dei beni culturali si son mosse in corrispondenza a motivi prevalentemente gestionali, e cioè a servizio di istituzioni museali o di organismi di tutela, o di biblioteche e fototeche. Se ripensiamo, tanto per fare qualche esempio, alle esperienze anche di impostazione concettuale dei

sistemi informatici che sono state messe a punto negli Stati Uniti dalla Museum Computer Network, o in Gran Bretagna dal Museum Documentation Association, vedremo come gli obiettivi primari siano stati proprio quelli di fornire alle istituzioni museali, singolarmente o nel loro insieme se collegate per *network*, le strumentazioni occorrenti per rendere più agevoli compiti che, comunque, hanno una loro effettiva immanenza. Su orientamenti analoghi le iniziative stanno notoriamente proliferando, specie a servizio di organi politico-amministrativi preposti alla gestione del territorio.

Correttamente siffatte iniziative si dichiarano come anagrafi, o inventari, anzi che come veri cataloghi dei beni culturali.

Su un versante non propriamente opposto, in ogni modo diverso, si son venute situando le iniziative, non altrettanto numerose, che hanno mirato alla generazione di sistemi informatici per i quali anche la virtualità gestionale potrebbe essere implicita, e che però hanno assunto come obiettivo primario la loro utilizzazione in funzione della ricerca storico-critica, quella specialistica appunto; e che pertanto, a livello sperimentale o già in regime applicativo, si son particolareggiate su definiti settori, in genere categoriali o tematici.

La più vistosa differenziazione tra i due orientamenti (e so bene che già parlare di due orientamenti è una sommaria semplificazione) consiste nel fatto che per i sistemi di funzionalità più peculiarmente gestionale si è ritenuta sufficiente una struttura di dati informativi di relativa essenzialità, corrispondenti a connotazioni non certo generiche, e però piuttosto anagrafiche; neppure astrattamente uniformi, e però tali da evidenziare in prima istanza certi fattori unificanti tra le diverse categorie di beni culturali; ed ovviamente mantenendo come referente fondamentale la realtà attuale del territorio, anche là dove il "territorio" equivalga a poco più della dimensione patrimoniale delle collezioni museali.

La definizione di una tale struttura di dati informativi, per altro, è in certa misura condizionata dal dover corrispondere a requisiti di fruibilità da parte di utenze a loro volta piuttosto diversificate per gradi di esperienza e di interessi. Sistemi come questi agiscono specialmente con procedure di *Information retrieval*, tutt'altro che elementari per la complessità anche quantitativa dei dati trattati; consentono relazioni alquanto standardizzate, producono indici tematici (che non si configurano neppure come *corpora* ragionati, bensì consistono in materiali per *corpora*).

I sistemi progettati in funzione della ricerca specialistica si appoggiano invece su strutture di dati informativi più dettagliatamente articolate in relazione ai rispettivi ambiti disciplinari, che tendenzialmente si configura-

no come "thesauri", anche quando non siano veri e propri "thesauri". In esse è implicita una dinamica di nessi relazionali – che talvolta, per comodità, viene rappresentata "ad albero" o secondo successioni "gerarchiche" tra i dati stessi – e che è da considerarsi come un vero e proprio diagramma di procedure logiche, strettamente collimanti con le peculiarità metodologiche delle discipline. Una delle forme in cui si possono presentare agli utenti è quella di sistemi "esperti".

Detto questo, ed ancora una volta mi scuso per le forzate semplificazioni, credo che occorra anche convincersi che non esiste sostanziale incompatibilità tra gli uni e gli altri sistemi. Esiste piuttosto un rapporto di gradualità: qualora tale rapporto non sia ancora attivato, è necessario che ci si sforzi di attivarlo. Possiamo tornare, per questo, al paragone tra le mappe di più definito dettaglio e gli itinerari che sia possibile tracciare su terreni di ricerca nei quali si siano intanto esperiti i primi approcci o per i quali si siano in ogni modo soddisfatte determinate esigenze ricognitive.

La attivazione di rapporti di compatibilità non può invero conseguirsi per meccanica progressione dal rilevamento di coincidenza tra talune classi di informazioni. Certo, esistono classi di informazioni che coincidono nell'uno come nell'altro tipo di sistemi; e però ciò su cui occorre rimeditare è la dinamica del virtuale flusso relazionale tra più, o forse tutte, le strutture informative.

In altre parole, occorre valutare meglio il fatto che anche relativamente a sistemi basati su informazioni essenziali, quando si raggiungono, come naturalmente accade, ingenti spessori di complessità, si rendono comunque necessarie procedure di strutturazione dei dati stessi che, come in un sistema esperto, valgano almeno come guida logica per una ricerca orientata delle informazioni, in specie relativamente ai lessici usati ed alle classi principali di concetti.

La questione è difficile e dibattuta: è, a me sembra, la ragione stessa di questo convegno come di ogni altro confronto tra esperienze realizzate – o progetti – nel campo dell'informatica in funzione delle scienze storiche.

La convinzione che la risoluzione della questione sia però un traguardo non più utopistico e remoto, ha già agito positivamente, avendo portato a meglio percepire talune condizioni fondamentali che, se non soddisfatte, vanificano in partenza qualsiasi tentativo di costruire strutture informative coerenti.

Prima tra tali condizioni è indubbiamente quella della certezza terminologica: da considerare pur essa non già come requisito soltanto strumentale, per evitare confusioni e disfunzioni nell'utilizzo della "macchina"

informatica (a tale scopo basterebbe forse la formulazione di lemmari normalizzati o di liste di frequenza dei vocaboli). Da considerare piuttosto come precisa assunzione di responsabilità critica già per la scelta di quei termini ai quali connettere quegli altri che varranno come sinonimi e/o varianti lessicali o gergali; e come preciso punto di partenza dunque per l'individuazione di trame di relazioni più propriamente fenomenologiche e storiche su cui impiantare veri e propri "thesauri".

Su queste prospettive e proprio per l'intento di procedere oltre l'adozione di sistemi propriamente gestionali, per raggiungere con consequenziale gradualità la costruzione di sistemi esperti, l'Istituto che ho qui l'onore di rappresentare ha da qualche anno ritenuto di dover concentrare parte notevole dei propri sforzi nel promuovere l'edizione di una serie di *Dizionari Terminologici*. Si è partiti proprio da quelli relativi alle armi antiche, corrispondendo così anche ad un voto che era stato espresso dagli studiosi convenuti ad un congresso che si tenne a Brescia sei anni or sono.

Il primo di tali dizionari terminologici è quello, che io credo già noto a tutti voi, relativo alle armi difensive e redatto dal nostro gentile ospite, il prof. Lionello Boccia. Già in avanzato stato di preparazione è il volume sulle armi bianche, curato da Carlo De Vita, e del quale posso ora offrire in anteprima almeno uno specimen.

Già questi materiali possono dare, assai meglio di quanto io possa illustrarvi a parole (ma lo faranno i rispettivi autori), idea delle caratteristiche, delle finalità ed anche, perché no?, della meditata contenutezza di traguardi che ci siamo proposti di conseguire mediante questa serie di pubblicazioni. Mi auguro che la presente occasione porti pure a qualche ulteriore considerazione e suggerimento, di cui ringrazio fin d'ora, specialmente perché sulla via di tali iniziative intendiamo proseguire. Per quel che riguarda proprio la terminologia delle armi, seguiranno infatti i volumi sulle armi da fuoco (curato da Francesco Rossi) e sulle artiglierie (curato da Marco Morin), e la serie si completerà con una rassegna dei criteri museografici e di conservazione e con un regesto bibliografico generale, rispettivamente curati da Nolfo di Carpegna e da Alessandro Tomei.

Sono inoltre in preparazione altri dizionari terminologici, come quelli sugli arredi liturgici, sui tessuti, sui mobili, i vetri, la grafica. Si è dato avvio ad una serie analoga anche per le discipline archeologiche, con un primo volume dedicato ai *Materiali dell'età del Bronzo finale e della prima età del Ferro*, edito nel 1980.

Ovviamente si è consapevoli del fatto che occorre una certa flessibilità di criteri, da valutare in relazione alle distinte connotazioni disciplinari.

Per tornare brevemente sulle finalità di questa serie di pubblicazioni vorrei anche richiamare l'attenzione su quella parte dei volumi in cui è esemplificata la redazione di alcune schede di catalogo, sui modelli stabiliti dall'Istituto e d'uso corrente in Italia.

Occorre in proposito che io faccia presente, in specie agli studiosi stranieri, che un certo tipo di modelli di schede, o "dossiers documentari", di carattere più generale, dovrà necessariamente venir integrato da altri modelli più particolareggiati, dunque più specificamente a misura delle varie categorie di beni culturali. Lo abbiamo già fatto, intanto, in relazione alla catalogazione di strumenti musicali; sarà particolarmente necessario farlo, quanto prima, per le armi antiche.

Con questo si è voluto appunto impostare, già nella fase redazionale, quel flusso di continuità dal momento ricognitivo – se vogliamo, anagrafico – al momento di approfondimento specialistico, di cui s'era prima segnalata l'esigenza in quanto esigenza di fondatezza scientifica.

Sarà bene allora che io rammenti pure come al nodo del problema terminologico noi si sia giunti quando già da anni si erano sperimentati ancor più generali modelli ricognitivi e redazionali delle schede, attraverso ingenti operazioni di rilevamento a tappeto condotte quasi in tutta Italia, su prospettive di reale globalità territoriale appunto; attraverso un lavoro "sul campo" che ha consentito di toccare con mano e quindi tener sempre presente la complessità dei contesti storici che si andavano ad indagare e che non sempre altrettanto esattamente si percepisce quando si lavori, per così dire, "in laboratorio", per distinti settori.

Anche per questo su di noi è stata forse più pressante la necessità di verifica delle prime istituzioni metodologiche e la consapevolezza di doverle proiettare oltre i confini di contingenti e prammatiche funzioni.

Siamo giunti al nodo terminologico, anche, quando già da anni, in cooperazione con il CNUCE di Pisa (che è l'organismo del CNR specializzato nella ricerca nel campo dell'informatica) avevamo sperimentato la virtualità di taluni sistemi informatici e quindi costruito una serie di campioni di banche di dati.

Credo che questo procedere per gradi dai criteri più generali (e non per questo, lo ripeto, generici) a quelli più particolareggiati, lungo processi di continua verifica, e questo giungere all'incrocio col problema terminologico già dotati d'un certo bagaglio di esperienze e d'un certo patrimonio ricognitivo, e questa conseguente proiezione verso la costruzione di "thesauri", sia stata una vicenda vissuta non soltanto dal nostro Istituto, bensì comune ad altri organismi: è stato in fondo un itinerario obbligato, su quelle non

eludibili tappe che più coerentemente s'indirizzano verso lo studio critico, specialistico.

E pertanto anche i primi tentativi compiuti, gli stessi errori che si son dovuti scontare, possiamo oggi considerarli tutt'altro che come esperienze perdute.

Il fatto di poter disporre, già ora grazie al volume curato dal prof. Boccia, ed in tempi prossimi grazie ai lavori di Carlo De Vita e degli altri studiosi che ci sono così attivamente a fianco, di un complesso organico di strumenti specializzati quali saranno tutti insieme i *Dizionari Terminologici* delle armi antiche, ci consentirà da una parte di recuperare e valutare meglio, con ogni necessaria integrazione, i dati già raccolti nelle precedenti campagne di rilevamento; ci impegnerà quindi a più intensive e orientate indagini, fino a costruire una complessiva banca di dati sulle armi antiche medesime intesa, comunque, non come "corpo separato", ma sempre come parte costituente della più generale banca di dati sul patrimonio culturale nazionale.

Sarà quello allora proprio uno dei poli di più consistente certezza al quale ancoreremo i progetti, o forse per qualche tempo soltanto le ipotesi, di sistematizzazione del sapere che consideriamo come principale contributo del nostro lavoro.

Che questo polo, primo fra tutti i possibili, si costituisca proprio sulla catalogazione delle armi antiche, è cosa la cui importanza ritengo superfluo sottolineare in questa sede: non soltanto per la ricchezza del patrimonio italiano delle armi antiche, non soltanto per la specifica storicità del costituirsi di tale patrimonio e che tuttora in larga misura si riflette nella consistenza delle grandi collezioni di origine dinastica, bensì pure per l'incentivo obbligante che tale lavoro costituirà nei confronti degli studiosi delle altre discipline storico-artistiche, degli storici tutti.

Indirizzati su questo impegno, avvertiamo pure che altri problemi, tutt'altro che incogniti, appaiono però meno prossimi alla soluzione. Consentitemi di rammentarne almeno due.

Il primo è quello del collegamento organico, e non soltanto analogico, tra le vere e proprie banche di dati della catalogazione dei beni culturali e quelle costruite invece sui dati documentari tratti da fonti archivistiche, letterarie, lessicali e storiche in generale.

In relazione a questo particolare problema, l'ingente ed esattissimo lavoro che è promosso dalla prof. Barocchi pone il nostro paese in una situazione privilegiata rispetto ad altre nazioni.

Sistemi informatici come lo STAIRS notoriamente consentono le connessioni tra le due categorie di dati (oggettivi e documentali), in maniera

particolarmente efficace quando si tratti di banche di dati tra di loro coerenti e parallele: quando, ad esempio, i dati documentali tratti da inventari o carteggi analoghi riscontrino complessi di oggetti ancora precisamente individuabili, ancorché eventualmente dispersi.

Alquanto diverso è invece il caso di dati documentali per i quali tale riscontro sia meno esplicitabile o debba comunque passare attraverso ipotesi da verificare più puntualmente: il caso, ad esempio, dei dati dedotti dalla trattatistica tecnica e che non di rado ci danno informazioni – lessicali, morfologiche, funzionali e così via – alle quali non si è ancor saputa dare individuazione concreta, oggettiva.

Anche questo sarà tema discusso nella presente occasione; ne accenno qui soltanto per segnalare la oramai stringente necessità che l'esercizio di indagini come quelle che ci verranno illustrate, realizzate per distinti settori, si traduca presto in comportamenti costanti, dunque in metodologie. Vale a dire, la necessità che gli studiosi (gli storici dell'arte in primis, come ogni altra categoria di storici) imparino a sfruttare con ragionata cognizione le virtualità offerte dall'uso del calcolatore. Non mi sembra inutile richiamare l'attenzione su questo punto, ben sapendo quanta diffidenza, oppure quanta illusoria approssimazione tuttora sussistano, tra gli studiosi e anche tra le istituzioni, nei confronti dell'applicazione dell'informatica alle scienze storiche.

L'altro problema, con il quale concludo questa mia esposizione, è ancora più complesso, ed è quello della correlazione possibile tra le banche di dati descrittivi e quelle di immagini.

È nella nostra esperienza quotidiana la constatazione di come i dati descrittivi, anche i più dettagliati, mai possano surrogare quella conoscenza che si ricava dall'esame diretto o quanto meno da quello di adeguate riproduzioni delle opere studiate.

Anche a tale proposito, sono state già messe a punto soluzioni di tipo analogico, articolate sul riscontro di immagini riferite ad oggetti specifici, tramite codici di richiamo generalmente alfanumerici: come un consueto rinvio da testo ad illustrazione, realizzato in questo caso, per le immagini, su supporti ben collaudati come le microfiches e, ora, i videodischi.

Penso però che non sia neanche più del tutto utopistico progettare banche di immagini articolate neppur soltanto per tipologie, bensì anche per esponenti più particolareggiati, morfologici, tecnici, funzionali. Un certo tipo di esperienza in proposito è stato compiuto dagli storici dell'arte antica, in specie per quel che concerne la produzione di officine ceramiche. Ferma restando l'esigenza di evitare ogni appiattimento su schemi formali

in definitiva astratti, dunque arbitrari, ciò comporta l'esigenza di una normalizzazione delle riproduzioni sia fotografiche che grafiche, in certa misura analoga alla normalizzazione terminologica intrapresa per i dati descrittivi. È un problema abbastanza generale (oggi assistiamo invero a modi di riprodurre le opere o banali o capricciosi), che a me sembra che per alcune aree di studio, come appunto quella delle armi antiche, meriti di essere affrontato con qualche concreta proposta.

Per Istituti come quello italiano del Catalogo e della Documentazione, che sono anche dotati di fototeche e di laboratori fotografici e che, tra i loro compiti, contano anche quello di suggerire criteri ottimali di riproduzione, ogni proposta in tal senso potrà essere di grandissimo ausilio.

Eccoci, dunque, pronti a raccogliere suggerimenti e indicazioni. Se è vero che il successo dei convegni di studio si misura in rapporto a quanti abbiano raccolto non solo consensi, bensì pure idee nuove e diverse da quelle con le quali erano venuti all'apertura dei lavori, non dubito che questo convegno avrà grande, grandissimo successo.

Catalogo e centro di documentazione come servizio pubblico*

Il ventilato proposito ministeriale di abolire, nelle scuole secondarie, l'insegnamento della Storia dell'Arte per sostituirlo con procedimenti didattici intesi a suscitare la personale applicazione dei giovani ad una non meglio precisata "prassi dell'arte", cioè a stimolare le facoltà creative che si presumono innate nei giovani stessi, non deve indurre ad una difesa ad oltranza, e tutto sommato corporativa, dei sistemi e dei mezzi educativi oggi in atto. Anzi tale proposito è da cogliere come pretesto per quel generale ripensamento critico dell'insegnamento della storia dell'arte (e non solo nelle scuole medie e nei licei ma finanche nelle Università) che ha, invero, fin troppo tardato a manifestarsi. Solo da un siffatto ripensamento – o, se vogliamo, da una tale autocritica – da affrontare con coraggio e tanto meglio se già nell'occasione di questo Convegno, potranno venire fuori alcune serie proposte alternative a quella che con tanta leggerezza è stata suggerita, da persone che pur si definiscono "di cultura", al ministro Malfatti. Potrà confutarsi, in prima istanza, il presupposto cardinale di quella proposta, che è – pensate! – quello di ritenere l'insegnamento della storia dell'arte eccessivamente "storicistico".

Bisogna intanto cominciare col riconoscere che l'attuale insegnamento di storia dell'arte a livello pre-universitario ha già praticamente destoricizzato la disciplina: e ciò non perché abbia individuato altri (e quali poi?) sistemi d'approccio e di conoscenza dei fenomeni artistici, diversi da quello storico;

* È il testo dell'intervento presentato al convegno *Temi e problemi dell'istruzione storico-artistica preuniversitaria* (Napoli, 6-8 maggio 1976, promosso e organizzato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Istituto Universitario Orientale), i cui Atti furono pubblicati con il titolo *Quale storia dell'arte*, a cura di Cesare De Seta, Guida, Napoli 1977; il testo di Ferrari è alle pp. 169-175. Il convegno nasceva a ridosso delle discussioni sulla riforma della scuola secondaria superiore e dalla contingenza di scongiurare la «ventilata ipotesi di ridurre, o quanto meno ridimensionare, oltre gli attuali già modestissimi livelli, la funzione dell'insegnamento della storia dell'arte nella formazione delle nuove generazioni» (come chiariva De Seta nell'introduzione). Il volume contiene, oltre il testo di Ferrari, saggi di Giulio Carlo Argan, Renato Barilli, Leonardo Benevolo, Ferdinando Bologna, Vittoria Calvani, Mario Costa, Bruno D'Agostino, Renato De Fusco, Cesare De Seta, Andrea Emiliani, Kurt W. Forster, Maria Macchiarella, Filiberto Menna, Giovanni Previtali, Lionello Puppi, Arturo C. Quintavalle, Franco Russoli.

bensì per proprie inadempienze (in parte, ma non totalmente conseguenti dalla struttura dei programmi scolastici), e principalmente per la progressiva sclerosi delle proprie funzioni culturali.

Bisogna, in altre parole, saper ammettere che l'attuale insegnamento della storia dell'arte nei licei – di cui i libri di testo ed i manuali sono, nella stragrande maggioranza, lo specchio sostanzialmente fedele – tende a cristallizzare, sotto forma di nozioni, determinati "valori". Di questi, in genere – e fatte anche qui salve eccezioni che derivano solo da iniziative personali di singoli docenti – non definisce il carattere di esemplarità, di termine di riferimento o di coordinata storica, ma piuttosto un'"assolutezza" che spesso finisce per essere metastorica, quanto meno convenzionale.

Per questo stesso fatto rende tali valori distanti, alienati in quanto proposti come oggetto di indiscutibile venerazione, dunque feticizzati.

Perché ciò non si verifichi, non basta che questi valori vengano confrontati e posti in correlazione con altri valori come ad esempio quelli letterari o musicali, se questi ultimi sono proposti alla stessa stregua. Il procedimento di cristallizzazione acritica e nozionistica diventa, in tal caso, solo più vasto e complesso, ma resta intimamente il medesimo.

Per altro la "distanza" dei valori artistici proposti dall'insegnamento corrente diventa del tutto incolmabile quando è anche oggettiva, distanza fisica cioè: come troppo spesso accade per larghissimi settori della comunità scolastica italiana, nonostante che oggi siano enormemente aumentate le possibilità di viaggi. Invero, se in talune situazioni privilegiate per la residenza nei grandi centri culturali, di una parte cospicua di tali valori i giovani potranno avere cognizione diretta, testuale, accade tanto più di frequente che questa cognizione diretta non si produca affatto, o si produca solo episodicamente, per una o due affrettate "gite scolastiche" effettuate nel corso di un anno, tra i ritagli di tempo lasciati dallo studio di altre discipline.

Ne deriva così che dei "valori" artistici proposti dall'insegnamento si fisserà, nel bagaglio culturale dei giovani, poco più di una immagine corrispondente alla riproduzione che è sul manuale o sul fascicolo divulgativo o su qualsiasi altro mezzo di comunicazione di massa: magari il calendario a colori delle Assicurazioni.

Sarebbe però ingenuo ritenere che una soluzione di tale problema possa risiedere soltanto in una maggiore e più fitta possibilità di frequentazione e di esperienze del contatto diretto con le opere d'arte. Non basterà mai insomma, poter dare conoscenza diretta di tutti i "valori" che l'insegnamento propone, proprio perché essi, in quanto valori selezionati, resteranno sempre in una certa collocazione metastorica.

Occorre bensì che alla pur indispensabile ampliata frequentazione dei "valori" emergenti si associ un diverso modo di frequentazione e di approccio al fenomeno artistico in generale. Un modo che sia teso a ridurre non solo fisicamente, bensì psicologicamente e culturalmente quella distanza di cui si diceva prima.

Occorre cioè condurre alla constatazione ed alla conoscenza del rapporto storico che quei valori hanno non solo con gli altri valori culturali, bensì con l'intero spessore storico del fenomeno artistico.

Se i valori proposti come esemplari sono uno dei termini del rapporto, l'altro termine – verificante del primo – dovrà essere cioè la conoscenza per esperienze propria della realtà locale, ossia dell'ambito culturale entro cui si produce volta a volta lo specifico processo didattico. Questo sia ben chiaro, non per proporre altri confronti che potrebbero diventare ancora più alienanti (il confronto cioè tra la relativa modestia dell'ambiente locale e il grande centro di cultura) o che potrebbero anche suscitare, al contrario, ingenui particolarismi provinciali.

Lo studio e la conoscenza della realtà locale, anche e forse soprattutto se questa è la realtà del piccolo centro urbano, dovrebbe piuttosto innescare un diverso processo di frequentazione, una certa prassi che miri a rintracciare la continuità storico-culturale e la dialettica tra realtà locale e valori principali. Dovrà essere una prassi di *ri-cognizione* (dunque riappropriazione culturale) che si estenda in primo luogo, e proprio come ora Argan nuovamente propone («Paese Sera» del I° maggio 1976) al patrimonio culturale della città, dell'insediamento umano inteso non solo come ambito fisico del consorzio sociale, bensì soprattutto come forma specifica di esperienze ed espressione estetica; e si estenda altresì, contestualmente, a quel «retroterra culturale (cito ancora dall'articolo di Argan) delle massime manifestazioni artistiche che è il vasto campo delle arti e dei mestieri».

Non è chi non veda, a questo punto, che l'orizzonte dell'insegnamento della storia dell'arte dovrà tendere sempre più a coincidere con quello della antropologia culturale. Oggi, forse, è fin troppo in voga di mirare a questo orizzonte, magari anche per salutare reazione alla «tradizione più volentieri umanistica... dell'Italia moderna» (Emiliani); ed anche il discorso sulle "arti e mestieri" si è arricchito di altri moventi, per l'ampio dibattito in corso sulla "cultura materiale" (vedi il recente fascicolo monografico di «Quaderni storici», n. 31, 1976).

Non che con questo si voglia però, magari surrettiziamente, insinuare qualche altra e più aggiornata, comunque meno grossolana, proposta di destoricizzazione dei fenomeni artistici. Al contrario, si vogliono indicare

quei contenuti e quelle consapevolezze che il processo di *ri-cognizione*, che non può essere altro che un processo di rinnovata e fattuale verifica del fenomeno storico, deve in ogni caso far propri.

È evidente che quanto si è fin qui detto comporta un diverso modo di fare didattica, per il quale non bastano più (anche se non siano poi da abolire tout-court) né i manuali, né le visite guidate e tanto meno certe estemporanee sollecitazioni a ricerche individuali che si riducono ad una specie di "caccia al tesoro".

La *ri-cognizione* e presa di coscienza della realtà locale dovrà essere bensì orientata, coordinata proprio nel senso di una istituzione metodologica, o se vogliamo di comportamento, come esperienza concreta di partecipazione culturale.

Ci si può chiedere, a tal punto, se da parte dei docenti, c'è già la capacità di promuovere e orientare tale tipo di esperienza didattica.

Il problema, per altro, non riguarda solo i docenti in senso stretto (quelli di storia dell'arte come quelli delle altre discipline storiche), ma riguarda anche le strutture didattiche più in generale: le istituzioni museali, le biblioteche e gli archivi, le associazioni culturali. Fino a che punto questi organismi hanno inteso la loro funzione promozionale e non si sono invece limitati ad essere immoti depositari di un patrimonio potenziale e dal quale spettasse ad altri far attingere il contenuto di Cultura?

Il problema è dunque di strutture, ma anche di strumenti didattici: e i nuovi strumenti mancano quasi del tutto.

Proviamo a metterci nella situazione di un docente che abbia ben inteso l'esigenza di integrare un insegnamento dei lineamenti generali della storia dell'arte con l'esperienza diretta della conoscenza della realtà locale.

Cosa trova egli a disposizione per il suo lavoro, con quali documentazioni correda il procedimento didattico? Può trovare, nei casi migliori, trattazioni erudite specialistiche, quella letteratura dei conoscitori locali che giustamente Emiliani rivendica come patrimonio preziosissimo della tradizione culturale italiana; ma si tratta pur sempre di strumenti che il docente solo (e neanche sempre) sa utilizzare, mentre per i giovani sono praticamente inaccessibili. Oppure, al polo opposto, troverà gli scarni cenni della Guida del Touring, qualche enfatico volumetto edito a cura dell'Azienda di Turismo, qualche dépliant propagandistico o qualche cartolina: ma oggi è più facile reperire le cartoline che riproducono lo stabilimento balneare o la caserma del C.A.R. anzi che quelle che riproducano l'antico palazzo o il quadro principale della parrocchiale.

Ancor più di rado si trova una Guida sommaria del Museo locale o un

volumetto illustrativo di questo o quel monumento "nazionale".

Questa situazione, rendiamocene conto, ha aspetti macroscopici nella quasi totalità degli ottomila comuni italiani: ma non è che chi risieda a Napoli, a Venezia, a Firenze, a Roma, in altri centri famosi, stia molto meglio. Anzi direi che in tali casi la cosa si complica ulteriormente, proprio per la diversa dimensione e complessità che viene ad assumere il lavoro di sollecitazione ad una conoscenza diretta che, semmai, si limita in tali casi ancora più radicalmente a criteri selettivi, che privilegiano appunto gli aspetti emergenti del fenomeno artistico.

Uno dei traguardi che la riforma dell'insegnamento della storia dell'arte nelle scuole dovrebbe dunque porsi è anche quello della precisione di strumenti didattici che non si riducano però a dei micro-manuali nozionistici o alle cartelline-questionario per le cosiddette "ricerche", ma sian utilizzabili liberamente come essenziale supporto documentario, elementi orientativi della diretta e rinnovantesi esperienza del conoscere.

A tale scopo può essere utilmente chiamato a concorrere il lavoro di catalogazione – e specialmente quello di catalogazione territoriale – che gli organi di tutela statali e gli enti locali (in pratica alcune regioni) vanno conducendo.

I dati conoscitivi e le documentazioni (quelle scritte come quelle grafiche e fotografiche) che questi organismi raccolgono nel loro lavoro, oltre che per gli scopi specifici di tutela e di conservazione e di studio specialistico, dovrebbero essere fatti rapidamente defluire anche in strumentazioni didattiche. Delle modalità in cui ciò possa avvenire, non si dovrà certo far carico solo ai suddetti organismi: dovrebbe essere il frutto di una collaborazione tra funzionari e tecnici, e docenti e le altre componenti sociali rappresentate anche negli organi di gestione collegiale delle scuole.

Già sarebbe un grosso risultato se si riuscisse a produrre le guide-cataloghi di tutte le raccolte pubbliche, e qualcosa che sia più serio e meno finalizzato alle attività didattiche dei volumetti di tipo turistico: penso ad esempio a pubblicazioni come la serie del *Kurzinventar* che è assai diffusa in Germania: sono volumetti nei quali, per ogni centro o comprensorio, la storia civile e religiosa, quella socio-economica e urbana e quella culturale e storico-artistica in particolare, sono esposte in sintesi organica e molto efficace.

Oltre queste pubblicazioni occorre però prevedere altri strumenti più flessibili, qualcosa che possa essere consumato e utilizzato in modi sempre nuovi: la costituzione cioè di centri di documentazione ove sia possibile reperire altre pubblicazioni, rilievi, mappe, fotografie e così via.

Il luogo di questi centri di documentazione potrà essere il Museo locale,

la Biblioteca Civica, la scuola stessa: questo ha importanza relativa. Piuttosto importa che questi centri locali abbiano una certa autonomia operativa, un certo tipo di personale ad essi specificamente addetto (non generici "animatori" culturali), affinché la funzione di tali organismi non si limiti neppure al momento scolastico in senso stretto, ma si propaghi ad altri livelli di vita culturale, per l'educazione permanente come per l'associazionismo e per la programmazione delle attività degli enti locali. Questi Centri dovrebbero – e questo è importante per non ridurli a luoghi deputati di un risorgente provincialismo culturale – essere co-gestiti dalle varie componenti della società locale.

Qualche esperienza in tal senso già è stata forse attuata; occorrerebbe conoscerla più in dettaglio e confrontarla con altre analoghe.

Comunque si potrebbe prendere l'iniziativa di uno studio in proposito, per delineare certi criteri di base sia per i modelli delle pubblicazioni e sia per lo schema delle strutture dei centri di documentazione.

L'Istituto Centrale per il Catalogo e le Regioni*

Fin dai momenti preliminari al loro formale costituirsi le amministrazioni regionali hanno considerato come esigenza prioritaria la conoscenza particolareggiata della natura e della consistenza dei beni culturali esistenti negli ambiti territoriali di rispettiva pertinenza. Il reclamo di tale esigenza traeva particolare significato dal fatto che in essa si individuava il supporto fondamentale non soltanto per l'esercizio di competenze di carattere tecnico-amministrativo – come quelle di gestione conservativa e di valorizzazione dei singoli beni culturali –, ma piuttosto pure di competenze che investivano l'intero raggio della programmazione sociale ed economica del territorio, comprendendovi anche quanto in senso generale e non meramente didattico può essere definito come azione di promozione culturale della collettività.

L'esigenza conoscitiva scaturiva pertanto dal formarsi di un indirizzo attivo, programmatico e finalmente dinamico di politica culturale: indirizzo che, come è ben evidente, si rappresentava ampiamente innovativo rispetto alla prassi di tutela e di intervento urbanistico e territoriale fino ad allora seguìta e dagli organi delle amministrazioni statali e dagli stessi tradizionali enti locali (Province e Comuni).

Se, tuttavia, il reclamo delle esigenze conoscitive fu pressoché unanime, il problema pratico della acquisizione di strumenti conoscitivi fu affrontato, dalle appena nate amministrazioni regionali, in modi assai differenziati.

In notevole parte a cagione della indeterminatezza degli ambiti di competenza degli organi statali e di quelli regionali nel settore dei beni culturali, già prima della emanazione della legge 22 luglio 1975, n. 382 (che per altro quella indeterminatezza non ha neppure sciolto, ed anzi, con le norme di attuazione comprese nel D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616, ha di fatto man-

* Pubblicato sulla rivista «Il Comune democratico», a. XXXIII, n. 10, ottobre 1978, pp. 37-40, in un numero monografico dedicato al tema: *Beni culturali e Autonomie locali*. Il fascicolo conteneva anche gli interventi di: Alessandra Melucco, Alberto Predieri, Tullio De Mauro, Mario Manieri Elia, Giovanna Bosi Maramotti, Giovanni Urbani, Angela Vinay, Carlo Pavolini, Anna Zevi, Silvano Tintori, Giuseppe Colombo, Guido Pensato, Vasco Frati, Cecilia Mazzi, Giorgio Panizzi.

tenuto in uno stato di sospensiva fino alla emanazione della nuova legge nazionale di tutela), già prima della legge n. 382, si diceva, si erano formulati progetti operativi o s'erano financo prese iniziative concrete che, in linea di massima, miravano a costituire organi regionali capaci di acquisire – o per azione diretta o commettendone l'incarico a istituzioni culturali specializzate – la reclamata conoscenza del patrimonio dei beni culturali.

Era sottintesa, in questo, la presunzione che i nuovi organi o istituti avrebbero potuto adempiere al compito loro assegnato meglio, più e più presto che non gli organi già esistenti dell'amministrazione statale (le Soprintendenze). Ne nasceva così, pur non considerandosi decaduta l'ipotesi di un futuro trasferimento delle Soprintendenze stesse alle amministrazioni regionali, una situazione che proprio nel settore della ricognizione e catalogazione dei beni culturali più vistosamente che in altri settori (come quelli del restauro, ad esempio, o della gestione degli istituti museali) innescava processi di azione alternativa, sostitutiva e, sovente, perfino duplicativa.

All'avvertimento dei rischi che tale situazione comportava sul piano pratico (non solo per le interferenze che comportava, bensì pure per la dispersione di energie e la vaghezza di obiettivi che ne conseguiva), si veniva tuttavia ad associare, almeno in alcuni settori regionali culturalmente più aggiornati e di più solida qualificazione professionale, anche l'avvertimento del rischio di disomogeneità nei criteri e nei livelli di acquisizione conoscitiva del patrimonio dei beni culturali.

Proprio per ovviare a rischi siffatti la «Proposta di legge d'iniziativa regionale per la riforma dell'amministrazione dei beni culturali» elaborata dalla Regione Toscana e pubblicata il 9 ottobre 1973 prevedeva che tra gli «istituti culturali e gli organismi tecnico-operativi che svolgono compiti di rilevanza nazionale», posti sotto la vigilanza del Ministro per i beni culturali (art. 7), fosse compreso un Ufficio centrale del catalogo dei beni culturali (tab. A), al quale implicitamente spettassero compiti di istituzione metodologica unitaria, di coordinamento e di organizzazione sistematica del compendio conoscitivo via via acquisito.

Nel merito la proposta della Regione Toscana (recepita anche negli articolati elaborati da altre Regioni, come l'Umbria), coincideva con gli indirizzi del nascente Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, il cui atto istitutivo infatti sanciva la costituzione dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (D.P.R. 3 dicembre 1975, articoli 12, 13 e 14).

Questo organismo era, in certa misura, la trasformazione e il potenziamento, anche per le previste forme di autonomia gestionale, dell'ex Ufficio Centrale per il Catalogo, che dal 1969 faceva parte della Direzione genera-

le delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione. La sua attività, dopo l'emanazione del D.P.R. n. 805, proseguiva dunque e intensificava alcune funzioni del precedente ufficio, il quale si era già posta, a livello prammatico, la questione del rapporto operativo con gli organi delle amministrazioni regionali e con gli enti locali, in specie quelli di Comuni che possedevano strutture attive; di conseguenza, la varia problematica inerente a questi rapporti si veniva ora a situare su altre e nuove prospettive, ma non *ex abrupto*, bensì sulla base di esperienze, a volte anche contrastate, già in buona parte maturate.

Non ci si può nascondere, tuttavia, che sono persistite, anzi hanno talvolta continuato a prospettarsi di nuovo, situazioni di alterità, perfino velleitariamente concorrenziali, venate di certi spontaneismi che a ragione Tullio De Mauro, allora Assessore alla Cultura della Regione Lazio, stigmatizzava nella sua relazione alla I Conferenza Regionale sulla politica dei beni culturali e ambientali (Roma, 24-28 novembre 1977).

Comunque un dato di fatto penetrava sempre più nella consapevolezza comune, fin dalle proposte della Regione Toscana: la inderogabile esigenza di una base metodologica ed eventualmente perfettibile, e di un coordinamento che: *a)* non prescindesse dalla realtà dei patrimoni conoscitivi e documentari che le Soprintendenze avevano acquisito tramite le attività di catalogazione svolte nel più recente passato e in costante incremento quantitativo e qualitativo; *b)* che quei patrimoni non duplicasse inutilmente, e *c)* che sapesse avvalersi delle competenze professionali unanimemente riconosciute nella stragrande maggioranza dei funzionari e dei tecnici delle Soprintendenze stesse.

Tale coordinamento, tale apporto di competenze professionali anche a sostegno delle attività che rientravano nell'ambito specifico dei compiti delle amministrazioni regionali, avrebbero certo potuto manifestarsi più estesamente e con più incisiva continuità qualora fossero stati in modo più tempestivo resi operanti i comitati paritetici regionali previsti dal D.P.R. n. 805 (art. 35).

Ciononostante gli ultimi anni hanno visto finalmente stringersi le maglie di una fattiva collaborazione tra organi dell'amministrazione statale (le Soprintendenze, appunto) e organi delle amministrazioni regionali e comunali, in forme di confronto e dibattito alle quali l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione ha partecipato in veste di interlocutore attivo, promotore di indirizzi di metodo e di programmi operativi.

Molteplici iniziative coordinate, progettate all'insegna di una vasta integrazione di competenze e risorse, coinvolgenti pure gli enti culturali locali

(dalle Università agli istituti di ricerca) sono andate così sviluppandosi in varie parti del territorio nazionale: ma particolarmente, e pur questo è significativo, in Regioni quali la Toscana, l'Umbria, il Lazio, nelle quali la politica delle amministrazioni democratiche si è sempre dimostrata specialmente sollecita nei confronti dei problemi dei beni culturali e del territorio.

Un bilancio di queste iniziative, e delle altre ancor appena impostate, è al momento prematuro: occorrerà per questo vederle portate a compimento, vederne rese pubbliche le risultanze anche nella auspicata ripresa di edizioni di strumenti di diffusione conoscitiva, quali le cartografie tematiche, i volumi dei "cataloghi territoriali" ecc. Già conforta comunque il positivo collaudo che si va facendo, in situazioni territoriali assai differenziate dal punto di vista storico, geografico, socio-economico, e che, quali che siano in futuro le normative della legge nazionale di tutela, mette a punto alcuni modelli, diciamo, di comportamento operativo tali da saper letteralmente recuperare la efficienza di potenziali prammatici e culturali che l'inerzia amministrativa dei passati decenni aveva non solo mancato di stimolare, ma addirittura mortificato.

E però è anche necessario sviluppare qui, con tutta franchezza, un altro genere di considerazioni: quanto si è finora potuto fare e si sta facendo ha ancora carattere alquanto episodico, nasce, come dicevamo, su terreni singolarmente fertili e ricettivi di una realistica valutazione delle possibili convergenze di istanze culturali, amministrative e politiche. Tuttavia ha riguardato quasi esclusivamente l'ambito delle azioni istruttorie della catalogazione, quelle cioè di ricognizione, produzione e prima organizzazione dei dati informativi e documentari. Ha riguardato certo la fase che esige maggiore impegno metodologico, filologico e tecnico: ma la catalogazione non si esaurisce in questo.

Infatti proprio la pratica dell'ampliato ancorché non generalizzato rapporto tra organi tecnici dell'amministrazione statale e organi regionali ha posto in nuovo e particolarissimo risalto l'esigenza che alla fase istruttoria faccia seguito, senza soluzione di continuità, una fase di più estesa e diramata elaborazione dei dati informativi stessi, per corrispondere alle più differenziate esigenze di cui si diceva all'inizio.

In altri termini, fin tanto che la catalogazione dei beni culturali, così come era realizzata quasi esclusivamente dalle Soprintendenze e altri uffici dell'amministrazione statale, era finalizzata soprattutto ai compiti istituzionali di tali organismi, che pur avevano un largo orizzonte operativo, e piuttosto per ovvia conseguenza era anche finalizzata a funzioni di natura culturale, il problema della utilizzazione dei dati di catalogo si poneva in termi-

ni ben definiti; non tautologici certo ma in ogni caso prevedibili in rapporto alle specifiche connotazioni tecniche e disciplinari dei dati medesimi.

Nel momento invece in cui si è presa coscienza che i dati raccolti e prodotti dalla catalogazione venivano reclamati, oltre che dagli "addetti ai lavori", e per le specifiche funzioni di questi, anche per funzioni di assai più estesa latitudine e a favore di una "utenza" tanto più differenziata, il problema imponeva soluzioni nuove, affatto inedite, articolate in modi che occorreva pertanto ideare con uno sforzo di reale invenzione.

Questo sforzo non credo che sia stato ancora prodotto a pieno: ma ad esso l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione ha già inteso recare un contributo di una certa consistenza mediante la elaborazione di un progetto che si va elaborando in cooperazione con altri uffici dell'amministrazione e con gli assessorati ai beni culturali delle medesime Regioni Toscana, Lazio ed Umbria, inteso alla costituzione di "centri di documentazione dei beni culturali", a dimensione regionale, possibilmente funzionanti in forme di co-gestione e coinvolgenti, anche in questa fase gestionale, le istituzioni educative, le Università, le componenti sociali.

Questi "centri di documentazione dei beni culturali" dovrebbero configurarsi non come semplici depositari, irrealizzabili mega-archivi, bensì come "agenzie" – nel senso anglosassone del termine – che avvalendosi anche di risorse tecnologiche avanzate (ad esempio i sistemi di elaborazione automatizzata dei dati, già positivamente sperimentati dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione in collaborazione con il CNUCE di Pisa, istituto del CNR), sappiano recepire e interpretare le richieste di informazioni dei vari potenziali utilizzatori e a questi fornire, nei modi appropriati, quei compendi esaurienti di dati che effettivamente corrispondono e indirizzino le attività che hanno motivato quelle richieste.

Lo studio e la messa a punto di questo progetto, che ci si augura di poter definire entro pochi mesi, vorrà rappresentare non soltanto un conseguente passaggio dalla fase istruttoria a quella di una reale funzione sociale del catalogo: esso vale anche, nella breve come nella lunga prospettiva, ad attuare un possibile salto di qualità della catalogazione, della ricerca storico-critica in senso più lato, incidendo così anche sui processi in atto di ridefinizione della identità delle discipline inerenti ai beni culturali.

I centri di documentazione come forma di cogestione del Catalogo dei beni culturali*

Mi compete, per ragioni di lavoro, di parlare di un argomento molto particolareggiato in termini pratici, di pratica attuazione. Il problema della catalogazione così come si presenta oggi e quali prospettive esso ha nell'evolversi ed anche nello sviluppo che necessariamente dovrà avere in rapporto alle normative nuove della – speriamo prossima – legge di tutela e dei meccanismi che questa legge è destinata a mettere in moto.

Non a caso, il problema della catalogazione dei beni culturali è stato assunto dalle amministrazioni regionali appena nate, come problema prioritario; prima ancora della emanazione delle leggi 382 e D.P.R. n. 616, le Regioni, con iniziative speciali, avevano preso coscienza della centralità del problema della catalogazione. Non a caso, sul problema della catalogazione, si vanno ancora combattendo battagliuzze di retroguardia burocratica.

Questo cosa significa? Significa che questo problema è centrale, pressante e pregiudiziale per una concezione della tutela dei beni culturali, che non sia pienamente empirica, puramente episodica, ma abbia una sua coerenza ed una sua linea di sviluppo. Due sono i motivi fondamentali.

Il primo è un motivo che possiamo definire di carattere generale. Attraverso la catalogazione si stabilisce quel patrimonio di conoscenze tecniche e

* È il testo dell'intervento presentato al Convegno Nazionale su *Beni culturali e assetto del territorio*, organizzato dalla Federazione Regionale Umbra e dalla Commissione Nazionale Beni Culturali del Partito Repubblicano Italiano (Perugia, Palazzo Cesaroni, 2-3 febbraio 1979); gli Atti furono editi dalla Cooperativa editrice "Il ventaglio", Roma 1979; il testo di Ferrari è alle pp. 88-91. Il PRI era allora particolarmente impegnato sul fronte della difesa del patrimonio culturale e del rilancio delle relative strutture amministrative (con la creazione del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, che aveva voluto e per primo aveva retto il repubblicano Giovanni Spadolini); lo stesso Ferrari aveva collaborato nel 1977 al giornale del partito «La Voce Repubblicana», nella rubrica settimanale "Beni e strutture culturali", con tre articoli (usciti il 1 marzo, 10 maggio e 6 dicembre). Gli Atti del convegno riportano, nell'ordine, le relazioni e gli interventi di: Massimo Arcamone, Roberto Abbondanza, Giorgio Spitella, Mario Bellucci, Giovanni Spadolini, Alarico Mariani Marini, Luisa La Malfa Calogero, Luciano Pontuale, Licisco Magagnato, Corrado Camilli, Oreste Ferrari, Tommaso Alibrandi, Franco Antonelli e Sergio Lenci, Virginia Carini Dainotti, Bruno Toscano, Francesco Vincitorio, Pietro Scarpellini, Franco Giustinelli, Alessandra Vaccaro Melucco, Carlo Santini, Paola Gigliotti, Armando Brissoni, Sergio Masini, Piero Ceccarelli e Gianni Giudice, Gloria Ferranti, Giuseppe Pansini, Olga Marinelli, Italo Carlo Angle, Francesco Mancini, Giovanna Favaro Mazzuccato, Silvestro Nessi, Roberto Abbondanza, Massimo Montella.

storiche che possono essere, insieme a quel patrimonio di esperienza e di previsionalità, la sola garanzia dell'autonomia scientifica degli organi tecnici. Un'autonomia che non vuole essere astrattezza o separatezza dai problemi, ma possibilità di relativa indipendenza e opportunità di incidere sopra gli altri poteri o interessi che pure esistono, ma dai quali l'autonomia scientifica deve tenersi quanto meno distinta.

Punto secondo, la catalogazione non è un fatto meramente strumentale, non è meramente finalizzata solo ai compiti di tutela, ma è un'attività d'indagine e di ricerca, che non è monopolio di nessuno, che non può essere affidata solo a questo o a quello, ma si tratta di un'operazione culturale ad ampio raggio che deve vedere la convergenza di tutte le forze culturali che abbiano speciale competenza nei campi delle discipline archeologiche o storico-artistiche.

Se la catalogazione è un presupposto tale per cui un indirizzo di tutela possa essere programmato con correttezza, possa essere esposto con correttezza e confrontato con le altre esigenze, con gli altri interessi, con gli altri poteri, è chiaro che la catalogazione è un momento anche unificante delle varie competenze disciplinari, ma anche dei vari argomenti pratici ed attuativi.

La diatriba Stato-Regioni, perché tale è stata in un primo tempo, si è mossa già su quella parte di catalogazione che io, in fondo, definirei istruttoria, preliminare, fondamentale, di base, cioè quella di fare, del produrre, dell'investigare il catalogo. Si è successivamente modificata per un atteggiamento che ha visto lo Stato, almeno nella figura dell'Istituto che ho l'onore di dirigere, e talune Regioni finalmente convenire di mettersi in accordo su determinati punti, su determinati programmi.

Ne è scaturita, a livello di disposizioni emanate e formulate, a livello di coscienza pubblica, la funzione di indirizzo, di coordinamento, di programmazione che ancora ieri si sentiva enunciare qui. Ieri, tra l'altro, si è sentita anche un'altra parola, controllo, che veramente nella legislazione della 805, non mi pare figuri.

Ora, perché queste funzioni di indirizzo e di coordinamento e di programmazione, eventualmente anche di controllo, non si riducano ad un mero enunciato di intenzioni, ma trovino un'applicazione pratica, è chiaro che non ci si può limitare a qualche cosa di saltuario, a dei rapporti episodici, non normalizzati. Non ci si può più neanche limitare a quelle forme di convergenza, d'incontro, di confronto, che sono previste nei Comitati paritetici regionali, dei quali io non mi sono mai stancato e non mi stancherò mai d'invocare la costituzione, ma che non hanno questa funzione operativa.

Bisogna, quale che sia, nella futura configurazione dei servizi, mettere in

moto degli organismi che questi compiti di esecuzione pratica, di produzione della ricerca, di indirizzo e di controllo, vedano e li ingranino quasi quotidianamente. E questo soprattutto perché, come dicevo, se la diatriba fra le parti in causa, fra le quali latitante, ma in un certo senso verbalmente presente, era la ricerca scientifica vera e propria, l'Università, questa diatriba si era svolta quasi esclusivamente sul momento investigativo, non si è ancora visto che questo momento investigativo corre il rischio di dotare l'Italia di un altro monumento e basta, cioè il monumento del catalogo fine a se stesso: un'enorme quantità di dati che non sarà poi possibile organizzare e tradurre in elementi condizionanti di una politica di tutela.

Non basta raccogliere, investigare, fare la ricerca. Bisogna che questi dati vengano elaborati per essere resi disponibili in rapporto a determinate funzioni. Appunto per questo, per questa traducibilità dei dati che comportano, nella loro funzione, dei rapporti interdisciplinari, occorre anche mettere in moto dei meccanismi (chiamiamoli anche centri di documentazione, ma avrei preferito un'altra parola), dei laboratori di documentazione che queste documentazioni raccolgano, formino, rivedano, ricolleghino fra di loro in rapporto a specifiche funzioni.

Proprio per la natura interdisciplinare di chi ha svolto le indagini, ma per l'assai più estesa e variata figura degli interlocutori, dei destinatari di queste documentazioni, non si può, e sarebbe profondamente antidemocratico, stabilire che questi laboratori o centri di documentazione, siano visti come le parti o meglio come gli strumenti di una parte che eroga conoscenze formulate ad un'altra parte. Non bisogna assolutamente rompere la logica degli eroganti e degli erogati.

Come ci sono più istanze, più competenze che producono, ci devono essere ancor più competenze che rappresentino le esigenze di sfruttamento, di utilizzo, di questa massa di documentazioni. È un problema anche di previsione dei modi con cui andranno previste ed elaborate queste informazioni. È un sistema informativo da mettere su con figure professionali nuove e mi riallaccio a quanto diceva ieri la signora La Malfa-Calogero.

Tra le varie figure c'è anche da prevedere quella di colui il quale dalle documentazioni esistenti, che possono anche non essere formulate in schede ma essere recepite in un libro scientifico, in una monografia o in un qualsiasi trattato, sappia tradurre queste cose in strumenti utili alla tutela.

Possiamo dire che al pianificatore territoriale può non importare molto se un quadro è attribuito alla prima attività o alla seconda attività di un determinato pittore, ma dobbiamo essere in grado di dire allo stesso che quel quadro esiste nella vita della comunità.

Alcune specificazioni di carattere filologico e così via, possono servire ad altri specialisti, ma la presenza del quadro, le sue condizioni, il suo significato nella vita sociale, questo bisogna dirglielo.

Questo porta quindi alla necessità che oltre a quelli che potranno essere i Comitati paritetici, le Consulte e così via, esista uno spazio di attività comune, chiamiamola cogestione: uno spazio in cui le cose vengono elaborate insieme da parte degli specialisti che hanno prodotto l'indagine, da parte di coloro che sono i destinatari e non meramente gli erogati dei frutti scientifici di questa indagine.

Questo comporta un altro punto ancora e concludo, cioè il fatto che la nuova legge di tutela deve, a mio avviso, poter contemplare la possibilità che il catalogo, la conoscenza dei beni culturali, costituisca un elemento (non so se è esatta la dicitura giuridica) in un certo modo pregiudiziale all'attività di tutela. Non per ripetere l'antico errore della legge Nasi per cui erano sottoposte a tutela solo le opere catalogate; non possiamo accettare che sia tutelato solo ciò che è catalogato, solo ciò che è conosciuto in qualche modo e che ha avuto la dichiarazione di bene culturale, ma bisogna, proprio in nome di quella autonomia e quella validità scientifica che è in un momento investigativo, che questa abbia un suo peso, che questa non sia dissociata, staccata, dagli altri interessi e dagli altri poteri, ma su questi abbia una sua voce preminente.

La catalogazione non è un esercizio accademico, non è un fiore all'occhiello, deve essere assolutamente qualche cosa che nel suo continuo farsi, perché la catalogazione non finisce mai, non si esaurisce nell'aver fatto delle schede ma è una continua elaborazione, è un laboratorio, appunto, occorre assolutamente che la nuova legge di tutela preveda questa conoscenza come elemento istruttorio, pregiudiziale.

Quante volte abbiamo sentito, l'ho sentito anche ieri, parlare di restauri fatti senza una giusta e corretta istruttoria. Ma se questo avviene nel restauro dell'oggetto, nel restauro del manufatto o del piccolo complesso storico, non di meno tutto questo visto nella grande opera di restauro, chiamiamola pure così, di restituzione della sua *facies* per quanto ci è giunta storicamente definita, dell'intero patrimonio nazionale.

Sarebbe ben grave se la nuova legge di tutela ripetesse, come la legge del '39, l'assenza totale di qualsiasi menzione sul valore pregiudiziale, sul valore morale che la conoscenza, quale si acquisisce attraverso la catalogazione, ma anche in tutte le altre forme d'indagine delle discipline storico-artistiche, etnografiche e così via, ha sull'attività pratica.

Cataloghi e inventari*

«Esiste... una legge che demanda agli organi periferici delle Belle Arti l'obbligo di far cataloghi del patrimonio in loro tutela, a cominciare da quello delle Gallerie; ma il còmpito, a più di ottant'anni dalla raggiunta unità d'Italia, è appena agli inizi. E sta bene che i Musei italiani son più di cinquecento; ma si è che mancano cataloghi persino dei principali; ciò che è più sorprendente quando si pensi che si tratta di organismi quasi immobili, e da secoli.

Quante volte mi sono sforzato di non arrossire di fronte agli amici stranieri che mi chiedevano a prestito un catalogo della Galleria degli Uffizi: ho preferito lasciarli credere che fosse esaurito».

Questi brani di un editoriale che Roberto Longhi pubblicò nel n. 27 di «Paragone», marzo 1952, si mantengono di intatta attualità a ventisei anni di distanza, che è il tempo di una generazione.

Oggi, anzi, la denuncia dell'illustre studioso avrebbe, motivi per esser ancor più sferzante.

Se consideriamo invero l'elenco qui in appendice[1], dei volumi della serie

* Pubblicato in *Museo perché Museo come. Saggi sul museo*, raccolti a cura di Pietro Romanelli, Pasquale Rotondi, Dante Bernini, Gianfilippo Carrettoni, De Luca, Roma 1980, pp. 81-86. L'idea di un volume che raccogliesse saggi sul museo fu lanciata dall'Associazione Nazionale dei Musei Italiani a ridosso dell'omonima mostra *Museo perché, Museo come* (Roma, Palazzo delle Esposizioni, 23 settembre - 31 ottobre 1978; cfr. la *Guida alla mostra*, De Luca, Roma 1978).

[1] In appendice all'intervento di Ferrari era pubblicato il seguente elenco dei «Cataloghi dei Musei e Gallerie d'Italia»: E. Paribeni, *Museo Nazionale romano. Sculture greche del V secolo*, Roma, 1953, pp. 82, ill. 125 f.t.; B. M. Felletti Maj, *Museo Nazionale romano. I ritratti*, Roma, 1953, pp. 180, ill. 329 f.t.; I. Faldi, *Galleria Borghese. Le sculture dal sec. XVI al XIX*, Roma, 1954, pp. 84, ill. 60 f.t.; P. Della Pergola, *Galleria Borghese. I dipinti*, vol. I, Roma, 1955, pp. 200, ill. 270 f.t.; vol. II, Roma, 1959, pp. 294, ill. 287 f.t.; S. Moschini, *Gallerie dell'Accademia di Venezia*, vol. I, *Opere d'arte dei secc. XIV e XV*, Roma, 1955, pp. xxxvi+236, ill. 226 f.t.; vol. II, *Opere d'arte del sec. XVI*, Roma, 1962, pp. 346, ill. 515 f.t.; vol. III, *Opere d'arte dei secc. XVII, XVIII e XIX*, Roma, 1970, pp. 280, ill. 589 f.t.; G. A. Mansuelli, *Galleria degli Uffizi. Le sculture*, vol. I, Roma, 1958, pp. 292, ill. 162 f.t.; vol. II, Roma, 1961, pp. 412, ill. 100 f.t.; L. Marcucci, *Gallerie di Firenze. I dipinti toscani del sec. XIII, scuole bizantine e russe dal sec. XII al sec. XVIII*, Roma, 1958, pp. 146, ill. 65 f.t.; vol. II, *I dipinti toscani del sec. XIV*, Roma, 1965, pp. 222, ill. 170 f.t.; S. Bosticco, *Museo archeologico di Firenze. Le stele egiziane dall'antico al nuovo regno*, parte I, Roma, 1959, pp. 78, ill. 63 f.t.; parte II, Roma, 1965, pp. 86, ill. 65 f.t.; G. Traversari, *Museo archeologico di Venezia. I ritrat-*

Cataloghi dei «Musei e Gallerie d'Italia» – edita a cura dello Stato – ci colpisce subito la esiguità quantitativa delle opere pubblicate dall'immediato dopoguerra ad ora e, per di più, il loro progressivo rarefarsi. Il che obbliga a riconoscere che la istituzione pubblica italiana ha dimostrato ancora insufficiente energia nel perseguire l'impresa dei cataloghi dei Musei (e non solo di questi); praticamente assentandosi, in tal modo, dal fervore che invece, in tutta Europa come nel Nord-America, ha recentemente avuto la produzione di codesti strumenti di studio e di promozione culturale.

Quali le ragioni della scarsa sollecitudine su un compito che, per altro, non si conchiude nel momento specifico della compilazione e pubblicazione dei cataloghi delle raccolte, ma che anzi è palesemente intrecciato ad altri problemi di base, da quello della concezione medesima dell'ordinamento museografico a quella, più complessiva, della politica culturale, dunque della funzione pubblica dei Musei?

Ad analizzarla più in dettaglio, la situazione svela a mio avviso una prima causa del proprio deperimento nella mancata capacità di invenzione di nuove formule editoriali, specialmente per quel che concerne le pubblicazioni destinate al più largo pubblico.

La formula degli «Itinerari», nata negli anni Trenta, si è infatti palesata sempre più inadeguata al livello delle informazioni – testuali e visive – che i visitatori dei musei e gallerie oggi esigono; e i tentativi di migliorarla, tale formula, per così dire dall'interno, hanno avuto esiti alquanto limitati.

Si confrontino, ad esempio, le riedizioni degli «Itinerari» della Galleria Borghese e della Galleria Spada di Roma, curate nel 1952 rispettivamente da Paola Della Pergola e da Federico Zeri, con le precedenti edizioni dei medesimi volumetti comparse nel 1938 e nel 1933. Rispetto a generiche e selettive indicazioni di opere "segnalate" si ha ora, almeno, l'elenco completo delle opere esposte, con un minimo di notazioni filologiche e critiche. Ma un minimo, appunto, poco più di un promemoria, ché la struttura di quella formula editoriale non consentiva di più.

Ancora troppo poco, comunque, per la persona di media cultura, per lo studente, per il turista meno affrettato.

Proprio nei due casi appena citati c'era peraltro, per chi volesse saperne di più, la possibilità di ricorrere agli eccellenti cataloghi "scientifici" redatti dai medesimi autori, ed editi dal Poligrafico dello Stato (quello della Galleria Borghese, nel 1955-59) e della casa editrice Sansoni di Firenze (quello

ti, Roma, 1968, pp. 132, ill. 105 f.t.; F. Santi, *Galleria Nazionale dell'Umbria. Dipinti, sculture e oggetti d'arte di età romanica e gotica*, Roma, 1969, pp. 218, ill. 187 f.t.; V. Santa Maria Scrinari, *Museo Nazionale di Aquileia. Le sculture romane*, Roma, 1972, pp. 224, ill. 649+13 f.t. (*n.d.c.*).

della Galleria Spada, nel 1952). E appuntiamo subito, intanto, che il pur relativo miglioramento operato nei suddetti «Itinerari» era proprio conseguente alla quasi contestuale redazione dei cataloghi "scientifici".

La mancanza, dunque, della tempestiva ideazione di un tipo di catalogo (o, per meglio dire, di catalogo-guida) di solido livello informativo, che ritenesse tutta la consistenza del catalogo "scientifico" e la trasmettesse adeguatamente al pubblico medio-colto, ha così favorito l'escogitazione di una specie di via di mezzo, in una molteplicità di altre pubblicazioni che raramente però hanno saputo trovare una sintesi felice tra l'esaurienza della informazione ricavata dall'apparato critico-filologico e il taglio didattico e promozionale.

Volumi e volumetti sovente estemporanei, sorti per iniziative locali, concepiti con criteri espositivi e di documentazione visiva estremamente difformi.

È stato questo, in generale, il modo con cui la editoria privata si è sentita indotta a colmare il vuoto lasciato dalla editoria di Stato, per l'emergere di una "domanda" pubblica la cui ampiezza lasciava ben presagire consistenti margini di remuneratività.

Unico tentativo di una collana organica, pianificata con sagacia anche per il proposito di puntare specialmente sulle raccolte museografiche meno conosciute, è stato quello della serie «Musei d'Italia – Meraviglie d'Italia», edita dal Calderini, che non è tuttavia riuscita a garantire un pari livello qualitativo dei testi (si va dai buoni, per i musei di Prato e di Aosta, ai modesti per Bari), e che comunque avrebbe avuto tutto da guadagnare qualora fosse stata meglio curata nei corredi illustrativi e, in specie, depurata delle atroci e fuorvianti riproduzioni a colori.

La via abbreviata dei cataloghi sommari, che sono poi sostanzialmente "guide", suscettibili di larga diffusione e perciò redditizi e per gli editori privati e per gli autori medesimi, è stata dunque quella più frequentemente battuta: è diventata così una specie di categoria tipologica non eccessivamente impegnativa, anche quando, per ben intuibili ragioni, s'è ammantata di vesti sontuose, è divenuta insomma la formula dei libri strenna, dei *coffee-table books*, delle edizioni per clientele bancarie da immettere poi sul mercato l'anno successivo, una volta ammortizzati i costi editoriali.

Ora, una produzione editoriale di questo genere sarebbe stata anche un fattore culturalmente positivo qualora si fosse ispirata, in primo luogo, a criteri fondamentalmente omogenei; e qualora soprattutto non avesse troppo a lungo costituito pressoché l'unica occasione offerta alla storiografia artistica italiana, anche alla migliore storiografia!, per l'assolvimento del compito dei cataloghi.

Se infatti volgiamo il nostro sguardo sull'altro versante, quello della pubblicazione dei cataloghi scientifici, ci accorgiamo che è di nuovo la iniziativa privata a mostrare maggiore intraprendenza, più sollecita capacità di investimenti di risorse, anche finanziarie.

È a tutti noto come abbia proceduto la serie dei cataloghi dei Musei civici del Veneto, promossa dalla Fondazione Cini ed edita dal Neri Pozza: una decina di volumi, tutti tenuti a livello di completezza e di grande serietà critica.

Più di recente la casa editrice Alfieri, di Venezia, ha avviato la pubblicazione di una collana, diretta da G. Traversari, e dedicata alle «Collezioni e musei archeologici del Veneto». La Electa di Milano, associata alla Alfieri, ha a sua volta varato due collane: l'una, diretta da U. Procacci, per i cataloghi di «Gallerie e Musei di Firenze» e l'altra, retta da un solido comitato scientifico, dedicata ai «Musei e Gallerie di Milano»; il piano di questa seconda serie – che è sostenuta dalla Banca Commerciale Italiana – comprende tutte le raccolte milanesi, anche la Pinacoteca di Brera.

Perfino dunque per quel che riguarda i cataloghi di raccolte statali, è stata ancor sovente l'impresa privata a sostituirsi a quella pubblica: ché se al tempo del suo editoriale il Longhi aveva già segnalato come il catalogo della Galleria Estense di Modena, del Pallucchini, fosse «strano a dirsi, apparso fuori dell'orbita amministrativa», s'è poi visto – come abbiamo già detto – edito dal Sansoni nel 1952 il catalogo Zeri della Galleria Spada di Roma, poi nel 1967 edito da Cappelli il catalogo Emiliani della Pinacoteca Nazionale di Bologna e, da poco (1977), edito dalla Sagep di Genova – in prima tiratura riservata per il Monte dei Paschi, ma poi certo presto da immettere sul normale circuito commerciale – l'aggiornamento del Torriti al catalogo della Pinacoteca Nazionale di Siena.

Il fatto non è del tutto episodico, ma si iscrive in una specie di linea di tendenza il cui asse portante è la integrale occupazione da parte della editoria privata dell'area dei cataloghi delle mostre: anche delle mostre che si costituiscono nell'ambito esclusivo delle raccolte pubbliche e i cui cataloghi vengono di fatto ad essere distinti volumi, a taglio monografico o cronologico, di serie complessive delle stesse raccolte. Basti menzionare, i molti cataloghi fin qui comparsi delle mostre dei disegni del Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi (editi da L. Olschki) e del Gabinetto Nazionale delle Stampe, Istituto Nazionale della Grafica, di Roma (editi dal De Luca): cataloghi tutti che per la loro qualità sovente superlativa nulla hanno da invidiare a quelli, editi pur essi per settori omogenei delle raccolte, che sono stati curati dai principali Musei inglesi, francesi e di altre nazioni europee.

Già, perché pur questo è singolare: il dover constatare come in un paese quale la Francia alla produzione dei cataloghi attenda sempre alacremente – con omogeneità di criteri che anche garantisce il livello scientifico, – la organizzazione delle *Editions des Musées Nationaux*, in serie ben articolate (ad esempio quelle dell'*Inventaire des Collections Publiques Françaises*, dell'*Inventaire Général des Dessins des (Musées) de Province*, ecc.), e come sia la medesima organizzazione a curare perfino i cataloghi delle principali esposizioni; il dover constatare, ancora, come anche una nazione che ha tutt'altre vocazioni che quelle centralistiche, la Gran Bretagna, mantenga sotto lo stretto coordinamento e la promozione anche finanziaria dell'*Her Majesty's Stationery Office* o dei *Trustees* delle rispettive istituzioni museali (National Gallery, British Museum, ecc.), la produzione dei cataloghi delle grandi raccolte pubbliche, anche quando stampati e commerciati da ditte editoriali quali la Phaidon Press.

Da noi, invece, l'intervento pubblico nel settore s'è, come notavamo, rarefatto: anzi negli ultimissimi tempi è perfino incappato in una momentanea sospensione a cagione di speciose ragioni amministrative, toccando così un punto di inerzia che non pochi settori del mondo culturale, entro e fuori dell'amministrazione, hanno ulteriormente stigmatizzato, ravvisandovi qualcosa di molto simile alla omissione di atti d'ufficio.

C'è comunque, nell'attuale stagnazione, non lieve inadempienza e danno per il prestigio delle istituzioni oltre che per gli autori dei cataloghi che già da lungo tempo sono pronti per la stampa.

Tuttavia il fatto che lo stesso atto costitutivo del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (il D.P.R. 3 dicembre 1975, n. 805), nel suo articolo 13, abbia individuato con precisione nell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione l'organismo che «cura le pubblicazioni inerenti alle attività» di catalogazione e, di conseguenza, le più recenti nostre sollecitazioni e l'interessamento già espresso in proposito del Direttore Generale e dai suoi più stretti collaboratori fanno alfine presagire una svolta in senso positivo della situazione.

Ma questa non potrà esser ripresa semplicemente riguadagnando il tempo perduto e incentivando, piuttosto genericamente, l'impegno delle istituzioni pubbliche competenti (nella fattispecie: il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e l'Istituto Poligrafico dello Stato).

Anche se priorità assoluta dovrà ovviamente avere la pubblicazione dei cataloghi già predisposti e di quelli che sono in via di completamento, occorrerà che mentre si andranno saldando questi che sono veri e propri debiti morali si elabori un quadro programmatico di ben più ampio respi-

ro, basato anche su previsioni di investimenti poliennali accuratamente precisate e commisurato all'effettivo potenziale produttivo delle varie componenti interessate.

Un piano programmatico, per altro, che abbia i suoi cardinali punti di riferimento nella programmazione generale della catalogazione, in primissima quanto ovvia istanza, ma pure in quella delle altre attività tecniche e promozionali degli organi centrali e periferici della amministrazione: dalle mostre ai restauri, dagli scavi alle sistemazioni museografiche.

Per contribuire almeno ad una prima definizione delle linee generali di un tale piano, ritengo qui opportuno proporre alla discussione le considerazioni che seguono:

1) Per i cataloghi delle mostre, anche quando queste siano organizzate esclusivamente dalle Soprintendenze o Istituti speciali (oltre che da comitati costituiti con la partecipazione di enti locali o altre istituzioni culturali), è indubbiamente opportuno mantenere il massimo decentramento possibile, continuando pertanto a lasciare all'iniziativa degli stessi organi periferici dell'amministrazione la soluzione delle questioni anche di tipo editoriale; l'esperienza acquisita è per altro garanzia anche di efficienza e tempestività delle realizzazioni e delle loro economicità;

2) La formula degli «Itinerari» è da considerarsi oramai di fatto decaduta. Andrà sostituita integralmente con altre formule, più adeguate alla attuale domanda pubblica e meglio corrispondenti a precisati obiettivi didattico promozionali, nel contempo più agili e sostanziose nella qualità delle informazioni e dei corredi illustrativi. Si tratterà principalmente di favorire l'ideazione di formule in qualche misura differenziate a seconda delle distinte caratteristiche delle varie istituzioni museali: non è pensabile invero una medesima formula per un museo di arti decorative e per una pinacoteca e per un antiquarium. Si dovrà tener conto speciale del contesto ambientale in cui le raccolte sono contenute e della loro formazione storica.

In una ipotesi di cataloghi "sommari" (nel senso vero della parola, da non intendersi quale approssimazione o sciatta divulgazione!) saranno quindi da stabilire le "soglie minime" dell'informazione, riferendosi anche ad esempi stranieri ben collaudati: penso, ad esempio, ai recenti cataloghi dei dipinti di Berlino Dahlem o del Rijksmuseum di Amsterdam, ma pure ai più agili volumetti dedicati a distinti settori di raccolte, come nel Victoria & Albert Museum di Londra, nella Grüne Gewolbe di Dresda, nel Kunsthistorisches Museum di Vienna, nei principali musei statunitensi.

Un'altra formula da tenere in considerazione, per argomenti di carattere più particolareggiato, è quella dei «Dossiers du Département des peintures»

del Louvre: si veda in specie il fascicolo dedicato al Seicento fiammingo (1977).

Stabiliti, dunque, i criteri di base, anche queste pubblicazioni potrebbero più opportunamente venir realizzate in sede locale, avvalendosi ove possibile pure del concorso delle istituzioni culturali, didattiche e turistiche cointeressate all'attività promozionale a largo raggio che tali pubblicazioni stesse – non sempre, necessariamente, da immettere sul mercato: in parte anche da ideare espressamente per le scuole e le attività degli enti locali – sono destinate ad assolvere.

Per altro, anche nei casi in cui l'impresa editoriale sia totalmente a carico di privati, l'istituzione pubblica, per la responsabilità che le compete nel quadro della politica culturale in generale e delle funzioni dei propri organismi museali, non potrà esimersi dall'esercitare certe forme di coordinamento: non forme di controllo, né tanto meno di "censura" – non si equivochi! – ma qualcosa che nel pieno rispetto delle libertà di espressione e della libera iniziativa valga anche a garantire l'interesse pubblico e quindi favorisca una pianificazione di tali pubblicazioni non subordinata alle maggiori redditività di quelle che illustrino le raccolte privilegiate per maggiore afflusso turistico.

3) I cataloghi propriamente scientifici dovranno rientrare tutti, per quel che concerne le raccolte dello Stato o che sono sotto diretta gestione degli organismi statali, nella serie dei «Musei e Gallerie d'Italia», edita dall'Istituto Poligrafico dello Stato.

È principalmente con tali cataloghi che si adempie il compito specifico, mai abdicato e mai abdicabile, della istituzione pubblica, e che questa dovrà dunque riguadagnare non soltanto perché tenuta a rendere così manifesto il prestigio delle proprie competenze, ma proprio perché tali pubblicazioni sono espressamente considerate atti "ufficiali" che hanno pure certe implicazioni di carattere amministrativo; come è detto anche a tutte lettere nella denominazione del cap. 2040 del bilancio di previsione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, che invero inizia così: «Compilazione, stampa e diffusione di pubblicazioni, elenchi e cataloghi ufficiali dei monumenti e degli oggetti d'arte e delle zone soggette a vincolo archeologico, monumentale e paesistico, della Carta archeologica d'Italia...».

È alla realizzazione di queste opere, di conseguenza, che dovrà venir nuovamente destinata – ma, come dicevamo, in un quadro di sviluppo programmatico anche degli investimenti – parte nettamente prevalente delle disponibilità finanziarie del citato capitolo di spesa.

Anche per questi volumi saranno, credo, da riconsiderare alcuni aspetti

della formula editoriale. Fatti salvi, prioritariamente, i tradizionali e fondamentali criteri del massimo della completezza dell'apparato filologico e critico e della documentazione illustrativa, sarà anche da studiare un *lay out* che realizzi una maggiore maneggevolezza dei volumi ed un relativo contenimento dei costi materiali.

In nazioni ben più ricche dell'Italia sono notoriamente d'uso corrente formule editoriali non certo dimesse, non certo angustamente "erariali", anzi assai dignitose e che tuttavia rendono accessibili alla maggioranza degli studiosi (che non sono "casta" particolarmente facoltosa!) anche cataloghi di cospicua mole. Penso proprio ai cataloghi della National Gallery di Londra, del British Museum, e, per tipi di impaginazione più moderna, quelli del Wallraf-Richartz Museum di Colonia, l'edizione maggiore di quello di Berlino Dahlem, alcuni più recenti cataloghi di musei americani (Toledo, Sarasota, Filadelfia, coll. Kress a Washington e, specialmente, Walters Art Gallery a Baltimora).

4) Una seria programmazione della pubblicazione dei cataloghi scientifici si iscriverà nell'intero contesto delle competenze del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. In particolare non prescinderà dalla considerazione che in nessun paese come in Italia l'organismo museale è sempre connesso al territorio, in un rapporto di indissolubilità tale per cui qualsiasi azione o discorso che si svolga anche su una sola parte di quell'organismo stesso, su un solo oggetto compreso in quelle raccolte, non potrà implicitamente non essere anche azione o discorso correlato al territorio, nella sua integrale accezione culturale. Se ciò è di flagrante evidenza per il museo archeologico, per quello etnografico, per quello storico, per quello diocesano, è divenuto tuttavia altrettanto vero anche per le raccolte che abbiano avuto particolari vicende costitutive: sì che le raccolte archeologiche e artistiche farnesiane a Napoli, oggi, ad oltre due secoli di distanza dalla acquisizione ereditaria di Carlo di Borbone, sono pur esse del tutto *nel* territorio; anche una collezione d'arte orientale o precolombiana, per la funzione pubblica che esercita, è *nel* territorio.

Proprio l'intima coerenza culturale che lega il museo al territorio impone pertanto che la programmazione dei cataloghi scientifici degli organismi museali sia coordinata al massimo, anzi sia vista come tutt'uno con quella dei cataloghi che appunto son chiamati "territoriali". E cioè con la ripresa e la progettazione dei volumi di quella serie dei «Cataloghi delle cose d'arte e di antichità d'Italia» che è pur essa serie *ufficiale* nel senso della denominazione del cap. 2040 del bilancio di previsione del Ministero. Questa serie, come si sa, ha avuto sorte perfino più infelice di quella che è toccata alla

serie dei «Musei e Gallerie d'Italia»: nel dopoguerra, invero, ne è uscito un unico (!) volume, curato da E. Arslan e dedicato alle *Chiese di Vicenza*.

Il rilancio metodologico e organizzativo delle attività di catalogazione che si è riusciti a realizzare dal 1969 ad oggi, con ingente impegno degli organi centrali e della stragrande maggioranza delle Soprintendenze e Istituti speciali, rende ora realisticamente attuabile una ampia ripresa di questo genere di pubblicazioni.

Occorrerà però, e con la massima sollecitudine possibile, soddisfare anche due condizioni pregiudiziali.

L'una è di carattere più propriamente tecnico, e consiste nella definitiva messa a punto dei criteri redazionali di queste pubblicazioni stesse. Una riconsiderazione dei modi con cui era stata ideata la serie dei «Cataloghi delle cose d'arte e di antichità d'Italia» è stata invero già sviluppata, dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, ispirandosi ai suggerimenti che fin dal 1938 Roberto Longhi aveva esposto ad un Convegno di Soprintendenti ma, soprattutto, vagliando criticamente le esperienze compiute negli ultimi anni da organismi esteri similari: dall'*Inventaire* francese, dalle istituzioni che provvedono alla *Kunsttopographie* in Austria, Germania, Svizzera, dal *National Register* statunitense, del *Department of Environment* britannico, e così via.

Ne è conseguita la visione di un tipo di catalogo integrale, al massimo spessore storico, tale che nella trattazione operi una ricontestualizzazione totale dei beni culturali. Sia detto per inciso, è anche nella visuale di una tale trattazione che sono stati recentemente messi a punto specifici strumenti di rilevamento e di documentazione a carattere "anamnestico", le schede territoriali, appunto.

Pure è stato messo a punto un modello di *lay out* che ci si propone di discutere tra breve con gli uffici che hanno già condotto campagne di catalogazione coordinate e sollecitamente traducibili in volumi di catalogo.

Si tratterà comunque ancora di una fase di intensa sperimentazione, e pertanto si ritiene comunque opportuno che i primi volumi siano ancora relativi ad aree culturali consistenti, sì, nelle loro differenziate connotazioni, e quindi assumibili come "campioni" significativi e però anche di dimensione alquanto circoscritta.

La seconda condizione da soddisfare, in parte conseguente alla prima, è di più estese implicazioni. È ben evidente come i cataloghi "territoriali" si costituiscano ad elevati gradi di integrazione multidisciplinare, reclamino cioè competenze scientifiche che sono assai diverse tra di loro e che proprio in tale occasione si pongono a reciproco confronto. Ciò significa anche che

alla progettazione e alla realizzazione di tali cataloghi dovranno in futuro sempre più attendere gruppi di specialisti di diversa estrazione, e dunque cooperare istituzioni e amministrazioni diverse, da quelle degli organi di tutela a quelle degli enti regionali e locali che portino specifiche competenze nel settore dei beni culturali e ambientali, dagli istituti universitari e di ricerca scientifica, alle altre autorità civili, ecclesiastiche cointeressate, alle Aziende Autonome dello Stato, ecc.

Appare evidente, a questo punto, l'ampiezza dello sforzo che occorre compiere, e come tra i quattro punti sopra enunciati corra un nesso continuo di consequenzialità.

L'impegno però non è in alcun modo eludibile, né può essere tacitamente deferito ad iniziative disomogenee ed episodiche, tanto meno a velleitari spontaneismi.

Risulta infine anche evidente che lo sforzo, come in fase di progettazione e in fase di costituzione pratica (cioè di effettiva azione del catalogare) reclama molteplicità di interventi unitariamente coordinati, così pure in fase di realizzazione editoriale non potrà essere assunto da un solo organismo. Sarà perciò anche da studiare, d'intesa con l'Istituto Poligrafico dello Stato, un vero e proprio sistema produttivo che convogli anche nella fase conclusiva, quella editoriale appunto, le diverse risorse disponibili.

Il museo come polo della documentazione del territorio*

È universalmente noto che in Italia, più che in altre parti d'Europa, la formazione delle grandi raccolte archeologiche e storico-artistiche si è generalmente prodotta in stretta correlazione con la storia culturale, nel senso più lato, delle rispettive aree di pertinenza.

Ciò vale in primo luogo per quel che riguarda i musei e gallerie il cui principale, se non sempre esclusivo, nucleo generatore sono state le antiche collezioni patrizie: e che pertanto testimoniano tuttora i comportamenti e la maggiore o minore ampiezza di interessi e di relazioni, magari anche economiche e diplomatiche, della committenza costituita dalle dinastie, dalle grandi famiglie mercantili, dai "conoscitori". Vale anche per quel che riguarda processi di formazione più recenti, ad esempio nel trasformarsi in istituzioni museali dei vecchi "tesori" delle cattedrali e delle abbazie, oppure dei beni appartenenti alle municipalità o alle accademie, oppure ancora dei ritrovamenti archeologici già concentrati negli "antiquaria" locali.

Quello che altrove avrebbe potuto essere segno di angusto provincialismo, e in opposizione al quale si sviluppò l'idea illuministica e poi ottocentesca del museo "universale", in Italia è stato piuttosto il risultato di una precisa e intelligente partecipazione, da parte di coloro che via via hanno formato quelle raccolte, alle civiltà artistiche locali: una partecipazione, lo sappiamo bene, non meramente ricettiva, poiché le acquisizioni di produzioni artistiche di lontana provenienza, sovente del tutto esotiche, a loro volta concorsero a stimolare, in loco, nuovi interessi e curiosità.

Sono cose note, queste: la storia del mecenatismo italiano, prima ancora di quella della museologia vera e propria, ha già ampiamente dilucidato

* È il testo della relazione presentata al 2° *Convegno Internazionale di Museologia: Concezioni e proposte* (Firenze, 26-30 maggio 1982); gli Atti furono pubblicati con il titolo *Il museo nel mondo contemporaneo*, come numero monografico della rivista «Museologia», nn. 11-14 (1982-1983), a cura di Maria Laura Testi Cristiani e di Ezio De Felice con la collaborazione di Rolando Bellini, Francesco Ragghianti, Daniela Ristori; l'intervento di Ferrari (tenuto il 29 maggio nell'ambito della sezione "Musei Territorio") è pubblicato alle pp. 326-328. Il convegno si apriva con il discorso inaugurale di Carlo Ludovico Ragghianti (Direttore della Università Internazionale dell'Arte, promotrice del convegno), cui facevano seguito i discorsi delle autorità e 81 interventi, divisi in 5 sezioni.

tanti di questi nessi relazionali, nella proiezione – specialmente – di quella che da parte della committenza, laica o religiosa che fosse, fu una reale politica culturale ad ampio plesso, intenzionata ad una "strategia delle immagini" che trascese il momento della accumulazione collezionistica.

Sono cose note: e però si ha l'impressione che soltanto in tempi assai recenti, e comunque non ancora sufficientemente, di tutto ciò si sia cominciato a tener conto al riguardo della pratica funzionalità delle istituzioni museali.

Con una singolare contraddizione, in questo, ed una certa sordità rispetto perfino ai comportamenti d'un pubblico che non sempre e non tutto si lascia trascinare sulle poche e affrettate tappe prescelte dagli organismi del turismo di massa, ma invece in misura crescente avverte la necessità di più corretti e meno superficiali accostamenti conoscitivi alle istituzioni museali, integrandoli – come una volta sapevano ben fare i ceti culturalmente più elevati, come era già nella prassi del "grand tour"! – con la contestuale presa di conoscenza almeno delle altre principali testimonianze dei momenti storici e culturali che soltanto fisicamente sono "fuori" del museo, magari appena a poche decine di metri di distanza, ma che nelle collezioni museali così implicitamente si rispecchiano e ne sono rispecchiate.

Una riconsiderazione, oggi, della funzionalità generale, e quindi anche della stessa configurazione strutturale del museo, non dovrebbe prescindere dalla esatta valutazione della inscindibile unità culturale così spesso sussistente tra *dentro* e *fuori*, tra le collezioni museali in senso stretto e quel più vasto e completo *museo* che in Italia, ancora e non ostante i moderni degradi, è la città, con le sue chiese, palazzi, ville, strade e piazze; è ancora il circondario, l'ambiente non urbano.

Non mi sembra che il problema possa venir risolto confidando in uno spontaneo, più diffuso utilizzo di quegli strumenti informativi sui quali pur noi ci siam formati (penso specialmente alle insostituibili "guide rosse" del Touring Club), e nemmeno mediante una meglio articolata estensione della pianificazione delle attività propriamente didattiche che si svolgono nel museo. Occorre piuttosto una assai più impegnativa proiezione del museo, e dunque di chi del museo ha cura e responsabilità, verso la città e l'area culturale e ambientale.

Sul piano pratico, un primo passo in tal senso potrebbe consistere nella istituzione, nell'ambito stesso dei musei (o di circoscritti sistemi intermuseali), di sezioni documentarie ben progettate, dotate di fototeche, cartoteche e biblioteche specializzate, e nelle quali siano fatte confluire copie delle schede di catalogo dei beni esistenti nei plessi territoriali individuati in più stringente correlazione.

L'area della documentazione dovrebbe pertanto comprendere gli aspetti urbanistici, monumentali e ambientali di quel determinato plesso, le tradizioni artigianali con i loro risvolti socio-economici e tecnologici, le altre connotazioni demo-antropologiche, i più immediati riflessi sulla cultura figurativa, sugli stili e le decorazioni, sulle iconografie, della storia religiosa, politica e sociale in generale.

Ad evitar pleonastiche parcellizzazioni di tali sezioni documentarie, queste dovrebbero venir progettate secondo sistemi di coordinamento e di reciproca complementarietà, anche a livello interdisciplinare, quali le moderne tecnologie dell'informatica distribuita rendono oggi non più utopistici.

Il passo successivo, e principale, dovrebbe essere quello di far agire tali sezioni documentarie come servizi di ricerca storica particolareggiata, in organico rapporto di cooperazione e di integrazione con le Università e la scuola in genere, le Biblioteche maggiori e gli Archivi, le altre istituzioni e associazioni culturali locali: sì da divenire veri e propri laboratori di studio, dunque, nei quali la documentazione raccolta si traduca, oltre che in diffusa informazione, pure in ulteriore ricerca.

Tutto questo, anche in ragione della capillare disseminazione territoriale che verrebbero ad avere tali sezioni documentarie integrate alle istituzioni museali, comporta pure un certo ripensamento della struttura degli organi di tutela.

Già per il fatto che i servizi di documentazione-ricerca si proiettano su plessi territoriali di consistente dimensione, risultano incongrue alcune pur recenti proposte di dissociare radicalmente le istituzioni museali stesse (o anche soltanto talune di queste: quali poi, e con che criteri?) da quelle che, oggi, sono le Soprintendenze: laddove invece si palesa più opportuno e coerente che alle Soprintendenze medesime siano affidati più stringenti compiti di raccordo operativo, di definizione metodologica generale, di concentrazione di servizi tecnici di più elevate specializzazioni, oltre che naturalmente, di supervisione giuridico-amministrativa; compiti, in sostanza, tutt'affatto diversi da quelli burocratici che, sia pure se ribattezzati "manageriali", si vanno escogitando.

In più larga prospettiva, anche per il fatto che la costituzione dei servizi di documentazione e ricerca non può ovviamente non prescindere dalla mera formalità della situazione patrimoniale delle istituzioni museali interessate, si otterrebbe nella pratica funzionale un riaccostamento, una reintegrazione tra i musei di proprietà statale e quelli degli enti pubblici locali e delle diocesi e delle fondazioni.

Molti dei problemi che restano tuttora irrisolti, anche nei nuovi proget-

ti legislativi, circa il rapporto tra Stato e Regioni, troverebbero più agevole soluzione, sul piano della prassi tecnico-specialistica anzi che per astratta e generalizzata normativa. Infine, quella capillare disseminazione territoriale di cui si diceva sopra, agevolerebbe anche il rapporto immanente con gli enti locali (le amministrazioni comunali in particolar modo, e le comunità intermunicipali, i consorzi di gestione del territorio) nell'esercizio pubblico della pianificazione urbanistica e ambientale.

Considerazioni sulla catalogazione dei beni architettonici ed ambientali*

Proprio perché si pone come obiettivo la conoscenza globale dei beni culturali, nella loro specificità individuale e nelle correlazioni per cui tali beni costituiscono l'integralità di accertati contesti storici, l'attività di catalogazione e di documentazione tende a superare il momento strumentale (che potrebbe essere anche meramente "istruttorio") in rapporto a determinate e circoscritte funzioni conservative e di tutela. Tende bensì a comporre il quadro conoscitivo d'insieme sul quale possano esser tracciati progetti generali e strategie permanenti della conservazione, appunto, e della tutela.

Questo rapporto tra la conoscenza quale la si acquisisce tramite la catalogazione e ogni altra attività, ogni altro compito degli organismi preposti alla conservazione e alla tutela, è entrato nella consapevolezza comune piuttosto di recente. Nonostante il molto discutere che se n'è fatto, nonostante perfino il ripetersi di slogan ad effetto come «conoscere meglio per conservare meglio», infatti, s'è visto a lungo sussistere il criterio per cui la catalogazione possa procedere per vie e tempi suoi propri e soltanto occasionalmente, su specifiche occorrenze, rientri in rapporto con gli altri compiti della "gestione" tecnico-amministrativa dei beni culturali. Ne è derivata, al limite, la presunzione che la catalogazione possa esser compito di organismi distinti da quelli che operano nei settori della gestione: organismi, i primi, supposti come specialistici, le cui ricerche produrrebbero risultati poi trasmissibili (o "erogabili") ai secondi, perché li traducano in fase applicativa.

La consapevolezza ora alfine acquisita (ed acquisita non per mera petizione di principio, bensì traverso l'esperienza concreta) della stretta intrin-

* È il testo della relazione presentata al Convegno ICOMOS – Comitato Italiano (Roma, 9-10 giugno 1983), sul tema *Monumenti e siti: l'azione per la tutela oggi in Italia*; gli Atti furono pubblicati su «Restauro», quadrimestrale di restauro dei monumenti e di urbanistica dei centri antichi, a. XII, n. 68-69, luglio-ottobre 1983, pp. 161-204, l'intervento di Ferrari è alle pp. 192-197. Le relazioni erano sui seguenti argomenti: *Il Patrimonio architettonico* (Angelo Calvani, Mauro Civita), *Il Patrimonio archeologico* (Domenico Faccenna, Mario Lolli Ghetti, Fausto Zevi), *Aspetti urbanistici* (Vincenzo Di Gioia), *La Catalogazione* (Oreste Ferrari), *Aspetti legislativi* (Vito Agresti, Alfredo Cantone). Al testo di Ferrari seguivano tre tabelle con i dati sui Fondi richiesti, sui Fondi accreditati, sui Tipi di schede per la catalogazione dal 1978 al 1982 (si è scelto di non riprodurle perché i dati essenziali sono già sintetizzati nel testo).

secità anche operativa del momento conoscitivo e del momento che per comodità continuiamo a definire gestionale, dovrebbe aver fatto giustizia di quella sostanzialmente arcaica, schematica, accademica presunzione.

Fatta questa premessa, onde portare il discorso più esattamente nei termini problematici che qui in particolare ci interessano, occorre intanto chiederci come, e in che misura, si è saputo – o piuttosto si è potuto – corrispondere a quel presupposto di intrinsecità tra momento conoscitivo e momento gestionale di cui si diceva prima.

Limitandomi a considerazioni retrospettive per quel che concerne soltanto l'attività dell'amministrazione statale, penso utile restringere ulteriormente il campo della disamina al quinquennio 1978-1982.

In primo luogo perché il periodo precedente, dagli inizi degli anni Settanta e particolarmente dalla costituzione d'un organismo appositamente preposto alla catalogazione (l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, sorto col D.P.R. 3 dicembre 1975, n. 805), il periodo precedente al 1978, dicevo, è servito soprattutto per l'elaborazione e verifica sperimentale tanto di nuove istituzioni metodologiche quanto di procedure operative. Dovendosi inoltre considerare, per lo stesso precedente periodo, le occorrenze più urgenti, le ancor limitate disponibilità di risorse tecniche e specialistiche, anche le situazioni delle Soprintendenze e altri istituti in termini di personale da adibire ai propri uffici-catalogo.

Definito dunque il campo della disamina al lasso di tempo più recente, prendiamo subito in esame i dati quantitativi relativi ai fabbisogni di mezzi finanziari in rapporto ai programmi di catalogazione elaborati dalle Soprintendenze stesse e coordinati dall'ICCD: avvisando che tali dati (cfr. le allegate tabelle A e B), riguardano tanto le Soprintendenze ai Beni Ambientali e Architettonici quanto quelle cosiddette "miste" (cioè ai Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici), con esclusione dunque delle Soprintendenze Archeologiche, di quelle ai soli Beni Artistici e Storici e di quelle speciali (Arte contemporanea, Tradizioni Popolari, Museo Egizio, Arte Orientale, Istituti speciali, ecc.).

Risulta, dunque, evidente una relativa costanza del volume dei fabbisogni finanziari annuali:

- per le 15 Soprintendenze ai Beni Ambientali e Architettonici, da un minimo di Lire 1.791.000.000 circa ad un massimo di Lire 2.629.000.000, per un totale di fabbisogni programmati nel quinquennio di Lire 11.186.000.000;
- per le 12 Soprintendenze "miste", da un minimo di Lire 1.339.000.000 circa ad un massimo di Lire 2.199.000.000 circa, per un totale di fabbi-

sogni nel quinquennio di Lire 8.698.000.000 circa.

La sostanziale costanza dei fabbisogni dimostra nel modo più evidente:

a) l'omogeneità e concretezza dei programmi volta a volta formulati;
b) l'aderenza previsionale alla potenzialità operativa degli uffici. A fronte dei fabbisogni suddetti, l'ammontare delle effettive erogazioni sul bilancio del Ministero è invece stato:
   – per le Soprintendenze ai Beni Ambientali e Architettonici, di complessive Lire 2.768.690.000;
   – per le Soprintendenze "miste" di complessive Lire 2.133.532.000.

Nell'un caso e nell'altro i fabbisogni sono stati coperti in proporzione complessivamente minore del 25%.

Occorre in proposito richiamare l'attenzione sul dato particolarmente allarmante della brusca caduta del volume dei finanziamenti nel corso del 1982, provocate in parte (ma non del tutto) dai meccanismi amministrativi e dall'incidenza dei residui passivi.

Nell'anno scorso, infatti, i fabbisogni delle Soprintendenze ai Beni Ambientali e Architettonici sono stati coperti nella misura soltanto del 6,23%; quelli delle Soprintendenze "miste" invece appena nella misura del 7,20%.

Torneremo più oltre su questa circostanza.

Intanto soffermiamoci per un momento sui dati della tabella C, che riporta i dati quantitativi del solo quadriennio 1978-81: su 13.442 schede elaborate, la stragrande maggioranza riguarda edifici monumentali (10.150 schede A) e monumenti archeologici (1.059 schede MA); ma è anche da considerare soddisfacente, tenuto pure conto che si tratta di schede di più recente adozione e di assai più cospicua dimensione e complessità documentaria, la produzione di schede relative a plessi territoriali: quelle di complessi archeologici (750 schede CA), di settori urbani (584 schede SU), di toponimi extra-urbani (232 schede TP) e di centri storici urbani (491 schede del nuovo tipo CSU).

Per l'esiguità dei finanziamenti erogati nel corso del 1982, tali dati non subiranno – quando saranno pervenuti all'ICCD tutti i riepiloghi annuali delle varie Soprintendenze – mutamenti di rilievo: i cospicui aumenti di costi, soprattutto per i rilievi grafici e i materiali fotografici e documentari in genere, ovviamente abbassano il rapporto tra finanziamenti e prodotto.

I dati qui riferiti inducono tutt'altro che a vani trionfalismi; costituiscono comunque un fattore positivo, da cui trarre altre considerazioni di carattere piuttosto qualitativo.

Le conoscenze e documentazioni acquisite tramite la catalogazione non sono ovviamente le uniche disponibili agli uffici che operano nel campo

della conservazione. Da una parte sussiste pur sempre la consueta documentazione della letteratura storico-critica, almeno come primario dato di appoggio; dall'altra esiste negli uffici medesimi altra documentazione esperita, per così dire, in corso d'opera, in fase cioè della pratica attuazione degli interventi di restauro, vincolistici ecc. Nei riguardi di queste ultime documentazioni, la catalogazione si propone anche come fattore di coesione di metodo e dunque di validazione critica, da esperire ovviamente mediante ritorni "sul campo".

Sussiste quindi un problema di organizzazione sistematica dei dati conoscitivi, destinata a passare attraverso un più stretto raccordo anche formale, anche redazionale tra l'elaborazione conoscitiva e quella del progetto conoscitivo o la istruzione dell'atto amministrativo.

Questo è un traguardo al quale, come detto prima, si è sempre mirato, ma talvolta più intuitivamente, per la logica interna dei problemi, anzi che organicamente.

Un passo nuovo in tale direzione si va ora muovendo mediante la predisposizione, già in fase sperimentale, di schede di programmazione anche formalmente omogenee, per quanto occorrente, con quelle di catalogo vere e proprie e quindi suscettibili di esser ordinate e utilizzate secondo coerenti e paralleli sistemi automatizzati di elaborazione dei dati.

Il passo ulteriore da fare, ed è forse il più rilevante, è quello di una sistematicità permanente e reciproca del rapporto tra momento conoscitivo e momento conservativo e viceversa: poiché la fase dell'intervento conservativo sempre comporta l'acquisizione di nuove e più particolareggiate cognizioni, occorre che da questi si produca non una semplice "ricaduta" sui primi, bensì una loro vera rivalutazione. In altre parole si reclama un'organizzazione concettuale del rendiconto dell'intervento conservativo che oltre ai dati più propriamente tecnici e amministrativi evidenzi con chiarezza non episodica, tanto meno con letteraria soggettività, i dati storico-critici di nuova acquisizione.

Ritorniamo così a porre in risalto l'esigenza che non sussista alcuna scissione né prammatica né concettuale tra il momento (e l'organo agente) della ricerca-catalogo e quello della gestione conservativa e di tutela in generale.

Questo è un punto fondamentale anche per la corretta impostazione del rapporto tra amministrazioni pur sempre distinte nella loro fisionomia istituzionale e però pariteticamente competenti, per la legislazione vigente, non già soltanto su singoli beni culturali o su categorie di beni (magari in relazione a distinte condizioni patrimoniali), ma piuttosto su inscindibili contesti di beni.

Al di là delle buone intenzioni di cooperazione (talvolta più declamate che perseguite) è dunque necessario convenire su procedure coerenti e quanto più possibilmente uniformi, realizzabili da strutture idonee.

Sotto questo punto di vista la proposta, già contenuta nel primo schema della nuova legge di tutela elaborato dal ministro Biasini e mantenuta negli altri disegni di legge che stavano all'esame dell'VIII legislatura (e che ci auguriamo che vengano riproposti quanto prima), la proposta dico di costituzione di "centri di documentazione" a livello e plesso regionale, in tanto varrà quanto più si tradurrà in sistemi operativi di convergenza paritetica, sostanzialmente co-gestionale tra le attività delle distinte amministrazioni.

Affinché ciò si renda realizzabile è però necessario che si risolvano anche taluni principali nodi normativi, che non sono certo esclusivi dell'amministrazione statale pur se su questa gravano con particolare rigidezza. Da una parte il nodo del volume delle disponibilità finanziarie che in termini quantitativi debbono quanto più possibilmente accostarsi ai fabbisogni reali, eliminando dunque quel mortificante rapporto di 1 : 4 (ed ora anche meno!) di cui s'è parlato prima. D'altra parte, e soprattutto, il nodo qualitativo della possibilità di spesa, che per un'attività peculiarmente tecnico-scientifica quale è la catalogazione – che ha tempi tecnici suoi propri non astrattamente comprimibili entro le scadenze della contabilità ordinaria – non sopporta di passare attraverso le vere e proprie "forche caudine" di meccanismi che inevitabilmente provocano residui passivi ingentissimi. Sono esistite certo disfunzioni di uffici, irrealistiche previsioni di tempi, sottovalutazioni di problemi operativi, perfino costrizioni di adempimenti burocratici (le "chiusure dei conti") che hanno fatto rinviare a tempi indeterminati la revisione di merito di taluni lavori col risultato poi di produrre altre lungaggini: tutto ciò esiste, è vano nasconderlo e cercare attenuanti.

Ma se l'acquisizione di conoscenze è, come è, un investimento reale, un arricchimento *patrimoniale* (intendendo per patrimonio non soltanto le "cose" oggettive bensì pure la facoltà e la qualità dell'operare), occorrerà che in sede politica e legislativa siano predisposti altri e più adeguati e più articolati criteri di struttura del bilancio.

Catalogazione e ricerca storica*

L'attività di inventario e catalogazione dei patrimoni nazionali dei beni culturali è stata sempre concepita, realizzata – o, nel caso, invocata – come finalizzata precipuamente alle ragioni di gestione conservativa e di tutela. Come, dunque, imprescindibile supporto conoscitivo per l'attuazione di pratiche funzioni; tant'è che ancor di recente ebbe particolare fortuna qui in Italia lo slogan – o piuttosto motto – del catalogare che diceva: «Conoscere meglio per conservare meglio».

Il connotato della funzionalità indirizzata su obiettivi operativi si riproponeva così non tanto dissimile da quelli che avevano costituito requisito e punto di riferimento delle medesime attività di inventario e catalogazione in altre, meno sviluppate situazioni metodologiche delle discipline archeologiche e storico-artistiche.

È rimasta in tal modo appena avvertita, e sovente elusa nei fatti, la questione della risposta che quelle attività possono dare alle esigenze della moderna storiografia, di quella specialistica (archeologica e artistica, appunto), come più in generale di quella che s'interessa di altri settori e di altri fenomeni culturali. La riflessione, che pure è in corso da non poco tempo, sulle correlazioni – e, implicitamente, sulle specificità – dei vari campi storiografici, sembra invero aver toccato appena marginalmente attività che, per quanto particolareggiatamente finalizzate, purtuttavia si realizzano mediante strumenti peculiarmente storiografici.

Alla radice di tale marginalità mi sembra stare il fatto che, per quanto generalmente invocato in linea di principio, il criterio della globalità conoscitiva del patrimonio culturale s'è manifestato di assai ardua traduzione in termini operativi: e questo anche là dove più cospicue risorse di mezzi e di specialisti poterono meglio consentire forme di pianificazione coordinata del catalogare (penso in specie all'azione svolta dall'*Inventaire Général des Richesses Artistiques de la France*).

Peraltro è anche da dire che la flagrante urgenza di assolvimento di

* Pubblicato nel «Notiziario» del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, a cura dell'Ufficio Studi, n. 2, settembre-ottobre 1985, pp. 10-11.

momenti ricognitivi, ossia di quelli che solitamente si definiscono di censimento, del patrimonio ha, com'è ovvio, provocato il momentaneo accantonamento di quella riflessione di cui si diceva prima, almeno sul versante degli organismi che all'attività di inventario e catalogazione sono istituzionalmente preposti, mentre, salvo poche eccezioni, altri versanti della ricerca storica (ad esempio nell'ambito universitario o comunque in quelli di più stretta specializzazione) non hanno mostrato reale interesse alla questione medesima.

Purtuttavia il problema resta di intatta cogenza e muove proprio dal fatto che, anche nella stretta aderenza ai fini di conservazione e tutela, la catalogazione non può essere altro che atto di ricerca storica globale sul patrimonio. È la nozione attuale del patrimonio – come contesto di sedimenti della storia, da conservare e tutelare nella totalità delle sue componenti oggettive e nel tessuto di quelli che Roberto Longhi, fin dal 1938 e intervenendo proprio sulle problematiche di catalogazione, definiva «valori di relazione» – a porre la questione nei giusti termini, ben diversi da quelli che si ponevano quando, in ancor recente passato, conservazione e tutela (e correlativamente catalogazione) erano orientati su criteri selettivi, fondati su una "critica" che non sempre sapeva identificarsi con la "storia".

Affermazioni come queste appena enunciate potrebbero anche suonare come mere tautologie se non sussistessero, appunto, condizioni di ardua traducibilità in atto operativo.

Nel riproporsi della questione, occorre comunque anche distinguere tra le situazioni dei vari campi disciplinari più intrinsecamente afferenti all'attività di catalogazione.

Mentre invero la ricerca archeologica per sua propria e lunga tradizione, e pure per un più vivace dibattito interno sulle proprie ragioni e fondazioni (si pensi, ad esempio, a tutte le discussioni sul tema della "cultura materiale"), s'è palesata tale da saper meglio corrispondere alle nuove e più pressanti istanze storiografiche, non altrettanto può dirsi per quel che concerne la ricerca storico-artistica.

Sintomi di questo inadeguamento sono, e non già solo a livello puramente lessicale, la persistenza di denominazioni quali "arti minori" o "arti decorative", e perfino del campo di indagine definito come "antropologia culturale", in quanto settori distinti da quello delle "arti figurative" (e, grazie al cielo, almeno non più "belle arti").

La vocazione e il potenziale di indagine globale, in senso diacronico e sincronico, che la catalogazione ha oramai in sé connaturata, per quanto – ripeto – ancora non pienamente applicata, sembra essere tuttavia il solo tra-

mite per una reale corrispondenza, da un lato, alle attività e orientamenti delle discipline archeologiche, dall'altro lato per un contributo a rinnovate istituzioni metodologiche delle discipline storico-artistiche.

Già, intanto, perché quella vocazione converge significativamente su proposizioni storiografiche neanche più tanto nuove, e purtuttavia ancora ben valide come punto di riferimento. Centrata sulla realtà fattuale dell'oggetto (il "bene culturale") che è specifico *événement*, l'indagine di catalogo oggi, giusto perché proiettata su orizzonti di globalità e di interrelazioni, tende in modo più esplicito ad essere sempre meno *histoire événementielle*, per proporsi invece sempre più che in passato come storia congiunturale e poi come storia strutturale, sulle lunghe durate che ancora di rado (e soprattutto negli studi iconologici, da Warburg a Panofsky, a Saxl, a Wind, a Gombrich) sono state saggiate.

Se tale è l'indirizzo metodologico di dorsale, è anche ben evidente che la risposta alle ancor non del tutto esplicitate esigenze della nuova storiografia artistica non può non passare per la pratica del catalogare (come in effetti avevano già avvisato i maestri della "Scuola di Vienna", da Riegl a Wickhoff, agli inizi del secolo), ma necessita pure di strumentazioni riadeguate.

Non a caso s'è voluto fare, poc'anzi, il nome di Aby Warburg. Quel modello di indagine su fenomeni di *longue durée* che non ha cessato di svilupparsi, mai avrebbe potuto concretizzarsi senza la costituzione e il miratissimo ordinamento di quella biblioteca e di quella fototeca che, nell'istituto prima ad Amburgo e poi a Londra, accanto al magistero *ex-cathedra* e alla speciale pubblicistica, ha servito come imprescindibile strumento di lavoro per più generazioni.

Fatte salve le specificità metodologiche (e istituzionali), non è chi non veda come una rifondazione delle discipline storico-artistiche necessiti oggi di analoghe strumentazioni: soprattutto perché è in esse e grazie ad esse, in quanto "servizio", che si potrà passare dal momento analitico (ri-cognitivo o inventariale che dir si voglia) alla catalogazione vera e propria in quanto modo di "fare storia".

Solo grazie a strumentazioni del genere, peraltro anche da progettare affinché siano quanto più possibile flessibili e aderenti all'ampio raggio delle esigenze di ricerca, sarà anche possibile in primo luogo sanare quelle desolanti situazioni che vedono gli stenti funzionali dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte e la carenza dei compendi documentari onde, per intraprendere un qualsiasi serio lavoro, gli studiosi sono costretti a recarsi presso le biblioteche e fototeche degli Istituti stranieri in Italia o,

se ne hanno i mezzi, presso quelle del Warburg e del Courtauld Institute a Londra, del Zentralinstitut für Kunstgeschichte a Monaco, tra poco presso il Center for Advanced Study of the Visual Arts a Washington o il Getty Trust a Santa Monica. Ma anche sarà possibile transitare dal fare il catalogo all'usare il catalogo e in questo uso concretizzare quella convergenza di apporti multidisciplinari che non è la solita astratta petizione di principio (o sovente il comodo alibi per non fare), bensì è ben praticabile prassi quotidiana.

Informatica, programmazione e giacimenti culturali*

La stragrande maggioranza dei progetti risultati conformi alle finalità indicate nell'art. 15 della legge 41/86 e interessanti i beni di carattere archeologico, architettonico, ambientale, artistico e storico ed etnografico si è orientata su attività di ricognizione e classificazione di quei beni stessi e, conseguentemente sul trattamento dei dati relativi mediante tecnologie informatiche, in collegamento anche – per la specifica natura dei beni – con sistemi di registrazione di immagini fotografiche e/o grafiche.

Relativamente scarse invece sono state le proposte di attività più specificamente (e non implicitamente) orientate sull'indagine diagnostica dei beni. L'obiettivo della valorizzazione dei beni è stato quindi traguardato nell'ottica della loro conoscenza, rinviando a momenti ulteriori i problemi, sia pur quelli propedeutici, della conservazione. Una così folta partecipazione progettuale sui temi della ricognizione e classificazione di queste categorie di beni culturali dimostra quanto sia vivo, tra i soggetti proponenti dei progetti come tra i potenziali concessionari, l'interesse a corrispondere ad esigenze conoscitive fondamentali, sovente – pur se non sempre – proiettate su approfondimenti storico-critici meglio corrispondenti alla catalogazione vera e propria e perciò anche meglio adeguate alla domanda di una società che, in questi ultimi anni, si

* Sotto il titolo complessivo di *Informatica, programmazione e giacimenti culturali* venivano pubblicati sul «Notiziario» del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (a cura dell'Ufficio Studi, n. 8-9, settembre-dicembre 1986), tre interventi che commentavano l'iniziativa dei "giacimenti culturali" e la scelta dei 39 progetti (illustrati nello stesso fascicolo, pp. 1-26). Al testo di Oreste Ferrari, intitolato *1/Arti* (pp. 27-28), seguivano quelli di Enrica Ormanni, *2/Archivi* (pp. 28-30), e di Angela Vinay, *3/Biblioteche* (p. 30). I tre interventi erano preceduti da un breve cappello: «La redazione del *Notiziario* ha richiesto a tre funzionari con particolari esperienze nel campo dell'informatica di valutare come e in quale misura i 39 progetti approvati dal CIPE si inseriscono nella programmazione generale del Ministero». L'intervento di Ferrari si pone ancora in una posizione di dialogo con l'iniziativa dei "giacimenti", tentando da una parte di rivendicare il lavoro già svolto dall'ICCD e dall'altra di fare in modo che i progetti selezionati si potessero adeguare ai criteri generali impostati dall'Istituto; l'esperienza dei giacimenti si rivelerà invece in gran parte fallimentare, con spreco di risorse, rapida obsolescenza delle schedature informatizzate ed effimera opportunità lavorativa e formativa; per il giudizio a posteriori di Ferrari si vedano le interviste riportate più avanti.

è accostata sempre più intensamente al mondo della cultura figurativa e ambientale e non si accontenta più delle desuete forme di divulgazione e di informazione sintetica, elementare.

Questo stesso vasto interesse si è manifestato peraltro in un momento in cui in molte parti del mondo si sono sviluppate consistenti esperienze nel campo del trattamento dei dati archeologici, storico-artistici e ambientali mediante tecnologie avanzate anche diverse da quelle informatiche.

Credo opportuno riferirci anche in questa sede, e sia pure molto brevemente, a tale complesso di esperienze, in quanto da esse s'è formato un certo "clima culturale" del quale occorre, comunque, tener conto.

Dalle prime, e ancora veramente pionieristiche progettazioni di David Vance e del *Museum Computer Network* negli Stati Uniti, di J. P. Gardin, del CNRS e dell'*Inventaire Général des Richesses Artistiques de la France*, si è passati, nel giro di poco più di venti anni, all'emergenza di problematiche infinitamente più complesse sollecitate, da una parte, dagli ingenti sviluppi delle tecnologie (in rapporto ai quali un arco cronologico più che ventennale è una dimensione macroscopica) e, d'altra parte, da una sempre più esatta percezione dei requisiti di base dell'informazione da trattare.

Le due parti del problema sono state, ovviamente, interferenti tra di loro: lo sviluppo delle tecnologie ha infatti reclamato la più precisa definizione dei dati, i requisiti dell'informazione (e, implicitamente, la consapevolezza delle esigenze dell'utenza) hanno sollecitato proprio il ricorso alle tecnologie più avanzate, al di là dei semplici meccanismi dell'"information retrieval" che, al limite, sono tautologici.

È per questo che una rassegna sullo "stato delle questioni", come il *Manual on System of inventorying immovable cultural property*, curato da M. H. Sykes ed edito dall'UNESCO nel 1984, riflettendo le situazioni accertate in varie nazioni al 1980/1982, già appare quasi come un documento di storia alquanto remota. Appena tre anni dopo, il *Census. Computerization in the History of Art*, curato da L. Corti e M. Schmitt e promosso dalla Scuola Normale Superiore di Pisa e dal J. Paul Getty Trust, riflette già un diversissimo insieme di situazioni, gran parte delle quali erano state illustrate e dimostrate con pratiche esemplificazioni alla *Second International Conference on Automatic Processing of Art History Data and Documents*, promossa principalmente da Paola Barocchi e tenutasi a Pisa nel 1984, giusto quando vedeva la luce il *Manual* di M. Sykes. Da questa rapidissima evoluzione di circostanze è scaturita, tra l'altro, la necessità di un più intenso e continuativo scambio di informazioni e di esperienze tra i vari progetti avviati nelle varie parti del mondo e, soprattutto, è scaturito il reclamo di un coagulo tra le

più significative di tali esperienze stesse. Nell'occasione del XXV Congresso Internazionale di Storia dell'Arte a Vienna (1983) il CIHA (Comité International d'Histoire de l'Art) prese l'iniziativa di costituire, in associazione con il Center for Advanced Study in the Visual Arts di Washington e con il J. Paul Getty Trust, un gruppo di lavoro internazionale, denominato TAU (*Thesaurus Artis Universalis*), con lo scopo, appunto, di individuare le problematiche comuni e basilari e di stabilire quindi le condizioni affinché le varie esperienze si riconducessero a criteri metodologici quanto più possibilmente coerenti, atti a garantire la fruibilità dei dati da parte della più larga comunità non soltanto di specialisti, bensì pure di pubblico mediamente colto, di organismi di tutela, di strutture didattiche.

L'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, che già dalla metà degli anni Settanta aveva avviato un programma di ricerca in collaborazione con il CNUCE di Pisa (organo del Consiglio Nazionale delle Ricerche), è stato chiamato a partecipare all'iniziativa del CIHA, specialmente in ragione e delle esperienze già maturate e delle capacità di predisposizione di moduli concettuali di base (thesauri, dizionari terminologici, authority files, criteri di strutturazione dei dati in formati gestibili dall'elaboratore).

Quella, dunque, che era stata un'iniziativa avviata essenzialmente per l'esigenza di gestione di dati relativi alla catalogazione del patrimonio culturale nazionale, è stata riconosciuta tale da poter validamente contribuire ad analoghe imprese, sostenute con tanta maggiore dovizia di risorse specialistiche e finanziarie.

I risultati di questa cooperazione hanno qualificato le stesse ricerche dell'ICCD: gli "atti" – recentemente pubblicati – del convegno della *Automazione dei dati del Catalogo dei beni culturali*, che si tenne nel giugno 1985 a Roma, offrono esplicita dimostrazione di uno sviluppo progettuale la validità del quale, peraltro, era stata già accertata dalla speciale Commissione per l'introduzione di procedure informatiche nell'amministrazione dei beni culturali, che era stata costituita dal ministro on. Gullotti.

Tutto ciò sta a dimostrare che all'appuntamento con le tecnologie informatiche, ora posto in essere dal dispositivo dell'art. 15 della legge 41/86, l'ICCD, e con esso vari altri settori della nostra amministrazione, è giunto tutt'altro che impreparato, anzi con un consistente bagaglio di esperienze e di informazioni sul complesso delle iniziative che si stanno parimenti svolgendo in varie parti del mondo e con le quali occorrerà, ovviamente, confrontarci. È giunto, pertanto, con un forte impegno di essere esigente, sul piano metodologico come su quello tecnico-operativo. È forse inutile sottolineare la imprescindibilità delle condizioni di compatibilità tra i vari pro-

getti che ora verranno avviati e della loro integrazione con le metodologie e i programmi degli organi istituzionali.

Il problema è realmente di ingente momento. Ricordo che un convegno che s'era tenuto nel gennaio di quest'anno 1986 a Parigi (promosso dal Ministère de la Culture francese e diretto da Jacques Thuillier), sul tema dei diversi sistemi informatici, ed al quale hanno partecipato sia studiosi delle discipline archeologiche e storico-artistiche e sia esponenti delle società produttrici di *hardware* e di *software*, ci confortò per la constatazione della sostanziale coesione tra gli studiosi, ma ci deluse per la relativa impreparazione degli esponenti sul versante tecnologico (anche di taluni che rappresentavano società di grande prestigio e di alto potenziale di ricerca innovativa) ad affrontare temi in nessun modo riconducibili a standards operativi già collaudati in altri campi culturali: da quello delle biblioteche, ad esempio, a quello delle scienze fisiche e naturali. E ciò anche a prescindere dall'arroccamento su posizioni di difesa, per così dire, "aziendalistica".

Solo le società o gli istituti di ricerca informatica che si erano già "fatte le ossa" su esperienze promosse dall'*Inventaire Général*, dal CHIN canadese, da altri organismi analoghi all'ICCD o, per restare nel campo italiano, dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, mostravano di possedere la "cultura" idonea ad affrontare le specifiche problematiche e ad investire ulteriori risorse di ricerca.

Questo vuol dire che una pari "cultura" dovranno formarsela, sull'esperienza concreta che si andrà a fare, anche quegli organismi tecnici che non hanno ancora partecipato ad iniziative come quelle in corso su scala internazionale.

Potrà essere una eccezionale occasione di incentivazione del potenziale di ricerca e di innovazione tecnologica dell'industria nazionale; potrà essere, in altre parole, anche un'occasione di confronto tra soluzioni inedite, non adagiate su moduli preconfezionati.

D'altra parte, questo sul quale si andrà ad operare è tipicamente un campo di "work in progress": la natura stessa dei dati conoscitivi è tutt'altro che categorizzabile a priori o una volta per tutte (come, ma pure in questo caso limitatamente, nel campo dei dati delle scienze "esatte"), è il connotato stesso del concetto di "bene culturale" che è in continuo accrescimento e in continuo dettaglio di definizione. Le stesse "specifiche di sistema" tendono a stringersi in maglie più strette e correlate così come le esigenze dell'utenza (una utenza, dobbiamo pur ammetterlo, che proprio in taluni settori tradizionalmente più specialistici non ha ancora dismesso una qualche diffidenza nei confronti dell'applicazione agli studi delle tecnologie

informatiche) tenderanno a crescere in misura esponenziale, per il consueto fenomeno della "crescita di bisogno" suscitato dalle tecnologie medesime.

Dall'impegno comune sono dunque da attendersi difficoltà, certo, che sarebbe irresponsabile non mettere in previsione, ma anche una sollecitazione innovativa che potrà dare i suoi frutti già in parte nell'immediato, ma forse piuttosto in una fase ulteriore, meglio coordinata sul piano programmatico generale (onde si evitino parcellizzazioni estemporanee, incoerenti con le metodologie generali della catalogazione; quelle ad esempio indirizzate su tipologie, "stili", plessi cronologici troppo genericamente ristretti), e meglio indirizzata sulla virtualità degli obiettivi conseguibili a medio e lungo termine dell'intera impresa[1].

[1] A integrazione di questo intervento sull'operazione "giacimenti culturali", riportiamo una dichiarazione di Oreste Ferrari rilasciata per l'inchiesta *Caro Gullotti, le raccomando...*, a cura di Gianna Marini, in «Il Giornale dell'Arte», a. IV, n. 37, settembre 1986, pp. 1-3. La dichiarazione aveva per titolo *Ferrari: prima dei giacimenti valorizzare i giacenti* (p. 2): «Al nuovo/vecchio ministro, mentre la prima operazione "giacimenti culturali"si prospetta di assai incerti esiti, vorrei suggerire di intraprenderne un'altra, tutta autonoma, poco dispendiosa e tale da dare, entro gli otto mesi di vita assegnati all'attuale governo, risultati sicuramente sostanziosi. L'operazione che propongo dovrebbe avere per oggetto quel "bene" che è costituito dalle vere risorse specialistiche che esistono all'interno dell'amministrazione retta dal ministro stesso, che saranno da individuare con sicuro discernimento e da distinguere da quelle solo apparenti, e quindi da riscattare dallo stato di "giacenti" per essere più fiduciosamente "valorizzate" e messe in condizione di meglio adempiere ai loro compiti: cosa che queste risorse saprebbero fare anche servendosi di nuove tecnologie, anche oculatamente spendendo le pur scarse risorse finanziarie del Ministero, purché oculatamente e tempestivamente rese loro disponibili». (*n.d.c.*)

Conoscere meglio per conservare meglio: i problemi della documentazione nel campo del restauro*

Dovunque esistano istituzioni pubbliche che curano i patrimoni culturali nazionali, in questi ultimi tempi si è sempre più consolidata la convinzione che i problemi della conservazione di questi stessi patrimoni hanno assunto una dimensione nuova, sia dal punto di vista quantitativo e sia anche in rapporto ad una strategia operativa che si proietta su tempi lunghi e che quindi esige una accurata programmazione.

La consapevolezza della nuova dimensione dei problemi della conservazione è logica conseguenza del fatto che il concetto stesso di patrimonio culturale si è enormemente ampliato e comprende non più soltanto quegli "oggetti" d'archeologia e d'arte che la vecchia tradizione storiografica aveva definito e privilegiato – ancora secondo i criteri umanistici e rinascimentali e poi accademici, delle "arti del disegno" o delle "beaux-arts" – ma comprende anche molteplici altre testimonianze della vita culturale: da quelle della cosiddetta "cultura materiale" a quelle dell'archeologia industriale e del *design*, da quelle che sono il prodotto di nuove tecniche d'espressione (come la fotografia o la grafica pubblicitaria) a quelle dell'ambiente antropizzato nel senso più vasto: l'ambiente urbano e quello rurale, come l'ambiente che solo per consuetudine noi continuiamo a definire "naturale", mentre è pur esso – per il fatto stesso che gli attribuiamo un valore e un significato culturale – un ambiente antropizzato.

È da considerare, a questo proposito, particolarmente significativo il fatto che, anche sul piano terminologico, oggi si preferisce parlare sempre

* Pubblicato con il titolo: *I problemi della documentazione nel campo del restauro*, in *Problemi del restauro in Italia*, Atti del convegno nazionale (Roma, 3-6 novembre 1986), Campanotto Editore, Udine 1988; il convegno era promosso dal Consiglio Nazionale delle Ricerche - Comitato Nazionale per le Scienze Storiche, Filosofiche e Filologiche; Coordinatore: Corrado Maltese, redazione degli Atti a cura di: Corrado Maltese, Stefano Marconi, Simona Rinaldi, Pietro Roccasecca, Nicoletta Torrioli; l'intervento di Ferrari è alle pp. 307-310. La stessa relazione era stata presentata tre mesi prima, con alcune lievi varianti, al congresso promosso dal Comité International d'Histoire de l'Art (CIHA), cfr. O. FERRARI, *Conoscere meglio per conservare meglio*, in *World Art: Themes of Unity in Diversity*, Acts of the XXVIth International Congress of the History of Art (Washington D.C., 10-15 agosto 1986), edited by Irving Lavin, University Park, PA, Pennsylvania State University Press, 1989, vol. 3, pp. 813-817.

meno di "oggetti" o di "opere" d'arte ma piuttosto di "beni culturali" adottando dunque una definizione generalizzante.

Questa dimensione concettuale del patrimonio culturale, d'altra parte non è costituita soltanto dalla semplice aggregazione quantitativa dei diversi "beni culturali": essa consiste principalmente nel riconoscimento del *sistema di relazioni* che si è storicamente determinato, tra quei "beni" nel tempo e nello spazio. In altri termini, consiste nel riconoscimento del *contesto* nell'ambito del quale le differenti testimonianze di civiltà si sono composte, nel corso della storia, come un tutto unitario.

I problemi di conservazione, di conseguenza, non si limitano più alla cura di singole opere ma anche – anzi, soprattutto – ad un'azione programmata che mira a garantire la integrità della fisionomia culturale dei contesti, almeno per quanto di essi è fino ad oggi sopravvissuto.

Ciò pone, evidentemente, alcune speciali questioni di carattere metodologico e operativo generale.

In primo luogo quella della conoscenza del patrimonio proprio in quanto *contesto*, dunque in quanto insieme unitario che si individua del *sistema di relazioni* che nel suo ambito la storia culturale ha determinato.

Fin da quando Roberto Longhi pose la questione, in un suo memorabile intervento al Convegno dei Soprintendenti che si tenne nel lontano 1938, i moderni orientamenti della ricerca archeologica e storico artistica hanno, di fatto, preso coscienza di questa esigenza metodologica, e costituiscono il presupposto fondamentale dell'indirizzo su cui si muovono ora, soprattutto in molte nazioni europee, le attività di inventario e di catalogazione.

Queste attività, infatti, si sono esse stesse proposte come criteri di una organizzazione sistematica e globale delle conoscenze sui patrimoni culturali che parte, certamente, dai momenti preliminari della ricognizione e del censimento particolareggiato dei "beni" (e con questo assolve anche le sue specifiche finalità amministrative e di gestione) per procedere poi, man mano che si sviluppa la ricerca storica, alla individuazione ed alla ricomposizione proprio della fisionomia dei contesti.

Grazie anche alle più aggiornate tecnologie di documentazione ed a quelle del trattamento informatico dei dati della catalogazione il traguardo di una tale organizzazione sistematica e globale delle conoscenze non appare più, oggi, come un'aspirazione teorica, o forse utopistica, ma può costituire un concreto progetto di lavoro.

Sussistono tuttavia ancora notevoli difficoltà pratiche, già relativamente a quei momenti preliminari di ricognizione e di censimento di cui s'è fatto cenno prima.

In parte sono difficoltà di natura disciplinare, derivanti dal diverso livello di conoscenza che è possibile conseguire su differenti settori del patrimonio, in relazione a diversi gradi di sviluppo delle tradizioni storiografiche. Spesso infatti si hanno conoscenze assai approfondite su opere di pittura, di scultura o di architettura (appunto, le "beaux-arts"!) mentre per tante altre produzioni artistiche, pur di notevole importanza, sono ancora necessarie ricerche assai estese quando non si abbia bisogno di ricerche da eseguire totalmente ex-novo. Da questa situazione ben nota a tutti gli storici dell'arte, deriva il fatto che per una specie di fatale forza d'inerzia si continua a prestare maggiore attenzione, anche sul piano dell'azione conservativa, a ciò che è meglio conosciuto: anzi specialmente a ciò che *per tradizione* è meglio conosciuto, perpetuando così una discriminazione tra le diverse categorie di "beni culturali" che porta in sé l'eredità di vecchie convenzioni e di vecchi pregiudizi di carattere "estetico". Al limite insomma, continuano ad essere privilegiate le manifestazioni delle "arti maggiori" o, ancor più restrittivamente, i cosiddetti "capolavori".

D'altra parte, la diversità dello sviluppo delle conoscenze che è possibile conseguire è una circostanza reale, che non può essere trascurata e che è destinata a durare a lungo, anche se la ricerca storica organizzata secondo i criteri sistematici dell'inventario e della catalogazione favorisce l'integrazione e il reciproco arricchimento tra i vari settori disciplinari della storia dell'arte.

Ma pur tenendo conto dello stimolo che gli studiosi in tal modo ricevono verso questa integrazione multi-disciplinare, il problema del persistente squilibrio delle conoscenze nei confronti della *globalità* del patrimonio è un problema che dovrà essere affrontato e risolto gradualmente.

Gradualmente, intendo, per successive fasi di approssimazione che dalla generalità del complesso territoriale assumibile, per propria connotazione storica e nelle sue successive dimensioni cronologiche, come *contesto* scende analiticamente ai particolari "componenti" (le opere, gli oggetti...) e, viceversa, da questi risalga alla ricostruzione complessiva di quella medesima connotazione.

È facile, a questo punto, l'immaginare uno schema operativo la cui struttura possa essere definita "ad albero", grazie al quale ogni entità, ogni "bene culturale" viene studiato in quanto aperto a relazioni che sono inerenti tanto alla sua specificità tipologica e fenomenologica (secondo la logica del "corpus" ad esempio), quanto alla dimensione storica del *contesto*. La dinamica di queste relazioni, per altro, tende a livellare quegli squilibri conoscitivi di cui si era parlato prima, nel senso che le informazioni generali sul *contesto*

incrementano anche la ricerca storica e filologica su quei settori di "beni culturali" che sono ancora meno indagati.

Questo schema che potremo meglio definire come *procedura di ricerca e di organizzazione sistematica delle conoscenze*, rende possibile una visione generale del patrimonio e delle sue parti che sicuramente si propone nella sua globalità come il vero obiettivo dell'azione conservativa.

Tale azione, dunque, è destinata a realizzarsi non più soltanto nel momento episodico – e molto spesso traumatico – del restauro dei singoli "beni" (e come sappiamo, ancora prevalentemente dei "beni" di maggiore importanza o ritenuti tali perché meglio conosciuti).

Se infatti l'obiettivo della conservazione è il *contesto* di tutti i "beni", ciò che sarà da preservare è, innanzi tutto, l'integrità del *contesto* stesso, mediante programmi che siano anche di natura preventiva ed alla base dei quali sta l'accertamento dei fattori materiali e sociali che minacciano quella integrità.

Ma, con quest'ultima proposizione, ho implicitamente anche detto che la conoscenza del patrimonio che si realizza con i metodi consueti dell'inventario e della catalogazione mentre costituisce un sicuro punto di riferimento per la progettazione dei piani di conservazione non è ancora sufficiente.

Bisogna considerare infatti che l'inventario e la catalogazione sono realizzati da archeologi, storici dell'arte, storici dell'architettura e dell'urbanistica i quali, in grande maggioranza, applicano quasi soltanto gli strumenti metodologici delle rispettive specializzazioni disciplinari.

Assai di rado, invece, l'inventario e la catalogazione sono realizzati grazie alla collaborazione integrata tra "storici" e "tecnici della conservazione". Il risultato è, in genere, che le schede e i dossiers documentari dell'inventario e del catalogo, sia a livello analitico e sia a livello di sintesi sistematica, troppo spesso contengono informazioni assai limitate sugli aspetti conservativi dei "beni" catalogati.

Ancora oggi l'indagine su questi aspetti, quale proprio i tecnici della conservazione sono in grado di realizzare ad alto livello scientifico, si verifica piuttosto nell'occasione episodica dell'intervento di restauro, e cioè in una visione estremamente particolareggiata sulle singole opere, che si estende talvolta ad una anamnesi alquanto più generalizzata, ma non raggiunge mai quella totalità conoscitiva che il concetto stesso di patrimonio richiede. Soprattutto – ed ancora proprio perché è connessa alla episodicità dell'azione finalizzata al restauro – non si apre a quella prospettiva sistematica verso la quale tende la ricerca storica e filologica.

Alcuni tentativi di indagine conoscitiva preventiva, proposti in paralle-

lo e sulla stessa ampiezza della ricognizione attuata dal catalogo generale, hanno avuto infatti carattere soltanto sperimentale e neanche sotto questo aspetto hanno ottenuto i risultati sperati.

Una indagine, ad esempio, iniziata in Italia, per iniziativa del compianto Cesare Gnudi, relativamente alle condizioni del patrimonio delle sculture e dei manufatti decorativi di pietra e di marmo collocati in luoghi aperti, si era infatti indirizzata piuttosto sulle sole situazioni ambientali e sulle caratteristiche "fisiche", cioè strettamente materiali, di quei manufatti senza curare anche gli aspetti più peculiarmente fenomenologici.

Sono invece proprio questi aspetti fenomenologici o per meglio dire quelli delle tecniche della produzione artistica quelli sui quali si sarebbe dovuta meglio concentrare l'indagine: e ciò non è avvenuto perché dobbiamo ammettere che troppi storici dell'arte hanno una conoscenza soltanto approssimativa della realtà di tali tecniche, della loro storia e perfino dei materiali usati dagli artisti. Sembra quasi che si sia manifestata una specie di reazione di rigetto nei confronti di quell'interesse "positivo" che aveva invece culminato nell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert fino ancora ai *Dictionnaires Raisonnés* di Viollet-le-Duc.

Poiché, come è evidente, queste tecniche presentano da un lato caratteri generali, spesso attentamente descritti dai trattati e manuali dei "mestieri" ma d'altro lato presentano anche caratteri fortemente individualizzati (ogni artista personalizza intimamente le tecniche generali che egli utilizza, ed è per altro condizionato da tradizioni d'atelier, da fattori economici e sociali che interferiscono sulla disponibilità delle stesse risorse materiali), ne consegue che una indagine come quella di cui stiamo parlando dovrà svilupparsi attraverso la puntuale e metodica analisi di ogni singola opera, e solo successivamente attraverso la definizione di modelli di sintesi comparativa, verificando in tal modo quelle eventuali "costanti" che possono effettivamente indirizzare i progetti di intervento e di manutenzione e, quando realmente necessario, i progetti di restauro.

Questo lavoro non può essere realizzato soltanto dagli storici dell'arte, ma neppure soltanto dai tecnici della conservazione: deve necessariamente essere il risultato di una integrazione multidisciplinare, tale che ricomponga nella prassi operativa la *cultura storica e filologica* e la *cultura scientifica*.

Le conoscenze delle due culture dovranno essere disponibili all'intera comunità degli studiosi e dei responsabili della conservazione dei patrimoni culturali. Perché ciò avvenga è necessario che queste conoscenze confluiscano in una rete di banche di dati informatizzate che non si limiti ad essere un empirico pool di informazioni ma sia concepita in modo tale da poter

produrre proprio quei sistemi di sintesi e di anamnesi comparativa di cui s'era già parlato.

Un primo passo da compiere dovrebbe dunque essere quello di organizzare sistematicamente le conoscenze già fino ad ora acquisite e pubblicate dai tecnici della conservazione, e associarle omogeneamente alle conoscenze storico-artistiche. Questo significa fare uno sforzo di riflessione congiunta, diversa da quella che ancora oggi usualmente si produce, allorché l'analisi conservativa è solo un'appendice alla trattazione storica e filologica, scarsamente interferente con questa.

Questo primo passo ancora di carattere sperimentale, sarebbe anche utile per definire la struttura fondamentale di dati da immettere nel calcolatore e quindi produrre gli strumenti necessari all'elaborazione informatica: glossari, *authority files*, *thesauri*, repertori bibliografici e di documentazione scientifica, repertori fotografici.

Alcune esperienze in questo senso, già compiute dai principali centri di studio sulla conservazione e dall'ICCROM (International Centre for the Study of the Preservation and the Restoration of Cultural Property) potranno essere tenute in particolare considerazione in questa prima fase.

Successivamente si dovrà estendere l'indagine su livelli complessi, secondo la strategia peculiare dell'inventario e della catalogazione: ancora una volta, forse, su una prospettiva di carattere sperimentale, e prendendo in esame alcune aree culturali, cioè alcuni *contesti*, che siano particolarmente significativi sia in relazione alla entità quantitativa e qualitativa dei patrimoni in essi conservati, e sia in relazione alle condizioni ambientali che comportano pericoli di degrado o di alienazione.

L'obiettivo di questa seconda fase di lavoro dovrebbe essere, in primo luogo, quello di razionalizzare un progetto di intervento conservativo globale del patrimonio sulla base delle più idonee esperienze già acquisite; rientra in questo obiettivo la valutazione preventiva delle possibili interferenze tra i vari interventi conservativi, soprattutto là dove questi comportino mutamenti delle situazioni ambientali all'interno o all'esterno di complessi monumentali (chiese, palazzi, settori urbani) e di musei.

In secondo luogo l'obiettivo sarà quello della ragionata conservazione del *contesto* nel suo insieme, nella sua integrale fisionomia che certo non potrà essere astrattamente (e dunque astoricamente) ripristinata da un ipotetico *status quo*, ma dovrà tener conto degli sviluppi della vita sociale e servire ad un "uso" dei "beni culturali" che non sia neppur esso astrattamente contemplativo.

Questi progetti di lavoro dovranno necessariamente costituire un impe-

gno per quegli organismi nazionali che hanno già consistenti disponibilità di risorse specialistiche e finanziarie: e dovranno poi essere coordinati a livello internazionale – e penso ancora al ruolo dell'ICCROM – affinché i risultati delle ricerche e gli orientamenti metodologici siano utilizzabili da tutte le nazioni.

L'impegno degli organismi istituzionali non sarà però mai sufficiente, se alla base di esso non sarà la convinta partecipazione e – vorrei dire – anche una diversa mentalità degli storici dell'arte e dei tecnici della conservazione.

Soprattutto l'impegno degli storici dell'arte sarà fondamentale, affinché essi riacquistino quell'interesse positivo che fu già, all'origine della nostra tradizione storicistica, proprio dell'*Encyclopédie*, e specialmente ora quando tutti sono consapevoli del pericolo che incombe, di veder progressivamente scomparire quel patrimonio che è l'oggetto stesso dei nostri studi e la ragione della nostra funzione culturale in seno alla società civile.

Il restauro immateriale: la catalogazione*

«Conoscere meglio, per conservare meglio» era, circa vent'anni or sono, il motto delle campagne di rilevamento del patrimonio culturale che s'andavano organizzando – particolarmente nel Lazio e in Emilia – per saggiare nuovi criteri metodologici di catalogazione. Quel motto, che se ben ricordo fu coniato da Cesare Gnudi, oggi è già un luogo comune, consunto quasi a ridursi tautologico, tant'è entrato nel convincimento di quanti, in Italia e all'estero, esercitano le professioni attinenti ai "beni culturali".

Forse proprio alla ottimistica forza di persuasione di quell'enunciato si deve se talune amministrazioni pubbliche, a dimensione non soltanto statale, hanno inteso dotarsi di nuovi organismi preposti alla realizzazione sistematica e coordinata delle attività di catalogazione: l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione qui in Italia, appunto, l'Inventaire Général des Richesses Artistiques in Francia, il Canadian Heritage Information Network, e così via.

Il dibattito sull'argomento è tuttavia ancora aperto, per i molti problemi non soltanto, e ovviamente, pratici, bensì pure concettuali che comporta il passaggio dall'enunciato stesso al "fare". Non a caso, il XXVI Congresso Internazionale di Storia dell'Arte, che si è svolto nell'agosto di quest'anno a Washington, sotto l'egida del Comité International d'Histoire de l'Art (CIHA)[1] ha dedicato parte cospicua di una delle sue sette sessioni proprio alle questioni concernenti la conoscenza del patrimonio culturale quale momento propedeutico all'impegno conservativo; volendo per altro significare, giusto in quella specifica sede congressuale, anche una più vasta attenzione delle discipline storico-artistiche al riguardo dei metodi che *quella* conoscenza, ben al di là dei suoi obiettivi anche, talvolta, strumentali, è in grado di trasmettere sui più generali orientamenti della ricerca storica.

L'accertamento ricognitivo dei singoli "beni culturali", della loro in-

* Pubblicato nel volume *Anastilosi: l'antico, il restauro, la città*, a cura di Francesco Perego, presentazione di Felice Santonastaso, introduzione di Francesco Gurrieri, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 86-89.

[1] Ferrari aveva partecipato al congresso del CIHA con la relazione *Conoscere meglio per conservare meglio*, cfr. la nota al precedente testo *I problemi della documentazione nel campo del restauro*. (*n.d.c.*).

dividuale natura e condizione, in quanto è atto di ricerca filologica e critica, vale indubbiamente come "segnale" e perciò stesso comporta atti conseguenziali.

Una scheda di catalogo impone insomma una duplice assunzione di responsabilità: per chi la redige, quella di dare un "segnale" quanto più possibilmente esatto e comprovato (e di qui, necessariamente, la tenuta – nonostante gli avvisi contrari che ancor di tanto in tanto si sentono proferire con incredibile faciloneria – del più elevato livello specialistico); per chi di quella scheda è, diciamo, il destinatario, la responsabilità di cui è imposta l'assunzione è, ovviamente, quella di non eludere il "segnale" ed anzi di promuovere i provvedimenti conservativi che da esso "segnale", nel caso, siano implicati.

Un così congegnato trapasso dal momento conoscitivo a quello conservativo si presenta tuttavia con aspetti di una certa meccanicità che neppure l'impegno degli enti o dei singoli riesce totalmente a riscattare: tanto più poi quando tra i due momenti intervengano fattori limitativi derivanti da disfunzioni organizzative generali, da carenze di risorse specialistiche, appunto, o di mezzi finanziari, perfino – e ancor sovente purtroppo – da prospettive particolaristiche che privilegiano interventi di conservazione, neppur sempre rigorosamente necessari, per episodiche circostanze o addirittura per sollecitazioni di malinteso "prestigio", di banale "opportunismo". Nonostante tali fattori abbiano obiettivamente ostacolato una sincrona realizzabilità del momento conoscitivo e di quello conservativo, non c'è dubbio che una maggiore aderenza tra i due momenti medesimi si sia verificata, anche nell'episodicità, non foss'altro che per rispetto a codici di comportamento oramai pur essi entrati nella coscienza comune (ad esempio per le raccomandazioni della "Carta di Venezia" del 1972) e in virtù dei quali una "istruttoria" conoscitiva e documentale è solitamente, e spesso assai bene, esperita in fase di restauro.

Quel che non sembra ancora entrato nella coscienza comune, è invece il fatto che i moderni orientamenti metodologici della catalogazione (ma diciamo, implicitamente, delle discipline archeologiche e storico-artistiche) hanno mirato a sollevare questa dal basso, ancorché essenziale e utilissimo, profilo della "istruttoria" partitamente finalizzata nel senso di cui si diceva prima: hanno inteso bensì delineare una prospettiva globale di programmazione tale da rimettere in discussione, quand'anche ve ne fosse stato ulteriore bisogno, la nozione stessa di "restauro".

Nel farsi delle attività di catalogazione, invero, sempre meglio si è delineato un raggio operativo che, dal primo approccio ricognitivo sui singoli

"beni culturali", risalisse senza soluzione di continuità e con la più stringente disamina storica alla individuazione degli spessori di civiltà che hanno determinato le relazioni tra quei beni stessi, il loro sedimentarsi e rendersi compresenti o, talvolta, il loro escludersi. In altri termini, l'attività di catalogazione – e pure questa è almeno per molti cosa già ben nota – ha continuamente teso, nel suo procedere e nel suo perfezionarsi, a sormontare il momento analitico, ri-cognitivo pur ad alto livello specialistico, per individuare piuttosto quelli che, fin dal 1938, Roberto Longhi definiva "valori di relazione", che sostanziano la storicità del patrimonio culturale, e così salire al momento di sintesi, quello della intelligenza del *contesto* in quanto dimensione totalizzante delle vicende e della specifica fenomenicità del patrimonio.

Nella nozione stessa di *contesto*, nella sua determinazione spazio-temporale che individua, da un lato, un plesso cronologico di amplissimo raggio, e d'altro lato la definizione specifica di area culturalmente connotata, sono le condizioni di una fattibile integrazione pluridisciplinare ed è, anche, l'esigenza di onni-comprensività.

A costo anche di difficili sospensioni di giudizio, l'esigenza di individuazione del contesto comporta infatti la globalità del momento conoscitivo, il catalogare *tutti* i beni, senza discriminazioni aprioristicamente "estetiche", per collegare poi tali acquisite conoscenze col filo rosso dei reali "valori di relazione".

Ma una volta apertasi sulla dimensione del *contesto* in quanto punto di riferimento storico del patrimonio culturale, l'attività di catalogazione è venuta anche ad individuare il *contesto* stesso quale obiettivo dell'attività conservativa.

È venuta a porre giusto in discussione, come già si diceva prima, la nozione del "restauro" in quanto intervento sulle singole opere (sul singolo, e sovente solo supposto "capolavoro"!), proponendo bensì ipotesi di intervento parimenti globale, nell'ambito del quale il "restauro" medesimo trova appropriata motivazione, al di là degli stessi occasionali e pur irrefutabili motivi di urgenza terapeutica, in quanto correlato a programmi permanenti di conservazione e di tutela nel senso più largo.

Quel che si veniva in tal modo a proporre è, in primissima istanza, la salvaguardia proprio della fisionomia storica del *contesto*, in tutte indistintamente le sue componenti, nel suo tessuto unitario tramandato da plurisecolari vicende, nelle sue connotazioni che anche laddove non sempre esaltanti sempre comunque sono vere, sono vera Storia (e questo è in sostanza il risultato più persuasivo delle problematiche, da tempo ben impostate soprattut-

to nell'ambito delle discipline archeologiche, della cosiddetta "cultura materiale"). In seconda istanza, sul piano pratico, si riaffermava l'esigenza di una programmazione che valesse anche come fattore preventivo, concorrere cioè a far sì che non si dovesse attendere l'acme patologico che rende indispensabile il momento del "restauro" vero e proprio (pur esso intrinsecamente traumatico).

La catalogazione, per le sue nuove metodologie, è venuta così a proporsi come supporto d'una prospettiva operativa di conservazione programmata quale, occorre ben rammentarlo, Giovanni Urbani, quando dirigeva l'Istituto Centrale del Restauro, aveva ideato in un piano che avrebbe dovuto realizzarsi in Umbria e che, pur a livello sperimentale, avrebbe dimostrato non solo la fattibilità ma anche la sua sostanziale economicità e i suoi riflessi sulla formazione professionale del personale tecnico (fattore, quest'ultimo, di cui neppur sembra si sia tenuto conto ora che tanto si parla di nuovi livelli occupazionali nel settore dei beni culturali).

Questa della solidarietà del momento conoscitivo con la conservazione programmata resta pertanto allo stato dei fatti, e non solo qui in Italia, una prospettiva di lavoro, per dar corso alla quale occorrerebbe meglio registrare gli strumenti operativi.

Sul versante della catalogazione occorrerà certo stringer meglio le maglie di raccordo tra i "valori di relazione" dei singoli beni; a questo gioverà anche la progettazione di sistemi informatici adeguati, vale a dire orientati su tale specifica funzionalità, e non ridotti alla semplice gestione di pur ingenti "magazzini" di dati, tanto meno ridotti a servire come "fiore all'occhiello" per l'ambizione di chi vuol parere tecnologicamente *up-to-date*.

Gioverà però soprattutto una ben più sviluppata capacità di informazione relativa proprio ai dati conoscitivi. Ancor oggi troppo spesso l'archeologo, lo storico dell'arte o lo storico dell'architettura che redigono, anche con ineccepibile competenza filologica e critica, le schede di catalogo, cedono a sconfortanti genericità quando si tratta di descrivere non dico già lo stato di conservazione del bene catalogato, ma perfino le connotazioni tecnico-morfologiche di questo.

S'è perduta, o tutt'al più è rimasta solo ai livelli di più attenta *connoisseurship*, la cognizione delle peculiari fenomenologie dei "beni culturali". Delle stesse tecniche dell'arte, degli stessi materiali si hanno sovente informazioni approssimative: tale è il risultato della esiguità dei corsi (detti di "restauro", o di "storia del restauro" o addirittura di "conservazione") che si impartiscono nelle vecchie e nuove scuole speciali delle università, in genere svolti quasi senza alcun tirocinio pratico, senza il contatto testuale

con l'opera, senza una consistente frequentazione dei laboratori specializzati. Le poche eccezioni al riguardo, costituiscono la flagrante conferma della regola.

Né può sembrare, credo, un rimedio idoneo a tale stato delle cose l'eventuale deferimento del compito della informazione di carattere conservativo ad una distinta professionalità quale sarebbe, come pure è stato ipotizzato, quella del "restauratore": trattandosi, nello specifico, di una professionalità il cui campo d'azione non può non consistere nel peculiare momento dell'intervento, in quello insomma in cui la fase diagnostica si salda con quella terapeutica.

Appare semmai più pratico, anche alla luce delle effettive disponibilità di risorse, un concorso di competenze, un confronto per meglio dire di competenze, che veda sostanziare la diagnostica con la più approfondita anamnesi (e cioè con la ricerca storica delle vicende dell'opera).

Su un obiettivo del genere s'era indirizzata una proposta, suscitata a suo tempo da Cesare Gnudi e raccolta dagli Istituti centrali del restauro e del catalogo, di analisi conservativa sui materiali lapidei, da effettuarsi congiuntamente da parte di archeologi e storici dell'arte, da una parte, ed esperti della conservazione dall'altra, mediante un questionario[2] forse ancora un po' ingenuo nell'impostazione generale, ma che avrebbe potuto essere meglio messo a punto qualora fosse stato verificato sul reale: cosa che non è invece accaduta, essendo quella proposta, e qualche altra analoga, rimasta soltanto tale.

Perché tutto quel che s'è fin qui detto non resti pur esso un discorso sul futuribile, e perché anche la preparazione degli archeologi o degli storici dell'arte o dell'architettura possa essere meglio realizzata di quanto avviene ora (e la questione, è bene che lo si sappia, non è soltanto italiana), sono specialmente necessarie alcune condizioni fondamentali che investono il versante degli addetti alla conservazione.

Mi riferisco in particolare alla metodica delle relazioni sia sugli interventi realizzati e sia sul comportamento nel tempo di tali interventi stessi.

Il grado qualitativo delle relazioni sugli interventi realizzati è, per ammissione comune, quanto meno disomogeneo: a fronte di relazioni dettagliatissime, esemplari perché di cogente valenza tanto per chi debba eseguire interventi in certa misura analoghi quanto per chi debba conoscere la

[2] L'intervento di Ferrari era appunto illustrato con la "scheda-tipo" utilizzata dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, e alla quale in questo punto del testo si rimandava. (*n.d.c.*)

esatta connotazione tecnico-morfologica dei beni sui quali si è realizzato l'intervento, stanno tante e tante altre relazioni – se così possiamo pur chiamarle – generiche o perfino elusive, redatte a volte quasi solo per burocratica ottemperanza al "debito di rendiconto".

Una metodica che stabilisca quella che può essere anche una "soglia minima" dell'informazione tecnica gioverebbe certo alla deontologia del tecnico della conservazione, ma soprattutto verrebbe a costituire quel fondamento conoscitivo generale dal quale l'addetto alla catalogazione possa ricavare gli elementi per corrispondere correttamente a quanto gli compete, la redazione di quella parte della scheda che cioè contenga la storia dei vecchi restauri, l'attualità della condizione conservativa.

Al sistema informativo della catalogazione, anche realizzabile con le tecnologie avanzate, è auspicabile, in conclusione, che si affianchi un sistema informativo parimenti dettagliato sulle connotazioni tecnico-morfologiche e sulle vicende conservative dei medesimi beni catalogati.

Ciò suppone la costituzione di una struttura di raccolta dei dati, una struttura unitaria e altamente specializzata, solidale con quella della catalogazione, che i dati stessi sappia "normalizzare", istituendo così i principi di quella metodica di cui si diceva prima (ma intanto, sarebbe già gran cosa la resurrezione del Bollettino dell'Istituto Centrale del Restauro, la pubblicazione del quale è sospesa da tantissimi anni).

Ad esigenze di tal genere si sono notoriamente orientate a rispondere istituzioni internazionali di grande prestigio; si sa che tale è uno dei principali obiettivi del Getty Conservation Institute, il quale può certo contare su ingentissimi mezzi finanziari, e però non può certo ancora possedere quel patrimonio del "sapere" in argomento che è desumibile dalle lunghe tradizioni operative delle istituzioni europee. Un eventuale consorzio tra queste ultime e il nuovo organismo americano, e tra tutte e gli istituti di catalogazione appare una soluzione tutt'altro che utopistica.

La catalogazione. Innovazione di un processo permanente*

Mi vengono sovente rivolte – anche da persone che si supporrebbero non banalmente informate sui fatti di cultura – due domande pressappoco così formulate: «A che punto siete con l'opera di catalogazione?» e «Quando sarà finita l'opera di catalogazione?».

Alla prima domanda si ha in genere buon gioco a rispondere, in maniera argomentata, illustrando i dati quantitativi variamente aggregati che, aggiornati, si troveranno anche nel rapporto che segue questo scritto[1]. Ma si afferra, tuttavia, una certa insoddisfazione nell'interlocutore, che avrebbe voluto una risposta statistica, in relazione proporzionale con una quantificazione complessiva della consistenza del patrimonio dei beni culturali.

L'insoddisfazione è poi tanto più appariscente quanto più in quell'interlocutore si sia radicata la convinzione dell'attendibilità di una stima numerica, uscita non ricordo più da quale bizzarra penna, che vorrebbe quella consistenza ammontare a ottanta milioni di beni.

Ottanta milioni (e chissà poi perché non ottantaquattro o settantatre?) di "unità-bene", considerando per tale – appunto come "unità" – sia un'abbazia, un palazzo, un'area o un grande monumento archeologico, e sia il singolo reperto fittile, il quadro, la croce astile, la moneta o l'incisione.

Di qui, pertanto, da parte dello stesso interlocutore, il darsi una preventiva risposta alla seconda domanda facendo a mente la semplice equazione:

* Pubblicato in *Memorabilia: il futuro della memoria. Beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici in Italia*, coordinamento di Francesco Perego, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Laterza, Roma-Bari 1987, vol. 1. *Tutela e valorizzazione oggi*, pp. 327-332. Riedito in *Rapporto sull'attività di catalogazione in Italia. Anni 1970-1987*, a cura di Serenita Papaldo e Gigliola Zuretti Angle, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Roma 1988, pp. 9-14. L'iniziativa di Memorabilia, promossa dal Ministero in collaborazione col Gruppo Iri-Italstat e posta sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, costituiva una risposta all'iniziativa effimera dei "giacimenti culturali" e voleva essere l'occasione per fare il punto sul patrimonio culturale in Italia a venti anni dalla conclusione dei lavori della Commissione Franceschini e per avviare una programmazione delle attività di tutela e valorizzazione; oltre ai tre volumi di inchiesta furono promossi: una mostra, audiovisivi e programmi televisivi, un seminario in nove giornate e un convegno internazionale.

[1] Cfr. S. Papaldo, G. Zuretti Angle, *L'attività di catalogazione dei beni culturali a cura dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione 1970-1986*, in *Memorabilia*, cit., vol. 1, pp. 333-359. (*n.d.c.*)

$a : b = c : x$, dove a sta per il numero di schede di catalogo già redatte con le relative documentazioni grafiche e/o fotografiche, b sta appunto per quella oramai mitizzata somma di ottanta milioni di unità, c sta per il numero di anni fino a ora occorsi per realizzare a e x, infine, starebbe per una proiezione temporale del raggiungimento di quel "finire" che sembra il traguardo verso cui tendere.

L'insoddisfazione dell'interlocutore, di quell'interlocutore, s'accresce poi quando, sollecitata la risposta proprio alla seconda domanda (per verificare la giustezza della soluzione da lui stesso già data dell'equazione), si sente rispondere: «Mai».

L'occasione di meditata messa a punto dello stato dei fatti quale è ora offerta dall'iniziativa di *Memorabilia* va onorata con varie – anche se tutt'altro che nuove! – considerazioni sul problema del catalogare.

Innanzi tutto con un invito a leggere più analiticamente proprio le tabelle statistiche che si troveranno nelle pagine che seguono. I campioni di catalogazione esaustivamente già realizzata, per determinate categorie di beni culturali (nella fattispecie quelli d'interesse storico-artistico) in plessi territoriali di una qualche significanza – come l'area del Lazio meridionale ora corrispondente alla provincia di Latina, i comuni di Pescia, Calorno, Venafro ecc. – debbono intanto indurre a maggior cautela sulla affidabilità di proiezioni quantitative presuntivamente totalizzanti.

E non, si badi bene, perché i "numeri" accertati valgano a stabilire criteri di "proiezione" in certo modo analoghi a quelli che si usa fare per fenomeni economici o demografici oppure anche in tempo di elezioni. Anche a livello di mera consistenza quantitativa e sia pur disaggregata per grosse fasce tipologiche, l'indagine sui beni culturali non risponde affatto a "regole" statistiche simili a quelle dei fenomeni economici o demografici o... elettorali, soprattutto perché queste si basano sull'analisi di un *trend* dinamico, all'interno del quale le variabili seguono logiche determinate o determinabili anche sperimentalmente; laddove invece, nel caso dei beni culturali, il fenomeno è un "accaduto" all'interno del quale, anche sotto il profilo esteriormente quantitativo, le variabili hanno *già* seguito logiche differenziate indagabili solo mediante la ricerca storica e l'accertamento testuale, mai in via previsionale.

E ciò, d'altronde, tenendo pure conto di fattori non "regolamentabili", primo tra tutti, e ovviamente, l'aver sostituito il concetto di opera, o di oggetto, d'arte – concetto che tutto il pensiero estetico (non solo quello di tradizione idealistica!) aveva teso a definire e a storicizzare nelle sue frontiere, appunto, concettuali – con la nozione, piuttosto, di "bene culturale" che è in se stessa tendenzialmente onnicomprensiva, tende a storicizzarsi al di là

di ogni frontiera, vuole abbracciare e la "cultura materiale" da un lato e quelle che furono (nella coscienza stessa del fare artistico, prima ancora che nella teorizzazione!) le "belle arti del disegno", con i loro "generi" e specifiche fenomenologie.

Tutto ciò ha validissimi motivi, risponde a irrefutabili realtà culturali (taluno ha anche detto che è... "democratico") e però ha anche posto problemi vari, in notevole misura irrisolti, dietro la mancata soluzione dei quali non ci si può defilare in cerca di chissà quali alibi.

Non è questa, certo, la sede per tentare neppure di abbozzare l'orizzonte dei maggiori di tali problemi, basti averne qui percezione (e semmai insistere nel rammentare che è proprio tra gli esponenti della moderna storiografia, tra i fautori della "histoire totale" della tradizione delle *Annales* che sono affiorate non esigue riserve su quella nozione e su quella stessa di *patrimoine*: vedi Jacques Le Goff, *Intervista sulla Storia*, Roma-Bari 1982, che ribadisce che «far coincidere questo concetto con degli *oggetti* di un "passato" [...] è pericolosissimo» per ragioni che tanto sono evidenti a qualsiasi serio cultore di discipline storiche, quanto resteranno sempre incomprensibili per le burocrazie).

E basti soprattutto, per quel che qui più propriamente mi concerne, tener conto di quanto, per quella sempre progrediente frontiera della nozione di "bene culturale", si sia ampliata e si stia continuamente ampliando proprio la consistenza oggettiva (e anche quella immateriale) dei "beni". Ove si aggiunga a questo la crescita, pure a livello quantitativo, dei "beni" che non per espandersi di nozione, bensì per nuovi ritrovamenti, nuovi scavi, più fitte ricognizioni vengono a costituire oggetto di catalogazione, si comprenderà bene quanto aleatorio sia quel termine x dell'equazione enunciata prima e in rapporto al quale si erano volute tentare proiezioni di carattere anche operativo.

Tutte cose risapute, queste, e che una volta argomentate finirebbero per convincere, almeno in parte, l'interlocutore che aveva posto la prima domanda se non fosse che, per tale via, non si è rimosso quello che pur resta un equivoco di fondo, e assai generalizzato, sulla natura stessa della catalogazione.

L'equivoco, dico, che questa consista nella ricognizione quanto più possibilmente esaustiva, sì, e però anche sostanzialmente enumerativa del patrimonio dei "beni", una volta che sia pur concesso che la consistenza di questo sia illimitata, non prevedibile con criteri statistici.

L'equivoco, in altre parole, del momento "pratico" del censimento, dell'inventario, della campagna documentaria in quanto non immediatamente afferente e travasantesi nella catalogazione vera e propria.

Equivoco vecchio, per altro, anche precedente la acquisizione della nozione di "bene culturale" e che è alquanto singolare che riaffiori proprio in qualche settore della gestione culturale in Italia, mentre quasi mai lo si vede affiorare in altri ambiti nazionali che pur hanno una non meno sviluppata tradizione di storiografia artistica della nostra: non lo si vede riaffiorare perché, come poi vedremo, contraddicente alla funzione stessa del catalogare.

Alla base di quell'equivoco non sta tanto un semplicismo che presume di essere "prammatico", né sta un'angustia – per così dire – burocratica, ma stanno altri fattori che in parte si trascinano perfino dalle vetuste tradizioni storiografiche.

Bisogna invero ammettere che l'ampio e generalmente accurato lavoro intellettuale che ha accompagnato, da un paio di decenni a questa parte, la presa di coscienza della nozione di "bene culturale" non ha ancor consolidato quello che in fondo era il suo peculiare obiettivo: e cioè che proprio la nozione di "bene culturale", per la sua onnicomprensività e il suo rigetto di delimitazioni a priori di frontiere oggettive, esigeva che fossero indagati e definiti quei "valori di relazione" tra i beni sui quali – ricordiamolo ancora una volta! – Roberto Longhi aveva richiamato l'attenzione fin nell'occasione del memorabile convegno dei Soprintendenti del 1938 e che, in quanto parte costituente di specifici "sistemi", storicamente (e non per inerte sedimentazione) si compongono in "contesti" – come poi Argan si è pure più volte adoperato a chiarire.

Voglio dire, voglio ripetere, che una volta acquisita la nozione di "bene culturale", l'indagine in seno a tale illimitato complesso – oggettivo o immateriale che fosse – doveva darsi regole e obiettivi che non sono più neppure quelli che erano stati sufficienti e metodologicamente funzionali nell'ambito di più rigidamente strutturati concetti storiografici: quelli, ad esempio, che taluno quasi sprezzantemente si ostina a definire positivistici, delle relazioni in senso verticale, quale il *corpus* tipologico, iconografico, strumentale, oppure della monografia; tanto meno quelli della lista inventariale.

L'esigenza, invece, di qualificare la catalogazione, nella integralità del suo processo (dunque a partire, e ineludibilmente, dalle fasi ricognitive e di censimento) come opera di individuazione e di indagine storica su contesti, ha guidato – da noi come in altre nazioni di elevate tradizioni culturali – la messa a punto di metodologie sotto molti aspetti nuove rispetto a quelle delle precedenti tradizioni storiografiche, atte precipuamente a investigare nessi storicamente determinati tra i beni. Nessi storicamente determinati, appunto, e non indifferenziati, tra cose e fenomeni di precisa e peculiare individualità. Di qui, pertanto, anche la necessità di far aderire il più esattamente possibile i sistemi

di individuazione e di conoscenza dei beni alle loro particolarissime connotazioni – con un riscatto anche della più affinata *connoissership* – che sole sono le ragioni e la prova fattuale dei reciproci "valori di relazione".

L'aver differenziato i modelli di schede per ampie – e però quanto possibilmente meno generiche – categorie non è stato, dunque, un espediente puramente strumentale, al fine di creare dei comodi "contenitori d'informazione" ricalcanti, un po' surrettiziamente, gli steccati delle delimitazioni più o meno specialistiche. Ha voluto invece rendere percorribili percorsi intrinsecamente bidirezionali (dal generale al particolare), sui quali si innestino e verifichino le connessioni dei beni nell'ambito dei sistemi contestualizzanti in senso orizzontale e perciò quanto più possibilmente coincidenti con plessi territoriali di definite – ancorché variate nell'arco cronologico – fisionomie storico-culturali.

Dai tempi già lontani delle campagne di rilevamento promosse in Emilia da Cesare Gnudi e dirette, con un parallelo e costante approfondimento dei temi problematici, da Andrea Emiliani, un po' tutta l'attività di catalogazione ha teso alla costruzione di siffatti sistemi contestualizzanti, sostegno e obiettivo dei quali è la messa a punto di strumenti di programmazione della tutela, conservazione e valorizzazione non più soltanto di singoli beni censiti, bensì integralmente di tutti quegli "strati" di civiltà che sono appunto il contesto e il plesso territoriale.

Non si può dire che di ciò si possano già esibire corposi risultati: prova ne è, ad esempio, la difficoltà che s'è incontrata a realizzare quei "cataloghi territoriali" integrati che sono pur nell'antica tradizione della *Kunsttopographie* e che in Italia avevano visto, fino agli anni Quaranta, la produzione tutt'altro che esigua delle serie editoriali del Poligrafico dello Stato sotto le testate degli *Inventari degli oggetti d'arte d'Italia* e dei *Cataloghi delle cose d'arte e d'antichità*: repertori pur sempre parziali, è vero, selettivi, ma che per l'elevato livello specialistico degli autori comunque giovavano a imbastire le coordinate essenziali dei rispettivi contesti.

Purtuttavia, nei settori di più assodata consapevolezza disciplinare si è almeno radicato il convincimento che la sola, reale funzione del catalogare consista appunto in quella messa a punto di strumenti di programmazione generale, totalizzante, anche al fine di limitare, almeno, la settorialità di una pratica di interventi conservativi sulle singole "cose" che non può non essere, per sua stessa natura, discriminante e arbitraria, quando pur non condizionata da fattori occasionali. Rischio, questo, che le discipline archeologiche, per la loro specifica istituzione metodologica, hanno in verità meglio saputo fronteggiare, ma che in altri settori disciplinari – e pur con tutto il

dibattito che si è svolto negli ultimi decenni sulla pianificazione urbanistica e territoriale – non sembra sia stato a volte neppure percepito.

Nell'ambito di sistemi contestualizzanti non si riproducono gerarchie di carattere "estetico" tra i diversi beni, ma si dà una meglio storicizzata collocazione di essi in rapporto alle rispettive e correlate valenze culturali. Il che comporta anche precise assunzioni di responsabilità fin dal primo momento conoscitivo.

Un bene culturale censito e anche ben schedato nella sua singolarità, del quale non si sia però saputa individuare la esatta collocazione e pertinenza nel sistema contestualizzante, è di fatto emarginato pure dal processo programmatorio della tutela, conservazione e valorizzazione. Non sarà sfuggito insomma alle maglie strette della ricognizione inventariale, ma resta non recepito – o recepito solo eccezionalmente – nel quadro di riferimento storicizzante. In altri termini, sfugge alla funzionalità precipua della catalogazione.

Certo, la scheda di quel bene costituirà pure sempre un "documento", servirà alla prassi corrente degli interventi di piccolo cabotaggio (potrà servire a rintracciare l'opera schedata se trafugata, posto per altro che l'esperienza insegna che la catalogazione non è un deterrente preventivo dei furti; potrà valere come mezzo di notificazione più o meno formalizzata); al meglio andrà ad arricchire archivi dai quali potrà essere *poi* recuperata agli studi come alla prassi programmata della conservazione. E però la valenza pratica di quella scheda resterà come sospesa, comunque come *memento* dell'esigenza di maglie sempre più strette in fase di ricognizione e censimento.

Questo è però problema capitale nell'ottica del conseguimento della completezza della catalogazione.

Completezza pur sempre teorica, è vero: ragioni oggettive e, al momento, difficilmente rimovibili, lasceranno ancora fuori della catalogazione compendi neppure esigui e irrilevanti del patrimonio culturale. Ciò che viene deliberatamente occultato, intanto, perfino da parte dei soggetti che, tenuti a ottemperare a precise norme di legge, anche dovrebbero aver coscienza e interesse della necessità della catalogazione integrale: quante volte al funzionario o allo studioso incaricato di catalogare non viene data la segnalazione e tanto meno viene concesso l'accesso a beni custoditi in sacrestie, in canoniche, in luoghi di clausura!

Sfugge di fatto alla catalogazione, ma per altri evidenti motivi sui quali pure appare difficile incidere con particolari provvedimenti, ciò che è in mano privata, a meno che non si tratti di cose notificate, e quindi di beni di specialissima qualificazione: nel che si riproduce una sorta di discriminazione selettiva che lascia emarginati amplissimi tessuti di testimonianze cultu-

rali. Ma pure sfugge, ovviamente, ciò che non è stato ancora esplorato perché sta in quell'area di avanzamento dalle precedenti alle nuove frontiere della nozione di "bene culturale" per le quali gli strumenti metodologici di indagine e di documentazione non sono stati ancora neppure collaudati a pieno: si pensi, tanto per limitarci a un solo esempio, ai beni della archeologia industriale.

Occorre tuttavia anche distinguere le situazioni di fatto alle quali neppure compete agli organismi di catalogazione di ovviare, almeno per quel che riguarda i comportamenti di vari soggetti detentori di beni, da quelle che invece attengono alla consistenza storica del patrimonio.

Quel che sfugge, nel primo caso, sfugge alla ricognizione testuale, al censimento, alla sommatoria enumerativa insomma, non già alla catalogazione vera e propria in quanto insieme di sistemi contestualizzanti.

Questi hanno infatti come loro presupposto e fondamento l'intero retroterra disciplinare, nelle sue componenti documentali e storiografiche. Vale a dire che una corretta contestualizzazione catalografica, così come non può non tener conto, nella costruzione dei propri quadri di riferimento, anche di quei beni che più non esistono oggettivamente nel contesto, ma dei quali pur esista "presenza" storica (altrimenti resterebbe lacunosa l'intera rete dei "valori di relazione"), così può pure momentaneamente mantenere solo "a memoria" quei beni sui quali, per ragioni affatto esteriori e contingenti, non si sia ancora potuto esercitare l'atto pratico della schedatura. Beni, questi ultimi, dei quali esiste dunque la virtuale e comprovabile collocazione in quei quadri di riferimento. Ci si avvicina così a comprendere come la risposta alla seconda domanda inizialmente menzionata non possa essere diversa da quel «mai» che è effettivamente dato.

Un «mai» che in parte anche si giustifica per ragioni materiali, per la cronica, anzi crescente inadeguatezza dei finanziamenti ordinari resa anche più pesante dalla loro non tempestività che ostacola la rispondenza ai piani elaborati e il coinvolgimento di risorse specialistiche integrative di quelle che già esistono in seno alla pubblica amministrazione.

Ma un «mai», specialmente, la cui ragione intrinseca sta nell'incessante sviluppo della ricerca, delle cose e delle relazioni.

È abbastanza singolare, e segno di inadeguati livelli di cultura generale, che quella domanda venga posta in relazione a fatti che attengono a discipline archeologiche e storico-artistiche, mentre nessuno si sognerebbe di porla in relazione ad altri campi dell'indagine storica, ove suonerebbe come: «Quando finirete (quando la finirete...) di fare storia?».

Proprio a fronte di domande del genere si avverte, comunque, la quasi

vertiginosa vastità dell'impegno della catalogazione, così come si avverte quanto poco sia percepito, né solo nei più generici strati d'opinione, quello che è l'altro problema di fondo: il problema, intendo, dell'*uso culturale* e non solo piattamente strumentale, del catalogo dei "beni culturali".

Quasi che l'interesse sia portato soltanto su un'attività di maggior possibile accumulo (attività vista, da qualche parte, come una specie di "marcialonga") delle informazioni catalografiche, anzi che sulla loro organizzazione, si evidenziano le già ricordate difficoltà della pubblicizzazione di quelle informazioni stesse pur con i mezzi, tutto sommato tradizionali, di quei repertori a stampa (i *Cataloghi delle cose d'antichità e d'arte*) che erano stati un vanto dell'editoria pubblica e che ancora, benché mai più aggiornati, sono fonte preziosa per gli studi e utile punto di riferimento per la tutela.

Si avverte anche come sia stato semplicisticamente compreso – ma solo qui in Italia, e per la pressione di circostanze sulle quali occorre sempre più seriamente riflettere – l'utilizzo di moderne tecnologie.

Già intanto per il fatto che vengono privilegiate alcune tecnologie (segnatamente quelle del trattamento informatico dei dati) e se ne trascurano altre che pur sono oramai indispensabili per la migliore acquisizione dei dati stessi: quali in specie quelle del rilevamento fotogrammetrico sistematizzato. Non esiste infatti ancora da noi una struttura di rilevamenti fotogrammetrici analoga a quelle che, da decenni, operano in Francia, in Austria, in Polonia, a dimensione nazionale, ma anche presso organismi di catalogazione che in altri paesi hanno istituzionalmente competenze più settoriali.

Il ricorso al rilievo fotogrammetrico resta qui per lo più occasionale, commissionato a imprese private e, quel che è peggio, incoerente perché, non disponendo l'amministrazione pubblica almeno di un proprio centro operativo pilota, restano da stabilire parametri di rappresentazione ottimali e reciprocamente compatibili.

Relativamente poi alla questione – che tante aspettative ha suscitato anche in vasti strati dell'opinione pubblica – dell'impiego delle tecnologie informatiche, l'essenziale funzione di queste per la costruzione di sistemi integrati di organizzazione e di utilizzo delle conoscenze è sì a fondamento del programma che l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione ha perseguito da circa un decennio, oramai, in collaborazione con il Consiglio Nazionale delle Ricerche (in particolare con il CNUCE di Pisa, organo specialistico del CNR); così come è a fondamento di programmi e di esperienze oramai consolidati su scala nazionale. Tutti tali sistemi mirano cioè a impiantare sistemi idonei a trattare non già solo i singoli dati e categorie di dati, bensì proprio a creare la rete dei "valori di relazione": sistemi dinami-

ci, dunque, e della più ampia latitudine possibile e flessibili al massimo, praticabili certo per la gestione ordinaria di archivi documentari secondo i correnti criteri dell'*information retrieval*, ma anche plasmabili secondo articolazioni più avanzate, appunto relazionali, quali lo specialista o l'utente meno sofisticato possa utilizzare per specifiche, particolareggiate e non delimitabili a priori, esigenze.

In tal senso l'impianto verso il quale si tende è per sua natura generale, deve abbracciare la globalità del patrimonio culturale, quella consistenza storica dei contesti che non è frazionabile nelle sue molteplici particolarità.

Il buonsenso, innanzi tutto, e una indagine programmatica che si fosse appena un poco consapevolmente affacciata su problematiche già investigate per l'appunto anche su scala internazionale, avrebbero voluto che – una volta decisi investimenti anche massicci, anche tali da promuovere la formazione di nuove professionalità – si fosse dato corso proprio a quell'impianto, su scala nazionale, a permanente beneficio di tutti i settori delle pubbliche amministrazioni, delle istituzioni culturali, delle strutture didattiche, della pianificazione territoriale, del turismo.

Si è preferito invece avviare numerosi progetti intrinsecamente parcellizzati[2], che contraddicono la moderna e globalizzante concezione del catalogo già per il fatto di essere quasi tutti distintamente circoscritti a particolaristiche tipologie di beni, a singoli plessi cronologici e disciplinari, a limitati compendi territoriali che solo in due o tre casi possono individuarsi con contesti storicamente definiti.

Progetti che pertanto sono "necessariamente" sovradimensionati sia quanto ad apparati di gestione e sia quanto a parchi macchine (che sono tutt'altra cosa dalle potenzialità tecnologiche).

Certo, le differenze tecniche tra i progetti, che comportano anche reciproche incompatibilità sistemistiche, possono venir riportate a moduli coordinati, mediante meccanismi che le tecnologie pur consentono ma che hanno costi tutt'altro che irrilevanti, non previsti e che ci si sarebbe potuti risparmiare con una preventiva e ben studiata progettazione non solo dei singoli campi d'intervento, bensì pure delle strutture operative.

A questo coordinamento, che sarà piuttosto una specie di costoso rammendo, si dovrà pur addivenire per non trovarci poi, di qui a due o tre anni, a constatare vanificati tanti sforzi; per non trovarci a constatare come resti-

[2] Ferrari si riferisce qui ai progetti finanziati con la legge dei cosiddetti "giacimenti culturali" (600 miliardi disposti dalla Legge 41 del 28 febbraio 1986) voluta dal Ministro del Lavoro, Gianni De Michelis, e finalizzata all'occupazione giovanile (vedi anche le interviste riportate più avanti). (*n.d.c.*)

no non solo contraddette le istituzioni metodologiche del catalogare ma anche siano state mortificate le stesse peculiari virtualità delle tecnologie informatiche: né varrà come alibi il sostenere che tutto ciò che si è fatto aveva, chissà sotto quale aspetto, carattere "sperimentale".

Ma intanto si sarà dovuto impiegare altro tempo, altre risorse umane: e perfino a quell'ipotetico traguardo del "finire" (sul quale ci si immagina stiano in trepida attesa i tifosi della "marcialonga" catalografica) non ci si sarà certo avvicinati di molto per il solo fatto che saranno state costituite, e poi faticosamente coordinate, una trentina di sporadiche banche dati[3].

[3] A integrazione di quanto esposto da Ferrari nel volume di *Memorabilia*, ci sembra utile riportare una sua breve dichiarazione rilasciata al «Giornale dell'Arte» a un anno di distanza dall'iniziativa, nell'inchiesta "*Memorabilia: un anno dopo*", inserto (a cura di Ludovico Pratesi) allegato a «Il Giornale dell'Arte», a. VI, n. 62, dicembre 1988. Gli interventi erano raccolti nelle pagine intitolate complessivamente: *I pareri degli esperti*. Il parere di Oreste Ferrari aveva il titolo redazionale: *Nuove professionalità*, p. 108: «Mi sembra giunto il momento, sollecitato dalla relazione della Corte dei Conti per l'anno 1987, di ripensare ad una programmazione generale delle attività di questo ministero che sia coerente nel lungo termine, che non sia soggetta a mutamenti di rotta contraddittori tra di loro, e che soprattutto limiti a situazioni o interventi di particolarissima natura ciò che è straordinario rispetto al bilancio. La cultura dell'emergenza è stata utile per riattivare certe sclerosi, per porre nuovi problemi: ora il tutto dovrebbe tornare chiaramente ad una linea di tendenza più definita e soprattutto tale da innescare una conseguenza stretta tra i vari momenti dell'intervento. Da quello di approccio conoscitivo (precatalogazione e catalogazione) a quelli di manutenzione e restauro e di attività promozionali (mostre ecc.) non ci dovrebbero essere quelle cesure per cui le varie attività hanno camminato fino ad oggi, indipendentemente tra di loro. Per la catalogazione, è necessario in un primo tempo progettare cosa si farà di quei beni materiali e conoscitivi che vengono dai "giacimenti culturali", come l'amministrazione recepisce queste risorse conoscitive, sia sul piano tecnologico che su quello della catalogazione, come le gestisce o intende farle gestire. Ciò dovrà rientrare nel quadro generale di una programmazione della catalogazione che torni a procedere per ambiti omogenei e non per tipologie settoriali. C'è poi il problema della scarsità del personale: quest'ultimo dovrebbe essere incrementato quantitativamente in determinati settori, soprattutto a livello esecutivo, dei "sottoufficiali". Bisogna anche pensare però ad una qualificazione più aderente alle esigenze attuali, sia per quanto riguarda i funzionari direttivi, che per quanto concerne il personale esecutivo. Occorrono nuove professionalità, di cui molte oggi non esistono affatto, come il personale informatico e adatto a nuove tecnologie, che non sono solo quelle informatiche. Quest'amministrazione ha bisogno di una revisione degli organi dei singoli istituti nella consapevolezza della vastità dei compiti degli istituti stessi, per riuscire a creare dei gruppi di lavoro permanenti, di tot persone con qualificazioni ben precise. Questo è mancato finora per tanti motivi, dipesi dalla nascita e dallo sviluppo che ha avuto questo ministero. Metterei per ultimo il problema finanziario. Mentre fino a pochi anni fa aveva risvolti drammatici, oggi non preoccupa più tanto l'entità delle somme disponibili, quanto un'aderenza tempestiva ai programmi. Sarebbe inutile puntare ad avere x miliardi quando poi mancano all'interno dell'amministrazione le capacità di gestire tali somme. Occorre anche un'esatta commisurazione di spese, altrimenti la ricchezza finisce per essere perfino un elemento negativo». (*n.d.c.*)

Qualche riflessione su questioni di censimento e conservazione del patrimonio storico fotografico*

Si è da qualche giorno concluso a Roma un ennesimo convegno sulla conservazione del patrimonio storico fotografico, al quale hanno partecipato i principali esperti in materia europei ed americani e che è stato promosso congiuntamente dall'Academie de France e dall'ICCROM (International Centre for the Study of the preservation and the restoration of cultural property), l'organismo dell'UNESCO che ha finalmente aperto il campo dei propri interessi anche a questo specifico settore dei beni culturali.

Credo che stia oramai stabilmente sul tavolo di tutti i responsabili di fototeche pubbliche, a consumarsi per quasi quotidiana consultazione, il volume sulle *Tecniche di conservazione e problemi di restauro*, edito dall'Istituto per i beni artistici culturali naturali della Regione Emilia Romagna e venuto l'anno scorso ad arricchire la già folta pubblicistica specializzata relativa all'argomento. A tale volume ne farà seguito un secondo, dedicato ai problemi di catalogazione delle fotografie.

Sono questi i segni, almeno quelli che mi stanno ora più a portata di mano, d'un interesse che è divenuto oramai assai consistente e tutt'altro che episodicamente impegnativo.

A passare sia pure rapidamente in rassegna gli atti dei vari convegni, quella e le altre pubblicazioni più strettamente tecniche, si può misurare compiaciuti il gran cammino percorso dal tempo delle prime, pionieristiche, attività di ricerca dei laboratori della Georges Eastman House di Rochester e si ricava l'impressione che lo stato dell'esperienza acquisita sia tale per cui molti dei problemi più propriamente connessi alla ricerca scientifica ed alla prassi della conservazione siano prossimi a soluzioni soddisfacenti.

Saranno certo soluzioni perfettibili, ma comunque insospettate ancor pochi decenni or sono, quando ad esempio qualche buona ricerca fu intrapresa anche in Italia (mi riferisco in particolare allo studio poco noto «Su

* Pubblicato con il titolo *Qualche riflessione su questioni di censimento e conservazione*, in «AFT», semestrale dell'Archivio Fotografico Toscano, a. IV, n. 7, giugno 1988, pp. 4-6 (nella rubrica "Archivio e conservazione").

alcuni impieghi di traccianti stabili evidenziati mediante attivazione neutronica (NAA)» intrapreso nel 1979 da S. Sciuti, F. Sabatini e A. Festinesi nell'ambito del CNEN), restando tuttavia a livello di indagine di laboratorio, quasi senza pratica applicabilità su scala gestionale.

Un sintomo indiretto e però non trascurabile dell'attuale stato delle cose è dato anche dal fatto che perfino alcune industrie hanno, per così dire, fiutato la possibilità d'apertura di un pur limitato (ma alquanto ansioso) "mercato" di attrezzature e di prodotti.

Ciò di cui tuttavia non si intravede ancora un'accettabile soluzione è il problema della sistematicità dei programmi di conservazione, nel duplice aspetto della diagnostica preliminare e del conseguente intervento attivo. Problemi, questi, che presuppongono – soprattutto il primo – la messa a punto di metodologie omogenee e caratterizzate da effettiva praticità, così come presuppongono la formazione di idonee figure professionali stabilmente collocate in strutture d'ampia potenzialità operativa.

Riservandomi di tornare più oltre su quest'ultimo punto, per quanto concerne la diagnostica vorrei intanto esprimere l'opinione che un rilevamento sistematizzato degli stati di conservazione dei materiali fotografici, dei negativi e dei positivi, deve più opportunamente essere concepito, anzi che come operazione fine a se stessa e strumentale all'eventuale intervento "risanatore", piuttosto come momento intrinseco di tutt'intero il ciclo dell'attività di ricognizione e di catalogazione del patrimonio fotografico.

Sono convinto di questo perché soltanto una visione quanto più possibilmente ampia del patrimonio storico può, a mio avviso, agevolare la individuazione di determinate e peculiari costanti della condizione conservativa, e specialmente per quanto riguarda quei "beni" che furono sostanzialmente di produzione pressoché artigianale, precedenti alla standardizzazione industriale dei materiali sensibili e dei supporti o comunque precedenti al trattamento automatizzato di tali materiali medesimi.

Attraverso il censimento sistematico, in altre parole, sarà possibile riconoscere quali siano stati i comportamenti operativi, l'uso personalizzato dei materiali, da parte dei singoli fotografi ancorché d'epoca recente, e risalire così alla migliore conoscenza anche dei fattori che hanno in certa misura predeterminato l'evolversi delle stesse condizioni conservative fino agli stati attuali.

Intendo, insomma, qualcosa come l'anamnesi che il bravo medico redige nell'impostare una qualsiasi cartella clinica.

Invece il censimento e la diagnostica solitamente muovono su strade parallele che, appunto perché tali, è poi estremamente arduo far convergere.

In questo è, per altro, una specie di vizio d'origine di molte tra le pur più meritevoli attività di catalogazione, e non solo dei "beni" fotografici.

Per ragioni che sono sotto gli occhi di tutti, raramente si è compreso che il censimento non è una griglia informativa che, quanto più pretenda di essere onnicomprensiva, resta tuttavia sostanzialmente "indifferente": il censimento ha invece la sua valenza scientifica, riesce ad essere anche momento di effettiva storicizzazione, quanto più è mirato (il che è diverso dall'essere strumentale) su specifiche finalizzazioni. Con il che non si vuol neppure dire che debbano esserci tanti censimenti quante sono le specifiche finalizzazioni, bensì che da un ceppo conoscitivo esattamente definito debbano potersi svolgere ulteriori e coerenti fasi di indagine e di approfondimento, sul versante delle esigenze conservative ovvero su quello della ricerca storica, monografica, iconografica e così via.

Penso utile portare ad esempio un caso che mi è ora particolarmente vicino, quello di uno tra i pochi progetti attivati dalla oramai famosa (o famigerata) operazione dei "giacimenti culturali" che abbiano scopi di indubbia utilità: e cioè quello che riguarda in particolare la catalogazione dei fondi della fototeca dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione.

Per il modo con cui tale progetto era stato concepito, e poi approvato dagli organi ministeriali che si resero promotori di quell'operazione, esso si prefigge lo scopo di catalogare un certo quantitativo di positivi delle fotografie a suo tempo eseguite dal Gabinetto Fotografico Nazionale e quindi di gestirne i dati con le tecnologie dell'informatica, producendo anche alcuni videodischi.

Lo scopo del progetto è dunque quello di creare uno strumento di consultazione e di ricerca per gli "utenti" della fototeca, anche per quelli che ad essa non possono accedere personalmente, che sono in maggior parte studiosi di archeologia o di storia dell'arte. Il modello di scheda che è stato approntato, d'intesa con l'ICCD, aderisce pertanto nel modo che si è ritenuto migliore a tali finalità, non si discosta, se non per ovvie specifiche e per altrettanto ovvie sintetizzazioni, dalla scheda comunemente in uso per i "beni" archeologici o storico-artistici. L'impegno che i giovani cultori di queste discipline, temporaneamente assunti dal consorzio IRIS concessionario del progetto, stanno ponendo nella redazione di tali schede fa ben sperare nel positivo conseguimento degli obiettivi proposti e il sistema informatico potrà risultare un utile modello per altre e più estese applicazioni.

Tuttavia, come si diceva, il compito assegnato ai responsabili del progetto è circoscritto alla catalogazione "informatizzata" d'un determinato quantitativo di positivi (quasi tutti d'altronde di stampa piuttosto recente)

e non si è esteso alla catalogazione dei rispettivi negativi che pur sono posseduti dallo stesso ICCD.

Di qui la necessità di dover impostare – diversamente da come sarebbe stato più logico per le ragioni esposte prima – una attività di ricognizione, per l'appunto preliminarmente diagnostica, dei negativi medesimi, molti dei quali (siano essi stati prodotti dal Gabinetto Fotografico Nazionale o qui pervenuti per donazioni ed acquisti) costituiscono i "fondi storici" risalenti fino alla metà del secolo scorso.

È stato pertanto giocoforza escogitare una specie di "azione parallela" (e speriamo che non subisca la stessa sorte di quella tanto più famosa descritta da Musil!), per la quale sono stati messi a punto alcuni moduli di rilevamento aperti anche alla integrazione di notizie sui primi trattamenti conservativi: moduli che non pretendono certo di essere esaustivi, ma che hanno almeno il requisito della praticità.

E con questo siamo venuti anche a toccare con mano la questione delle figure professionali, di coloro che, intanto, siano in grado di esperire correttamente tale fase di rilevamento diagnostico.

Se, nel caso particolare dell'ICCD, ha giovato soprattutto l'esperienza acquisita dal direttore dei laboratori fotografici, la dottoressa Tea Martinelli Coco, che ha saputo istituire proficui rapporti di collaborazione con le altre istituzioni specializzate e particolarmente con Annie Cartier-Bresson, responsabile dell'«Atelier de restauration des photographies à la Ville de Paris», è pur evidente che non basteranno, nella lunga prospettiva, le iniziative per quanto entusiastiche di singole persone o di singoli organismi, ma sarà necessario concordare tra più istituzioni l'organizzazione di programmi formativi – preferibilmente sotto forma di *stages* di carattere eminentemente prammatico – per giovani tecnici qualificabili in maniera tale che siano in grado di realizzare, oltre il rilevamento diagnostico, pure quegli interventi di natura più immediatamente conservativa che risultino necessari e tempestivamente successivi, quasi senza soluzione di continuità, allo stesso momento diagnostico.

Né è da trascurare che tale formazione dovrà anche produrre un formale riconoscimento delle qualifiche professionali: è questo un terreno sul quale le Regioni, per le loro specifiche competenze in materia proprio di formazione professionale, potranno utilmente incontrarsi con le istituzioni specializzate, statali come l'ICCD o d'altra riconosciuta figura giuridica.

Ma ecco che con questo il discorso si va subito ampliando su programmi sistematici. Gli interventi conservativi di cui ho appena parlato sono da intendersi piuttosto come "manutenzione programmata" nel senso in cui

l'aveva intesa Giovanni Urbani: quale norma di comportamento nei confronti di ogni categoria di beni culturali, anzi che come "restauro" che è, e deve essere, momento ben più complesso e meditato.

Ne discende, anche, una prospettiva di costituzione di strutture che eviti la polverizzazione di iniziative empiriche (anche per non correre ancora una volta il rischio del proliferare di praticoni e di fattucchiere dei quali è costellata la storia generale del restauro!) ma eviti anche la polverizzazione di laboratori tecnologicamente sovradimensionati in confronto ai rispettivi virtuali volumi di attività, il che sarebbe certo anche economicamente sconveniente.

Quel che mi permetto di suggerire è piuttosto un piano di costituzione, presso ogni fototeca pubblica, di unità operative addette al rilevamento diagnostico ed agli interventi, appunto, di "manutenzione programmata", idonee anche a garantire la ottimizzazione della conservazione permanente, e collegate, fors'anche consorziate tra di loro, a laboratori più altamente specializzati per gli interventi di maggiore impegno e che siano costituiti almeno a dimensione di circoscrizioni regionali.

È questa la strada che mi sembra sia stata imboccata dall'Istituto della Regione Emilia Romagna e accortamente tracciata affinché possa venir percorsa congiuntamente dagli enti locali e da quelli statali.

Ma, come anche prima si diceva, alla radice di questo starà sempre il più intimo collegamento con le iniziative del censimento e della catalogazione sistematica orientata sui vari versanti di assunzione di responsabilità nei confronti dei beni culturali.

Possono anche risultare futili, in questa prospettiva, le discussioni sulle quali talvolta ci si è accaniti e relative alla definizione di modelli ottimali di schede di catalogo per le fotografie. Sempre più mi sono andato convincendo, in questi non pochi anni di lavoro, che la scheda ottimale (quella che si è avuta anche la presunzione di considerare come compiutamente esaustiva!) non esiste e che, quand'anche per avventura esistesse, è pur sempre destinata a "consumarsi" nell'uso che se ne fa, per il raggiungimento di determinati scopi. Quel che importa è la chiarezza su questi, e il saperli perseguire, magari... parlandone solo a risultati conseguiti.

Quale professione per gli addetti alla catalogazione?*

Crediamo che una programmazione a respiro nazionale, correttamente calata nella realtà del Paese, di tutte le attività di catalogazione non possa trascurare le attività condotte nell'ambito dell'iniziativa "giacimenti culturali", che pure sono state frammentate in numerosi piccoli episodi a volte di estrema limitatezza territoriale, tipologica o cronologica contraddicendo quelli che da oltre cinquant'anni, ma forse da sempre, sono i principi fondamentali di identificazione dei valori di relazione fra le cose, dei beni che nel loro insieme costituiscono il patrimonio culturale. Al di là delle legittime richieste di una garanzia di lavoro avanzate da quanti sono stati coinvolti nell'operazione "giacimenti", è infatti aspirazione ampiamente condivisa da tutti coloro che operano nel settore della tutela conoscere quale ruolo si voglia riservare alle professionalità acquisite e quale debba essere la migliore utilizzazione delle competenze grazie alle quali nella maggior parte dei progetti, se questi ultimi hanno registrato un esito positivo, ciò è dovuto al merito dei giovani impegnati, all'entusiasmo che vi hanno posto, alle capacità dimostrate. Forse ancor più che merito dei cosiddetti "concessionari".

Come responsabile dell'Istituto Centrale del Catalogo, chi scrive è certo la prima persona interessata a sapere, istituzionalmente, cosa accadrà quando l'operazione "giacimenti culturali" giungerà alla sua definitiva, e ora assai prossima, scadenza, rispetto alla quale l'amministrazione dei beni culturali non si è in alcun modo preparata a recepire il bene rinveniente quanto a strumenti, mezzi e competenze, quale funzione assumerà l'ICCD e quale rapporto di programmazione intercorrerà fra le operazioni concluse e il quadro generale, la metodologia di base che è stata violentata da interventi così episodici e parcellizzati.

In attesa delle risposte a tali interrogativi da parte del Parlamento, del Governo e dei ministri competenti, è necessario riflettere su ciò che l'operazione "giacimenti culturali" ha significato in termini di formazione e di capacità di far acquisire specifiche competenze, utilizzabili anche al di là

* Pubblicato in «L'Ippogrifo - Politica ed economia dei beni culturali e ambientali», a. II, 1989, n. 3, pp. 363-368.

delle circostanze contingenti, soprattutto nei tempi lunghi. Se si affronta il problema con giudizio e senza pregiudizio, prescindendo dalla qualità o meno del prodotto e dai compiti di controllo, non è comunque possibile non rilevare l'errore di fondo insito nell'opinione generalizzata che l'attività formativa fosse indirizzata alla promozione di un tipo di professionalità che in realtà non esiste, ossia quella del cosiddetto "catalogatore". Quasi che il catalogatore non fosse lo storico dell'arte, l'archeologo, lo storico dell'architettura che, nel pieno delle proprie competenze, della sua quotidiana attività, nel suo rapporto con tutti gli altri aspetti delle funzioni di tutela, valorizzazione, manutenzione, restauro, scavo, si occupa della catalogazione in quanto parte di un compito complessivo. La formazione organizzata nell'ambito dei "giacimenti culturali" prescindeva dalla possibilità di creare una figura di alto profilo qual è quella del funzionario direttivo, che non è mai solo catalogatore: la catalogazione da sempre non è infatti che una delle molteplici sfaccettature di una professionalità piena e responsabile di tutti gli altri settori, poiché non si produce conoscenza per poi trasferirla "sic et sempliciter" ad un altro operatore. È quasi superfluo sottolineare che si tratta di un processo unitario strettamente inscindibile.

I corsi di formazione prescritti dalle convenzioni, dalle leggi, dai regolamenti e fondati sul presupposto che dovessero sviluppare o addirittura creare ex novo la figura dell'addetto alla catalogazione hanno da subito evidenziato una serie di fattori negativi, fra cui è sufficiente enumerare la disomogeneità degli obiettivi dei vari progetti e le modalità di reclutamento nonché la qualità intrinseca del personale scientifico. A personale appena laureato e non sempre dotato dello stesso grado di preparazione è stato infatti affiancato personale che aveva già collaborato con gli Organi periferici dello Stato e quindi possedeva un'esperienza acquisita ed una specifica conoscenza dei problemi da affrontare.

Tali corsi si sono dimostrati estremamente diversi nei contenuti, nelle metodologie, nelle intenzioni perché sono stati piegati all'ottica particolareggiata dei singoli progetti, in alcuni casi prestando forse maggiore attenzione agli interessi dei docenti che a quelli dei discenti. Per come si è condotta l'intera operazione, poiché nulla era stato concordato in precedenza, neppure le attività formative potevano essere progettate stabilendo una soglia minima di criteri omogenei, fra loro collegati e confrontabili. Non sussisteva quindi la possibilità di intervenire per modificare i programmi didattici presentati nelle convenzioni. In qualche caso si è riusciti a far ripensare tematiche a dir poco peregrine: in un progetto era ad esempio previsto un certo numero di lezioni di letteratura latina. A cosa servisse lo stu-

dio di Cicerone, Seneca, Orazio e Tacito non è dato saperlo, o forse questo era funzionale più ad una docenza che ad una discenza.

È mancato in generale uno sforzo di immaginazione proprio da parte di quei consulenti di estrazione universitaria che hanno progettato i corsi per conto dei consorzi informatici i quali, affacciandosi al mondo della cultura archeologica o storico-artistica, entravano per la prima volta in contatto con i diversi settori di attività afferenti ai beni culturali.

In qualche caso, là dove sin dal primo momento si erano stabiliti una stretta collaborazione ed un collegamento diretto fra azienda ed istituzioni pubbliche (Soprintendenze, Istituto del Catalogo, Istituto della Grafica), i corsi sono stati impostati con un minimo di coerenza, ma in generale l'attività formativa, differenziata, episodica, di cui non tutti i giovani sono rimasti soddisfatti, se ha registrato qualche risultato, ciò è avvenuto più sul versante della positiva risposta dei giovani assunti, che non su quello della capacità immaginativa ed organizzativa da parte dei responsabili della progettazione.

Non era compito dell'operazione "giacimenti culturali" surrogare un tipo di attività formativa che ha già altrove le sue sedi specifiche e che deve soprattutto essere a tutto tondo. Non era certamente sufficiente proporre qualche lezione di legislazione artistica o predisporre una serie di conferenze sui problemi del restauro, della tutela, del rapporto con le competenze dell'Ente locale, magari anche della contabilità generale dello Stato, come è avvenuto in alcuni casi. Il presupposto erroneo risiede infatti nel ritenere che esista la figura professionale del catalogatore, come figura particolare, distinta, "imperfetta" rispetto a quella del tecnico dei beni culturali.

Se riflettiamo su queste circostanze saremo anche maggiormente stimolati ad immaginare quale avrebbe dovuto, o in futuro potrebbe essere, tale tipo di formazione, e dunque ci apparirà più agevole comprendere come debba configurarsi il rapporto fra istituzioni preposte ai beni culturali e Università. Di esperienze che abbiano guidato ad intraprendere proficui rapporti fra Università, Soprintendenze ed istituzioni non ne sono state fatte molte sinora. Perché non citare comunque le campagne di rilevamento emiliane ideate e coordinate da Andrea Emiliani oppure la recente collaborazione fra le competenti Soprintendenze archeologiche della Toscana e del Lazio e le Università di Siena e della Capitale.

Cosa è mancato allora e manca tuttora? Manca l'istituzionalizzazione di queste esperienze, intesa naturalmente non come una norma rigida, una griglia di regolamenti entro cui limitare anche la peculiarità di intervento e la capacità di adeguamento alle singole realtà locali. Ancora, manca quel tipo

di rapporto permanente ed organico che renda non episodica, e neppure traumatizzata dall'eventualità di un mancato rinnovamento, per ragioni di mera contabilità, della cooperazione attiva fra le istituzioni dei beni culturali e l'Università. Tale cooperazione è oggi durevole soltanto finché restano in carica un soprintendente o un docente particolarmente "illuminati".

Problema urgente è individuare quale ruolo possa essere stabilmente affidato alle Università, in qualità di organi deputati alla formazione professionale specializzata, in collegamento con le Soprintendenze e gli istituti di tutela. Si parla frequentemente del museo-cantiere, dello stage. Si sottolineano sempre più spesso l'inopportunità di creare ibridi fra formazione e specializzazione e la viva necessità di risolvere la questione ormai pressante di uniformità e di interazione organica fra istituzioni. È comunque certo che fino a quando continuerà a permanere la condizione di totale incomunicabilità fra Ministero della Pubblica Istruzione e Ministero dei Beni Culturali, ben poche appaiono le speranze che la situazione possa trovare una rapida risoluzione.

Programmare correttamente le diverse attività di formazione universitaria significa soprattutto agire con consapevolezza ed operare perché non si crei una massa di "spostati" votati alla disoccupazione, ma si assicuri la prospettiva di un pronto e sicuro impiego per i giovani. A che giova avere 1200 laureati nell'uno o nell'altro corso, quando poi essi non si inseriscono nelle istituzioni con la pienezza delle loro competenze? Come agire: scegliere ad esempio i cosiddetti "migliori"? Il problema è dunque quello dell'ideazione di un rapporto formativo che è nell'interesse e nei compiti dell'Amministrazione e dell'Università, entrambe componenti di un unico corpo sociale.

Un rapporto formativo, si diceva, per il quale fra l'altro non ci soccorrono affatto esperienze diverse e altrove maturate. Valga come esempio la situazione della Francia, ove l'Ecole du Louvre costituisce una sorta di specializzazione contemporanea allo stesso corso universitario, mentre l'Ecole du Patrimoine fornisce una specializzazione sul campo sotto forma di stages per la durata di 18 mesi, riservata a coloro che hanno già vinto un concorso. L'Ecole du Louvre è dunque una specie di allevamento endogeno che il Museo organizza per i propri collaboratori, i *vacataires* o collaboratori fissi, mentre l'Ecole du Patrimoine ha un carattere di maggiore ragionevolezza, di razionalità, basandosi sul principio che i vincitori di concorsi debbano farsi le ossa prima di assolvere ai doveri connessi con la professione. Una sorte senza dubbio migliore di quella toccata in Italia a molti, che sono stati assunti come salariati temporanei ed hanno lavorato presso le Soprintendenze imparando sul campo il mestiere prima di sostenere il concorso. Tuttavia

in Francia l'Ecole du Patrimoine suscita numerose riserve perché si configura come una sorta di scuola superiore dell'amministrazione dedicata prevalentemente ai problemi gestionali e manageriali, in quella stessa ottica per cui l'istituzione pubblica tende a divenire sempre più *management* e, nello stesso tempo, sempre più "spettacolo".

Nel nostro Paese un modello come quello francese non è applicabile "tout court" perché – riflettiamo – a cosa mira? Certamente non mira a preparare un tecnico qual è in Italia il funzionario di Soprintendenza, che ha un raggio di competenze su tutto lo spettro delle problematiche di tutela, conservazione, valorizzazione. Non bisogna tra l'altro dimenticare che il modello francese è finalizzato alla creazione di conservatori di musei, ma – come è ben noto – il museo in Francia, assai meno che nel nostro Paese, è museo del territorio e non ha quasi nessun rapporto con la tutela territoriale.

È però fuor di dubbio che occorra immaginare una qualche forma di specializzazione post laurea prevedendo il numero chiuso per garantire a chi si sottopone ad un simile tirocinio uno sbocco professionale commisurato alle competenze acquisite. In tale prospettiva sarebbe infine indispensabile operare in pieno accordo con gli enti locali, in modo tale che la formazione possa essere estesa tanto a coloro che entrano nelle istituzioni statali, quanto a coloro che accedono alle carriere dell'ente locale. Concordiamo infatti con chi sostiene che il conservatore del museo locale non deve essere un "quadro intermedio", bensì una figura di studioso d'alto profilo, a pieno titolo, dotato della capacità e della possibilità di attivare forme di interscambio e di cooperazione fra gli organismi statali e quelli degli enti locali, di istituire un rapporto organico con le Soprintendenze, con i diversi musei, con gli assessorati. L'interazione così delineata richiederebbe inoltre che le docenze dei corsi fossero assunte da tecnici delle amministrazioni pubbliche e da docenti universitari scelti in varie aree del Paese, impegnati tutti in una comune collaborazione e in un lavoro sul campo secondo programmi particolareggiati, ma lungo una linea coerente ed omogenea. Solo in questo modo sarà possibile addivenire alla definizione di figure professionali "vere", con particolare riferimento nuovamente ai giovani che hanno vissuto l'esperienza "giacimenti culturali" e ad una integrazione della loro preparazione che consenta di superare lo specifico della provvisoria qualifica di catalogatore.

Non può mancare anche un breve cenno all'ormai datato e disatteso protocollo d'intesa Vernola-Mayer concernente l'istituzione pilota di Centri regionali di Documentazione e di Laboratori regionali per la formazione di addetti alla conservazione. Dello scarso e deludente seguito registrato dall'iniziativa – solo alcune Regioni come il Lazio, il Veneto e la Sicilia vi

hanno infatti aderito – non è facile individuare le responsabilità, che vanno probabilmente attribuite in ugual misura ad entrambe le parti interessate. Ora in un certo senso la questione è stata rilanciata dal nuovo progetto di legge del PCI che permette di riprendere il filo del discorso a suo tempo iniziato. Una rielaborazione del protocollo, la cui originaria formulazione abbastanza generica richiedeva comunque la predisposizione di programmi particolareggiati, dovrebbe prendere le mosse dalla definizione di alcuni obiettivi precisi, fra i quali prioritario è quello di evitare la creazione delle figure del catalogatore o del conservatore come figure a se stanti, saggiando preliminarmente le necessità in termini di forza lavoro e formulando previsioni attendibili sui bisogni occupazionali e formativi.

Qualche parola, infine, sul problema dell'aggiornamento. Lo sviluppo delle possibilità tecnologiche e l'evoluzione del rapporto con la società hanno in questi ultimi anni comportato una sensibile modificazione della figura professionale del funzionario che ha coinvolto ampiamente non solo gli addetti al restauro, ma anche gli storici dell'arte, gli archeologi, gli studiosi di storia dell'architettura, portando in primo piano l'esigenza di una formazione per così dire "permanente", intesa come aggiornamento costante, collaborazione interdisciplinare, scambio di conoscenze ed esperienze. In altre parole ciò significa delineare una figura di funzionario "complesso", addirittura intercambiabile, poiché una volta acquisite specifiche competenze le questioni di diversificazione professionale divengono veramente marginali. Riteniamo tuttavia che un impegno in tal senso non possa essere richiesto a coloro che in Italia, con una colpevolezza e un'inerzia senza pari, non provvedono ad esempio a garantire la sopravvivenza di un'istituzione come la Biblioteca Nazionale di archeologia e storia dell'arte, ma debba essere proposto come iniziativa congiunta, responsabilmente portata avanti da quanti – Università, Soprintendenze, amministrazioni locali – condividono la quotidianità di tali problemi ed aspirano ad una loro risoluzione.

1993 e oltre: qualche proposta per la catalogazione*

Tra quanti si preoccupano delle sorti del patrimonio culturale nazionale sta serpeggiando una specie di "sindrome del 93": una acutizzata (e pure alquanto tardiva) inquietudine per le conseguenze dell'entrata in vigore, al 1° gennaio 1993, delle norme del Trattato di Roma (articoli da 30 a 36) che prevedono la libera circolazione, nell'ambito della Comunità Economica Europea, di tutto quanto sia commerciabile, dunque anche delle opere d'archeologia e d'arte, i beni culturali in senso lato.

Mentre molti discettano su quale sia la corretta interpretazione da dare – a seconda delle versioni del Trattato nelle diverse lingue in cui è redatto – a quelle, tra tali norme, che contemplano garanzie appunto per la tutela dei beni appartenenti ai patrimoni culturali nazionali, è anche emerso il problema più specifico della dimostrabilità di questa appartenenza stessa.

Potrebbe, in linea teorica, apparire sufficiente l'assoggettamento dei beni alle generali leggi di tutela (da noi, se non verranno nel frattempo aggiornate, ancora quelle del 1939, n. 1089 e 1497) quale si possa dimostrare non soltanto per atti formali come sono gli inventari delle pubbliche raccolte, i decreti di vincolo o di notifica per le cose di proprietà privata, le schede di catalogo, bensì pure per altre forme di notorietà: ad esempio le moderne pubblicazioni scientifiche, perfino le "guide" topografiche.

Tuttavia il contesto giuridico delle norme comunitarie con le quali le autorità nazionali dovranno confrontarsi e, più vistosamente, gli interessi mercantili che vengono a mettersi in gioco, suggeriscono la necessità di razionalizzare, quanto più sollecitamente possibile, la formalizzazione dei modi di accertamento della pertinenza al patrimonio culturale nazionale, in funzione di criteri che abbiano valenza irrefutabilmente probatoria.

Le diverse forme di notorietà, insomma, dovrebbero essere ricondotte ad

* Pubblicato in «L'Ippogrifo - Politica ed economia dei beni culturali e ambientali», a. III, 1990, n. 1, pp. 67-74. Datato in calce "Settembre 1989". L'articolo era illustrato con quattro tabelle, sulla strutturazione dei dati delle schede di catalogo (figg. 1 e 2), sui Fondi stanziati (fig. 3) e sulle schede realizzate dal 1970 al 1989 (fig. 4).

omogenee, sintetiche e però non equivocabili notazioni da iscrivere, corredate delle essenziali documentazioni fotografiche o grafiche, in un qualcosa che si potrebbe definire come "Pubblico Registro dei Beni Culturali".

Ciò comporta, intanto, la definizione di una "soglia informativa" corrispondente alle specifiche finalità: minima nel senso che non si debba scendere al di sotto di essa, ma non certo perché tale essa debba indefinitamente rimanere. Anzi, che sia immediatamente integrata, qualora si posseggano già più complete informazioni, ed integrabile man mano che queste altre informazioni si acquisiscano, fino al conseguimento della mai altrimenti surrogabile catalogazione scientifica.

Una ipotesi di "soglia informativa" siffatta è stata discussa con i Soprintendenti e direttori degli uffici catalogo delle Soprintendenze recentemente convenuti a Roma e definita in coerenza organica con i "tracciati" elaborati dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione in collaborazione con il CNUCE di Pisa (*Strutturazione dei dati delle schede di catalogo – Beni mobili archeologici e storico-artistici*, cfr. le Figure 1 e 2)[1]; analogo "tracciato" sarà prossimamente definito per i beni immobili.

La predisposizione del "Pubblico Registro dei Beni Culturali" appare tanto più agevolmente realizzabile se le informazioni verranno inserite in banche-dati informatizzate (e, ovviamente, su supporti per la registrazione digitalizzata delle immagini fotografiche e grafiche): banche-dati che per la loro intrinseca flessibilità siano costantemente aggiornabili ed espandibili.

Definito dunque questo che non è altro che un criterio di massima, occorrerà formulare un piano triennale, dal 1990 al 1992, che si muova su due direttrici contestuali.

La prima dovrebbe prevedere una specie di recupero funzionale del "sapere acquisito". Dovrebbero perciò venir travasati nei tracciati essenziali di cui sopra i dati che risultino: *a)* dalle schede di catalogo già esistenti (e che per il 94% del totale sono relative giusto ai beni mobili suscettibili di "circolazione"); *b)* dagli inventari delle pubbliche raccolte; *c)* dai decreti di vincolo o notifica (per i quali comunque già da qualche anno è prescritta la contestuale redazione di complete schede di catalogo); *d)* dalla letteratura artistica recente che abbia maggiore valenza probatoria (ad esempio cataloghi di esposizioni o monografie territoriali).

Ovviamente saranno da iscrivere immediatamente in quello che s'è detto possa essere il "Pubblico Registro dei Beni Culturali" anche le schede di

[1] La figura 1 era dedicata ai "Beni mobili archeologici", la figura 2 ai "Beni mobili storico-artistici". (*n.d.c.*)

catalogo che siano state redatte per iniziativa e nell'ambito delle competenze delle Regioni e degli enti locali, nonché quelle prodotte in relazione ai progetti ex art. 15 della legge 41/86 (i progetti dei cosiddetti "giacimenti culturali") che per altro sono già informatizzate e che solo da alcuni mesi cominciano a confluire nell'Archivio Generale del Catalogo.

Questa direttrice – laboriosa, certo, e però tale da non presentare grosse difficoltà d'ordine tecnico – verrebbe a concretare una prima piattaforma conoscitiva, di cospicua consistenza, sulla quale costruire una strategia d'intervento per l'altra direttrice, che sarà quella della ricognizione del "sapere da acquisire". Una direttrice, questa, che comporta un impegno certamente assai più ingente e complesso, anche perché si dovrà diramare su contesti territoriali e su categorie di beni ancor poco, o affatto, esplorati.

Dovranno valere, ancora in prima istanza, gli stessi criteri di definizione della "soglia informativa", ma da intendersi non più come ricavati "per estratto" bensì come momento istruttorio e preliminare per una catalogazione reale da sviluppare senza soluzione di continuità, e magari contestualmente qualora già in fase di prima ricognizione ciò risulti sollecitamente fattibile, *con le medesime e integrali metodologie che, ampiamente collaudate, hanno fino ad ora guidato le attività di catalogazione scientifica.*

Una parte assai vasta del lavoro da compiere lungo questa seconda direttrice si innesterà agevolmente su quei programmi "ordinari" delle attività delle Soprintendenze e Istituti speciali dell'amministrazione statale dei beni culturali che da tanto tempo – da sempre, anzi – sono stati mortificati dalla esiguità dei mezzi finanziari a disposizione (la Fig. 3 dimostra come quei mezzi abbiano corrisposto ad appena il 43% dei fabbisogni richiesti)[2].

Altra gran parte del lavoro da compiere esigerà invece provvedimenti che siano "straordinari" non perché attuati al di fuori dei canali istituzionali, ma piuttosto per la loro latitudine e l'impegno delle risorse specialistiche.

Tali provvedimenti dovranno, anzi, ricondurre proprio entro i canali istituzionali d'intervento anche le attività che si sono di recente svolte in maniera, per così dire, collaterale.

Intendo dire – lo si sarà ben compreso – che in tal modo dovrà anche risolversi la serie di problemi che si sta ponendo man mano che giungono a conclusione i già ricordati progetti attivati dalla legge 41/86.

Due, tra tali problemi, sono particolarmente urgenti. Innanzi tutto quel-

[2] La figura 3, intitolata "La catalogazione in Italia", confrontava su due colonne il fabbisogno e lo stanziamento a partire dal 1970 (quando erano entrambi di 670 milioni di lire), poi sempre più distanziatisi fino al 1989, quando erano arrivati rispettivamente a oltre 10 miliardi contro i 5 stanziati, per un totale di 120723 milioni di fabbisogno e 51976 milioni di stanziamento. (*n.d.c.*)

lo della gestione e utilizzo delle assai diversificate e ingenti strutture tecnologiche: gestione, e utilizzo, alla quale la pubblica amministrazione non s'è minimamente preparata durante tutto il tempo di attività di quei progetti e che sta già rischiando di bloccarsi del tutto, provocando qualcosa che potrebbe perfino ipotizzarsi come danno all'erario, dal momento che quelle stesse strutture tecnologiche costituiscono, assieme ai prodotti documentari acquisiti, il cosiddetto "bene rinveniente" di proprietà dell'amministrazione.

L'altro problema incombente è quello dell'utilizzo delle tante risorse specialistiche che sono state formate, comunque tutte affinate nel corso di realizzazione dei progetti e che, se pur non previste come "bene rinveniente" da trasferire alla pubblica amministrazione, un bene reale pur lo sono. Dico anzi che proprio il perfezionamento professionale di queste risorse, il patrimonio di esperienze e di entusiasmo che s'è formato in quei quasi quattromila giovani, è il risultato maggiormente positivo di tutta l'operazione "giacimenti culturali". Né esso può esser surrogato, come pur è stato detto, da estemporanei ricorsi ad altre risorse, qualche migliaia di semplici laureati in chissà quali discipline.

E neppure va trascurato il bagaglio di competenze che è stato acquisito da parte delle imprese o consorzi che hanno realizzato i progetti ex art. 15.

Per esperienza diretta, giusto per l'assolvimento di quei compiti di controllo tecnico-specialistico che la legge 41/86 affidava all'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione posso ben testimoniare come l'iniziale e piuttosto dura incomunicabilità tra le "due culture" (quella, tecnica, degli esperti d'informatica e di altre tecnologie documentarie e quella, umanistica, degli archeologi e storici delle arti) si sia venuta tramutando in un rapporto di reciproca sollecitazione che ha reso la collaborazione spesso assai proficua, anche se non sempre tranquilla come si sarebbe desiderato. Anche queste competenze acquisite dalle imprese sono un patrimonio da conservare e ulteriormente valorizzare.

Questi problemi che erano stati talvolta più vociferati che analizzati nei loro termini effettivi, avevano anche avuto un momento di particolare tensione nell'occasione della manifestazione che si tenne l'8 giugno 1989 nei locali del San Michele a Roma.

La proposta di soluzione che ho già da qualche tempo formulato e che qui mi limito a riassumere vede quale fondamentale, ma non occasionale, punto di riferimento proprio il piano triennale finalizzato ai prevedibili adempimenti reclamati dal Trattato di Roma ed una possibile – ancorché forse non totale – confluenza verso una ulteriore attività a regime.

Già intanto per quella parte di prima costituzione del "Pubblico Registro dei Beni Culturali" che consisterà nel recupero normalizzato, in banche-dati essenziali, del "sapere acquisito", sarà necessario avvalersi dell'opera delle imprese che, con le stesse strutture tecnologiche divenute, o che stanno divenendo, "bene rinveniente", potranno garantire sia la gestione e utilizzo dei compendi documentari costituiti nell'ambito dei progetti ex art. 15 e sia la loro integrazione con il patrimonio conoscitivo già pubblicamente posseduto.

Parimenti, è proprio l'intervento d'emergenza, aggiuntivo a quello che sarà realizzato dalle Soprintendenze e altri Istituti della pubblica amministrazione, quel che potrà essere realizzato dalle imprese, ma sulla base di programmi esecutivi di dettaglio elaborati dalle varie Soprintendenze e Istituti competenti nei medesimi plessi territoriali.

Si verrebbe con ciò anche a correggere quella episodicità di interventi decontestualizzati (perché ristretti a casuali aree territoriali, a parziali tipologie di beni o a parziali fasce cronologiche) che aveva concettualmente minato la credibilità o la funzionalità culturale di non pochi tra i progetti ex art. 15 ed aveva contraddetto la logica storicizzante che è propria della catalogazione scientifica.

Lo strumento contrattuale che ritengo più idoneo per l'attuazione di tali interventi è quello delle *convenzioni*, sostitutivo di quello delle concessioni che, come si sa, avevano caratterizzato l'operazione "giacimenti culturali".

La formulazione di tali convenzioni dovrà prevedere, sia per quelle attività di gestione delle strutture tecnologiche che si configurano come "service" e sia per i nuovi interventi di indagine conoscitiva programmata, la massima agilità possibile, anche, per quanto riguarda i controlli tecnico-specialistici da parte delle Soprintendenze e dell'ICCD; dovrà essere una formulazione d'indirizzo tecnico e, anzi che burocratico, politico.

Le *convenzioni* dovranno anche riattivare – in modi che saranno comunque da riconsiderare – l'impiego delle risorse specialistiche già formate e felicemente collaudate: ma prevedere anche un possibile ampliamento di tali risorse stesse. Se infatti i programmi esecutivi elaborati dagli organi centrali e periferici dell'amministrazione pubblica estenderanno il campo d'azione degli interventi fino ad abbracciare la globalità dei beni culturali compresenti in contesti storicamente definiti, è ben evidente che là dove, ad esempio, hanno operato prevalentemente archeologi o storici dell'arte o architetti, saranno da reclutare anche altre competenze disciplinari.

Quanto fin qui detto investe – mi sembra perfino pleonastico sottolinearlo! – non soltanto gli organi dell'amministrazione statale, bensì pure

quelli delle Regioni e degli enti locali ed eventualmente le istituzioni culturali (dalle Università alle fondazioni specialistiche), chiamate a concorrere, *fin dalle fasi progettuali*, ad una azione finalmente comune, e coordinata nei metodi e nelle strategie attuative.

Tutto ciò potrebbe anche facilitare la creazione di poli decentrati di convergenza delle funzioni conoscitive sul patrimonio, quei "centri di documentazione" a dimensione regionale che pur erano stati previsti dal noto protocollo d'intesa Vernola-Mayer che è stato disatteso o che comunque, dove attivato, ha avuto ben scarsa fortuna.

Lo stesso protocollo d'intesa andrà forse, nelle attuali prospettive, riformulato e rinegoziato. Ma è anche questa un'occasione da non perdere, nell'interesse culturale generale, per le finalità d'una valorizzazione del patrimonio dei beni culturali che permanga, sovrastandole, oltre la contingenza dei Trattati diplomatici, oltre le strette occorrenze della tutela amministrativa.

La catalogazione dei beni archeologici e le tecnologie informatiche*

In relazione ai compiti propri dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione le problematiche della elaborazione automatizzata dei dati concernenti i beni archeologici sono state necessariamente considerate nel quadro dell'unità concettuale e contestuale del patrimonio culturale.

Pertanto, mentre si è voluta salvaguardare al massimo la specificità "disciplinare" dei dati archeologici, si è anche inteso assicurare la possibilità di restituzione delle correlazioni sussistenti tra beni di diversa natura, sedimentati nel corso di un plesso cronologico multimillenario e compresenti in *contesti* che si individuano quindi non già solo come entità geografiche, ma piuttosto come aree definite culturalmente – anche nei loro variati dimensionamenti – dal succedersi delle vicende storiche.

Ciò ha forse in qualche misura limitato quell'affinamento dei dati che altri tipi di ricerca, particolareggiati su determinate categorie tipologiche o su conchiuse fasce cronologiche, hanno consentito; e però quella della catalogazione è fondamentalmente una metodica d'indagine che mira a far sì che il dato conoscitivo – comunque e quanto più possibilmente esatto – possa servire agli adempimenti peculiari della tutela e conservazione del patrimonio culturale nelle sue componenti, certo, ma soprattutto nel suo complesso.

Di conseguenza già le prime normative generali di redazione delle schede di catalogo e poi più in particolare le "strutturazioni dei dati" che sono state messe a punto e pubblicate[1] nel momento stesso in cui, in collaborazione con il CNUCE di Pisa, si sottoponevano a verifica le prime concrete esperienze di automazione, hanno cercato di mantenere una specie di *filo rosso* che, in fase appunto di costruzione delle banche-dati, servisse almeno di guida per le eventualmente accertabili correlazioni tra i beni – ma direi,

* Pubblicato sulla rivista «Archeologia e calcolatori», 2 (1991), pp. 13-17.

[1] *Norme per la redazione delle schede di catalogo*, Roma 1972; *Norme per la redazione della scheda del saggio stratigrafico* (a cura di F. Parise Badoni e M. Ruggeri Giove), Roma 1984; *Norme per la redazione della scheda "MA" per le sepolture e della scheda antropologica* (a cura di M. Ruggeri Giove), Roma 1985; *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo: beni mobili archeologici e storico-artistici*, II ed., Roma 1988; *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo: beni archeologici immobili e territoriali*, Roma 1988.

piuttosto, tra i fenomeni – archeologici e quelli storico-artistici, monumentali e urbanistici e ambientali. Né questo è parso, come d'altronde le esperienze compiute hanno dimostrato, un indirizzo di metodo che mortificasse le virtualità di altre e più peculiari correlazioni quali proprio, ad esempio, quelle tipologiche.

Voglio pur sottolineare che l'accentuato interesse per l'indagine contestualizzante si è giovato grandemente dello stato di sviluppo degli studi di topografia antica che, notoriamente, hanno messo a punto criteri metodologici assai più precisi di quelli degli studi relativi alla più recente "geografia culturale".

Se dunque la individuazione delle correlazioni tra varie categorie di beni culturali compresenti in (o provenienti da) ambiti territoriali che, come s'è prima detto, è più proprio definire quali contesti storicamente definiti, è la prospettiva-guida della catalogazione e del relativo utilizzo delle tecnologie informatiche, risulta non incongruo parlare d'una sorta di fondamentale vocazione "stratigrafica" dell'indagine catalografica nel suo complesso.

Mossi dunque da questi intenti, i servizi specialistici dell'Istituto Centrale per il Catalogo (quello per i beni archeologici e quelli per i beni storico-artistici e per i beni architettonici ed ambientali) hanno orientato la loro ricerca sulla soluzione di più particolareggiati problemi di metodo, a partire da quelli relativi alla normalizzazione del linguaggio: ne è conseguita, per prima, la pubblicazione del *Dizionario Terminologico dei materiali dell'età del bronzo finale e della prima età del ferro* (Firenze 1980), a cura di F. Parise Badoni.

A tale strumento normativo, già positivamente collaudato, si darà ora seguito con altri analoghi Dizionari Terminologici, il primo dei quali sarà dedicato ai materiali dello stile orientalizzante.

Sul piano più propriamente applicativo, i criteri di metodo di cui s'è detto poc'anzi sono stati saggiati per la costruzione di una banca-dati relativa a reperti della necropoli di Andriolo (Paestum).

Un'altra sperimentazione, pur diversamente orientata sul piano tecnico perché contenuta entro i criteri di un KWIC (Key Word In Context) Index, è stata quella dell'ordinamento della documentazione fotografica delle pitture murali e dei pavimenti di Pompei, realizzata dall'Istituto tra il 1977 e il 1980 e che ammonta a circa 15.000 immagini.

Anche i risultati di tale lavoro sono stati già in parte editi a stampa[2] e,

[2] *Pitture e pavimenti di Pompei: Parte prima, Regioni I, II e III*, Roma 1981; *Parte seconda, Regioni V e VI*, Roma 1983; *Parte III, Regioni VII, VIII e IX e Indici*, Roma 1986, (tutti a cura di un gruppo di studio coordinato da F. Parise Badoni).

mentre è in corso di completamento questa serie di volumi, è anche imminente l'edizione sistematica delle riproduzioni fotografiche stesse, promossa dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana con il quale l'ICCD ha istituito un proficuo rapporto di collaborazione. È inoltre previsto che la speciale banca-dati relativa a tali documentazioni possa essere resa disponibile per le istituzioni specialistiche.

Non va infine trascurato che un banco di prova dei medesimi criteri di metodo è stato costituito dai progetti attivati dall'art. 13 della legge 41/86, ossia dai cosiddetti "giacimenti culturali".

Pur nella varietà degli esiti – derivata in parte dalla disomogeneità sostanziale dei tipi d'intervento, oltre che dai differenti gradi di capacità operativa dei soggetti concessionari dei progetti – l'operazione "giacimenti culturali" è almeno servita a porre in risalto altri aspetti problematici che occorrerà ora cercare di risolvere in maniera più approfondita: quali, ad esempio, quelli della definizione di *autority files* e di vocabolari controllati a servire per la predisposizione di veri e propri Dizionari Terminologici.

Sono state, ovviamente, saggiate le potenzialità di differenti sistemi di elaborazione, con accentuato interesse per quelli relazionali, così come sono stati saggiati i problemi del trattamento delle immagini (fotografiche e grafiche) digitalizzate su dischi ottici connessi alle banche-dati alfanumeriche.

Altro settore che ha trovato ampia possibilità di sperimentazione e che si è giovato di diverse già consolidate esperienze è stato quello della cartografia numerica e tematizzata: forse proprio in questo settore, anzi, sono risultate meritevoli di positiva considerazione le virtualità di costruzione di atlanti tematici sistematizzati che rappresentino globalmente le compresenze attuali (e quelle dimostrabili) delle diverse categorie di beni sul più vasto arco cronologico.

Proprio l'esperienza dei "giacimenti culturali" ha per altro posto sul tappeto in maniera che non esito a definire drammatica una questione di fondo e di carattere generale: quella della coerenza, prima ancora che della "compatibilità tecnologica", di più banche-dati prodotte con sistemi elaborativi diversi e, ripeto, anche a diversi livelli di capacità d'indagine.

Già sarà un problema assai arduo (costoso, e tale da esigere tempi lunghi di realizzazione) quello di creare un effettivo raccordo tra le banche-dati costituite, che sono comunque da gestire e sviluppare ulteriormente: e non è di certo, come talvolta semplicisticamente sento dire, un problema risolvibile con sofisticati (e perciò pur essi costosi e di difficile gestione) meccanismi d'interfacciamento.

L'operazione "giacimenti culturali" si è mossa senza tener conto di quel

programma preventivo di interventi che era pur facilmente desumibile dallo stato di avanzamento della catalogazione che gli organi dell'amministrazione pubblica avevano realizzato almeno dal 1970 in poi. L'assenza dunque di tale programma preventivo di interventi e, invece, l'escogitazione alquanto estemporanea di taluni progetti, come ha caratterizzato negativamente l'intera disposizione legislativa e le procedure attuative (anche quelle amministrative!) imporranno una specie di "ricucitura" sugli esiti della quale ritengo sia bene sospendere ogni previsione. E ciò anche in considerazione del fatto che sembra essere ingenerato una specie di "fascino tecnologico", di gioco virtuosistico orientato più su modelli di interventi parcellizzati anzi che su una pur vistosamente necessaria visione d'insieme, quale può esser garantita da un sistema integrato, aderente a pieno alle finalità dell'amministrazione pubblica dei beni culturali; sistema che al momento è sufficientemente chiaro nella definizione dei requisiti, ma che è ancora da progettare in dettaglio.

Il problema, tuttavia, è di ancor più ampia portata.

In questa sede non posso invero esimermi da rappresentare – ancora una volta e con rinnovata energia! – la inderogabile necessità che sia promosso un coordinamento concettuale, prima ancora che propriamente operativo, tra le tante iniziative in atto, giustamente differenziate negli obiettivi oltre che nelle rispettive potenzialità.

Non si vuol con questo certamente dire che occorra una standardizzazione rigida, e quindi mortificante delle peculiarità delle ricerche, dei sistemi e dei mezzi tecnici, che sono per altro essi stessi in rapidissima evoluzione.

Ritengo piuttosto necessaria e utile una intesa comune almeno a livello di identificazione connotativa delle varie categorie dei beni – dai singoli reperti ai complessi monumentali ai contesti territoriali – al fine di favorire al massimo lo scambio e la reciproca utilizzazione delle informazioni: e ciò ancor più particolarmente nella considerazione che i dati afferenti alla catalogazione sono (fatte salve limitate riserve di natura amministrativa ed inerenti all'esercizio delle funzioni di tutela) destinati a divenire sempre più di pubblico dominio, quindi accessibili non soltanto alle comunità degli studiosi e ad altre istituzioni di ricerca, bensì pure a differenziati organi di gestione del patrimonio culturale.

Convenire su una piattaforma conoscitiva non certo elementare, anzi di assodata valenza scientifica, non potrà non favorire giusto lo sviluppo delle ricerche particolareggiate e diversificate nelle finalità e nei livelli di approfondimento.

Esistono già, forse più intuite che formalizzate, convergenze su questo

punto, anche a livello internazionale, e pertanto quanto qui si auspica non mi sembra che debba incontrare grossi ostacoli obiettivi.

L'utile che da ciò potrà derivare neppure si limita ai settori propri della ricerca specialistica. Va considerato altresì anche in rapporto a quella assunzione di responsabilità culturale nei confronti del patrimonio nazionale, di *tutto* il patrimonio culturale, che anche le istituzioni specialistiche e i singoli studiosi che non siano addetti alla pratica della tutela non possono in alcun modo eludere o ritenere soddisfatta dal semplice reclamo dell'efficienza altrui.

È una responsabilità che, a fronte del degrado e del crescere dei fattori che attentano all'integrità ed alla stessa sopravvivenza dell'oggetto specifico degli studi, a fronte dell'incombere dei nuovi rischi che potrebbero prodursi in conseguenza dell'entrata in vigore dal 1993 delle norme comunitarie che prevedono una "libera" (leggi: incontrollata) circolazione delle opere di archeologia e d'arte, tutti gli studiosi avvertono con particolare sensibilità.

Forse proprio questa Rivista, meglio che gli estemporanei e inflazionati convegni e tavole rotonde, può stimolare quella intesa tra studiosi e istituzioni diverse che concretamente, su obiettivi specifici quali quelli di cui s'è fatto cenno prima, può essere raggiunta[3].

[3] All'articolo faceva seguito (oltre all'*Abstract*) il seguente *Post Scriptum*: «Mentre questo articolo era ancora in bozze, è stato pubblicato, a cura dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, il primo volume del repertorio fotografico *Pompei - Pitture e Mosaici* (Roma 1990, 966 pagine con illustrazioni). Tale volume comprende la prima parte della documentazione relativa alla *Regio I*». (*n.d.c.*)

Chiarimenti e polemiche: dalla nascita del Ministero ai "giacimenti culturali". Un confronto e quattro interviste

Un confronto sulla rivista «Prospettiva» *

Editoriale

di Mauro Cristofani, Giovanni Previtali

L'istituzione del nuovo Ministero dei Beni Culturali e Ambientali è stata giudicata da più parti come un fatto sostanzialmente positivo anche perché veniva a prendere atto, a livello di strutture dello Stato, della sostanziale differenza che corre fra la funzione didattica (propria della scuola e facente capo al Ministero della Pubblica Istruzione) e quella di tutela. C'è tuttavia un terzo aspetto del problema, strettamente connesso sia all'attività didattica che a quella di tutela e che non può quindi essere trascurato: la ricerca (facente capo, in parte non indifferente, al Consiglio Nazionale delle Ricerche, e per la quale si era anche pensato ad un terzo Ministero).

Il pericolo che la separazione amministrativa di questi tre campi finisca col generare isolamento reciproco è reale ed è facile immaginare quali ne sarebbero le conseguenze negative per tutti: ogni settore seguirebbe un suo proprio processo di sclerosi e finiremmo con l'avere una formazione del personale sempre più nozionistica e libresca, una ricerca sempre più separata dalle necessità reali, accademica anche quando si pretende metodologicamente all'avanguardia, una tutela burocratica e culturalmente inefficiente.

Un esempio eloquente, allo stato dei fatti, dei pericoli che può generare questa discriminazione tra i punti di vista particolari delle differenti amministrazioni lo abbiamo nel modo in cui è stato avviato e viene per necessità gestito quello che, anche dal punto di vista meramente finanziario, è forse il maggiore impegno che il Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, ha lasciato in eredità al Ministero dei Beni Culturali e Ambientali: la catalogazione.

Nata sotto la spinta dell'opinione pubblica, vivamente impressionata dal ripetersi di furti e danneggiamenti sempre più clamorosi, essa è stata concepita fin dall'inizio, più che come opera conoscitiva e, come tale, premessa indispensabile dell'attività di tutela, soprattutto come censimento patrimoniale, strumento di pronto intervento, da approntare presto (qualcuno ebbe l'ingenuità di dire "subito") allo scopo di un'operazione di emergenza, di salvataggio. L'unica voce che si è levata contro questo modo

* Con questo titolo riuniamo l'*Editoriale* apparso sulla rivista «Prospettiva» (n. 4, gennaio 1976, pp. 2-3) a firma dei due direttori Mauro Cristofani e Giovanni Previtali, seguito da *Una lettera del prof. Oreste Ferrari* (apparsa sempre in «Prospettiva», n. 6, luglio 1976, pp. 69-70, nella rubrica "Lettere", come replica all'*Editoriale* del n. 4), con l'ulteriore aggiunta-precisazione di Cristofani e Previtali (pp. 70-71).

di gestire la catalogazione è stata quella dell'Associazione fra i funzionari tecnico-scientifici, che ha elaborato un documento forse poco conosciuto perché poco diffuso. Da questa situazione è emersa l'operazione scientificamente improduttiva di elaborare schede di tipo inventariale, con i soli dati "anagrafici" degli oggetti, senza alcuno sforzo di tipo interpretativo, che per la loro facilità di esecuzione divengono un "modello" anche per imprese di catalogazione che da più parti si vanno organizzando, anche a cura degli enti locali. Di qui l'adozione del sistema, anti-culturale per eccellenza, perché anti-qualitativo, del pagamento "a cottimo". In questo modo alla logica interna della ricerca per cui un lavoro di schedatura di un oggetto "è finito" quando è stata trovata la risposta ai problemi che esso pone, è stata sovrapposta una logica burocratica e finanziaria, per cui il lavoro su di un oggetto deve terminare prima che il prolungarsi della ricerca lo renda, dal punto di vista dello schedatore, anti-economico. A livello dello schedatore chi elabora più schede (e con meno fatica) più guadagna; a livello del funzionario responsabile, chi inoltra agli uffici centrali più materiale (e cioè, di fatto, meno controlla quanto gli viene fornito), risulta dal punto di vista ministeriale più efficiente.

Non è chi non veda come il tipo di incentivazione innescato dal cottimo, la logica del sistema, sospinga (al di là delle buone intenzioni dei singoli) a privilegiare l'aspetto quantitativo rispetto a quello qualitativo, esercitando di fatto una funzione profondamente diseducativa su quei giovani che, allo stato dei fatti, vengono sfornati dall'Università come "semilavorati" (con poco più che un assaggio di quelle che devono essere l'etica e la metodologia della ricerca scientifica) e che richiederebbero, invece di questo brutale inserimento nel "processo produttivo", di essere sottoposti (e la richiesta, trattandosi di fondi erogati dallo Stato, non deve sembrare fuor di luogo) ad un ben più serio e controllato tirocinio.

Se al momento di avviare l'opera di catalogazione si fosse meditato bene sul problema del personale che la doveva realizzare, non solo dal punto di vista della tutela, ma anche da quello dell'arruolamento e dell'addestramento, e si fosse guardato al catalogo non solo come ad un indispensabile strumento di polizia, ma anche come a un risultato ed allo stesso tempo fondamento di una rinnovata (più ampia e diversa) ricerca scientifica, avremmo oggi, a distanza di qualche anno, oltre ad una certa percentuale di beni culturali bene o male "schedata", un gruppo di persone dotate di preparazione scientifica superiore e di più concreta coscienza dei problemi della tutela di quanto non siano i normali neo-laureati in discipline archeologiche o storico-artistiche; mentre ci troviamo ad avere, salve certamente le eccezioni, una manovalanza abbandonata a se stessa che supplisce, come meglio può e sa, alla carenza di preparazione di fondo con la più empirica delle praticacce. Quanto al materiale raccolto ci si può chiedere in quale percentuale di casi il margine di elasticità all'interno del modello prescelto sia stato tale da rendere, per esempio, per lo meno problematica quel-

la utilizzazione tramite "computer" che, per un futuro non poi lontanissimo, è logico prevedere.

Ma questo del catalogo non voleva essere che un esempio; e sia pure dei più evidenti. Ciò che a questo punto è legittimo chiedersi è come correggere gli errori commessi e come, soprattutto, evitare di ripeterne di analoghi. Dove e come istituire una sede legittima per decisioni che coinvolgono due o più amministrazioni aventi compiti ed esigenze diverse? Per chi, come noi, si richiami alla impostazione moderna del problema della tutela e sia partecipe, in particolare, della battaglia regionalista su questi problemi, è chiaro che la risposta non può essere cercata (o non soprattutto cercata) attraverso un coordinamento a livello centrale (contatti interministeriali o simili), ma deve essere trovata a livello territoriale, facendo convergere, di volta in volta, su fini specifici (di ricerca, di catalogazione, di pianificazione, di tutela, di valorizzazione...) tutte le forze disponibili in quella determinata realtà locale (Regioni, Province, Comuni, organismi culturali, Soprintendenze, Archivi, Biblioteche, Università o altri tipi di Scuola, etc.).

Il luogo deputato per una simile attività, che sintetizzi su determinati obiettivi il momento didattico e quello della tutela con quello, che li accomuna, della ricerca scientifica, potrebbe essere – se solo il legislatore alle prese con la formulazione della legge di riforma dell'Università volesse – il Dipartimento universitario piuttosto che un organo di collegamento che costituisca una superfetazione dei già molti istituti impegnati in questo tipo di attività. Un luogo cioè – dotato di attrezzature adeguate e di reale autonomia (anche nei confronti dell'Università stessa) – dove confluissero pariteticamente, contribuendo a tutti i livelli alla gestione, tutte le forze interessate a certi compiti comuni, indipendentemente dalla loro provenienza ed appartenenza organica a diverse amministrazioni dello Stato o di altri Enti.

Risolvere, e risolvere bene, questo particolare problema, sarebbe un contributo non secondario alla costruzione di quella moderna ed efficiente democrazia al di fuori della quale ci sembra vano sperare nella sopravvivenza del nostro patrimonio di cultura.

Una lettera del prof. Oreste Ferrari

Cari colleghi,

ho letto l'*Editoriale* pubblicato sul n. 4 di «Prospettiva» ed ho in primo luogo apprezzato il risalto che avete voluto dare ad una discussione sui problemi della catalogazione dei beni culturali.

Proprio perché – per evidenti motivi – io sono particolarmente convinto che ogni discussione su questi temi sia sempre opportuna e, per esser pro-

ficua, necessiti della massima chiarezza e obiettività, non posso esimermi dal rilevare come, purtroppo, molte delle argomentazioni da Voi svolte contengano inesattezze e debbano quindi essere riportate a migliore rispondenza alla realtà dei fatti.

Per venire a questi: quando l'amministrazione statale delle Belle Arti, a metà degli anni Sessanta (e dunque ben prima che fosse progettata la costituzione del Ministero per i Beni Culturali) ha *ripreso* le attività di catalogazione, ciò è avvenuto solo in parte sotto la spinta contingente dell'allarme dell'opinione pubblica per i furti di opere d'arte, ma piuttosto per dare nuovo impulso e più congrui obiettivi ad un compito che sempre è stato peculiare di detta amministrazione, fin dalla sua prima istituzione, oltre ottant'anni or sono; e dunque non s'è trattato d'una iniziativa intrapresa ex-novo, bensì d'una ripresa, appunto, dopo la lunga stagnazione del dopoguerra.

Una ripresa, voglio pure ricordare, che ha inteso rimeditare criticamente le passate esperienze e tra l'altro richiamarsi, con la meritata attenzione, a quella *Relazione sul servizio del Catalogo delle cose d'arte e sulle pubblicazioni connesse* che Roberto Longhi tenne nel 1938 ad un convegno di Soprintendenti, delineando già nuovi e particolareggiati indirizzi scientifici al lavoro di catalogazione, ai quali tosto si ispirarono le disposizioni della circolare ministeriale n. 11988 del 28 luglio di quell'anno.

Naturale dunque che ci si sia subito proposti di porre gli obiettivi del lavoro che si andava a riprendere ben oltre l'approntamento di uno strumento "a scopo di polizia amministrativa e per guida degli uffici e degli istituti artistici" (così era definita la catalogazione ancora nel 1920!), per individuarli invece in quell'elevato livello conoscitivo che adeguatamente servisse come vincolante supporto all'esercizio delle attività di tutela, in relazione ad una concezione di questa non più meramente burocratica, e nemmeno tecnicistica, bensì di vero servizio pubblico di promozione culturale.

Questa funzione culturale della catalogazione fu affermata in atti ufficiali (cfr. la circolare n. 340 del 25 novembre 1971) e poi tante e tante altre volte, in pubblici dibattiti, conferenze, relazioni, in sede di commissioni del CNR e del Ministero della Ricerca scientifica; non voglio qui presuntuosamente citare i miei scritti o le mie dichiarazioni, ricordo solo l'esauriente saggio di F. Negri Arnoldi, *La catalogazione del patrimonio artistico in Italia: storia e attualità*, in «Musei e Gallerie d'Italia», n. 43, 1971.

Con tutto questo ci si è voluti categoricamente opporre, fin dai primi momenti, proprio a quel criterio di "censimento" che, come forma di compromesso tra le istanze amministrative e quelle culturali, veniva reiterata-

mente riproposto pur da fonti autorevolissime del mondo universitario e di quello politico. Il documento dell'Associazione dei funzionari che Voi ricordate, anzi che l'"unica voce" è stato l'espressione di un più largo consenso al già indicato orientamento: ma è stato, ripeto, il consenso dei funzionari, e di essi soli.

Voi affermate invece che i modelli di schede adottati da oltre un lustro sono di "tipo inventariale, con i soli dati 'anagrafici' degli oggetti, senza alcuno sforzo di tipo interpretativo": si tratterebbe cioè di schede di "censimento".

Ma come non tener conto del fatto che già i dati che Voi dite "anagrafici" (quelli, presumo, che figurano sulla parte sinistra della facciata della scheda) non si definiscono estemporaneamente, ma sono piuttosto la risultante d'una indagine che si esperisce solo attraverso la redazione di tutte le altre parti della scheda, quelle riguardanti gli aspetti descrittivi (tipologici e iconografici), le notizie storico-critiche, la ricerca bibliografica: indagine che non può dunque non essere di tipo interpretativo?

Per altro la redazione delle singole schede non esaurisce affatto l'opera di catalogazione: ne è semmai quel momento, per così dire, istruttorio, che è destinato a svilupparsi ulteriormente e senza intrinseca soluzione di continuità in altre fasi di indagine e di raccordo interdisciplinare, nelle quali appunto l'aspetto interpretativo sia meglio messo a fuoco: fino dunque alla collazione e ordinamento degli archivi, alla elaborazione dei dati a mezzo del computer (e anche questo problema, com'è noto, è stato discusso in due incontri tenuti a Roma con esperti del CNR e di altre nazioni), fino alla pubblicazione a stampa che non potrà non conseguire da un altro momento di approfondita verifica generale.

Se c'è, nei nostri campi di studi, un'attività cui meglio si attagli la definizione di *work in progress* questa è proprio la catalogazione: al punto che si potrebbe anche rilevare che un criterio che prevede non la fine, ma solo la momentanea sospensione della ricerca per motivi pratici (anche economici, perché no?) è assai meno antiscientifico di quella "logica interna" che sembra presumere di esaurire una volta per tutte (e per tutti) il lavoro di ricerca, trovando "la risposta ai problemi che esso pone"!

Insomma le schede, così come sono state concepite, non sono altro che strumenti interlocutori, flessibili e perfettibili, di metodologie che pur esse non sono decretate una volta per tutte, anzi sono perfettibili proprio in quanto metodologie di ricerca scientifica. Dite poi che nei nostri uffici si terrebbe maggior conto della quantità delle schede redatte anziché della loro qualità; e che i funzionari preposti nelle Soprintendenze e Istituti ai servizi

di catalogazione verrebbero giudicati "dal punto di vista ministeriale più efficienti" proprio in rapporto al numero di schede prodotte. Debbo invece replicare che non è vero che nelle Soprintendenze si manchi di esercitare qualsiasi controllo sia nella completezza dei dati e sia nel merito scientifico delle schede: sulle quali d'altronde figurano appositi spazi destinati proprio alla annotazione delle successive e periodiche "revisioni" dei funzionari stessi. Senza contare poi che un ulteriore vaglio è effettuato nell'Ufficio che ho il compito di dirigere, ove la costituzione dell'archivio generale del Catalogo non è certo un meccanico immagazzinamento di documentazioni.

Parlate poi del modo con cui vengono affidati gli incarichi di catalogazione, e lo definite una sorta di assoldamento d'un "bracciantato" sub-culturale, per lavori a cottimo. Questo è effettivamente un punto assai complesso della questione, a proposito del quale però occorre tener conto del fatto che il meccanismo amministrativo di tali incarichi non è stato escogitato *ora*, con le mire appunto di uno sfruttamento di tipo cottimistico, ma è ancora quello d'una normativa che risale ad oltre quarant'anni or sono (il R.D. 14 giugno 1923, n. 1889), tuttora vigente e che comunque fa salvo il principio di una diversa valutazione del lavoro – anche ai fini della remunerazione – in rapporto al grado di elaborazione oltre che alle circostanze oggettive in cui il lavoro si è svolto.

Che queste norme amministrative fossero antiquate e incongrue proprio ai fini d'una più qualificata attività di catalogazione, lo avevamo comunque ben avvertito: e difatti si erano avanzate proposte di una nuova normativa che consentisse tanto l'istituzione di borse di studio (in pratica contratti di ricerca) annuali o biennali, quanto la stipula di convenzioni con istituti universitari o altri organismi culturali (ad es. i principali musei di enti locali), sì da istituire un diretto rapporto di cooperazione che non si riducesse però alla semplice erogazione di "appalti" ma innescasse un processo di corresponsabilizzazione già in fase programmatoria, proficuo anche alle finalità didattiche che degli istituti universitari sono proprie.

Si era pertanto elaborato un apposito disegno di legge che fu presentato al Senato della Repubblica in data 1 marzo 1971 (n. 1595) e che però si arenò alle prime fasi di discussione per l'intervenuta decadenza di quella legislatura; ripresentato il 26 gennaio 1973 (n. 808) subì identica sorte per lo scioglimento anticipato delle Camere.

Ricordo tutto questo solo per utilmente riportare la discussione – come prima dicevamo – ad una più realistica considerazione dei limiti entro i quali ci si è trovati ad operare, e dei condizionamenti che ne sono derivati fin dalla fase di impostazione organizzativa del lavoro.

Condizionamenti che, è ovvio, sarebbero stati infinitamente minori se si fosse potuto disporre subito di tanti più collaboratori meglio preparati ad un tipo di ricerca che si proietta sul massimo di verifica interdisciplinare.

Se ciò non è avvenuto, la causa va fatta risalire principalmente al retaggio di una concezione "idealistica" delle discipline archeologiche e storico-artistiche che nell'insegnamento universitario ha privilegiato – nei casi migliori – solo determinati aspetti delle civiltà creative (le arti cosiddette "maggiori") ed è intrinsecamente all'origine dell'impettita sufficienza che per lungo tempo molti ambienti accademici hanno tenuto nei confronti degli specifici e tanto più diramati problemi della conservazione e della tutela.

Ciò detto, non mi par giusto che si vengano oggi ad imputare i vecchi difetti delle strutture didattiche agli organi di tutela che, semmai, proprio con il lavoro del Catalogo hanno avuto il merito di suscitare nuove consapevolezze: ché quella che Voi definite "praticaccia" (!) se non altro è servita a mettere per la prima volta a diretto contatto con il territorio e con i problemi relativi ad una "politica dei beni culturali" centinaia di giovani che di tali problemi mai avevano avuto sentore nel corso dei loro studi pre-universitari e universitari.

Nel rivendicare alle Università un ruolo nel lavoro di catalogazione (così come d'altronde era stato già sollecitato, e non solo con i disegni di legge prima ricordati) bisogna pure partire dalla considerazione del fatto che tale ruolo è stato da esse fino ad ora largamente disatteso o quanto meno frainteso. Al punto che si è offerto perfino il destro per certe peregrine proposte di "scuole speciali" o addirittura di istituzioni extra-universitarie di stampo clientelare che pretenderebbero di ovviare a quella condizione di "semilavorati" con cui i giovani escono dalle Università: iniziative, si noti, che la maggior parte dei funzionari ha ricusato o tentato di convogliare su più circoscritti obiettivi (come la formazione del prezioso personale ausiliario che sappia collaborare alla buona tenuta di archivi e fototeche).

Non è più comunque con la recriminazione di occasioni che neanche possono dirsi perdute perché per lungo tempo non si sono affatto presentate; e non è col rinfacciarci rispettive inadempienze che si troverà migliore soluzione ai problemi di cui l'amministrazione statale non è ora più sola ad interessarsi, dato che a fianco di essa si son poi poste le Regioni, gli enti locali, tante altre componenti della società e le Università stesse: ma con le loro forze autenticamente nuove.

È proprio da queste forze che ci si deve attendere proposte concrete, tali da risultare impegnative anche per quegli organi legislativi che dovranno

pur sciogliere il nodo della riforma universitaria e varare la costituzione di quei Dipartimenti che – come Voi giustamente dite –, per il loro stesso rapporto con la immanenza della realtà locale, potranno divenire il punto di incontro "dove confluiscano pariteticamente, contribuendo a tutti i livelli di gestione, tutte le forze interessate a certi compiti comuni".

In tal senso è sicuramente confortante constatare l'esistenza di una vasta convergenza di sollecitazioni: ancora recentemente Argan («Corriere della Sera» del 4 aprile) è tornato su tale argomento, che egli fu il primo a porre sul tappeto; ed ha di nuovo sottolineato quanto fondamentale sia, per qualsiasi seria e innovativa progettazione della riforma universitaria nella prospettiva appunto del Dipartimento, il collegamento, anzi l'identificazione del momento didattico con il pratico tirocinio dell'attività di tutela da effettuare nell'ambito degli organismi a questa preposti.

Ma – non accusatemi di scetticismo! – io non vedo, nelle attuali circostanze, così prossimi come auspicato i tempi della costituzione dei Dipartimenti universitari. Non vedo, soprattutto, ancora emergere sufficiente volontà in larghi settori della nostra classe dirigente.

Ed allora, non potendo certo restare in attesa di soluzioni lontane ancorché ottimali, perché non verificare intanto, mediante specifiche esperienze, quei modi di pratica, paritetica e leale collaborazione che potrebbero anche giovare ad una più precisa formulazione di proposte legislative?

A questo il mio ufficio non potrà essere altro che pienamente disponibile: rientrando, tutto ciò, in definitiva, tra quei "compiti di rilevanza nazionale" che esso è chiamato ad assolvere, secondo quanto fu indicato, tra l'altro, già nello "Schema di proposta di legge nazionale d'iniziativa regionale per la riforma dell'amministrazione dei beni culturali" che fu a suo tempo predisposto dalla Regione Toscana e del quale è comunque ben noto il deciso orientamento contrario ad ogni sovrastruttura centralistica.

Confido che converrete sull'opportunità di portare quanto sopra esposto a conoscenza dei lettori di «Prospettiva» e Vi saluto cordialmente.

Oreste Ferrari

La lettera del prof. Oreste Ferrari, Direttore dell'Ufficio Centrale per il Catalogo, ci offre il destro di ribadire, a chiarimento, alcuni punti.

1. Che abbiamo perfetta coscienza dei "limiti entro i quali" "si sono trovati ad operare" i funzionari dei Beni Culturali, e che appunto perché realisticamente convinti "dei condizionamenti che ne sono derivati fin dalla fase di impostazione orga-

nizzativa del lavoro" di catalogazione, ci siamo permessi di criticarlo senza ritenere che questo volesse dire "rinfacciare" "inadempienza" a quei pochi funzionari che tanto hanno fatto e fanno quotidianamente per alleviare i danni di carenze strutturali di cui non hanno colpa, ne contraddicesse in nulla a quella stima profonda per il loro operato scientifico e pratico che la nostra rivista dimostra, si può ben dire, in ogni sua pagina.

2. Che prendiamo atto con piacere che anche il prof. Ferrari, dal suo osservatorio privilegiato, ha potuto constatare che quello dell'arruolamento del personale cui è affidata la redazione delle schede rappresenta "un punto assai complesso della questione" e che egli concorda con noi nel considerare "antiquate ed incongrue ai fini di una più qualificata attività di catalogazione", le "norme amministrative" sulle quali essa catalogazione è attualmente basata.

3. Che riconosciamo ben volentieri che il problema della catalogazione (come, più in generale, la presa di coscienza dei problemi riguardanti una corretta politica del territorio) ha colto impreparate non solo le Soprintendenze, ma anche le Università, e, più in generale, tutta la cultura italiana. E che è quindi, se si vuole, merito dei problemi sollevati anche dalla catalogazione, se si è avviato in alcune sedi universitarie un salutare processo di revisione dei metodi, dei contenuti e dei fini dell'insegnamento.

4. Che sappiamo bene che la proposta della istituzione di un Dipartimento universitario quale sede istituzionale per la collaborazione organica fra Amministrazione di tutela, Enti locali e Università non è di facile e immediata soluzione, ma appunto per questo ci è sembrato importante avviare un dibattito che spingesse ad un confronto dei punti di vista, se possibile, più preciso ed approfondito.

In questa direzione ci pare che la lettera di Oreste Ferrari rechi un primo importante contributo ed è per questo, e non per semplice e doverosa cortesia, che ben volentieri l'abbiamo accolta sulle colonne di «Prospettiva».

M.Cr. e G.P.

Ma importa ancora a qualcuno la catalogazione dei nostri beni artistici?*

Intervista a Oreste Ferrari, a cura di Giordano Viroli

Professor Ferrari, da quando è sorto l'Istituto per il Catalogo e la Documentazione, che cosa è cambiato?

Da quando è nata la Pubblica Amministrazione per le Belle Arti è stata sempre fatta catalogazione: con criteri, però, disomogenei e, soprattutto, visti ancora nell'ottica di una storiografia che sceglieva le cose più importanti, i capolavori. Negli anni '60, e proprio anche con le campagne di rilevamento e di catalogazione avviate da Cesare Gnudi e da Andrea Emiliani, ci accorgemmo che bisognava ricominciare daccapo, progettando metodi nuovi. Una volta la catalogazione era intesa come segnalazione delle singole cose da proteggere, oggi come supporto di una conoscenza più vasta. Non vogliamo correre il rischio di trascurare una cosa perché in questo momento ci sembra poco significativa. Dopo una fase di indagine e di ricerca a cui hanno partecipato alcune Soprintendenze (quella di Bologna, la Soprintendenza Archeologica del Veneto) e anche alcuni Istituti qui a Roma, come il CNR, si pensò di rifondare questi criteri e di mettete insieme alcuni organismi operativi: un ufficio per il catalogo, la fototeca, il Gabinetto Fotografico Nazionale, l'aerofototeca, e così via. Ovviamente, certi programmi imponevano anche delle esigenze di qualificazione del personale, di istituzione di metodi, di maggiori fondi a disposizione, di avere una reale volontà anche politica di superare certi ostacoli. Avevamo raggiunto delle quote di finanziamento per quei tempi abbastanza significative (3 miliardi 6-7 anni fa, più di quanto abbiamo avuto negli ultimissimi anni). Abbiamo superato delle ostilità da parte delle autorità ecclesiastiche in alcune zone. Poi è

* L'intervista a Oreste Ferrari, firmata a cura di Giordano Viroli, era apparsa in «Il Giornale dell'Arte», a. II, n. 16, ottobre 1984, pp. 4-6. La titolazione completa (occhiello, titolo, sommario) era la seguente: *Lo Stato latitante. Ma importa ancora a qualcuno la catalogazione dei nostri beni artistici? Intanto continua la scandalosa chiusura del Gabinetto Fotografico Nazionale: un oltraggio agli studiosi di tutto il mondo. Mentre il Getty Museum investe cifre enormi per dotarsi di quell'irrinunciabile strumento di studio che è la documentazione fotografica, l'Istituto italiano del Catalogo rischia il naufragio in un mare di indifferenza, attendendo da anni le risposte ai suoi elementari bisogni. Abbiamo chiesto al direttore, Oreste Ferrari, di fare il punto della situazione. Diagnosi: disperata, ma mi illudo ancora, non si può andare sempre più giù.*

venuta una fase di minore attenzione nei nostri confronti, un mancato adeguamento di norme amministrative ai tempi e alle esigenze tecniche della catalogazione che non può essere costretta nell'ambito di un anno solare. Per cui siamo destinati comunque a portare una parte dei fondi che impegniamo in un anno come residui passivi per l'anno successivo. Si applicano nel nostro caso norme amministrative che possono andare benissimo, sicuramente, per altri settori della pubblica amministrazione, ma non per un settore tecnico come il nostro.

Vi considerate incompresi?

È un po' un dialogo tra persone che parlano linguaggi diversi. Non credo a un "protervo disegno", come sostiene Zeri, contro il nostro lavoro, perché altrimenti saremmo stati incolpati di qualche cosa, ci avrebbero detto: tu hai sbagliato, dovevi fare in quest'altro modo. No, vedo piuttosto un aspetto di vaghezza, diciamo pure l'aspetto molliccio di un andazzo burocratico che non ci consente di operare come un organismo scientifico, di ricerca, moderno. Potremmo produrre tanti più cataloghi di musei, se ne avessimo i mezzi, e i cataloghi per aree territoriali come si facevano prima della guerra e che non riusciamo ancora a far decollare. Stiamo producendo materiali metodologici: i dizionari terminologici, le norme e i modelli di elaborazione dati per la fototeca e per le schede (per esempio, quello di Latina), i KWIC Index dei Musei e Gallerie di Roma. L'esigenza di servirci di tecnologie informatiche l'avevamo sentita, si può dire, da quando siamo nati. Mi ricordo di un articolo sul «Times» di Londra che, in prima pagina, già nel 1971 segnalava i nostri primissimi progetti.

Come avviene la catalogazione?

Finora è avvenuta come ricognizione generalizzata, attraverso esperti, studenti, studiosi, collaboratori esterni e funzionari dell'amministrazione. Questo naturalmente può aumentare il dato quantitativo a scapito di certi fattori qualitativi. Ma è tempo di arrivare a una fase più perfezionata in cui, da una prima ricognizione, si passi, per complessi cronologici, categorie tipologiche, a una catalogazione più approfondita che comporta tempi di ricerca d'archivio, di biblioteca, anche più lunghi. Ciò richiede una maggiore qualificazione del personale. Abbiamo collaboratori bravissimi ed espertissimi. In certi casi ci siamo dovuti servire anche di neolaureati e laureandi che sapevano poco più di quello che avevano appreso sui banchi dell'Università. Adesso è il momento di individuare le competenze che si sono maturate, di formarne delle altre. Devo dire che molti di quelli che si

sono fatti le ossa dopo l'Università sul piano dell'esperienza, a volte anche traumatica, della catalogazione sul campo, sono stati quelli che, quando hanno poi fatto concorsi nelle stesse Università o nella nostra amministrazione, si sono dimostrati i più preparati.

Quali oggetti schedate?

Nel concetto di "bene culturale" sono state comprese tante categorie di oggetti (di arte decorativa, di tipo devozionale, l'*instrumentum* domestico antico ecc.) che una volta, non essendo considerate opera d'arte sarebbero stati trascurati. Forse prima del 1910 un caravaggesco sarebbe stato considerato un quadro poco importante, e forse neanche catalogato. Oggi scendiamo ai candelabri. Meglio non fare una selezione a priori su dei criteri qualitativi: una cosa qualitativamente mediocre può essere significativa nell'ambito di un certo contesto, magari come testimonianza di un gusto (un po' su quello che ci ha insegnato Riegl). Cerchiamo di vedere gli oggetti non come singole cose che vengono inventariate e numerate, ma soprattutto come parti costituenti e integranti di un intero contesto. Per fare questo bisogna istituire un sistema di correlazioni delle schede degli oggetti, dei monumenti, del tessuto urbano, del territorio nel senso più vasto. Per questo i mezzi dell'informatica saranno certamente utili, soltanto nel novembre scorso si è costituita una commissione per studiare l'applicazione dell'informatica anche alla catalogazione dei beni culturali. Ma anche su questo cammino, quante difficoltà. Una grande società mi propose di sperimentare, a titolo assolutamente gratuito, un sistema altamente perfezionato, che meglio può corrispondere alle nostre specifiche esigenze. Ora, tutti sanno che oggi i sistemi informativi tendono alla massima reciproca compatibilità; per cui la scelta d'un sistema non è affatto vincolante nei confronti della società che lo ha messo a punto. Ebbene, chiedo di poter accettare l'offerta (e ovviamente la società che l'ha proposta desidera almeno che sia dato atto del suo gesto di munificenza), ed invece trovo strane, anguste reticenze. Andrà a finire che quel sistema, invece di sperimentarlo e acquisirlo gratuitamente, tra qualche tempo dovremo pagarlo a caro prezzo.

Quale sarebbe allora il futuro delle schede?

Di essere conservate come atti testimoniali, e di vedere i loro dati travasati in un sistema informativo integrato con gli altri sistemi informativi. Se noi sappiamo tutto su un edificio dovremmo sapere tutto anche su ciò che è nell'edificio e sulla storia dell'edificio in quanto parte del tessuto urbano. Oggi lo storico dell'arte che fa la scheda delle cose in un monumento, diffi-

cilmente ha la possibilità di confrontare queste sue conoscenze con quelle dello storico dell'architettura che ha fatto l'analisi dell'edificio.

A che serve la catalogazione, oltre che a "conoscere per conservare"?

«Conoscere meglio per conservare meglio» era lo slogan delle campagne fatte a Bologna. Ha funzionato soprattutto a livello di persuasione, però non si può limitare la catalogazione a strumento di tutela.

A che punto siete con la catalogazione? Quanto tempo sarà necessario perché il vostro lavoro possa dirsi completato?

Il lavoro di catalogazione non finirà mai. E questo non soltanto perché nuovi ritrovamenti o l'ulteriore ampliamento del concetto medesimo di "bene culturale" provocheranno una dilatazione quantitativa del patrimonio da catalogare, ma anche perché, seguendo gli sviluppi degli studi, saranno sempre necessarie revisioni, integrazioni, aggiornamenti critici e tecnici delle documentazioni già raccolte. Senza contare, poi, che sarà sempre necessario definire più in dettaglio le correlazioni tra i diversi dati informativi.

Dal 1970 a tutto il 1983 erano state redatte complessivamente circa un milione e seicentomila schede, di cui più di 35.000 relative ad edifici o complessi monumentali e le altre pressappoco equamente divise tra oggetti archeologici e opere di interesse storico-artistico. Considerando che dalla nascita dell'amministrazione pubblica preposta alla tutela del patrimonio culturale al 1970 erano state già compilate meno di 400.000 schede, il risultato dei tempi recenti potrebbe apparire soddisfacente. E invece, pur tenuto conto del fatto che i primi sei/sette anni sono stati di pesante rodaggio dei criteri di metodo e organizzativi, i miei collaboratori ed io siamo consapevoli che la "produzione" di catalogo avrebbe potuto essere ben più elevata.

Perché allora questa soltanto relativa soddisfazione?

Perché sono intervenute nuove difficoltà sia nell'utilizzo delle risorse finanziarie e nella quantità di queste e sia nell'organizzazione generale del lavoro, in concomitanza con le maggiori dimensioni che questo veniva assumendo.

Al ritmo attuale, che è un ritmo di sottoutilizzo delle risorse specialistiche esistenti, la catalogazione può raggiungere livelli non dico di completezza, bensì di soddisfacente corrispondenza alle esigenze di tutela e di domanda culturale, solo nell'arco di una generazione; se avessimo più mezzi, potremmo quadruplicare subito il rendimento medio e raggiungere i traguardi di cui si diceva prima entro un decennio, per poi dedicarci più inten-

sivamente alle revisioni e integrazioni. Io, personalmente, potrei vedere prossimi quei traguardi prima dei miei 65 anni, ed è nella speranza di questo che anni fa rinunciai ad una cattedra universitaria già vinta e decisi di restare nell'amministrazione.

Che cos'è il Gabinetto Fotografico Nazionale?

Il Gabinetto Fotografico nacque nel 1892 come supporto all'attività di catalogazione, come strumento tecnico allora all'avanguardia per documentare il patrimonio. Le nostre generazioni si sono accorte di due cose: che questo aveva un senso se la campagna fotografica non era selettiva ma integrale. In secondo luogo, che la stessa fotografia era un bene culturale. Allora, prima Castelfranco, poi Carlo Bertelli e infine io stesso, abbiamo acquistato fondi di antiche fotografie, anche grazie a donazioni: fondo Tuminello, fondo Valenziani, fondo Morpurgo, il bellissimo, eccezionale fondo Nunes Vais, il fondo André che ho comprato da poco per quattro soldi. Mi dispiace che mi sia scappato il fondo Vasari per ragioni di ritardi nei pagamenti. Quindi, ho cominciato anche a raccogliere collezioni fotografiche per sottrarle alla speculazione di un mercatino poco limpido e molto montato. Abbiamo cominciato a fare un nuovo tipo di campagne fotografiche: quella di Pompei: in quattro anni 18.000 fotografie. Ora stiamo pensando di documentare l'architettura del Quattrocento nell'Italia Settentrionale. Abbiamo cominciato da Mantova.

Perché al momento ne è sospesa l'attività?

Da una ventina d'anni si andava chiedendo una sistemazione idonea, anche in rapporto alle nuove tecnologie dei laboratori fotografici. Lo spazio era diventato insufficiente per lo sviluppo dell'Istituto. Già Giorgio Castelfranco e Carlo Bertelli avevano avanzato continue richieste e anch'io quando nove anni fa assunsi la direzione dell'Istituto e del Gabinetto Fotografico, ho continuato a insistere, ma non si arrivava a nessuna conclusione. Avevamo avuto l'assicurazione di avere degli spazi nel San Michele ma questi spazi ancora non sono pronti e le esigenze operative andavano crescendo. Siamo dislocati in tre sedi: Gabinetto Fotografico e amministrazione a via in Miranda, catalogo e fototeca a piazza di Porta Portese e aerofototeca all'EUR. La situazione è diventata insostenibile anche per la sicurezza delle persone. Poiché non potevamo installare un impianto di depurazione in una sede che è ancora provvisoria, l'ufficio di igiene ha imposto, praticamente, di chiudere. Significava sospendere non soltanto la produzione di fotografie, ma anche la vendita di fotografie a terzi, che è un compito che abbiamo sem-

pre svolto. Solo allora il ministro Scotti[1] si è accorto di noi, perché vi sono state proteste da parte degli studiosi che utilizzano i nostri servizi. La biblioteca Hertziana ha raccolto 300 firme di studiosi. Sono apparse proteste anche sui giornali e anche lettere di studiosi da ogni parte del mondo contro questa chiusura, che li privava di possibilità di studio. Soltanto adesso alcune cose si vanno muovendo. Però, nel frattempo, abbiamo subito una perdita secca anche in termini economici perché, da 90 anni, il Gabinetto Fotografico fa e vende fotografie agli studiosi. In tutte le parti del mondo non c'è libro sull'arte italiana in cui non ci sia almeno una fotografia del Gabinetto Fotografico Nazionale. Abbiamo una fototeca con 700.000 fotografie di Soprintendenze, ditte e privati. Abbiamo tutto il patrimonio delle schede. È un servizio pubblico di informazione. Abbiamo, cosa unica al mondo, l'aerofototeca.

Di cosa si tratta?

Per legge, le fotografie aeree sono di proprietà dello Stato il quale, tramite lo Stato Maggiore dell'Aeronautica, deve dare delle concessioni di utilizzo o meno. Noi siamo l'unico posto dove si conservano un milione di fotografie aeree, alcune sono state scattate fin dall'inizio di questo secolo (erano prese dal pallone, quando non c'erano ancora gli aeroplani), e ne abbiamo circa 600.000, oltre queste, eseguite durante la guerra dalla Royal Air Force e dall'aviazione americana su tutto il territorio nazionale. L'importanza di questa documentazione fatta durante la guerra è immensa perché allora c'era un certo grado di sviluppo urbanistico, non erano stati utilizzati i mezzi meccanici nell'agricoltura e si vede ancora ciò che è sottoterra a livello archeologico.

Quindi, questa è una documentazione unica al mondo, ma non possiamo renderla accessibile per mancanza di spazi. Posso dire che adesso abbiamo più personale. Anche se è personale che dev'essere, in parte, formato. Però la fototeca è aperta ancora un solo giorno la settimana, i locali in cui siamo adesso sono umidi, abbiamo avuto una volta un'invasione di topi (siamo al Lungotevere, nel carcere minorile, il Gabelli), un'altra volta un'invasione di insetti, in casi simili che fai? Chiudi tutto e disinfesti. Ma per l'umidità? Il materiale si rovina, le nostre fotografie le possiamo ristampare, ma le fotografie di inizio secolo? Abbiamo anche fotografie del secolo scorso, donazioni, fondi, di cui non esistono negativi.

[1] Vincenzo Scotti è stato Ministro dei Beni Culturali e Ambientali durante il I° e II° governo Spadolini (28 giugno 1981 - 23 agosto 1982; e 23 agosto 1982 - 1 dicembre 1982). (*n.d.c.*)

Quando pensa di poter riaprire il laboratorio fotografico?

Spero di riaprire quest'autunno se, ovviamente, si risolvono certe condizioni. Per alcuni mesi dovrò smaltire tutto un arretrato conseguente a questa sospensione.

Da quale ufficio del Ministero dipende l'Istituto per il Catalogo?

Dipendiamo dall'Ufficio Centrale per i Beni Archeologici, Ambientali, Artistici, Storici e Architettonici, con un regolamento amministrativo che prevede una certa autonomia, non ancora del tutto messa a punto perché poi incappiamo in quella rigidità di norme che non sono più adeguate a un organismo come il nostro. Occorre fare un discorso molto più ampio per le istituzioni della pubblica amministrazione che abbiano un carattere scientifico, occorre inventare qualche cosa che consenta di funzionare. Non c'è un rapporto gerarchico in senso stretto, ma non possiamo fare programmi perché ci sono altri che li fanno magari escogitando progetti così complicati (come quello del "Ministero della Cultura" o neo-Minculpop) che alla fine potrebbero risultare soltanto una fuga in avanti, un alibi per non fare le cose che servono e per appiattire ancora più le funzioni dei competenti. O peggio ancora preparando "riforme" come quella di cui «Il Giornale dell'Arte» ha dato già notizia nei numeri di maggio e giugno. Non posso credere che Gullotti[2] voglia legare il suo nome a scempiaggini come quella di frammentare la gestione del patrimonio archeologico e storico-artistico tra più Direzioni generali, contraddicendo così quasi un secolo di sviluppi metodologici delle nostre discipline, che hanno sempre teso alla visione globale, integrata, del patrimonio stesso, nel suo spessore storico fatto di sedimentazioni, di condizionamenti o, come diceva Roberto Longhi, di "valori di relazione" tra i diversi momenti e fenomeni e beni culturali.

Qui mi pare che sia in atto una specie di faida di palazzo, tra arrivismi burocratici tutti incuranti di andar contro ogni logica del sapere storico!

Sono conflitti fra la parte tecnica e quella amministrativa o non vi sono anche intralci di natura politica?

L'intenzione politica c'è, altrimenti non saremmo neanche stati costituiti, e non saremmo previsti nelle nuove norme di struttura. Direi che quello che è mancato è la corrispondenza tra le intenzioni e i provvedimenti prati-

[2] Antonino Gullotti era il Ministro dei Beni Culturali e Ambientali del governo allora in carica, il I° Ministero Craxi (4 agosto 1983 - 1 agosto 1986); il suo mandato, durato in pratica tutta la IX^a^ Legislatura, fu confermato anche nei due successivi governi: il II° Ministero Craxi (1° agosto 1986 - 17 aprile 1987) e il VI° Ministero Fanfani (17 aprile 1987 - 28 luglio 1987). (*n.d.c.*)

ci. C'è stata, ripeto, una certa incomprensione pratica della specificità delle nostre esigenze.

Si direbbe che portiate un interesse più determinato alla schedatura degli oggetti di proprietà ecclesiastica. C'è una ragione?

Di proprietà privata si scheda soltanto quello che è vincolato. Il catalogo non presuppone necessariamente la notifica. È un fatto conoscitivo e non vuol essere un fatto fiscale. Una grossa parte della schedatura nel campo storico-artistico si rivolge al patrimonio ecclesiastico perché è quello più ingente in Italia, è quello più esposto a furti, manomissioni e così via. E poi perché, almeno in certe aree, è quello meno noto. Diciamo che, grosso modo, la consistenza di ciò che c'è nei musei, sia pure a livello inventariale, la si ha. Vi sono aree di tante parti d'Italia, e non soltanto dell'Italia meridionale, dove non è mai andato non dico un funzionario, ma uno storico dell'arte. La Chiesa detiene in Italia una quantità preminente di oggetti storico-artistici.

Emergono particolari problemi nella schedatura degli oggetti liturgici?

Dopo il Concilio Vaticano II molti oggetti liturgici sono diventati merce e questo è stato uno dei più pressanti moventi per la schedatura degli stessi. Proprio per questo motivo in periferia troviamo una certa reticenza e ostilità alla catalogazione. Dipende da curie, da diocesi, da singoli sacerdoti. Ma abbiamo anche sacerdoti che collaborano al lavoro di catalogazione: don Voltini a Mantova è un benemerito in questo campo. La Chiesa ha conservato meglio dei privati un certo tipo di patrimonio proprio perché serviva alla funzione liturgica (faremo un altro dizionario terminologico degli arredi liturgici entro quest'anno, sarà interessantissimo).

Ma adesso che tale funzione è venuta a cessare, come verrà conservato questo "materiale inutile"?

C'è già stata la tendenza a favorire la costituzione di musei diocesani, e c'è l'intenzione di creare delle condizioni di conservazione almeno a scopo documentario, se non proprio museale, di questo materiale. Fra i Musei diocesani quello di Pistoia funziona benissimo. In altri casi non ci si è resi conto di che cosa significasse istituire un museo.

Per altro, abbiamo ora un altro problema: quello delle nuove norme concordatarie.

Il Concordato prevede che la questione dei beni culturali conservati in enti ecclesiastici sia demandata ad una speciale commissione paritetica

Stato-Chiesa. Per la parte dello Stato, non risulta che di tale commissione faccia parte un solo esperto di storia dell'arte: come sperare che questa commissione comprenda l'interesse conoscitivo, per *tutte* le parti in causa, d'una catalogazione scientifica e non di una piatta inventariazione? Come sperare che ne venga fuori qualcosa che sia un nuovo incentivo, e non un nuovo freno, alla catalogazione di quei beni che, quale che sia il loro *status* patrimoniale, sono tutti parte integrante d'una storia culturale comune?

Abbiamo tutti raccolto, anche sulla stampa, voci preoccupate: su questo punto il Governo nazionale non può esimersi dalla massima chiarezza, dalla salvaguardia del proprio decoro, per non doverci trovare a rimpiangere, anche sotto questo punto di vista, la legge del 1939, quella del regime fascista.

Ma lei, Professore, è davvero ottimista per il futuro dell'Istituto?

Se non lo fossi avrei fatto come Giovanni Urbani[3]. Se non ci fosse ancora un ultimo barlume di ottimismo, non avrei esitato ad andarmene anch'io. Se resto è perché penso che posso ancora fare qualcosa. Non è detto che si debba ancora andare sempre più in giù. Sento che siamo utili agli studiosi. Non ci arroghiamo nessuna presunzione di sostituirci all'Università.

[3] Come è noto Giovanni Urbani, direttore dell'Istituto Centrale del Restauro, aveva polemicamente rassegnato le dimissioni nel 1983 a causa dello stato di abbandono in cui era lasciata l'amministrazione dei beni culturali e le ingiustificate resistenze che aveva suscitato il suo piano per una «conservazione programmata». (*n.d.c.*)

Bastano 200 miliardi in 10 anni per catalogare tutto il patrimonio. I "giacimenti" da soli ne hanno già spesi 600*

Intervista a Oreste Ferrari, a cura di Luigi Conte

ROMA. Oreste Ferrari, direttore dell'Istituto Centrale del Catalogo e della Documentazione, avrebbe di che polemizzare, ma non lo fa. Malgrado abbia rinunciato alla cattedra universitaria per restare al suo posto nel Ministero per i Beni Culturali, senza aver mai ottenuto i mezzi necessari per un lavoro conclusivo, continua a perseguire il grande disegno di una fotografia completa del patrimonio storico-artistico del nostro Paese, e a credere nel compito che gli grava sulle spalle – non più giovanissime, ormai – conservando una ferma serenità nelle sue ragioni. Ma quando ha letto, sulle colonne di questo giornale (v. n. 51, dicembre 1987, pag. 1 e segg.), le dichiarazioni dell'ex ministro Gianni De Michelis ha avuto un sussulto. Ma come? Non esisteva un progetto-quadro del Ministero che consentisse di coordinare gl'interventi finanziati con i 600 miliardi dei "giacimenti culturali"? Davvero – come dice De Michelis – «la critica va rivolta a chi un progetto di questo tenore doveva averlo e non l'aveva, cioè al Ministero dei Beni Culturali»? E qui il Ferrari – sempre con l'atteggiamento serafico di quel suo volto barbuto – apre un altro fascicolo del «Giornale dell'Arte», nientemeno che il n. 16 dell'ottobre 1984 (pag. 4 e segg.) dove, intervistato, racconta che l'IBM Italia gli aveva proposto di sperimentare un sistema di informatizzazione della catalogazione, con una offerta gratuita delle apparecchiature; ma la richiesta autorizzazione non gli arrivò mai: trovò invece «strane, anguste reticenze». E quanto egli credesse alle nuove tecnologie lo testimoniano le parole che profeticamente disse a commento della vicenda: «Andrà a finire che quel sistema, invece di sperimentarlo e acquisirlo gratuitamente, tra qualche tempo dovremo pagarlo a caro prezzo». Oggi quel «caro» ha una identità quantitativa con undici zeri: 600 miliardi, spesi per catalogazioni informatiche sporadiche particolari, ben lontane dal risolvere

* L'intervista a Oreste Ferrari, firmata da Luigi Conte, era apparsa in «Il Giornale dell'Arte», a. VI, n. 53, febbraio 1988, pp. 1 e 6. La titolazione completa (occhiello, titolo, sommario) era la seguente: *Ferrari, direttore del Catalogo, replica a De Michelis. Bastano 200 miliardi in 10 anni per catalogare tutto il patrimonio. I "giacimenti" da soli ne hanno già spesi 600. Nell'84 una proposta IBM di informatizzazione non fu approvata: «Richiesti 91 miliardi, ce ne hanno destinati 40». Abbiamo fatto 1 milione 300 mila schede; costo: 30 mila lire l'una.*

l'immenso problema affidato alla responsabilità dell'ICCD. Quanto poi al progetto-quadro, il prof. Ferrari smentisce decisamente: c'era, eccome, bell'e pronto fin dal 1985. A questo punto valeva la pena di chiarire tutto. Ed è cominciata l'intervista.

Professor Ferrari, ma questa benedetta catalogazione deve cominciare davvero da zero? Che cosa avete fatto finora?

C'è tutto il lavoro fatto dal 1890 in poi, ovviamente su schede cartacee, un lavoro selettivo (cioè solo delle cose più importanti) che ha prodotto poche centinaia di migliaia di schede e non tutte corredate di fotografie. Dal 1972-75, quando è nato l'ICCD, sono state redatte 1.312.643 schede, anch'esse cartacee, ma tutte con foto e già predisposte per la trasposizione informatica. Costo totale: 39 miliardi e rotti, pari a 30 mila lire in media per ogni scheda.

Rispetto al totale delle schede da fare per il catalogo completo – cioè circa 30 milioni – non sono poche?

In questi 12 anni avremmo potuto fare molto di più. Se avessimo avuto a disposizione, invece dei 40 miliardi scarsi che abbiamo speso, quei 91 miliardi che avevamo chiesto e non ottenuto, avremmo compilato tre milioni di schede, sempre con le relative foto e grafici.

Sarebbe il 10 per cento dell'ipotetico totale. Par arrivare a 30 milioni di schede ci sarebbero voluti, in ogni caso, 100 anni.

Non è così, perché la catalogazione che noi abbiamo fatto è stata volutamente orientata sulle aree meno esplorate e su materiale di tipo non seriale. Se avessimo catalogato, ad esempio, stampe, monete e comunque oggetti multipli, la quantità delle schede possibili sarebbe stata di molto superiore, forse del 100 per 100. Ma soprattutto va considerato che, dal momento in cui è stato introdotto l'uso delle tecnologie informatiche – di cui già disponiamo, sia pure limitatamente – i tempi di catalogazione si sono drasticamente ridotti. Facciamo conto che per il completamento della schedatura di tutto il patrimonio dei beni culturali italiano possono bastare una decina di anni.

Per questo obiettivo che cosa servirebbe, che già non avete?

Innanzi tutto occorre una struttura informatica generalizzata in tutto il territorio, del costo di 40 o 50 miliardi. E poi stanziamenti ordinari per le spese, diciamo così, di esercizio (compensi ai catalogatori, spese per foto-

grafia, fotogrammetrie, rilievi, ecc.), per non più di 10-15 miliardi l'anno (quindi 150 miliardi al massimo, in dieci anni). Ovviamente, servirebbe anche un potenziamento delle strutture interne dell'ICCD.

Professore, lei sta dicendo in pratica che con 200 miliardi o poco più si potrebbe fare il catalogo completo. E allora come giudica i "giacimenti culturali", che sono già costati 600 miliardi?

I "giacimenti" si presentano come interventi episodici e settoriali, su limitati comprensori territoriali o su particolari tipologie di beni, su ristrette fasce cronologiche: sono dunque fuori da quella correlazione e contestualizzazione storica tra i vari beni che distingue radicalmente la natura del catalogare da quella dell'inventariare.

Sono al di fuori, cioè, di quella "strategia disciplinare" ormai fatta propria da tutte le istituzioni di catalogazione nazionale in Europa e in America, e alla quale noi abbiamo ispirato tutto il lavoro che andiamo facendo, in attuazione di un piano sistematico.

Vuol dire quel "progetto-quadro" di cui l'on. De Michelis contesta l'esistenza?

Sì. Quel progetto, comprensivo anche dell'utilizzo delle più avanzate tecnologie informatiche, era stato messo a punto dal nostro Istituto in collaborazione con il CNUCE (del Consiglio Nazionale delle Ricerche): con un'altra istituzione pubblica – tengo a sottolineare – che non ha altri fini che non siano quelli della ricerca scientifica. E non solo quel progetto era stato già definito agli inizi del 1985, tanto che nel giugno dello stesso anno se ne fece una pubblica presentazione in un autorevole convegno al San Michele; ma ebbe solenne riconoscimento di validità quando con esso l'Italia partecipò al «Thesaurus Artium Universalis», un'iniziativa internazionale di promozione dell'uso di tecnologie moderne nella ricerca archeologica e storico-artistica, patrocinata dal Comité International d'Histoire de l'Art a cui presero parte istituzioni europee e americane tra le più prestigiose.

E va bene, per quel che riguarda la catalogazione. Ma i "giacimenti culturali", andavano più in là: volevano predisporre materiale informatico sul nostro patrimonio artistico, da diffondere per una migliore fruizione e un maggiore allettamento in termini turistici. Nei prossimi anni – come già è successo per gli spettacoli televisivi – ci sarà, secondo l'on. De Michelis, una grande richiesta di questo materiale: «Si comprerà tutto, ogni tipo di video-tape, e chi non ne avrà sarà costretto a comprare dagli altri. Già oggi noi utilizziamo per l'italianistica le banche-dati americane... se non provvediamo noi, in futuro si saprà dell'Italia solo quello che americani e

giapponesi hanno immagazzinato nelle loro banche-dati. L'Italia diventerà il luogo dei giacimenti sepolti»...

E chi l'ha detto che noi trascuriamo questo aspetto? I nostri video-dischi della Galleria Spada hanno fatto il giro del mondo, e il College de France, di cui è indiscussa l'autorità, ne ha fatto l'elogio più lusinghiero. Nel suo bollettino informativo ha scritto che «L'évènement capital de ces deux derniers mois – et probablement de cette année – est la parution à Rome... du bref (mais luxueux) fascicule intitulé: "Modello di banca-dati per un museo: i dipinti della Galleria Spada in Roma"... Il a été soigneusement preparé par une équipe qui est sans doute aujourd'hui la meilleure d'Europe... Si le "modello" proposé obtient l'audience qu'il mérite, il sera possible d'édifier l'une de plus grandes banques de données concernant l'art». Il problema, come vede chi conosce il francese, è solamente un problema di udienza, da parte di chi non c'è bisogno di dirlo. Dirò di più. Poiché il nostro "progetto-quadro" (quello di cui è stata negata l'esistenza!) prevede anche la messa a punto di strumenti metodologici da adottare su scala internazionale, a cominciare da quelli della struttura dei dati da immettere nel calcolatore, abbiamo studiato e realizzato dei "thesauri", detti anche vocabolari controllati, per una intesa universale sulla terminologia informatica. Proprio in questi giorni è uscito – dopo quello sui "*Materiali dell'età del bronzo e della prima età del ferro*" e quello sulle "*Armi difensive e bianche dal Medioevo all'età moderna*" – un volume del Dizionario terminologico sulla "*Suppellettile ecclesiastica*", cioè su quella vasta categoria di beni artistici che sono stati prodotti nel corso dei secoli in funzione della liturgia e del culto. A pochi giorni dall'uscita, ci sono già pervenute richieste di acquisto e di traduzioni in altre lingue. Il che è un chiaro segno di conferma che siamo sulla buona strada per un sistema mondiale informatico, nel quale l'Italia è, oltre che presente, anche all'avanguardia.

Non mi dirà, professore, che l'ICCD avrebbe anche un occhio per l'incremento dell'occupazione giovanile, che è uno dei punti forti del progetto De Michelis.

In un certo senso, sì, perché con i concessionari dei progetti dei "giacimenti culturali" abbiamo aperto un discorso positivo non solo di collaborazione sui criteri metodologici ma anche sull'opportunità di reclutare, per il lavoro da svolgere, giovani che già lavoravano come precari per le Soprintendenze nella catalogazione e nella documentazione. Questo vuol dire che – soldi alla mano – anche noi siamo in grado di formare esperti informatici e agevolare l'ingresso al lavoro nei beni culturali per i giovani, attraverso l'opera della catalogazione.

Il discorso sulla catalogazione interferisce, oltre che con i "giacimenti", anche con il problema dei restauri. C'è una polemica, più o meno clamorosa, e vivacizzata dall'afflusso di consistenti stanziamenti ai beni culturali, sulla precedenza da dare all'uno o all'altro dei due settori. La domanda, un po' paradossale, è: è meglio catalogare il patrimonio artistico per meglio difenderlo e, almeno, ricordarlo se va in rovina, o è meglio recuperarlo subito, salvo poi schedarlo in un secondo tempo?

Direi preliminarmente che nel termine "restauro" va compreso il moderno concetto della "conservazione programmata", che consente di prevenire i traumi che rendono poi necessarie le riparazioni. In questo senso, la catalogazione acquista una valenza ancora maggiore di quella intrinseca, conoscitiva, perché va intesa come attività istruttoria e diagnostica, cioè pregiudiziale sia ai fini della strategia globale della tutela e della valorizzazione, sia ai fini dell'indagine particolareggiata delle opere su cui intervenire. Il che consente anche una migliore selezione, evitando di porre l'attenzione solo sui maggiori e più noti complessi, a danno di altre opere ignorate o di cui non si conosce il degrado perché non catalogate. E qui insisto sulla necessità di fronteggiare il degrado "del contesto", e non quello delle "cattedrali nel deserto". Senza dire che, comprensibilmente, le sponsorizzazioni private si indirizzano sugli interventi che più rendono in termini di immagine e di pubblicità: una ragione di più perché lo Stato organizzi il piano della manutenzione e del restauro sistematicamente e con criteri scientifici.

In pratica: più catalogo e meno restauro?

Le due esigenze non sono in conflitto, anche perché, come si è visto, le somme necessarie per il catalogo sono, tutto sommato, contenute e lascerebbero quindi ampio margine per l'altra destinazione.

Direi anzi che una saggia politica di programmazione deve considerare le due attività come due aspetti dello stesso processo: quello della conoscenza per la conservazione e per la valorizzazione. Insomma: conoscere meglio per conservare meglio, come si diceva un tempo e come l'esperienza più moderna ha confermato.

Catalogo: il piano di Oreste Ferrari, che lascia la direzione *

Intervista a Oreste Ferrari, a cura di Luigi Conte

ROMA. Il professor Oreste Ferrari, direttore dell'Istituto Centrale del Catalogo e della Documentazione del Ministero per i Beni Culturali, si congeda dall'amministrazione per dedicarsi agli studi che lo hanno reso noto in Italia e non solo come uno tra i maggiori esperti del settore. Ma prima di andarsene ha messo a punto nelle linee strategiche e nei più piccoli particolari il Piano di catalogazione approvato dal Parlamento a fine aprile con la previsione di una spesa di 130 miliardi di lire, di cui una settantina destinati alla inventariazione dei nostri beni culturali (cfr. «Il Giornale dell'Arte» n. 78, p. 1).

Prof. Ferrari, che effetto le fa organizzare una tale cifra?

Tanti soldi così per la catalogazione non sono stati spesi in tutti questi venti anni, da quando è cominciata la schedatura. Dal 1970 ad oggi abbiamo avuto 52 miliardi.

E riuscirebbe a spendere 70 miliardi in un solo anno?

Il Piano è stato studiato per una mobilitazione di forze molteplici: oltre alle Soprintendenze, opereranno le Regioni, gli enti locali, le Università e altre istituzioni culturali e organi specialistici, con i quali il Ministero stipulerà apposite convenzioni. Ma il tutto sarà guidato e coordinato dall'Istituto Centrale per il Catalogo. Comunque la legge stabilisce che lo stanziamento venga utilizzato in un anno.

Allora, mentre lei se ne va, il Piano comincerà a camminare. Con quali scadenze?

Io, entro i 60 giorni previsti dalla legge, e cioè il 26 maggio, ho consegnato il Programma, che deve essere approvato dal Ministro, sentito il Consiglio nazionale per i beni culturali. Nei 90 giorni successivi, e cioè entro il

* L'intervista a Oreste Ferrari, firmata da Luigi Conte, era apparsa in «Il Giornale dell'Arte», a. VIII, n. 79, giugno 1990, pp. 1-2. La titolazione completa (occhiello, titolo) era la seguente: *Catalogo: il piano di Oreste Ferrari, che lascia la direzione. In 20 anni solo 50 miliardi, ora 130 tutti insieme.*

26 settembre, dovranno essere presentati i progetti, fatta la graduatoria e, infine, stipulate le convenzioni per i progetti approvati. Si può calcolare che il lavoro vero e proprio comincerà in ottobre.

A chi sarà affidata l'opera di schedatura?

Ai catalogatori che hanno già lavorato per le Soprintendenze ed anche al personale che ha operato nei progetti dei "giacimenti culturali", attraverso apposite convenzioni di servizio. Nel Piano sono stati precisati i riferimenti non solo alle modalità della inventariazione, ma anche all'omogeneità del linguaggio, del "formato" dei dati e delle modalità della loro lettura. Vogliamo evitare la Babele: i dati schedati, poi tradotti nelle tecnologie informatiche, debbono essere leggibili da tutti.

Questo programma di "catalogazione massiccia" è stato voluto perché con un milione e mezzo di schede, quante ne esistono finora, siamo lontani da un inventario dei nostri beni culturali. Dobbiamo invece arrivare al 1993, quando si attiverà il Mercato unico europeo con il conseguente maggior rischio di esportazioni clandestine, con una catalogazione la più vasta possibile. Ha previsto una graduatoria di priorità?

Il Piano prevede l'individuazione delle aree a maggior rischio, come le zone di frontiera, e come oggetti più esposti i beni ecclesiastici e privati e le aree archeologiche scoperte.

Per accelerare i tempi si adotterà un sistema di precatalogazione, con gli elementi e le fotografie essenziali, con riserva di completare poi la schedatura secondo i criteri scientifici?

La catalogazione è un'operazione seria, che deve servire ad una conoscenza completa delle opere d'arte anche per fini di studio e per la predisposizione degli interventi di manutenzione e restauro, sulla base delle indicazioni, da inserire nelle schede, dello stato di conservazione dei singoli beni. Abbiamo tuttavia previsto anche l'adozione della precatalogazione, sempre rispettando i criteri scientifici e con la registrazione, oltre ai dati fondamentali, anche di quelli che sono rilevabili contestualmente.

Come si articola il programma nel territorio e nel tempo?

Sono previsti programmi regionali, con l'individuazione dei comprensori territoriali e delle tipologie dei beni oggetto di inventariazione, ed anche con la specificazione della normativa e dei modelli delle schede. Quanto ai tempi, i programmi sono annuali, in coerenza con il disposto della legge; ma

devono essere leggibili in una prospettiva almeno triennale, in modo da accumulare un vero e proprio "patrimonio di progetti" da utilizzare in futuro, nella fiducia che questa legge che nel titolo reca le parole "primi interventi", venga rifinanziata. Del resto, l'elaborazione del Programma, con la sua strategia globale, costituisce un punto di svolta dell'organizzazione generale della catalogazione rispetto a quella che era stata possibile finora con le limitate risorse disponibili.

Catalogo o conta delle pecore?*
Articolo-intervista di Marco Carminati

Oreste Ferrari ha lasciato la direzione dell'Istituto Centrale del Catalogo e la Documentazione alla fine del 1990. Se n'è andato sbattendo la porta dopo aver tentato inutilmente di arginare i mali provocati dall'operazione "giacimenti culturali", voluta e sostenuta dal ministro De Michelis.

Vedendo avvicinarsi la scadenza del 1993 – anno della libera circolazione delle opere d'arte all'interno della comunità europea –, e temendo un'emorragia delle opere d'arte non ancora catalogate dall'Istituto preposto, il ministro aveva pensato di affidare a istituzioni private il compito della catalogazione informatizzata del patrimonio. Con l'arrivo dei "decisionisti" privati i funzionari dell'Istituto Centrale del Catalogo si sono visti progressivamente esautorare dalle loro mansioni di programmazione. Il diritto-dovere dello Stato e del Ministero dei Beni Culturali di coordinare, valorizzare e promuovere i progetti di catalogazione del patrimonio artistico e culturale italiano è stato demandato ad altri. Per questo Oreste Ferrari, stanco di lottare contro i mulini a vento, ha scelto di andarsene prima della scadenza naturale del suo mandato. Siamo andati a trovarlo a Roma per sentire da lui come si è potuti giungere a questo punto.

«La situazione critica in cui ci troviamo non è nata adesso» ha detto Oreste Ferrari ricordando che il problema della catalogazione del patrimonio è sempre stato ricorrente fin dalla fine del secolo scorso. «Tuttavia in passato, malgrado le tante difficoltà si sono fatte molte cose». È quella che Ferrari chiama «l'era della decorosa miseria», l'era in cui con pochi soldi «e sempre sono stati pochi», l'amministrazione è riuscita a fare un certo tipo di lavoro, impostare metodi e creare strutture come il Gabinetto Fotografico Nazionale, il primo in Europa. Tra le due guerre si riuscì addirittura a pubblicare una serie di cataloghi territoriali e di musei editi dal Poligrafico

* L'articolo, firmato da Marco Carminati, era apparso in «Il Sole 24 Ore» («Domenica»), 12 aprile 1992, p. 31, ed era in gran parte occupato da un'intervista a Oreste Ferrari, con alcune domande finali anche al nuovo direttore dell'ICCD Maria Luisa Polichetti. La titolazione completa (occhiello e titolo) era la seguente: *Diamo i numeri. Il problema dell'inventario nazionale dei beni artistici visto dagli addetti ai lavori. Catalogo o conta delle pecore?*

dello Stato «con pochi soldi, tanta buona volontà e tanta competenza». Quando nel 1975 nasce l'attuale Istituto del Catalogo due sono le esigenze che maggiormente si avvertono rispetto al passato: quella di razionalizzare l'esistente e quella di premere un po' il pedale sull'accelleratore della produzione di schede. «Questo siamo in parte riusciti a farlo. E avremmo fatto meglio se l'era della decorosa miseria fosse finita. Invece è continuata». Tirando la cinghia, l'Istituto ha prodotto in dieci anni un milione e mezzo di schede.

«Poi all'era di decorosa miseria è succeduta l'era dei faccendieri. L'era dei "giacimenti culturali", i quali hanno creduto di poter surrogare quella che avevano denunciato essere come una inadempienza dell'amministrazione dello Stato. E l'amministrazione si è trovata sul banco di accusa con ministri e direttori generali che stranamente non l'hanno difesa».

Un'operazione così male impostata era predestinata al fallimento; e così è avvenuto. «La soluzione a questo naufragio sarebbe stata una sola: riportare nell'alveo istituzionale le attività di catalogo. Invece nessuno si è mosso, i computer sono rimasti inutilizzati, le schede, costate in media un milione di lire ciascuna, sono rimaste inaccessibili. Io me ne sono andato perché al momento di voltare pagina non si aveva volontà di far nulla».

Ed ecco che è arrivato il fatidico 1992. Ed è iniziata l'era che il professor Ferrari chiama dei «dulcamara». Ognuno ha astrologato i suoi provvedimenti urgenti: chi ha detto che bisogna fare un catalogo sommario, tipo la "conta delle pecore"; chi ha detto che bisogna partire a tappeto e fotografare tutto, chi ha proposto di fare delle videocassette. «Un fervore inutile – commenta laconico Ferrari – fare la "conta delle pecore" costa in termini di tempo e denaro come fare un catalogo scientificamente più dettagliato. Infine le campagne fotografiche ex novo, può essere inutile perché si rischia di fotografare ciò che già è stato fotografato».

Come si può uscire da questa situazione? «Con il buonsenso – dice Ferrari – bisogna rimboccarsi le maniche e non farsi prendere dal panico. Negli altri Paesi la situazione non è migliore. Anche loro sono in ritardo nel provare la consistenza del loro patrimonio al fine dell'adeguamento alle norme tributarie comunitarie».

«È necessario avviare un lavoro che non si è mai potuto fare per causa della "decorosa miseria" di cui dicevo. Dobbiamo innanzi tutto sapere quanti dati sono stati acquisti fino ad ora. E per far questo non basta solo rivedere le schede del catalogo. Ci sono tantissime fotografie fatte per motivi diversi, (studi, mostre). Ci sono le monografie, le guide e tante altre documentazioni bibliografiche. In base allo spoglio di tutto questo materiale

possiamo predisporre una specie di pubblico registro che non sia preliminare o sostitutivo del catalogo, ma che sia quello che serve a un fine pratico di dogana di polizia in vista del 1993. Per effettuare questa operazione è però necessaria una cosa fondamentale: che le biblioteche d'arte funzionino. Questo è il vero problema. Chi studia storia dell'arte in Italia è oggi costretto a rifugiarsi all'estero o nelle biblioteche straniere esistenti in Italia. Di questo grave disservizio dello Stato nessuno parla».

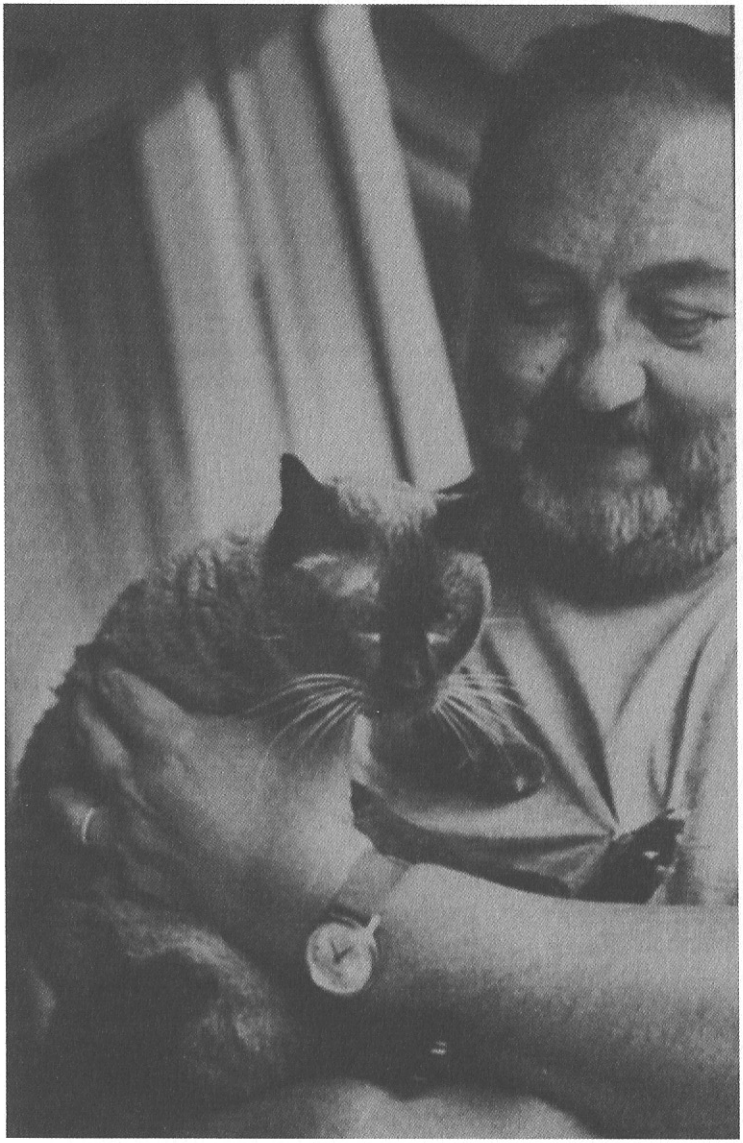
Oreste Ferrari ha le idee molto chiare in materia: un inventario veloce in vista del '93 fatto sui materiali già esistenti (schede, fotografie e libri) che viaggi parallelamente e più velocemente al catalogo vero e proprio che è per sua natura più lento e approfondito.

Questo indirizzo metodologico coincide con le strategie predisposte dal nuovo direttore dell'Istituto Centrale del Catalogo, l'architetto Maria Luisa Polichetti. «Per noi catalogare significa due cose: innanzitutto conoscere, e poi agire sul territorio con metodo – afferma la signora Polichetti – bisogna catalogare tutto nel minor tempo possibile, con la minor spesa possibile. Ma soprattutto catalogare in maniera tale che i dati siano tutti confrontabili. Per far questo ci vuole una metodologia unitaria. Bisogna catalogare sapendo per quale scopo si cataloga. Se non ci si pone questa domanda si rischia di scrivere un'enciclopedia senza mai arrivare ad una conclusione».

«Nel nostro lavoro esistono tre fasi di approccio – continua Maria Luisa Polichetti – l'inventario, la precatalogazione e la catalogazione. Fino a tempi recenti l'amministrazione si è occupata di catalogazione, cioè di un lavoro molto completo e approfondito che richiede molto tempo, molta forza lavoro, molte spese. In tempi normali, non di emergenza, questo lavoro, lento ma molto preciso e dettagliato, è stato effettuato con ottimi risultati. Ora però c'è l'incubo del '93 e tutti hanno fretta. Prima si catalogava. Da qualche anno a questa parte si parla di precatalogazione. Ora si chiede l'inventario. Ma non va dimenticato che il catalogo non è un atto di polizia amministrativa in vista del '93. Il catalogo è un atto culturale».

L'accelerazione del lavoro di catalogazione è un problema molto sentito all'Istituto. La direttrice e i funzionari sono concordi nel mettere in guardia i "frettolosi": l'inventario, o catalogo veloce, non può sostituirsi al catalogo vero e proprio. L'Istituto non può produrre solo dei "semilavorati", o peggio ancora della "semiconoscenza". Chi scheda sa che il materiale da affrontare è enorme e in continuo aumento (si pensi solo ai ritrovamenti archeologici) e poi il concetto stesso di bene culturale si è allargato col tempo. Perciò ci vuole tempo.

Su Oreste Ferrari



Oreste Ferrari nel 1984 (foto tratta dal "Giornale dell'Arte")

Oreste Ferrari, un servitore dello stato*

Francesco Negri Arnoldi

Ancorché il concetto di "civil servant" sia del tutto estraneo alla nostra pubblica amministrazione, dedita piuttosto alla pratica dell'"insolence of offices", accade eccezionalmente di incontrare persone dotate di alto senso di responsabilità, e consapevoli di svolgere il proprio lavoro al servizio del paese e del cittadino.

Tale è stato, nel corso della sua lunga e operosa carriera Oreste Ferrari, valente studioso ed esemplare funzionario dell'Amministrazione delle Belle Arti, scomparso a Roma il 16 novembre dello scorso anno.

Lascio ad altri il compito di illustrare i suoi meriti scientifici, che non sono pochi, per rievocarne invece la nobile figura di servitore dello stato, quale ho avuto modo di apprezzare nel corso della mia decennale collaborazione all'Istituto Centrale per il Catalogo.

Uomo gentile, garbato e colto, dotato di sottile ironia, Oreste Ferrari aveva cominciato ancora giovane la sua carriera di funzionario delle Belle Arti nel 1950, come "salariato facente funzione di ispettore" presso la Soprintendenza alle Gallerie di Napoli, dove aveva stretto rapporti di amicizia e di lavoro con Ferdinando Bologna e Raffaello Causa, allora "direttori", e con il Soprintendente Bruno Molajoli. E fu proprio Molajoli, nominato Direttore generale delle Antichità e Belle Arti nel 1960, a chiamarlo presso di sé al Ministero della Pubblica Istruzione, e ad affidargli l'incarico di riorganizzare, diciamo pure riesumare, il servizio della Catalogazione delle opere d'arte.

Erano quelli gli anni del vivace dibattito culturale e delle proposte della Commissione Franceschini, che riteneva indispensabile, ai fini di una più efficace azione di tutela del nostro patrimonio artistico, la preliminare indagine conoscitiva del patrimonio stesso, attraverso la schedatura sistematica dei beni mobili e immobili prevista da vecchie leggi mai applicate.

Nacque così, con scarsissima dotazione di mezzi e personale, l'Ufficio Centrale del Catalogo, dove venni chiamato anche io, agli inizi degli anni settanta, dopo una mia prima esperienza di ispettore presso la Soprintendenza alle Gallerie della Sicilia.

* Per gentile concessione dell'autore pubblichiamo questo profilo di Oreste Ferrari scritto nel 2006 per il «Bollettino d'arte».

Si convenne sin dall'inizio sull'opportunità di rivedere dalle fondamenta il sistema e adeguare alle nuove esigenze lo strumento di base per la raccolta dei dati, la scheda di catalogo, che venne ampliata nel numero delle voci, ma soprattutto differenziata per le diverse categorie: monumenti, reperti archeologici, opere d'arte, strumenti musicali, stampe, oggetti di cultura materiale e persino documenti di tradizione orale.

Per la realizzazione di tali modelli ci si valse anche della collaborazione di esperti della materia, ma fondamentale fu l'opera di Ferrari nella formulazione dei criteri generali come nella messa a punto dei particolari nella parte descrittiva e in quella critica delle singole schede.

Oltre la carenza di fondi e di personale, gravissima fu sin dall'inizio la mancanza di spazi per gli uffici del Catalogo e per l'ordinamento dell'enorme archivio che, nelle prospettive, avrebbe dovuto essere aperto alla pubblica consultazione.

Nel 1975, con la nascita del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Oreste Ferrari, molto stimato da Spadolini, ottenne la trasformazione del vecchio Ufficio nell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, inteso, non soltanto come supporto all'attività di tutela, ma come servizio pubblico di informazione e documentazione del patrimonio dei beni culturali.

Con la simultanea annessione del Gabinetto Fotografico Nazionale e della Aerofototeca, dislocati in sedi diverse, e con il mancato trasferimento, auspicato dallo stesso Spadolini, dai locali da Piazza Sant'Ignazio al Collegio Romano, il problema degli spazi divenne drammatico. E tale rimase per lunghi anni, fino alla sistemazione dell'ICCD nel grande complesso del San Michele, anch'essa insistentemente richiesta e ripetutamente sollecitata da Oreste Ferrari.

Oltre quello dello spazio vitale, molti altri furono gli ostacoli che Oreste Ferrari dovette affrontare, a cominciare dalla cronica carenza di fondi che giunse quasi allo strangolamento del Catalogo. La sua insistenza per la qualità e l'efficienza del servizio finirono per guastargli i rapporti con gli uffici amministrativi del Ministero, al punto che si minacciò un suo allontanamento dalla direzione del Catalogo. Ho ben presente quel momento di crisi, anche perché vi intervenni di persona, all'insaputa di Ferrari, che non me lo avrebbe mai permesso. In data 7 ottobre 1976 scrissi infatti una lettera a Spadolini, illustrandogli la difficile situazione e chiedendo un suo autorevole intervento per sventare la minaccia di una promozione-rimozione di Ferrari a Ispettore centrale.

Spadolini rispose sollecitamente (11 ottobre 1976) con il seguente telegramma: "Grato lettera et prezioso materiale apprendo con amarezza nuove

disposizioni interverrò nei limiti possibile cordialmente Giovanni Spadolini". E per fortuna la rimozione del Direttore fu scongiurata. Non furono invece risolti che molto più tardi i problemi relativi alla carenza di risorse e di personale, che divenne sempre più grave con il decentramento amministrativo, le leggi sull'occupazione giovanile, sui giacimenti culturali e tutti gli altri aspetti negativi della politica degli anni ottanta.

Una politica che, anziché far fronte alle difficoltà di un progetto impegnativo, ma risolutivo, preferì ripiegare su una interpretazione riduttiva della funzione del Catalogo, rinunciando alla schedatura scientifica per una più rapida raccolta di dati di tipo inventariale, da affidare, per giunta, a operatori del tutto incompetenti. Anche se quest'ultima minaccia venne poi sventata, il baratro di incomprensione con gli organi decisionali del Ministero si era fatto incolmabile, e allo scadere del decennio (1990), Ferrari, fortemente amareggiato e deluso, rassegnava le dimissioni da Direttore dell'Istituto da lui creato.

Malgrado la sua intensa attività di studioso e la carica di Direttore, insieme a Maurizio Calvesi, della rivista «Storia dell'Arte», fondata da Argan, Oreste Ferrari non risparmiò mai tempo, impegno e passione per il suo lavoro d'ufficio. Sempre ricco di nuove idee, andò progressivamente ampliando gli orizzonti delle iniziative del Catalogo, nella cui fondamentale funzione di strumento di base per l'esercizio della tutela ha sempre fermamente creduto. Nella sua ricca eredità c'è ancora molto da sfruttare per una piena attuazione di quei principi.

Oreste Ferrari*

Serenita Papaldo

Sono grata al Gruppo dei Romanisti per avermi chiamata a ricordare Oreste Ferrari, che si vantava di essere uno dei pochi romani da più generazioni, in un luogo storico come il Caffé Greco al quale egli era legato anche per ragioni familiari.

Non mi è facile delineare in questo breve intervento il profilo di una personalità come quella di Ferrari, sia perché ciò mi coinvolge emotivamente, avendo trascorso al suo fianco tanti anni in quella che grazie al suo magistero è stata per me una straordinaria avventura professionale e una amicizia venata di profondo affetto, sia perché Ferrari ha lasciato la sua incancellabile impronta in diversi campi: come funzionario dell'Amministrazione dei beni culturali, come insigne studioso con molteplici interessi, e infine come docente. Anche se rinunziò, infatti, alla Cattedra Universitaria per restare nell'Amministrazione, tenne per molti anni corsi sulla legislazione artistica e sulla catalogazione e offrì sempre generosamente consigli, aiuti, stimoli a chi ha avuto il privilegio di collaborare con lui e a tutti i giovani che a lui si rivolgevano come maestro.

A due eminenti nomi della storia dell'arte deve la sua formazione: Lionello Venturi e Giulio Carlo Argan. Con quest'ultimo mantenne sempre una dimestichezza rinsaldata nella costante collaborazione di carattere critico-editoriale alla rivista «Storia dell'Arte», fondata e diretta dallo stesso Argan.

Allievo di Lionello Venturi all'Università di Roma, conobbe Argan seguendo uno dei primi corsi che egli tenne come docente e grazie a lui fu assunto nel 1949, ben prima che conseguisse la laurea, nell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti, con sede alla Soprintendenza alle Gallerie di Venezia prima e di Napoli poi. Così, come egli stesso ricordava, proseguendo gli studi, cominciò a far pratica nel concreto esercizio della tutela, un lavoro a volte oscuro e faticoso ma per Ferrari sempre appagante. Votato quindi subito alla carriera delle Soprintendenze, trovò soprattutto a Napoli, città alla quale è sempre stato anche sentimentalmente legato, i suoi campi di interesse come studioso, con un'intensa attività scientifica in parte direttamente collegata agli incarichi d'ufficio, di riordino di collezioni

* Per gentile concessione dell'autrice pubblichiamo questo profilo di Oreste Ferrari scritto nel 2006 per la «Strenna dei Romanisti».

museali, di collaborazione e cura di mostre, di sopraluoghi sul territorio, spaziando dall'arte contemporanea – e molti oggi affermati artisti partenopei ricordano che fu proprio Ferrari a far conoscere loro gli americani – alle arti applicate, in particolare alla maiolica e alla porcellana, e soprattutto alla cultura figurativa del Sei e Settecento, cui per tutta la vita ha dedicato saggi fondamentali per la comprensione di quei fenomeni artistici. Ma è al pittore Luca Giordano, uno dei maggiori protagonisti dell'arte europea del Seicento la cui opera non era ancora mai stata studiata nel suo complesso, che Ferrari legherà il suo nome come studioso di livello internazionale, pubblicando nel 1966 con Giuseppe Scavizzi uno studio monografico in tre volumi, che ricostruisce nella sua integrità la reale fisionomia storica del maestro basata su una generale sistemazione filologica e critica della prodigiosa e sterminata produzione del pittore. Un'opera che ha portato nuova luce anche su numerosi problemi riguardanti sia l'interpretazione dell'arte napoletana che di quella europea della seconda metà del Seicento.

Proprio a Luca Giordano, sul quale lo studioso tornerà ripetutamente, in particolare con due nuove edizioni aggiornate della monumentale precedente monografia nel 1992 e nel 2000, dedicherà la sua ultima fatica, pubblicando nel 2003, sempre con Scavizzi, il volume su *Nuove ricerche e inediti*.

Tornando alla carriera, nel 1962 Bruno Molajoli, già suo Soprintendente a Napoli, nominato Direttore delle Antichità e Belle Arti, lo chiamò a Roma al suo fianco come braccio destro, affidandogli prima la direzione dell'Ufficio Studi e nel 1969 quella dell'allora creato Ufficio Centrale del Catalogo, voluto dallo stesso Ferrari che aveva fatto parte di una commissione di studio del CNR sulle problematiche della catalogazione, promossa e presieduta da Argan, come risposta ad una generale avvertita esigenza nel settore della tutela.

Da questo momento fino al suo congedo dall'Amministrazione, Ferrari si è dedicato con febbrile impegno alla messa a punto di indirizzi metodologici sotto molti aspetti nuovi rispetto a quelli delle precedenti tradizioni storiografiche, all'impostazione di una diversa organizzazione operativa, al coordinamento dell'attività delle Soprintendenze e degli altri soggetti coinvolti nella catalogazione, alla gestione dei dati e costituzione dell'Archivio generale del Catalogo, assumendo nel 1973 ad interim la direzione del Gabinetto Fotografico Nazionale e dal 1975 quella dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, costituito in seno al nuovo Ministero per i Beni Culturali dalla fusione dei due precedenti organismi, e nella cui creazione lo stesso Ferrari giocò un ruolo fondamentale.

Rifacendosi alle tesi di Roberto Longhi sul "valore di relazione tra le

opere ed oggetti d'arte" e di Argan sul concetto di "contesto", discusse nel memorabile Convegno di Soprintendenti del 1938, e alle raccomandazioni della Commissione Franceschini del 1967, Ferrari ha impostato i criteri informatori del rinnovamento della catalogazione sulla conoscenza articolata e globale del patrimonio culturale, sondata sulle vicende e sulle ragioni delle vicende che ne permettono il riconoscimento del valore storico o artistico, onde innescare adeguati comportamenti di tutela. La catalogazione infatti deve servire non solo a stabilire quali oggetti vadano tutelati, ma ad accertare e motivare il perché debbano essere tutelati. Egli ha inteso ricondurre la pratica ricognitiva del catalogare su prospettive di estesa integrazione disciplinare, attraverso lo studio e la documentazione delle reciproche interferenze, per trasmettere la memoria storica non solo dell'esistente, ma anche di quel patrimonio culturale che vicende passate o recenti hanno menomato per dispersioni o distruzioni.

La ridefinizione metodologica della catalogazione ha investito in primo luogo l'oggetto stesso del catalogo, non soltanto le più importanti opere d'archeologia e d'arte bensì, nel progressivo estendersi del concetto di "bene culturale", qualsiasi testimonianza della storia della civiltà, pur se di limitato valore estetico; quindi anche i prodotti della cultura materiale, dell'artigianato, dell'archeologia industriale, il vasto tessuto connettivo insomma col quale le opere principali sono in indissolubile rapporto. Una particolare attenzione è stata da Ferrari riservata alla documentazione fotografica, riconoscendone la fondamentale importanza per l'identificazione e per la ricostruzione della storia dei beni culturali, incrementando le raccolte con nuove campagne e acquisizioni di preziosi fondi antichi che in parte egli stesso studierà e valorizzerà.

Poiché il catalogo deve configurarsi come servizio pubblico in funzione della tutela, Ferrari fin dal momento della impostazione dei nuovi modelli di scheda unificati per tutto il territorio, è stato consapevole che l'immensa quantità di informazioni raccolte attraverso l'attività di catalogazione non poteva essere gestita mediante i tradizionali metodi di archiviazione e la necessità quindi di far ricorso alle tecnologie informatiche di trattamento dei dati per restituire le correlazioni esistenti tra i vari beni culturali e per le quali questi si sono composti in contesti storicamente definiti.

Nell'affrontare tra i primi in Italia i problemi concettualmente fondamentali della predisposizione dei dati per la loro elaborazione automatizzata, ha individuato la necessità di risolvere questioni come quelle della strutturazione e della normalizzazione lessicale dei dati stessi, della costruzione di thesauri – cioè sistemi gerarchico-relazionali che attivano la connessione

dei dati –, della definizione di procedure di controllo, validazione e costante aggiornamento dei dati medesimi. Frutto di questa intensa attività sono stati i *Dizionari terminologici* di materiali archeologici, delle armi antiche e della suppellettile ecclesiastica che recuperano una correttezza lessicale che s'era sovente perduta e i thesauri della stessa suppellettile liturgica e quello storico-geografico elaborato nel quadro di un programma internazionale. Pari impegno ha dedicato allo studio e sperimentazione del trattamento automatizzato delle immagini.

Mentre i risultati di questo complesso e articolato lavoro metodologico riscuotevano significativi riconoscimenti a livello internazionale, dove l'Istituto era preso a modello e coinvolto nei più importanti progetti inerenti la catalogazione automatizzata, e venivano resi noti gli esiti dell'attività di censimento sul territorio attraverso *Repertori di schede* e il *Rapporto sull'attività dal 1970 al 1987*, il mondo politico intravedeva proprio nella catalogazione la possibilità di occupazione giovanile e investimento per le imprese informatiche: nel giro di pochi anni con leggi speciali venivano erogati finanziamenti straordinari, di gran lunga superiori a quelli complessivi dei precedenti venti anni, per progetti gestiti da ditte private e che l'ICCD riuscirà comunque a coordinare grazie all'imposizione delle normative elaborate. Nel frattempo i finanziamenti ordinari per il catalogo diventavano sempre più esigui e la stessa Amministrazione dei beni culturali reclamava un'accelerazione e conclusione di un'operazione ricognitiva esaustiva anche se sostanzialmente inventariale del patrimonio, in vista dell'allora imminente apertura delle frontiere.

Ferrari, che più volte si era battuto per contestare un censimento prammatico e semplicistico, nella convinzione che solo un processo scientificamente qualificato di catalogazione come opera di individuazione e di indagine storica su contesti, poteva costituire una base conoscitiva sufficiente ai fini di una adeguata e corretta azione di tutela, non volle accettare di assecondare le richieste del potere politico e burocratico e amareggiato si dimise anzi tempo nel 1990.

L'abbandono dell'Amministrazione ha coinciso con un rinnovato impegno negli studi e oltre a innumerevoli contributi e saggi di ampio respiro su un arco che va dall'iconografia, alla cultura meridionale del Sei e Settecento, ha pubblicato un importante volume sui *Bozzetti italiani dal Manierismo al Barocco* e mi ha coinvolto in un'impresa lunga e complessa: il catalogo completo della *Scultura del Seicento a Roma*. Il volume che ci ha impegnato per anni in una ricognizione e documentazione a tappeto nelle chiese, palazzi, collezioni museali, riportando per ogni opera lo stato degli studi,

è stata concepita come fondamentale strumento per ogni ulteriore ricerca sull'argomento, facendo conoscere accanto ai grandi maestri e ai loro allievi anche opere di non minore importanza ancora senza nome. Con i già ricordati volumi sull'amato Giordano, Ferrari ha concluso la sua vicenda di studioso.

Come si evince da queste pur brevi note, Ferrari è stato un protagonista nella storia delle Istituzioni dell'Amministrazione dei beni culturali, con un'alta concezione della professionalità dello storico dell'arte direttamente impegnato nella tutela e valorizzazione del patrimonio, un esempio di coerenza civile e intellettuale. Ma non voglio concludere questo intervento condotto sul filo dei ricordi, senza menzionare l'elegante stile della sua prosa e i tratti amabili del suo carattere, in particolare quell'ironia che non l'ha abbandonato neanche nei momenti più gravi della sua malattia, quell'ironia che riusciva con una arguta battuta a sdrammatizzare anche le situazioni più difficili.

Appendice bibliografica e documentaria

a cura di Claudio Gamba

Per un profilo bio-bibliografico di Oreste Ferrari*

Claudio Gamba

La morte di Oreste Ferrari, avvenuta a Roma il 16 novembre 2005, è passata un po' in sordina, discreta come fu la sua vita; solo qualche stringato necrologio, pochi ricordi commossi e il tacito rimpianto degli amici, dei colleghi, degli allievi[1]. Eppure con Ferrari scompare uno degli ultimi rappresentanti di quella generazione irripetibile che si era affacciata al mondo degli studi subito dopo la seconda guerra mondiale, di quella scuola di storici dell'arte dagli interessi multiformi, che andavano dalla riscoperta di settori inesplorati della storia dell'arte fino alla militanza nella creazione artistica contemporanea, e in cui ancora potevano conciliarsi l'intelligenza critica con l'attivismo nella tutela.

Nato a Roma il 5 aprile 1927, Oreste Ferrari si era infatti formato alla scuola di Lionello Venturi (appena reintegrato alla cattedra romana), dal quale discendevano la centralità assegnata alla storia della critica d'arte e l'attenzione verso gli artisti contemporanei, cui Ferrari dedicò alcuni interventi dalla fine degli anni cinquanta a tutti i sessanta (partecipando al fertile clima del napoletano "Gruppo 58" fino all'esperienza della neoavanguardia del "Gruppo 63" e del "Marcatrè")[2]: la storia dell'arte era qual-

* Una prima versione di questo breve profilo è stata pubblicata con il titolo *La scomparsa di Oreste Ferrari* sulla rivista on-line «Predella» (http://predella.arte.unipi.it/), anno V, n. 17, maggio 2006. Qui il testo è stato ampliato in alcuni punti e integrato con l'aggiunta delle note bibliografiche relative agli scritti di storia dell'arte (per i rimandi ai testi sulla tutela e la catalogazione si veda la bibliografia riportata più avanti).

[1] Oltre ai due testi di Francesco Negri Arnoldi e Serenita Papaldo, che qui si ripubblicano, segnaliamo il ricordo di Maurizio Calvesi, *Per Oreste Ferrari*, in «Storia dell'arte», n. 112 (2005), pp. 3-4, e il breve articolo di Francesco Petrucci, *Ferrari, intellettuale laico e indipendente*, in «Il Giornale dell'Arte», n. 250, gennaio 2006, p. 12. Un articolo redazionale sulla morte di Ferrari è apparso in «Il Manifesto» il 18 novembre 2005.

[2] Segnaliamo alcune presentazioni, articoli e contributi di Ferrari che riguardano l'arte contemporanea: *Renato Barisani*, in «Notizie. Arti figurative», a. II (1958), n. 7, pp. 51-53; *Momento di Leoncillo*, in «Arte oggi», a. II, 1960, n. 7, pp. 7-9; *Venticinque anni di pittura americana*, in «Arte Figurativa antica e moderna», a. VIII (1960), n. 44, pp. 54-58; *Di Blasio*, catalogo della mostra (Napoli, Galleria del Ponte, 21 marzo 1961), Edi, Roma 1961; *Di Blasio*, in «Arte oggi», a. III, 1961, n. 10, p. 31; *Barisani*, catalogo della mostra (Napoli, Galleria "Il Centro", 1962), (Quaderni de "Il Centro", 2), Tipografia Artigianelli, Napoli 1962; *Renato Barisani*, in «Metro», 1962, n. 8, pp. 106-107; *Primi appunti per un'indagine sull'arte contemporanea a Napoli*, in «Realtà del Mezzogiorno», 2, n. 4, aprile 1962, pp. 383-394; *Bacon e la situazione attuale*, in «AICA», a. I (1962), fasc. 2, pp. 9-15; *Bruno Di Bello*, catalogo (Bologna, Galleria 2000, dal 1 maggio 1962), Bologna 1962; *Alan Davie*, pri-

cosa che continuava nel presente e si poteva fare storia anche per le correnti più recenti come si poteva essere militanti studiando i fenomeni del passato; c'era in arte una linea di modernità che non si era affatto esaurita: non si trattava solo di affermare che per capire il presente era necessaria una piena coscienza del passato, ma soprattutto che non si dava piena coscienza critica alla propria condizione intellettuale senza una presa di posizione sui fenomeni che continuavano nella flagranza dell'oggi.

Accanto all'insegnamento venturiano vi era stata la lezione di Mario Salmi[3], che l'aveva illuminato sulla non marginalità degli studi dedicati alle arti decorative: «Ho ancora ben vivo – ha scritto Ferrari – il ricordo dello sgomento che colse, con me, altri allievi della Scuola di perfezionamento in Storia dell'arte dell'Università di Roma quando [...] Mario Salmi ci assegnò le tesine annuali, tutte su argomenti relativi alle arti cosiddette decorative. [...] Quella di Salmi era, comunque, una indicazione essenzialmente di metodo di ricerca e di metodo operativo, stimolante anche per la pratica della catalogazione, nell'intendimento che questa fosse quanto più possibilmente esaustiva, completa e non selettiva, non limitata alle "cose di rilevante interesse"»[4]. Da questi insegnamenti derivarono le molte pubblicazioni che Ferrari dedicò allo studio delle arti applicate e alle classi tipologiche di oggetti[5]. Come non esisteva una superiorità del passato rispetto al

ma mostra personale a Roma, la Medusa - Studio d'arte contemporanea, in «La Medusa. Studio d'arte contemporanea», 36 (1963), Christen, Roma 1963; *A proposito di un confronto tra disegni e parole*, in *Aspetti dell'arte contemporanea. Rassegna internazionale architettura, pittura, scultura, grafica. Omaggio a Carli, omaggio a Fontana, omaggio a Quaroni*, retrospettive antologiche, catalogo della mostra (L'Aquila 1963), Edizioni dell'Ateneo, Roma [1963]; *I plurimi di Vedova*, in «Marcatrè», n. 2, gennaio 1964, pp. 93-94; (con Mario Manieri Elia) *Sul monumento di Cuneo*, in «Marcatrè», n. 6-7, maggio-giugno 1964, pp. 192-195; *Dieci artisti abruzzesi*, Roma 1965; *Gheno*, a cura di F. Panone, (Quaderni d'arte contemporanea, 5), Edizioni dell'Ateneo, Roma 1965; *Della Pop Art e di una mostra a Vienna*, in «Op.Cit.», 1965, n. 2, pp. 61-77; *Coronese*, catalogo (Bologna, Galleria 2000), [S.l.] 1966; *Biasi, Del Pezzo, Fergola*, catalogo dell'esposizione (Roma, Arco d'Alibert, dal 20 febbraio al 9 marzo 1967), Roma 1967; *Una Biennale rimasta senza giudizio*, in «Op.Cit.», 1969, n. 14, pp. 57-61.

[3] Sulla rivista diretta da Lionello Venturi e Mario Salmi, Ferrari pubblicò uno dei suoi primi articoli: *Un'opera di Niccolò di Pietro*, in «Commentari», a. IV, fasc. 3, luglio-settembre 1953, pp. 228-230.

[4] *Mario Salmi e le arti decorative*, in *Mario Salmi: storico dell'arte e umanista*, atti della giornata di studio (Roma, Palazzo Corsini, 30 novembre 1990), Spoleto 1991, pp. 71-74 (cit. da p. 71).

[5] Oltre alle voci tipologiche scritte per l'*Enciclopedia Universale dell'Arte* si vedano i tre libri della collana "Le arti nella casa italiana" edita da Vallardi: (con Giuseppe Scavizzi) *Maioliche italiane del Seicento e Settecento*, Milano 1965 (ristampato con bibliografia aggiornata nel 1981); *Porcellane italiane del Settecento*, Milano 1966 (ristampato nel 1982); *Arazzi italiani del Seicento e Settecento*, Milano 1968 (ristampato nel 1982); e inoltre nella collana "I quaderni dell'antiquariato": (con Jeanne Giacomotti, Vincenzo Montefusco) *Maioliche e porcellane italiane*, Fabbri, Milano 1981 (Ristampe 1988 e 1991).

presente così non esisteva una superiorità delle arti "maggiori" rispetto alle cosiddette "minori": il giudizio critico andava verificato di volta in volta nella dinamica tra intenzionalità e risultati artistici, nel confronto tra le poetiche e la coerenza del fare. Ma soprattutto andava recuperata l'interezza del contesto, la complessità dell'interrelazione dei fenomeni, che non possono essere intesi isolatamente ma solo in un sistema stratificato di relazioni che finisce col coinvolgere l'intera storia della città. A questo approccio arrivava anche grazie alla lezione di Giulio Carlo Argan, che conobbe «sullo scorcio degli anni Quaranta grazie a Lionello Venturi»; di Argan seguì «uno dei primi corsi che egli tenne come libero docente, quando cominciava ad attendere al libro su Walter Gropius che sarebbe uscito nel 1951»[6]. E Argan coinvolse poi Ferrari nella *Enciclopedia Universale dell'Arte*, affidandogli tra l'altro il coordinamento di una delle voci più vaste e complesse, quella su "Strutture, elementi e tipi edilizi".

Da subito, all'impegno critico si era affiancato quello pratico nel Ministero, grazie proprio all'incontro con Argan: «fu così che Argan mi fece assumere nel 1949, ben prima che io conseguissi la laurea, nella amministrazione delle Antichità e Belle Arti, con la qualifica di operaio temporaneo e destinazione alle Soprintendenze alle Gallerie di Venezia prima e di Napoli poi: affinché, proseguendo gli studi, subito cominciassi a far pratica negli organismi di tutela; affinché insomma lo studio, la ricerca, l'indagine storica subito si temprassero sul concreto, a volte oscuro e faticoso ma sempre appagante, esercizio dei compiti della cura del patrimonio»[7].

A Napoli si legò al Soprintendente Bruno Molajoli, a Ferdinando Bologna e Raffaello Causa; con loro collaborò alla preparazione di alcune mostre, curandone i repertori bibliografici, che sono tra i suoi primissimi titoli[8],

[6] Le citazioni sono tratte dalla testimonianza di Ferrari alla *Commemorazione di Giulio Carlo Argan* (Roma, 12 marzo 1993), Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche, in «Rendiconti Mor. Acc. Lincei», serie IX, vol. V, 1994, pp. 373-376 (p. 373).

[7] Ibidem, p. 374.

[8] Cfr. i cataloghi delle seguenti mostre: *Sculture lignee della Campania*, a cura di Ferdinando Bologna e Raffaello Causa, prefazione di Bruno Molajoli, repertorio bibliografico redatto con la collaborazione del dott. Oreste Ferrari, Soprintendenza alle Gallerie nel Palazzo Reale di Napoli, Stabilimento Tipografico Giannini, Napoli 1950; *Fontainebleau e la maniera italiana*, "Mostra d'oltremare e del lavoro italiano nel mondo" (Napoli, 26 luglio - 12 ottobre 1952), presentazione di Bruno Molajoli, repertorio bibliografico redatto con la collaborazione del dott. Oreste Ferrari, Sansoni, Firenze 1952; *La Madonna nella pittura del '600 a Napoli*, (Napoli, Azienda Autonoma di Soggiorno, Cura e Turismo, Cappella di Santa Barbara in Castelnuovo,1954), a cura di Raffaello Causa, [repertorio bibliografico a cura di Oreste Ferrari], Napoli 1954; *Vedute napoletane della raccolta Lemmerman*, (Napoli, Palazzo Reale, agosto-settembre 1957), a cura di

insieme ad alcuni articoli che pure sono frutto dell'esperienza napoletana[9]. Da quella esperienza sarebbe scaturita la fondamentale monografia su Luca Giordano, condotta insieme con Giuseppe Scavizzi e uscita nel 1966; alla ricostruzione della produzione giordanesca avrebbe continuato a lavorare tutta la vita[10]. Da quel vasto lavoro sarebbero poi venuti fuori i molti contributi alla ricostruzione dell'arte "barocca", fino al volume sui bozzetti e al corpus delle sculture del '600 a Roma, firmato con Serenita Papaldo e

Gino Doria e Oreste Ferrari, Ente Provinciale per il Turismo di Napoli - Azienda Autonoma di Cura Soggiorno e Turismo, "L'Arte Tipografica", Napoli 1957; *La donazione Mario de Ciccio*, a cura di Oreste Ferrari e Attilio Stazio, [Testo di Bruno Molajoli], Museo e Gallerie Nazionali di Capodimonte, Soprintendenza alle Gallerie di Napoli, Napoli 1958; *IV Mostra di restauri*, (Napoli, Palazzo Reale, 1960), a cura di Raffaello Causa, Oreste Ferrari, Marina Picone, Soprintendenza alle gallerie della Campania, Laboratorio di conservazione, L'arte tipografica, Napoli 1960.

[9] Si vedano gli articoli di Ferrari: *Il Nuovo museo dell'abbazia di Cava*, in «Ecclesia», gennaio 1954, pp. 89-104; *Per la conoscenza della scultura del primo Quattrocento a Napoli*, in «Bollettino d'arte», 1954, fasc. 1, pp. 11-24; e i tre apparsi su «Emporium»: *La seconda Mostra di Restauri al Museo di S. Martino in Napoli*, a. 59, n. 2, 1953, pp. 68-74; *Una Mostra di disegni antichi nel Museo di S. Martino a Napoli*, a. 59, n. 11, novembre 1953, pp. 207-211; *Leonardo Coccorante e la "veduta ideata" napoletana*, gennaio 1954, pp. 9-19.

[10] Cfr. *I disegni di Luca Giordano, acquistati dall'Albertina di Vienna*, in «Napoli nobilissima», [3 Ser.] vol. III (1963), fasc. 1, maggio-giugno 1963, pp. 3-8; (con G. Scavizzi), *Luca Giordano*, (Collana di storia dell'architettura, ambiente, urbanistica, arti figurative, diretta da Roberto Pane), 3 volumi, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1966; *Una "Vita" inedita di Luca Giordano*, in «Napoli nobilissima», v. 5, fasc. 3 e 4, maggio-agosto 1966, pp. 89-96 e 129-138; *Drawings by Luca Giordano in the British Museum*, in «The Burlington Magazine», giugno 1966, pp. 298-307; *Luca Giordano e Roma*, in «Colloqui del sodalizio», serie II, n. 1 (1966-1968), pp. 19-26; *Trois nouveaux Giordano dans les Musées Français*, in «Revue du Louvre», a. XIX (1969), n. 4-5, pp. 227-230; (con G. Scavizzi), *Paintings by Luca Giordano*, summer exhibition (London, Heim Gallery, 20.6.-29.8.1975), London 1975; *The "Entombment": a yuothful work by Luca Giordano*, in «Bulletin of Detroit Institute of Arts», 54 (1975), n. 1, pp. 24-32; *Luca Giordano tra naturalismo e barocco*, in «Storia dell'arte», 70, 1990, pp. 344-363; *Luca Giordano et la France*, in *Seicento: la peinture italienne du XVIIe siècle et la France, École du Louvre*, La Documentation Française, Paris 1990, pp. 403-412; (con G. Scavizzi), *Luca Giordano: l'opera completa*, 2 volumi, Electa, Napoli 1992; *Un'ipotesi per il Ratto di Elena di Luca Giordano nella Collezione Rospigliosi*, in *Paesaggio e figura: nuove ricerche sulla Collezione Rospigliosi*, a cura di Angela Negro, Campisano, Roma 2000, p. 13; *Attività di Giordano fino agli affreschi di Palazzo Medici Riccardi a Firenze*; e *Luca Giordano pittore "d'historie"*, in *Luca Giordano: 1634-1705*, catalogo della mostra (Napoli Castel Sant'Elmo 3.3.-3.6.2001; Wien Kunsthistorisches Museum 22.6.-7.10.2001; Los Angeles County Museum 4.11.2001-20.1.2002), Electa Napoli, Napoli 2001, pp. 29-37 e pp. 53-69; *La actividad de Giordano hasta los frescos del Palazzo Medici-Riccardi en Florencia*, in *Luca Giordano y España*, catalogo della mostra (Madrid, Palacio Real 7.3.-2.6.2002), responsable científico: Alfonso E. Pérez Sánchez, [Madrid] 2002, pp. 30-41; (con G. Scavizzi), *Luca Giordano: nuove ricerche e inediti*, Electa Napoli, Napoli 2003; *Les 'Scènes de la vie de la Vierge' de Luca Giordano (1634 - 1705)*, in «La revue des musées de France», 54 (2004), n. 4, pp. 61-66.

pubblicato nel 1999[11]. Molti dei saggi apparvero sulla rivista «Storia dell'arte», fondata da Argan nel 1969 e della quale Ferrari fu infaticabile redattore.

Fu sempre Argan che lo coinvolse nella commissione di studio sui problemi della catalogazione costituita dal CNR d'intesa col Ministero della Pubblica Istruzione (1964-67)[12], da cui sarebbe nato nel 1969 l'Ufficio Centrale del Catalogo (diventato nel 1975, con la nascita del Ministero dei Beni

[11] Cfr. *Giacomo Serpotta*, (collana: I maestri della scultura, 19), Fabbri, Milano 1966; *La mostra dei pittori genovesi a Genova nel '600 e '700*, in «Il Veltro», a. XIII (1969), n. 6, pp. 803-806; *Le nuove vie degli studi sul Seicento*, in «Storia dell'arte», 1969, n. 1-2, pp. 97-116; *Le arti figurative. Pittura scultura e arti minori*, in *Storia di Napoli*, vol. II, tomo II: *Tra Spagna e Austria*, E.S.I., Napoli 1970, pp. 1221-1345; *Gli studi su Salvator Rosa oggi*, in *Salvator Rosa pittore e poeta: nel centenario della morte (1615 - 1673)*, (Celebrazioni lincee, 86), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1975; *Considerazioni sulle vicende artistiche a Napoli durante il viceregno austriaco (1707-1734)*, in «Storia dell'arte», n. 35, 1979, pp. 11-27; *I grandi momenti della scultura e della decorazione plastica*, in *Civiltà del Seicento a Napoli*, catalogo della mostra (Napoli, 24-10-1984 – 14-4-1985), Electa, Napoli 1984, vol. 2, pp. 139-150; *L'iconografia dei filosofi antichi nella pittura del sec. XVII in Italia*, in «Storia dell'arte», n. 57, 1986, pp. 103-181; *Sul tema del presagio della Passione e altri connessi, principalmente nell'età della 'riforma cattolica'*, in «Storia dell'arte», n. 61 (1987), pp. 201-224; *Un Cavallino ritrovato (e una traccia per altri)*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Raffaello Causa*, a cura di Pierluigi Leone De Castris, Electa, Napoli 1988, pp. 235-238; *Bozzetti italiani dal Manierismo al Barocco*, Electa, Napoli 1990; *Bernini*, Art Dossier n. 57, Giunti, Firenze 1991; (con Nicola Spinosa), *Ribera*, Art Dossier n. 66, Giunti, Firenze 1992; *La pittura e la scultura del Seicento: classicismo, Barocco, Rococò*, in *Storia e civiltà della Campania*, a cura di Giovanni Pugliese Carratelli, Banca Sannitica, Electa Napoli, Napoli 1991-1996: [vol. 3]. *Il Rinascimento e l'Età Barocca*, 1993, pp. 263-325; *Distillati di genio: i bozzetti di Tiepolo a Forth Worth*, in «Art e dossier», 8 (1993), n. 83, pp. 24-27; *La fortuna (e sfortuna) critica del "bozzetto" nel Settecento*, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, La Nuova Italia Editrice, Scandicci (Firenze) 1994, pp. 253-258; (con Maurizio Fagiolo Dell'Arco), *Roma tardobarocca: introduzione*, in «Storia dell'arte», 84 (1995), pp. 149-155; *Il secondo tempo della cappella Caetani*, in *La scultura: studi in onore di Andrew S. Ciechanowiecki*, Allemandi, Torino 1994-1996, in «Antologia di belle arti», N.S. 1996, n. 52/55, vol. 2, pp. 73-79; (con Maurizio Fagiolo Dell'Arco), *La scultura barocca: introduzione*, in «Storia dell'arte», 90 (1997), pp. 147-150; *Poeti e scultori nella Roma seicentesca: i difficili rapporti tra due culture*, in «Storia dell'arte», 90 (1997), pp. 151-161; (con Serenita Papaldo), *Le sculture del Seicento a Roma*, Ugo Bozzi, Roma 1999; *Bernini ritrattista*, in *Gian Lorenzo Bernini: regista del Barocco*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo Venezia, 21 maggio – 16 settembre 1999), a cura di Maria Grazia Bernardini, Maurizio Fagiolo dell'Arco, Skira, Milano 1999, pp. 93-117; *Bernini e i letterati del suo tempo*, in «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», 9 Ser., 10 (1999), pp. 595-615; *Entre Maniérisme et Baroque: les premiers pas de lesquisse en peinture*; e *Causes et conditions de l'exécution de bozzetti dans la peinture romaine du XVIIe siècle*, in *Les cieux en gloire: paradis en trompe-l'oeil pour la Rome baroque. Bozzetti, modelli, ricordi et memorie*, catalogo della mostra (Musée Fesch, Ville D'Ajaccio 17 mai - 30 septembre 2002), Commissaire de l'exposition: Jean-Marc Olivesi, Ajaccio 2002, pp. 41-52 e pp. 53-64.

[12] Si veda il testo della *Proposta*, qui riportato nell'Appendice documentaria, e la relativa nota con il brano di Ferrari che rievoca i lavori della Commissione.

Culturali, l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione), che Ferrari diresse alacremente per oltre vent'anni, fino al 1990.

Tutta l'opera di Oreste Ferrari è stata tesa a dimostrare, non solo teoricamente ma nei fatti, cioè attraverso l'indagine conoscitiva, che non esiste una gerarchia tra filologia analitica e catalogo sistematico, che l'una non viene prima dell'altro, che studiare e tutelare sono parte di un unico e inscindibile processo: non si salva ciò che non si conosce, non si conosce ciò che non si individua, non si individua ciò che non si sottrae alla distruzione, alla dispersione e all'oblio. L'Istituto Centrale del Catalogo non era un concorrente, né una premessa o una conseguenza, dell'Istituto Centrale del Restauro, come non lo era della ricerca scientifica condotta nelle Università. Anche il catalogo, come il restauro, è prima di tutto un atto critico, cioè un'indagine scientifica, che deve essere affidata a personale altamente qualificato: «la catalogazione – ha scritto – non è un fatto meramente strumentale, non è meramente finalizzata solo ai compiti di tutela, ma è un'attività d'indagine e di ricerca [...] Attraverso la catalogazione si stabilisce quel patrimonio di conoscenze tecniche e storiche che possono essere, insieme a quel patrimonio di esperienza e di previsionalità, la sola garanzia dell'autonomia scientifica degli organi tecnici. Un'autonomia che non vuole essere astrattezza o separatezza dai problemi, ma possibilità di relativa indipendenza e opportunità di incidere sopra gli altri poteri o interessi che pure esistono»[13].

La dimestichezza con l'indagine capillare sui contesti e su quei materiali anche apparentemente minori non gli faceva comunque mai perdere di vista il problema dell'individuazione del valore dell'opera d'arte, così importante per tutta la generazione che si era formata, attraverso Venturi e lo storicismo crociano fino all'approdo fenomenologico, sul rigetto di un miope e asfittico positivismo. Catalogare non era, non è, un'operazione burocratica e meccanica, sebbene Ferrari abbia sempre insistito sulla necessità di criteri omogenei e sull'applicazione dei sistemi informatici che man mano si rendevano disponibili agli studiosi; non si può infatti catalogare senza una piena padronanza della storia e della cultura. Non a caso uno dei temi a lui più congeniali è stato quello del rapporto tra arte e letteratura: sebbene non possa stabilirsi una semplice equivalenza, come fossero frutto di un unico "spirito del tempo" che informa e condiziona ogni cosa, tuttavia la comprensione dell'opera d'arte, sia dei manufatti che dei testi lettera-

[13] La citazione è tratta dal testo, qui riedito, *I centri di documentazione come forma di cogestione del Catalogo dei beni culturali*.

ri, non è possibile senza far interagire ogni informazione che la riguarda, dalle tecniche al contesto culturale.

Alieno da vane e astratte disquisizioni metodologiche, Oreste Ferrari non è stato comunque un empirico ricercatore di dati e notizie ma propriamente uno storico, che ha restituito al catalogo lo statuto di una piena dignità scientifica. Oggi che viviamo una parcellizzazione degli studi sempre più accentuata e che quegli Istituti centrali – che dovrebbero costituire la punta più avanzata, insieme della conoscenza e della tutela – stanno vivendo un periodo di continui attacchi alla loro autonomia tecnico-scientifica, la lezione di Oreste Ferrari mirante a coniugare il rigore filologico, l'acribia del catalogatore e l'intuizione del critico, non dovrebbe essere dimenticata.

Bibliografia degli scritti di Oreste Ferrari in tema di tutela, catalogo e documentazione dei beni culturali

Abbiamo raccolto in questa bibliografia (vasta ma ancora non esaustiva) i titoli degli scritti di Ferrari che riguardano la tutela, la catalogazione e la documentazione dei beni culturali, prevalentemente pubblicati durante la direzione dell'UCC e dell'ICCD, con l'aggiunta di qualche altro titolo che immediatamente precede e segue i suoi incarichi di direttore del Catalogo. I testi che sono stati scelti per essere ripubblicati in questo volume sono preceduti da un asterisco. Abbiamo lasciato nell'elenco anche quei titoli che per varie ragioni possono testimoniare l'impegno di Ferrari nell'amministrazione del patrimonio artistico.

Repertorio delle opere d'arte trafugate in Italia. I: 1957-1964, [compilazione a cura di Oreste Ferrari], Ministero della Pubblica Istruzione – Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, Istituto Grafico Tiberino, Roma 1964.

* *Tutela dei monumenti e delle opere d'arte*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, vol. XIV, Istituto per la Collaborazione Culturale, Venezia-Roma 1966, coll. 268-289.

* *La catalogazione dei beni culturali*, in «Bollettino d'arte», a. LVII, fasc. 3-4, luglio-dicembre 1972, pp. 224-229.

Il patrimonio culturale della Provincia di Forlì, Atti delle Campagne di rilevamento nella Provincia di Forlì a cura di Orlando Piraccini, volume 1: *Gli edifici di culto del territorio delle Diocesi di Cesena e Sarsina*, con una introduzione di Oreste Ferrari e una nota di Andrea Emiliani, Analisi grafiche e cartografiche di Vittorio Degli Esposti, «Rapporti della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna», 18, Ed. Alfa, Bologna 1973.

* *L'inventario delle opere d'arte per l'Archivio diocesano e la catalogazione statale*, in *Tutela e conservazione del patrimonio storico e artistico della Chiesa in Italia*, a cura di Giovanni Fallani, Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia [materiali del Congresso tenutosi a Pisa nel settembre 1972], Minerva Italica, Bergamo 1974, pp. 49-56.

* *Esperienze e prospettive dell'automazione in rapporto all'attuale situazione del catalogo dei beni culturali*, in *L'automazione del catalogo del patrimonio storico-artistico*, Atti del convegno organizzato dall'Inforav (Roma, Palazzo Braschi, 14 gennaio 1975), in «Informatica e documentazione», supplemento, maggio 1975, pp. 13-22 (con intervento di replica alle pp. 93-95).

Le fotografie di Enrico Valenziani, (Roma, Palazzo Braschi, 11 dicembre 1975 - 11 gennaio 1976), Gabinetto Fotografico Nazionale, ricerche e testi: Piero Bechetti, Red. del catalogo: Piero Becchetti, Maria Teresa Contini, Oreste Ferrari, (Roma, Gabinetto Fotografico Nazionale, Archivio, 1), Centro Di, Firenze 1975.

* *Una lettera del prof. Oreste Ferrari* [nella rubrica "Lettere", replica all'*Editoriale* di M. Cristofani e G. Previtali, del n. 4], in «Prospettiva», n. 6, luglio 1976, pp. 69-70.

* *Catalogo e centro di documentazione come servizio pubblico*, in *Quale storia dell'arte*, a cura di Cesare De Seta, Atti del convegno "Temi e problemi dell'istruzione storico-artistica preuniversitaria" (6-8 maggio 1976), Guida, Napoli 1977, pp. 169-175.

[1] L'annuario dell'ICCD, pubblicato fino al 1983, risulta a cura di Oreste Ferrari e altri collaboratori dell'Istituto; oltre alla relazione annuale, non firmata, che apre ogni numero, vi vengono anticipati o ripubblicati anche testi presentati durante l'annata ai convegni; Ferrari firma inoltre, in alcuni numeri, insieme a Gigliola Zuretti Angle, la sezione delle "Notizie informative sulle attività dei servizi, laboratori ed uffici" dedicata al *Servizio per le pubblicazioni e le pubbliche relazioni*.

La catalogazione deve creare le basi di fondo per una politica culturale di tutela e conservazione. Per la salvaguardia del patrimonio storico-artistico e archeologico, speciale su "Beni e strutture culturali", in «La Voce Repubblicana», 1 marzo 1977, p. 5.
La diffidenza nei confronti dell'apporto tecnologico non aiuta la tutela e lo studio dei beni culturali. Per un malinteso rispetto delle tradizioni umanistiche, speciale su "Beni e strutture culturali", in «La Voce Repubblicana», 10 maggio 1977, p. 5.
La conferenza promossa dalla regione Lazio. Per la tutela del patrimonio artistico ancora programmi inadeguati, speciale su "Beni e strutture culturali", in «La Voce Repubblicana», 6 dicembre 1977, p. 5.
(Oreste Ferrari, Gigliola Zuretti Angle), *Servizio per le pubblicazioni e le pubbliche relazioni*, in «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione», 1977, pp. 37-40.
«Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione», (a cura di Oreste Ferrari e altri), 1977.[14]
* *L'Istituto Centrale per il Catalogo e le Regioni*, in «Il Comune democratico», a. XXXIII, n. 10, ottobre 1978, pp. 37-40 (numero monografico dedicato al tema: *Beni culturali e Autonomie locali*).
* (Oreste Ferrari, Serenita Papaldo, Anna Pia Cuscito, Dante R. Matteucci), *Progetto di automazione del Catalogo dei beni culturali in Italia*, in *First International Conference on Automatic Processing of Art History Data and Documents*, Atti del convegno (Pisa, Scuola Normale Superiore, 4-7 settembre 1978), Pisa 1978, vol. I, cap. V (pagine non numerate), ripubblicato in «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione», 1978, pp. 45-54.
* (Oreste Ferrari, Aldo Cicinelli, Sandra Vasco Rocca), *KWIC Index delle fotografie del Gabinetto Fotografico Nazionale*, in *First International Conference on Automatic Processing of Art History Data and Documents*, Atti del convegno (Pisa, Scuola Normale Superiore, 4-7 settembre 1978), Pisa 1978, vol. I, cap. XX (pagine non numerate), ripubblicato in «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione», 1978, pp. 55-56.
Prefazione a *Gli italiani nelle fotografie di Mario Nunes Vais*, Catalogo della mostra (Roma, Palazzo Venezia, Sala Barbo, 15 novembre - 10 dicembre 1978), a cura di Maria Teresa Contini, prefazione di Oreste Ferrari, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione - Gabinetto Fotografico Nazionale, Centro Di, Firenze 1978, pp. 7-10.
[Prefazione], in *I fiorentini fotografati da Nunes Vais*, a cura di Maria Teresa Contini, prefazione di Oreste Ferrari, con tre racconti di Giorgio Saviane, Saverio Strati, Marcello Vannucci, Firenze 1978.
[Prefazione], in *Uno sguardo privato: memorie fotografiche di Francesco Chigi*, a cura di Eva Paola Amendola, prefazione di Oreste Ferrari, Einaudi, Torino 1978.
* *Premessa*, in *Ricerca e catalogazione della cultura popolare*, a cura di Sandro Biagiola, Diego Carpitella, Oreste Ferrari, Linda Germi, Aurora Milillo, Jacopo Recupero, Annabella Rossi, Elisabetta Silvestrini, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali – Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione – Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, Roma 1978, pp. 1-2.
(Oreste Ferrari, Serenita Papaldo), *Conoscenza, tutela e valorizzazione del patrimonio artistico, culturale e ambientale*, in *Nuove conoscenze e prospettive del mondo dell'arte*, supplemento e aggiornamento dell'*Enciclopedia Universale dell'Arte*, UNEDI, Roma 1978 (riedizione: Istituto Geografico De Agostini, Novara 1984), coll. 565-575.
(Oreste Ferrari, Gigliola Zuretti Angle), *Servizio per le pubblicazioni e le pubbliche relazioni*, in «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione», 1978, pp. 30-32.

«Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione», (a cura di Oreste Ferrari e altri), 1978.
* *Lessici come strumento della catalogazione*, in *Convegno nazionale sui lessici tecnici delle arti e dei mestieri*, Atti (Cortona, 28-30 maggio 1979), Firenze 1979, pp. 181-189. Riedito in «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione», 1979, pp. 29-32.
* *I centri di documentazione come forma di cogestione del Catalogo dei Beni Culturali*, in *Beni culturali e assetto del territorio*, Atti del Convegno Nazionale organizzato dalla Federazione Regionale Umbra e dalla Commissione Nazionale Beni Culturali del P.R.I. (Perugia, Palazzo Cesaroni, 2-3 febbraio 1979), Cooperativa editrice "Il ventaglio", Roma 1979, pp. 88-91.
Marius Pictor fotografo. L'album fotografico di Mario De Maria 1882-1887, a cura Michele Falzone del Barbarò e Claudia Tempesta, presentazione di Oreste Ferrari, ("I fotolibri"), Longanesi, Milano 1979.
Gli Uffizi: una tappa nel lungo cammino del catalogo, in *Gli Uffizi. Catalogo generale*, Coordinamento generale e direzione scientifica di Luciano Berti, Centro Di, Firenze 1979, pp. 17-19.
«Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione», (a cura di Oreste Ferrari e altri), 1979.
* *Cataloghi e inventari*, in *Museo perché Museo come. Saggi sul museo*, a cura di Pietro Romanelli, Pasquale Rotondi, Dante Bernini, Gianfilippo Carrettoni, De Luca, Roma 1980, pp. 81-86.
(Oreste Ferrari, Gigliola Zuretti Angle), *Servizio per le pubblicazioni e le pubbliche relazioni*, in «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione», 1980, pp. 32-33.
«Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione», (a cura di Oreste Ferrari e altri), 1980.
Centro di elaborazione automatica di dati e documenti storico artistici, in «Bollettino d'informazioni - Centro di elaborazione automatica di dati e documenti storico artistici», Scuola normale superiore di Pisa, a. 2 (1980), n. 1, pp. 27-35.
Premessa, in *Materiali dell'età del Bronzo finale e della prima età del Ferro*, a cura di Gilda Bartoloni, Anna Maria Bietti Sestieri, Maria Antonietta Fugazzola Delpino, Cristina Morigi Govi, Franca Parise Badoni, (*Dizionari terminologici*, vol. 1), Centro Di, Firenze 1980, pp. 7-8.
(Oreste Ferrari, Gigliola Zuretti Angle), *Servizio per le pubblicazioni e le pubbliche relazioni*, in «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione», 1981, pp. 27-28.
Circolare n. 1/81, prot. 3511, del 10.8.1981, in «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione», 1981, pp. 34-35.
«Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione», (a cura di Oreste Ferrari e altri), 1981.
* *Il museo come polo della documentazione del territorio*, in *Il museo nel mondo contemporaneo*, in «Museologia», 11-14 (1982-1983), pp. 326-328. Testo della Relazione presentata al "2° Convegno Internazionale di Museologia: Concezioni e proposte" (Firenze, 26-30 maggio 1982).
* *Temi problematici per la catalogazione delle armi antiche*, relazione presentata al "Convegno sulla catalogazione elettronica delle armi antiche" (Firenze, 28-30 ottobre 1982), in «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione», 1982, pp. 47-54.
L. Circolare n. 2358/cat del 24.5.1982, e *Circolare n. 3984/cat del 25.9.1982*, in «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione», 1982, pp. 36-38.
Introduzione, in *Armi difensive dal Medioevo all'Età Moderna*, a cura di Lionello G. Boccia, redazione di Natalia Masserano, tavole e grafica di Vieri F. Boccia, (*Dizionari terminologici*, vol. 2), Centro Di, Firenze 1982, pp. 7-8.

«Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione», (a cura di Oreste Ferrari e altri), 1982.

* *Considerazioni sulla catalogazione dei beni architettonici ed ambientali*, in «Restauro», a. XII, n. 68-69, luglio-ottobre 1983, pp. 192-197. Testo della Relazione presentata al Convegno ICOMOS – Comitato Italiano (Roma, 9-10 giugno 1983), sul tema "Monumenti e siti: l'azione per la tutela oggi in Italia".

Introduzione, in *Armi bianche dal Medioevo all'Età Moderna*, a cura di Carlo De Vita, redazione dello Studio De Vita, tavole e grafica dello Studio Massimo Sabatini, (*Dizionari terminologici*, vol. 3), Centro Di, Firenze 1983, p. 7.

«Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione», (a cura di Oreste Ferrari e altri), 1983 (a differenza dei precedenti fascicoli, l'ultima annata della rivista dell'ICCD si presenta con i testi delle diverse sezioni tutti privi di firma).

L'Inventaire comme service d'utilité publique: nature et structure de l'information, in Actes du Colloque sur les inventaires des biens culturels en Europe (Centre d'Etudes du Bischenberg, Obernai-Bischoffsheim [Bas-Rhin], 27-30 octobre 1980), Ministère de la Culture - Direction du Patrimoine - Inventaire Général des Monuments et des Richesses Artistiques de la France, Nouvelles Ed. Latines, Paris 1984, (in «Cahiers de l'inventaire», numéro spécial), pp. 353-361.

* *Lo Stato latitante. Ma importa ancora a qualcuno la catalogazione dei nostri beni artistici? Intanto continua la scandalosa chiusura del Gabinetto Fotografico Nazionale: un oltraggio agli studiosi di tutto il mondo*, intervista a Oreste Ferrari (a cura di Giordano Viroli), in «Il Giornale dell'Arte», a. II, n. 16, ottobre 1984, pp. 4-6.

[Lettera ai partecipanti al convegno], in *La numismatica e il computer*, Atti del 1° incontro internazionale (Milano, 21-22 maggio 1984), in «Bollettino di numismatica», 1 (1984), Supplemento, pp. 16-17.

L'impegno nella politica della tutela, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, vol. 3: *Il pensiero critico di Giulio Carlo Argan*, Multigrafica, Roma 1985, pp. 37-43.

* *Catalogazione e ricerca storica*, in «Notiziario», a cura dell'Ufficio Studi - Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, n. 2, settembre-ottobre 1985, pp. 10-11.

Istituto centrale per il catalogo e la documentazione: videodisco e banca-dati della Galleria Spada di Roma, in *XLII Esposizione Internazionale d'Arte. La Biennale di Venezia: arte e scienza*, catalogo generale 1986, Catalogo a cura di Marie-George Gervasoni, Ente Autonomo La Biennale di Venezia, Edizioni La Biennale, Venezia 1986, pp. 233-234.

* *Informatica, programmazione e giacimenti culturali. 1/Arti*, in «Notiziario», a cura dell'Ufficio Studi - Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, n. 8-9, settembre-dicembre 1986, pp. 27-28.

L'elaborazione dei dati del Catalogo dei beni archeologici e storico-artistici, in *Automazione dei dati del catalogo dei beni culturali*, Atti del convegno (Roma, San Michele, Sala dello Stenditoio, 18-20 giugno 1985), [a cura di Serenita Papaldo e Gigliola Zuretti Angle], Comitato Nazionale per la Prevenzione del Patrimonio Culturale dal Rischio Sismico - Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Multigrafica, Roma 1986, pp. 15-18.

Ferrari: prima dei giacimenti valorizzare i giacenti, breve dichiarazione nell'inchiesta *Caro Gullotti, le raccomando...*, a cura di Gianna Marini, in «Il Giornale dell'Arte», a. IV, n. 37, settembre 1986, p. 2.

La catalogazione quale contributo alla conoscenza, difesa e valorizzazione del patrimonio artistico, in *Il restauro delle opere d'arte*, Atti del Convegno nazionale (Cefalù, Centro di Cultura, 28-30 set-

tembre 1981), [Comitato di redazione: Marcello Carapezza, Vincenzo Scuderi], Cefalù 1987, pp. 41-42.

* *La catalogazione. Innovazione di un processo permanente*, in *Memorabilia: il futuro della memoria. Beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici in Italia*, coordinamento di Francesco Perego, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Laterza, Roma-Bari 1987, vol. 1. *Tutela e valorizzazione oggi*, pp. 327-332. Riedito in *Rapporto sull'attività di catalogazione in Italia. Anni 1970-1987*, a cura di Serenita Papaldo e Gigliola Zuretti Angle, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, stampa: Scuola Tipografica, Roma 1988, pp. 9-14.

* *Il restauro immateriale: la catalogazione*, in *Anastilosi: l'antico, il restauro, la città*, a cura di Francesco Perego, presentazione di Felice Santonastaso, introduzione di Francesco Gurrieri, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 86-89.

Prefazione, in FILIPPO TITI, *Studio di pittura, scoltura, et architettura nelle chiese di Roma (1674-1763)*, Edizione comparata a cura di Bruno Contardi e Serena Romano, 2 voll. (I.Testo, II.Atlante), Centro Di, Firenze 1987, p. IX.

[Prefazione], in *Modello di banca-dati per un museo: i dipinti della Galleria Spada in Roma*, a cura di Benedetta Montevecchi e Serenita Papaldo, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Multigrafica, Roma 1987.

* *I problemi della documentazione nel campo del restauro*, in *Problemi del restauro in Italia*, Atti del convegno nazionale (Roma, 3-6 novembre 1986), Coordinatore: Corrado Maltese, Consiglio Nazionale delle Ricerche - Comitato Nazionale per le Scienze Storiche, Filosofiche e Filologiche; Redazione degli atti a cura di: Corrado Maltese, Stefano Marconi, Simona Rinaldi, Pietro Roccasecca, Nicoletta Torrioli; Campanotto Editore, Udine 1988, pp. 307-310.

* *Qualche riflessione su questioni di censimento e conservazione*, in «AFT», semestrale dell'Archivio Fotografico Toscano, a. IV, n. 7, giugno 1988, pp. 4-6.

* *Ferrari, direttore del Catalogo, replica a De Michelis. Bastano 200 miliardi in 10 anni per catalogare tutto il patrimonio. I «giacimenti» da soli ne hanno già spesi 600*, intervista di Luigi Conte a Oreste Ferrari, in «Il Giornale dell'Arte», a. VI, n. 53, febbraio 1988, pp. 1 e 6.

Introduzione, in *Suppellettile ecclesiastica. I*, a cura di Benedetta Montevecchi, Sandra Vasco Rocca, (*Dizionari terminologici*, vol. 4), Centro Di, Firenze 1988 (stampa 1987), p. 9.

Premessa a *Repertorio delle fotografie del Gabinetto Fotografico Nazionale. Dipinti dei Musei e Gallerie di Roma. 4: Aggiornamento e revisione*, a cura di Paola Callegari, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Roma 1988, pp. V-VI.

Nuove professionalità, breve dichiarazione rilasciata nell'inchiesta *I pareri degli esperti*, in "*Memorabilia: un anno dopo*", inserto (a cura di Ludovico Pratesi) allegato a «Il Giornale dell'Arte», a. VI, n. 62, dicembre 1988, p. 108.

* *Conoscere meglio per conservare meglio*, in *World Art: Themes of Unity in Diversity*, Acts of the XXVIth International Congress of the History of Art (Washington D.C., 10-15 agosto 1986), edited by Irving Lavin, Congresso promosso dal Comité International d'Histoire de l'Art (CIHA), University Park, PA, Pennsylvania State University Press, 1989, vol. 3, pp. 813-817.

[Prefazione], in *Repertorio delle schede di catalogo dei beni culturali: 1892-1969*, a cura di Flavia Ferrante e Gigliola Zuretti Angle, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Roma 1989: Vol. 1 Abano Terme-Agrigento, Roma 1989, pp. V-IX.

* *Quale professione per gli addetti alla catalogazione?*, in «L'Ippogrifo - Politica ed economia dei beni culturali e ambientali», a. II, 1989, n. 3, pp. 363-368.

Necessità di un atlante storico, in *Un approccio metodologico per la realizzazione di una banca dati storico-geografica*, a cura di Serenita Papaldo, Oreste Signore; Comité International d'Histoire de

l'Art (CIHA), Multigrafica, Roma 1989, pp. 19-20.
Prefazione, in *Marmi antichi*, a cura di Gabriele Borghini, testi di Raniero Gnoli, Giorgio Ortolani, Patrizio Pensabene, Peter Cornelius Claussen, Filippo Tuena, Caterina Napoleone, Maria Cristina Marchei, Barbara Pettinau, Paola Bozzini, Attilia Sironi, MBCA – ICCD, De Luca, Roma 1989, p. 9.
* *Catalogo: il piano di Oreste Ferrari, che lascia la direzione; in 20 anni solo 50 miliardi, ora 130 tutti insieme*, intervista di Luigi Conte a Oreste Ferrari, in «Il Giornale dell'Arte», a. VIII, n. 79, giugno 1990, pp. 1-2.
* *1993 e oltre: qualche proposta per la catalogazione*, in «L'Ippogrifo - Politica ed economia dei beni culturali e ambientali», a. III, 1990, n. 1, pp. 67-74.
* *La catalogazione dei beni archeologici e le tecnologie informatiche*, in «Archeologia e calcolatori», 2 (1991), pp. 13-17.
* *Catalogo o conta delle pecore? Il problema dell'inventario nazionale dei beni artistici visto dagli addetti ai lavori*, articolo-intervista di Marco Carminati, in «Il Sole 24 Ore» («Domenica»), 12 aprile 1992, p. 31.
Dalle Belle Arti ai Beni Culturali, in *Giulio Carlo Argan: storia dell'arte e politica dei beni culturali*, Atti del convegno (Roma, 11 novembre 1993), a cura di Giuseppe Chiarante, Ed. Sisifo, Siena 1994, pp. 41-54. Riedito con il titolo *Dalle riforme del '39 agli anni del dopoguerra*, in *Giulio Carlo Argan: storia dell'arte e politica dei beni culturali*, 2a ed. riveduta e ampliata, «Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli», n. 12 (2002), Graffiti, Roma 2002, pp. 28-38.
[Ricordo di Giulio Carlo Argan], in *Commemorazione di Giulio Carlo Argan* (Roma, 12 marzo 1993), Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche, in «Rendiconti Mor. Acc. Lincei», serie IX, vol. V, 1994, pp. 373-376.

Materiali

In questa seconda parte dell'appendice pubblichiamo alcuni materiali utili per ricostruire l'attività svolta da Oreste Ferrari negli anni in cui fu direttore del Catalogo (prima dell'UCC e poi dell'ICCD), partendo dalla *Proposta per un istituto del CNR per la catalogazione*, elaborata nel 1967 dalla Commissione della quale faceva parte lo stesso Ferrari. Seguono gli atti legislativi che segnano l'istituzione dell'Ufficio Centrale del Catalogo (1969), l'organizzazione del nuovo ministero per i Beni Culturali e Ambientali e la nascita dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (1975), l'ordinamento interno dello stesso ICCD (1977), e un elenco delle circolari che riguardano la catalogazione (fino al 1990). Per quanto riguarda l'attività svolta da Ferrari all'ICCD abbiamo stilato, a titolo esemplificativo, un elenco delle missioni effettuate dal direttore negli anni 1977-83. Infine, una sintetica cronologia permette di contestualizzare i testi qui raccolti nello svolgimento delle principali tappe della catalogazione in Italia dal 1902 a oggi.

1) Relazione della Commissione incaricata dalla Direzione generale delle Antichità e Belle Arti e dal CNR dello studio di nuove metodologie per l'attività di catalogo (1967).

2) Documentazione legislativa: Istituzione dell'Ufficio Centrale del Catalogo (O.M. 19 maggio 1969); Nuovo ordinamento delle Soprintendenze alle opere di Antichità e d'Arte (D. 31 dicembre 1972, n. 3164, art. 31); Organizzazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (D.P.R. 3 dicembre 1975; articoli sugli Istituti centrali); Ordinamento interno dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (D.M. 20 luglio 1977).

3) Elenco delle circolari in materia di Catalogo e Documentazione 1969-1990.

4) Elenco delle missioni effettuate da Oreste Ferrari tra il 1977 e il 1983 come direttore dell'ICCD.

5) Cronologia.

Relazione della Commissione incaricata dalla Direzione generale delle Antichità e Belle Arti e dal CNR dello studio di nuove metodologie per l'attività di catalogo (1967)*

ALLEGATO. *Proposta per un istituto del CNR per la catalogazione del patrimonio artistico italiano*

È noto che le attività scientifiche nel campo della storia dell'arte hanno due finalità distinte, ma coordinate: la ricerca scientifica pura e la protezione tecnica e giuridica delle

* La Commissione era formata da archeologi e storici dell'arte funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione, afferenti alla Direzione generale Antichità e Belle Arti: Oreste Ferrari, Bruna Forlati Tamaro, Luigi Salerno, Licia Vlad Borrelli. Lo stesso Ferrari ha ricordato che la Commissione fu promossa su iniziativa di Giulio Carlo Argan: «Mi è ovviamente assai caro ricordare qui come a noi componenti di quella commissione di studio sui problemi della catalogazione che egli stesso volle che fosse costituita dal CNR d'intesa col Ministero della P.I., e che svolse i propri lavori tra il 1964 e il 1967 (dunque proprio negli anni cruciali delle proposte di rifondazione dei criteri generali di tutela del patrimonio storico-artistico), Argan avesse fermamente raccomandato di non restringerci al compito, già per altro ingente, di mettere a punto le "tecniche" e i modelli organizzativi – o piuttosto di comportamento – del catalogare, ma di proiettare tutto questo in una visione di tali attività di ricerca su un orizzonte globalmente ricontestualizzante. La proiezione, senza soluzioni di continuità, dall'indagine analitica sui diversi fenomeni storico-artistici verso la ricomposizione globale del contesto culturale non era soltanto un postulato di interdisciplinarità (ma, preferirei dire, di concreta confluenza multidisciplinare); era bensì il connotato precipuo di un indirizzo storiografico che, forse, allora non tutti sapemmo percepire nella sua pienezza strutturale e nella sua inerenza operativa al tema di cui ci stavamo occupando. Ma che poi trovammo anche per certi aspetti orientato in senso non dissimile da quello che, in Francia, sosteneva le esperienze dei colleghi che già attendevano, sotto la guida di André Chastel, all'impresa dell'*Inventaire* e che significativamente si nutriva della elaborazione maturata nella cerchia delle "Annales", mirando quindi al traguardo della "histoire totale": indirizzo storiografico, infine, che in special modo la pratica effettiva del lavoro di catalogazione, là dove svolto con più lucida competenza, ci avrebbe via via meglio precisato», O. FERRARI, *L'impegno nella politica della tutela*, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, vol. 3: *Il pensiero critico di Giulio Carlo Argan*, Roma 1985, p. 40. Molti punti della "Proposta per un istituto del CNR" erano stati toccati dallo stesso Argan nella *Relazione introduttiva* al I° Congresso Nazionale di Italia Nostra (Roma, 18-20 novembre 1966), facendo esplicito riferimento ai lavori della "Commissione Direzione generale-CNR": «Con piacere ho recentemente udito il Direttore generale delle Belle Arti affermare che il problema della catalogazione integrale del patrimonio artistico italiano sta per essere affrontato in tutta la sua ampiezza e con larghi mezzi finanziari; da parte mia, posso informare questa assemblea che un gruppo di studio, a cura del Consiglio nazionale delle ricerche sta compiendo sistematicamente saggi di catalogazione integrale allo scopo di poter fare un piano organico di lavoro per tutto il territorio italiano. Dai primi risultati di questa indagine si può dedurre che, quando si riuscisse a stabilire un certo rapporto tra persone e mezzi finanziari e si tenesse in modo continuativo un certo ritmo di lavoro, una prima fase, di ricognizione, potrebbe essere conclusa in un periodo di cinque-sei anni», cfr. G. C. ARGAN, *Tutela dei beni singoli, artistici e storici*, in *Nuove leggi per l'Italia da salvare*, Atti del congresso, Roma 1967, pp. 55-70. Per il testo della "Proposta" seguiamo la versione pubblicata da F. NEGRI ARNOLDI, *Il catalogo dei beni culturali e ambientali*, Roma 1981.

opere d'arte. L'una e l'altra presuppongono ovviamente la conoscenza completa del materiale artistico e debbono quindi fondarsi su una ricognizione e catalogazione sistematica del patrimonio artistico. I campi delle due attività sono distinti, ma comprendono una vasta zona comune: è quindi possibile coordinare le attività di catalogazione, almeno in una lunga fase iniziale.

Una catalogazione del patrimonio artistico italiano, seguita dalla pubblicazione di repertori per Regioni e Provincia o città, è stata iniziata anche prima della promulgazione delle leggi di protezione artistica, ed è stata condotta innanzi con una certa continuità fino allo scoppio della seconda guerra mondiale; ed è stata successivamente ripresa, ma con mezzi assolutamente insufficienti e senza un piano e un metodo unitari. L'ingente materiale raccolto, e conservato tuttora dalla Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, è tuttavia scarsamente utilizzabile, sia perché non è sistematicamente ordinato, sia perché non tiene ovviamente conto delle perdite subite nel corso delle vicende belliche e della successiva crisi del Paese.

Per giungere ad una catalogazione integrale e funzionale sia dal punto di vista della tutela sia da quello dello studio scientifico, è necessario procedere secondo un piano organico, che preveda l'esplorazione sistematica di tutto il territorio nazionale e la registrazione documentaria di tutti gli oggetti aventi interesse artistico. Lo scopo non può essere raggiunto dalla sola Direzione generale delle Antichità e Belle Arti né dai soli istituti universitari di Archeologia e Storia dell'arte. Non può essere raggiunto dalla sola Direzione generale per i seguenti motivi: 1) mancanza di personale da potere adibire *esclusivamente* alla catalogazione; 2) mancanza di organismi per la formazione dei ricercatori; 3) limitatissima disponibilità di mezzi finanziari; 4) inevitabile prevalenza delle incombenze amministrative su quelle propriamente scientifiche. Inoltre, una catalogazione avente come unico fine l'inventario a scopo di tutela non fornirebbe una base sufficiente per la ricerca scientifica pura. Lo scopo non può essere raggiunto neppure dai soli istituti universitari, quand'anche ricevessero un finanziamento adeguato, per i seguenti motivi: 1) mancanza dei mezzi giuridici, di cui dispongono invece le soprintendenze, per accedere al materiale da catalogare e per imporre agli enti proprietari delle opere di permettere e facilitare la catalogazione; 2) mancanza di un'adeguata strumentazione tecnica e di personale specializzato per la documentazione fotografica; 3) mancanza di una struttura amministrativa centralizzata per l'organizzazione del lavoro e la gestione dei fondi.

Considerando le difficoltà che si presentano nei due settori e che non possono essere superate nemmeno attraverso un coordinamento, necessariamente locale, tra istituti universitari e soprintendenze, si è giunti alla conclusione che la sola soluzione del problema sia la formazione di uno speciale *Istituto per la catalogazione del patrimonio artistico italiano*, Istituto che non dovrebbe dipendere né dalla Direzione generale delle Belle Arti né dalla Direzione generale dell'Istruzione superiore, ma da un ente come il CNR.

È opportuno precisare che l'attività di catalogazione sistematica può avere inizio immediatamente, attraverso accordi preliminari tra gli enti interessati, in attesa che l'Istituto venga ufficialmente costituito e dotato di una sede idonea all'installazione dei grandi schedari, dei laboratori, degli apparati scientifici necessari, di sale di consultazione etc. Tenendo conto del fatto che la Direzione generale delle Antichità e Belle Arti ha dichiarato di volere al più presto addivenire a un riordinamento e a un potenziamento dei servizi di catalogazione e che i programmi di ricerca inviati dagli istituti universitari al CNR sono per lo più rivolti alla catalogazione, sia pure per settori, del patrimonio artistico nazionale, si ritiene che

il momento sia più che mai favorevole alla formazione di un Istituto che, pur conservando una propria autonomia, coordini i contributi pratici e scientifici che possono essere dati all'impresa dagli enti interessati.

Una catalogazione destinata a servire come strumento di base per la tutela del patrimonio artistico ha per oggetto tutte e sole le cose mobili e immobili dello Stato, di enti ed eventualmente di privati, che siano comunque soggette alla legge sul patrimonio artistico. La scheda relativa a ogni singolo oggetto deve anzitutto permettere il riconoscimento dell'oggetto stesso, sia per i riscontri inventariali sia per le ricerche in caso di smarrimento, furto, illegittima alienazione etc.: dovrà perciò essere accompagnata, in ogni caso, da una piccola fotografia, dalle misure, da una sommaria descrizione e definizione storica. L'elaborazione cui dovrà essere sottoposta la scheda nell'ambito dell'Istituto riguarderà la tutela tecnica e giuridica dell'oggetto: un ufficio tecnico rileverà, dalla fotografia e dalle note del catalogatore, le condizioni di conservazione dell'oggetto e le segnalerà agli uffici governativi competenti affinché dispongano il restauro o il diverso collocamento; un ufficio amministrativo costituirà lo schedario inventariale, comunicando copia delle schede agli uffici governativi competenti affinché provvedano a tutti gli atti amministrativi necessari nei confronti dei possessori dell'oggetto. È prevista, a cura della Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, la pubblicazione di inventari e cataloghi per Regione o per ente (nel caso di musei, gallerie etc.), nonché di volumi divulgativi con carattere di guida ad uso del pubblico.

La scheda-base, tuttavia, sarà oggetto di una diversa elaborazione sul piano strettamente scientifico. Ai fini scientifici, infatti, appare necessario allargare il campo della catalogazione, comprendendo, per esempio, le opere d'arte italiane esistenti nei musei, gallerie, collezioni straniere, o intere serie di oggetti non tutelati dalla legge, come p.e. le opere d'arte popolare, le iscrizioni etc. Partendo dallo schedario inventariale, si potranno sviluppare altri schedari utili per la ricerca scientifica: per autori, scuole, temi iconografici etc. La stessa scheda-base verrà integrata da indicazioni più precise circa l'attribuzione, la datazione, la bibliografia; e, in un secondo tempo, si potrà provvedere a una più esauriente documentazione fotografica delle opere che risultino più interessanti. È prevista, a cura degli istituti universitari, la pubblicazione di cataloghi scientifici, con carattere monografico o di *Corpus*, in tutto distinti da quelli a carattere inventariale o di repertorio. Come è facile intendere, le due attività ora descritte hanno un fondamento comune nella scheda-base compilata *sul luogo* da un ricercatore specializzato e corredata da una sommaria documentazione fotografica. È chiaro anche che non si arriverà mai ad una catalogazione completa del patrimonio artistico nazionale se non si procederà a un'esplorazione sistematica e completa di tutti i centri abitati e dei monumenti isolati: esplorazione che dovrà essere condotta non solo sistematicamente e integralmente, ma anche avendo cura di non interrompere una campagna esplorativa una volta che sia stata progettata e iniziata. Incaricati della catalogazione dovranno essere giovani laureati e, eventualmente, laureandi specialmente addestrati nelle scuole universitarie, ed a questo proposito è bene rammentare che il riconoscimento dell'opera e la sua catalogazione costituiscono, anche dal punto di vista metodologico, l'atto primo e fondamentale dello storico dell'arte, tanto che, a rigore, l'amministrazione delle Belle Arti non dovrebbe ammettere nel proprio personale tecnico (come, del resto, prescrive la legge) elementi che non abbiano compiuto un sufficiente tirocinio come catalogatori.

Il funzionamento dell'*Istituto per la catalogazione del patrimonio artistico italiano* potrebbe essere, all'incirca, quello descritto nell'allegato specchietto. Emanazione diretta del CNR, l'Istituto sarebbe diretto, per il funzionamento, da una commissione mista di professori uni-

versitari e di funzionari tecnici dell'amministrazione delle Belle Arti. Compito primo di questa Commissione dovrebbe essere: 1) compilare il piano di catalogazione, determinando le aree da affidare a gruppi di catalogatori; 2) fissare i criteri per la compilazione delle schede inventariali; 3) garantire, anche mediante un apposito ispettorato, la qualità scientifica del lavoro di catalogazione. L'ulteriore elaborazione del materiale verrebbe compiuta, per la parte amministrativa, da personale dell'amministrazione delle Antichità e Belle Arti e, per la parte scientifica, da giovani laureati con specializzazione in archeologia o storia dell'arte, assistenti universitari, etc.

Le fasi della formazione e dello sviluppo del progettato Istituto potrebbero essere le seguenti: 1) rapida revisione del materiale già esistente presso l'Ufficio Catalogo della Direzione generale delle Antichità e Belle Arti; 2) preparazione del piano di lavoro per tutta l'Italia; 3) preparazione con appositi corsi presso gli istituti universitari, dei giovani ricercatori; 4) sviluppo, quanto più rapido possibile, delle campagne di ricerca in tutto il territorio nazionale e impianto dello schedario inventariale; 5) sviluppo simultaneo delle attività di ricerca e di tutela sulla base dello schedario inventariale; 6) pubblicazioni; 7) progressivo aggiornamento e sviluppo del lavoro di catalogazione; 8) costituzione di organismi *a latere* come archivi fotografici, repertori bibliografici etc.

Per la fase di avviamento (nn. 1, 2, 3) si prevede un periodo di tre anni, durante il quale potranno anche aver luogo saggi di catalogazione con carattere sperimentale allo scopo di meglio coordinare le operazioni. A partire dal terzo anno l'Istituto, che nel frattempo sarà dotato di una sede autonoma e idonea, inizierà una fase di lavoro intenso, con un buon numero di gruppi di ricercatori, operanti nelle diverse Regioni d'Italia. Se condotto con mezzi adeguati e con assoluta continuità di finanziamento, il lavoro di esplorazione e di redazione del catalogo inventariale può occupare un periodo di dieci-quindici anni. Compilato che sia lo schedario inventariale, e contemporaneamente avviate le attività relative al suo sfruttamento ai fini scientifici e di tutela, l'Istituto potrà dedicarsi a un'opera metodica, continua di revisione, aggiornamento, integrazione e sviluppo di ricerche.

SCHEMA

Pubblicazioni a carattere scientifico
Ricerca scientifica:
elaborazione critica, formazione
di nuovi schedari per autori,
scuole, temi iconografici ecc.
Campagne fotografiche speciali

Pubblicazioni a carattere di
repertorio e divulgative
Attività di tutela tecnica e
giuridica: notifiche, restauri ecc.

Consiglio Nazionale delle
Ricerche Istituto per la
catalogazione del patrimonio
artistico italiano
Schedario inventariale

Ricercatori, preparati e forniti
dagli istituti universitari

Fotografi e disegnatori, forniti
dall'amministrazione delle
Antichità e Belle Arti

Gruppo di progettazione e
controllo: professori universitari
e soprintendenti

UNIVERSITA'

AMMINISTRAZIONE DELLE
ANTICHITA' E BELLE ARTI

Documentazione legislativa: Istituzione dell'Ufficio Centrale del Catalogo (O.M. 19 maggio 1969); Nuovo ordinamento delle Soprintendenze alle opere di Antichità e d'Arte (D. 31 dicembre 1972, n. 3164, art. 31); Organizzazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (D.P.R. 3 dicembre 1975; articoli sugli Istituti centrali); Ordinamento interno dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (D.M. 20 luglio 1977)

ORDINANZA MINISTERIALE 19 MAGGIO 1969
ISTITUZIONE DELL'UFFICIO CENTRALE DEL CATALOGO

Il Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione

Considerato che è necessario provvedere ad un sollecito incremento quantitativo e qualitativo del lavoro di catalogazione del patrimonio archeologico, artistico, monumentale e paesistico della Nazione;

Ritenuto che si rende opportuno e necessario la creazione di un ufficio nell'ambito della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti e da essa dipendente, con il compito di promuovere tale lavoro e di coordinare le attività di catalogazione svolte nelle Sovrintendenze ed Istituti dipendenti dalle Antichità e Belle Arti;

Ordina:

1) è istituito nell'ambito della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti e da essa dipendente l'Ufficio Centrale del Catalogo dei beni culturali;

2) alla direzione dell'Ufficio è preposto un funzionario della carriera direttiva del personale delle Soprintendenze alle Antichità e Belle Arti di qualifica non inferiore a Direttore.

Il Ministro
Ferrari Aggradi

DECRETO 31 DICEMBRE 1972, N. 3164
NUOVO ORDINAMENTO DELLE SOPRINTENDENZE ALLE OPERE DI ANTICHITA' E D'ARTE

(*omissis*)

ART. 31.

La direzione del Gabinetto Fotografico Nazionale, esistente in Roma, è affidata ad un Direttore da nominarsi in seguito a concorso per titoli o per esame.

Coadiuvano il Direttore un capo tecnico ed un sottocapo tecnico, nominati in seguito a concorso per esame o a passaggio da altre categorie.

Il personale operatore dei laboratori è assunto dal Direttore del Gabinetto e retribuito sui fondi della dotazione con mercede giornaliera.

(*omissis*)

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 3 DICEMBRE 1975, N. 805
ORGANIZZAZIONE DEL MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
(Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 27 gennaio 1976, n. 23).

(*omissis*)

ART. 12.

Gli Istituti centrali sono riordinati come segue:

a) Istituto centrale per il catalogo e la documentazione;

b) Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche;

c) Istituto centrale per la patologia del libro;

d) Istituto centrale per il restauro.

Gli Istituti centrali sono dotati di autonomia amministrativa e contabile per quanto concerne le spese relative all'attività svolta e quelle di funzionamento, con esclusione delle spese per il personale; tengono collegamenti funzionali con gli organismi periferici; concordano, ove possibile, programmi comuni relativi alla ricerca concernente, rispettivamente, la catalogazione e la conservazione; corrispondono con organismi di ricerca italiani e internazionali.

La struttura di ciascun Istituto, che deve comprendere uno o più laboratori di ricerca ed un ufficio amministrativo, è stabilita con decreto del Ministro, sentito il competente comitato di settore.

ART. 13.

L'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione esplica funzioni in materia di catalogazione e documentazione dei beni culturali di interesse archeologico, storico-artistico e ambientale e, fra le altre, in particolare:

a) elabora programmi di catalogazione generale dei beni fissandone la metodologia;

b) promuove e coordina l'attività esecutiva di catalogazione e di documentazione e ne cura l'unificazione dei metodi;

c) costituisce e gestisce il catalogo generale dei beni di cui sopra;

d) cura le pubblicazioni inerenti alle attività di cui alle lettere precedenti;

e) cura i rapporti con istituzioni straniere, pubbliche e private, e con organismi internazionali interessati alla catalogazione e documentazione dei beni culturali.

ART. 14.

Il Gabinetto fotografico nazionale, con la dipendente sezione aerofotografica, è soppresso. Le relative competenze, il personale, le attrezzature e il materiale tecnico e documentario sono trasferiti all'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione.

Fino alla emanazione del regolamento, di cui al successivo art. 21, ultimo comma, restano in vigore l'attuale regolamento del Gabinetto fotografico nazionale ed ogni altra norma a questo relativa.

(*omissis*)

ART. 19.

Ciascun Istituto centrale è retto da un Comitato di gestione composto da:

a) il direttore dell'Istituto, presidente;

b) i direttori dei laboratori e il capo del servizio amministrativo;

c) due funzionari della carriera direttiva appartenenti, rispettivamente, al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e al Ministero del tesoro;

d) due rappresentanti del personale in servizio presso l'Istituto, eletti dal personale stesso secondo modalità stabilite con decreto del Ministro, sentito il Consiglio di amministrazione, fino a quando non siano emanate nuove norme relative alla elezione del Consiglio di amministrazione.

Le funzioni di segretario sono esercitate da un impiegato dell'ufficio amministrativo dell'Istituto.

I componenti di cui alle lettere c), d) ed il segretario sono nominati con decreto del Ministro, durano in carica quattro anni e sono riconfermabili.

ART. 20.

Il Comitato di cui all'articolo precedente provvede alla gestione delle somme assegnate all'Istituto, comprese quelle derivanti da ogni provento esterno, sulla base del preventivo predisposto annualmente dal Comitato stesso entro il 31 marzo ed approvato dal Ministro entro il 31 ottobre successivo.

Il Comitato provvede, altresì, entro la data del 30 aprile, alla presentazione al Ministero del rendiconto di gestione per l'esercizio precedente, corredato da tutti i documenti giustificativi di spesa.

Detto rendiconto è soggetto al controllo della Ragioneria centrale presso il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e della Corte dei conti.

ART. 21.

Per la predisposizione del preventivo e del rendiconto di cui al precedente articolo 20 si applicano i criteri di classificazione economica delle entrate e delle spese vigenti per il bilancio dello Stato.

Per l'esecuzione di lavori e per l'acquisizione di beni, forniture e prestazioni nell'interesse dell'Istituto, sono attribuiti al Comitato di gestione i poteri di cui alle lettere e), f), g) e h) dell'art. 7 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748, nonché quello riguardante l'autorizzazione dei pagamenti relativi ad atti di impegno divenuti esecutivi, qualunque sia l'importo.

Con regolamento da approvarsi con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro, di concerto con il Ministro per il tesoro, udito il Consiglio di Stato, saranno emanate le norme per il funzionamento amministrativo-contabile e per la disciplina del servizio di cassa.

ART. 22.

Nello stato di previsione della spesa del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali è iscritta annualmente apposita assegnazione per le spese occorrenti al funzionamento di ciascun Istituto, da determinarsi con la legge di approvazione del bilancio dello Stato.

Alle spese di cui al capitolo suddetto si applicano le disposizioni contenute nel secondo e terzo comma dell'art. 36 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato e successive modificazioni.

(*omissis*)

Giovanni Leone

DECRETO MINISTERIALE 20 LUGLIO 1977
ORDINAMENTO INTERNO DELL'ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO E LA DOCUMENTAZIONE

Il Ministro Segretario di Stato per i beni culturali e ambientali

Visto l'art. 13 del D.P.R. 3-12-1975 n. 805:

Visto l'art. 12 del sopracitato D.P.R. n. 805:

Visto il parere espresso dai Comitati di settore per i beni ambientali e architettonici, per i beni archeologici, per i beni storici ed artistici riuniti nella seduta del 15 aprile 1977 sul progetto di ordinamento interno dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione predisposto da questo Ministero;

Decreta:

È approvato l'ordinamento interno dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione nel testo – siglato in ogni sua pagina – e allegato al presente decreto e costituito di nove articoli.

ART. 1.

Per lo svolgimento delle funzioni indicate dall'art. 13 del D.P.R. 3 dicembre 1975, n. 805, l'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione è dotato di:

A – Servizi per la programmazione e il coordinamento della catalogazione e il collegamento degli organi periferici del Ministero:

1) Servizio per i beni archeologici

2) Servizio per i beni storico-artistici ed etnografici

3) Servizio per i beni architettonici e ambientali

B – Laboratori per il rilevamento dei dati interessanti la catalogazione:

4) Laboratorio per la fotografia e il rilievo

5) Laboratorio per la fotointerpretazione e la aerofotogrammetria

C – Servizi per l'ordinamento e l'utilizzazione dei dati:

6) Servizio per la raccolta, l'elaborazione, la pubblica consultazione e la gestione automatizzata delle documentazioni

7) Servizio per le pubblicazioni e le pubbliche relazioni

D – Ufficio Amministrativo

E – Ufficio Tecnico

ART. 2.

I servizi di cui alla lettera A dell'articolo precedente, nell'ambito delle rispettive competenze:

a) elaborano programmi di catalogazione dei beni fissandone le metodologie e dandone informazione agli enti locali interessati;

b) promuovono e consolidano le attività esecutive di catalogazione, curando l'unificazione dei metodi relativi;

c) progettano e realizzano interventi relativi a speciali settori di beni culturali o ad esigenze di particolare rilievo e complessità;

d) studiano e sperimentano nuove tecniche di intervento e le relative metodologie;

e) formulano congiuntamente e sulla base di criteri unitari il piano nazionale delle attività di catalogazione e di documentazione.

La direzione dei singoli servizi è affidata ad archeologi, storici dell'arte e architetti della carriera direttiva delle Soprintendenze.

ART. 3.

I laboratori di cui alla lettera B dell'articolo 1 provvedono ad effettuare i rilevamenti di dati necessari alla catalogazione e documentazione di beni culturali.

Il laboratorio indicato al n. 4 dell'articolo 1 provvede alla effettuazione dei rilevamenti fotografici, fotogrammetrici cartografici e alle registrazioni audiovisive inerenti alle funzioni attribuite all'Istituto.

Il laboratorio indicato al numero 5 del medesimo articolo provvede ai rilevamenti aerofotografici o comunque a grande distanza, alle attività di fotointerpretazione aerea e alla conservazione dei materiali documentari a ciò inerenti, nel rispetto delle disposizioni di legge e delle speciali convenzioni tra il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e il Ministero della Difesa aeronautica.

I laboratori potranno essere articolati in reparti, in relazione alle rispettive esigenze funzionali, con deliberazione del Capo d'Istituto.

La direzione del laboratorio n. 4 è affidata ad un archeologo o storico dell'arte o architetto della carriera direttiva delle Soprintendenze; del laboratorio n. 5 ad un archeologo od architetto della medesima carriera; dell'Ufficio Tecnico a personale del ruolo degli esperti della carriera direttiva.

ART. 4.

I servizi di cui alla lettera C dell'art. 1 organizzano i risultati raggiunti con le attività precedentemente indicate, finalizzandoli ad una loro utilizzazione culturale e sociale.

Il servizio di cui al n. 6 del medesimo articolo costituisce e gestisce l'archivio generale del catalogo, la fototeca generale, la cartoteca. Cura inoltre la biblioteca dell'Istituto e gli altri archivi documentari; gestisce un centro elaborazione dati in vista di particolari finalità che si ritengano opportune e ne cura il collegamento funzionale con gli analoghi servizi degli altri Istituti centrali e degli altri Uffici del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, nonché con analoghi servizi di altre istituzioni nazionali e straniere o a carattere internazionale. La direzione del servizio è affidata ad archeologi, o storici dell'arte o architetti della carriera direttiva delle Soprintendenze.

Il servizio di cui al n. 7 dell'art. 1 cura la programmazione e la realizzazione delle pubblicazioni riguardanti le materie di cui agli articoli precedenti, e, in particolare, quelle relative alla catalogazione e documentazione dei beni di interesse archeologico, storico-artistico, architettonico e ambientale, nonché la pubblicazione di una relazione annuale sull'attività dell'Amministrazione nello specifico settore. Un comitato di redazione guida e coordina tale attività: fanno parte del Comitato, con il direttore dell'Istituto, i responsabili dei servizi, dei laboratori e dell'Ufficio Tecnico dell'Istituto stesso. Il Comitato verrà di volta in volta integrato, secondo le materie da trattare, con ispettori centrali e con i Soprintendenti o i capi degli uffici periferici territorialmente interessati; se del caso, anche con i responsabili delle altre pubblicazioni periodiche del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e con rappresentanti delle autorità regionali e locali. Al suddetto servizio sono anche demandate la programmazione e lo svolgimento

di tutte le funzioni inerenti alla preparazione e all'aggiornamento di personale specializzato nelle attività di competenza dell'Istituto.

ART. 5.

L'Ufficio Amministrativo:

a) predispone e cura l'esecuzione degli atti inerenti allo svolgimento delle funzioni dell'Istituto;

b) cura l'amministrazione del personale;

c) provvede a tutte le funzioni di carattere amministrativo-contabile connesse alle attività dell'Istituto;

d) cura il servizio di cassa, secondo le norme del regolamento di cui all'art. 21 del D.P.R. 3 dicembre 1975, n. 805.

All'Ufficio Amministrativo sono demandati altresì la segreteria dell'Istituto, i servizi generali, quelli tecnici di manutenzione nonché la disciplina degli automezzi.

ART. 6.

L'Ufficio Tecnico indicato alla lettera D dell'art. 1 funge da organo di consulenza tecnica, provvede al corretto funzionamento e al collaudo degli strumenti, apparecchi e attrezzature dell'Istituto, e si tiene al corrente delle innovazioni tecnico-scientifiche in materia, per aggiornare le previsioni dei medesimi.

ART. 7.

Una segreteria tecnica, alle dirette dipendenze del direttore dell'Istituto, mantiene i collegamenti tra i laboratori, i servizi e l'ufficio tecnico.

ART. 8.

I rapporti con organismi di ricerca italiani e internazionali di cui all'art. 12 del D.P.R. 3 dicembre 1975, n. 805, nonché quelli con istituzioni straniere, pubbliche e private e con organismi internazionali interessati alla catalogazione e documentazione di beni culturali di cui al successivo art. 13 dello stesso decreto, sono tenuti dal Direttore dell'Istituto anche secondo le richieste e le indicazioni formulate dai responsabili dei servizi e laboratori di cui all'art. 1 del presente decreto.

ART. 9.

I servizi di cui al punto A, nn. 1, 2 e 3 ed al punto C numeri 6 e 7 e l'Ufficio Tecnico di cui all'art. 1 del presente decreto sono equiparati, a tutti gli effetti, ai Laboratori.

Il Ministro
Mario Pedini

Elenco delle circolari in materia di Catalogo e Documentazione 1969-1990

Questo elenco di 135 circolari in materia di Catalogo e Documentazione (emanate negli anni della direzione di Oreste Ferrari) si basa, con alcune integrazioni, sui dati riportati nell'annuario «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione» tra il 1977 e il 1983 (nel primo numero erano riportati anche i dati delle circolari precedenti, emanate dall'UCC tra il 1969 e il 1976). Per le circolari successive (fino al 1990, anno delle dimissioni di Ferrari; le ultime due circolari sono già firmate dal nuovo direttore Maria Luisa Polichetti) ci si è basati sul volume *Beni culturali e prassi della tutela. Circolari ministeriali 1975-1990*, a cura di V. Cazzato, T. Ceccarini, A. Maresca Compagna, P. Petraroia, MBCA - Ufficio Studi, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1992 (per le circolari pubblicate in questo volume indichiamo tra parentesi la seguente abbreviazione: "in B.C e prassi della tutela"; per quelle pubblicate da F. Negri Arnoldi, *Il catalogo dei beni culturali e ambientali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1981, 1988[2], usiamo l'abbreviazione: "in Negri Arnoldi"). Si specifica infine, qualora sia stato possibile appurare l'informazione, se la circolare compare a firma di Oreste Ferrari.

1.2.1969, circolare n. 48, prot. n. 1280 / Div. Musei: *Esercizio 1969 – capitolo 2536 – Catalogazione dei monumenti e delle opere di antichità e d'arte.*

18.2.1969, circolare n. 75, prot. n. 1903 / Div. Musei: *Catalogo. Invio copie schede esercizi 1966-1967-1968.*

1.4.1969, circolare n. 135, prot. n. 3910 / Div. Musei: *Rimborso spese per lavori di rilievo e schedatura effettuati dagli Ispettori onorari su incombenze loro commesse.*

22.4.1969, circolare n. 186, prot. 6268 / Div. Musei / UCC: *Istituzione dell'Ufficio Centrale per il Catalogo dei beni culturali.*

19.8.1969, circolare n. 287, prot. 10869 / Div. Musei: *Acquisizione di documentazioni iconografiche sul patrimonio artistico nazionale.* (Edita in Negri Arnoldi, p. 149).

19.12.1969, circolare n. 423, prot. n. 16001 / Div. Musei / UCC: *Adozione delle nuove schede per il catalogo delle opere d'arte.*

30.1.1970, circolare n. 33, prot. n. 1407 / Div. Musei / UCC: *Ufficio Centrale per il Catalogo – Comunicazioni.*

30.1.1970, circolare n. 34, prot. 1408 / Div. Musei / UCC: *Norme per i compensi ai compilatori del catalogo dei monumenti e delle opere di interesse storico, archeologico ed artistico.*

20.2.1970, circolare n. 61, prot. 2314 / Div. Musei / UCC: *(Compenso per la) schedatura dei centri antichi e dei complessi di interesse storico.*

8.9.1970, circolare n. 278, prot. 10838 / Div. Musei / UCC: *Documentazione delle spese sostenute sul capitolo 2536 (Catalogo).*

6.11.1970, circolare n. 356, prot. 13204 / Div. Musei / UCC: *Capitolo 2536 (Catalogo) – Fabbisogno per l'anno 1971.*

16.6.1971, circolare n. 229, prot. 8964 / Div. Musei: *Misure di emergenza per la protezione del patrimonio artistico nazionale.* (Edita in Negri Arnoldi, pp. 149-151, e in *B.C. e prassi della tutela*, pp. 949-951).

25.11.1971, circolare n. 340, prot. n. 4832 / Div. Musei / UCC: *Programmi di catalogazione del patrimonio storico-artistico per l'anno 1972.*

22.2.1972, circolare n. 48, prot. n. 2640 / Div. Musei / UCC: *Documentazione aereofotografica per la schedatura dei siti archeologici, storici, urbani ecc.*
18.4.1972, circolare n. 135, prot. n. 6431 / Tutela PA: *Tutela del patrimonio Storico ed artistico appartenente alle comunità israelitiche.* (Edita in Negri Arnoldi, p. 151).
12.5.1972, circolare n. 158, prot. n. 7571 / Div. Musei: *Archivio delle schede di catalogo delle opere d'arte.*
22.5.1972, circolare n. 167, prot. 8220 / Div. Musei / UCC: *Trasmissione schede di catalogo.*
31.5.1972, circolare n. 179, prot. n. 8959 / Div. Musei / UCC: *Rilievi fotogrammetrici.*
14.7.1972, circolare n. 213, prot. n. 11252 / Div. Musei / UCC: *Campagna di catalogazione 1973: programmi, catalogatori e fabbisogno finanziario.*
16.10.1972, circolare n. 297, prot. n. 14839 / Div. Musei / UCC: *Norme per la redazione e la numerazione delle schede di catalogo.* (Edita in Negri Arnoldi, pp. 151-154).
13.11.1972, lettera circolare prot. n. 16121 / Div. Musei / UCC: *Schede del monumento archeologico («MA») e del complesso archeologico («CA»).*
27.12.1972, circolare n. 353, prot. 17618 / Div. Musei / UCC: *Prontuario contenente le «Norme per la redazione delle schede dei centri storici urbani».*
15.2.1973, circolare n. 40, prot. 2229 / Div. Musei / UCC: *Capitolo 2536 (Catalogo) – Disponibilità di fondi.*
23.3.1973, lettera circolare prot. n. 3472 / Div. Musei / UCC: *(Invio di Campione di) scheda etnografica (E).*
18.7.1973, circolare n. 183, prot. 7309 / Div. VII / UCC: *Scheda degli organi.*
6.8.1973, circolare n. 203, prot. 2883 / Div. VII / UCC: *Campagna di catalogazione 1974 – Programmi, catalogatori e fabbisogno finanziario.*
24.11.1973, lettera circolare prot. n. 7511 / Div. VII / UCC: *Spedizione schede «MA » e «CA».*
12.1.1974, lettera circolare prot. n. 531 / Div. VII / UCC: *Documentazione schede «RA», «MA» e «CA».*
14.1.1974, lettera circolare prot. n. 549 / Div. VII / UCC: *Capitolo 2536, anno finanziario 1973 – Riepilogo dei lavori di catalogazione.*
29.1.1974, circolare n. 24, prot. n. 1520 / Div. VII / UCC: *Ripresa della pubblicazione dei cataloghi.* (Edita in Negri Arnoldi, pp. 154-155).
24.4.1974, circolare n. 107, prot. 1214 / Div. I: *Vincoli di cose di antichità e d'arte (legge 1.6.1939, n. 1089).* (Edita in Negri Arnoldi, pp. 155-160, e in *B.C. e prassi della tutela*, pp. 958-963).
15.5.1974, lettera circolare prot. n. 6469 / Div. VII / UCC: *Schede di catalogo (redatte su modelli impropri).* (Edita in Negri Arnoldi, pp. 160-161).
12.6.1974, lettera circolare prot. n. 7514 / Div. VII / UCC: *Scheda dei monumenti archeologici («MA») e scheda dei complessi archeologici («CA»): allegati.*
21.9.1974, circolare n. 218, prot. n. 10357 / Div. VII / UCC: *Campagna di catalogazione 1975: programmi, catalogatori e fabbisogno finanziario.*
9.10.1974, lettera circolare prot. n. 10723 / Div. VII / UCC: *Scheda «A» (Architettura) – Modelli e norme per la compilazione.*
9.10.1974, lettera circolare prot. n. 10724 / Div. VII / UCC: *Scheda «N» (Numismatica) – Modelli e norme per la compilazione.*
15.1.1975, lettera circolare prot. n. 244 / Div. VII / UCC: *Capitolo 2536 – Anno finanziario 1975 – Ripartizione dei fondi – Richiesta riepilogo lavori di catalogazione anno 1974.*
19.6.1975, lettera circolare prot. n. 5042 / Div. VII / UCC: *Schede di catalogo (redatte su model-*

li impropri). (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 249).
11.10.1975, lettera circolare prot. n. 7082 / Div. VII / UCC: *Campagna di catalogazione 1976: programmi, catalogatori e fabbisogno finanziario.*
20.1.1976, lettera circolare prot. n. 439 / Div. VII / UCC: *Capitolo 6603, anno finanziario 1975 – Riepilogo dei lavori di catalogazione.*
23.4.1976, lettera circolare prot. n. 3058 / Div. VII / UCC: *Elenco delle Soprintendenze ed Istituti autonomi e relativo numero di codice – Aggiornamento.* (Edita in Negri Arnoldi, pp. 161-163).
1.7.1976, circolare, prot. n. 1125: *Comitato regionale per i beni culturali: art. 35 DPR 3 dicembre 1975, n. 805.* (Edita in Negri Arnoldi, pp. 163-166, e in "B.C. e prassi della tutela", pp. 923-927).
13.9.1976, circolare n. 13, prot. n. 5754 / Div. VI / UCC: *Campagna di catalogazione 1977: programmi, catalogatori, fabbisogno finanziario.*
18.1.1977, lettera circolare prot. n. 351 / Div. VI: *Capitolo 2041 – Anno finanziario 1976 – Riepilogo dei lavori di catalogazione.*
19.3.1977, lettera circolare prot. n. 1094 / CAT: *Catalogatori estranei all'Amministrazione – Richiesta dei curricula degli studi e dell'attività svolta.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 250).
21.4.1977, lettera circolare prot. n. 1579 / CAT: *R.D. 14 giugno 1923, n. 1889 – Personale estraneo all'Amministrazione: contratto-tipo; remunerazioni.*
5.5.1977, lettera circolare prot. 3288 / Div. VI: *Capitolo 2041 – Spese per il censimento, la catalogazione e l'inventariazione dei beni architettonici, delle opere di antichità e d'arte ecc.*
16.5.1977, lettera circolare prot. n. 3596 / Div. VI: *Catalogazione delle armi antiche.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", pp. 202-204).
13.6.1977, lettera circolare prot. n. 2414 / CAT: *Trasmissione modelli schede per i settori urbani ed i settori extraurbani (sigle provvisorie «SU» e «TP»).*
3.8.1977, lettera circolare prot. n. 3070 / CAT: *Trasmissione modelli schede per la catalogazione territoriale – Schede «T» (territorio).*
10.8.1977, lettera circolare prot. n. 3107 / CAT: *Catalogazione e pubblicazione delle collezioni numismatiche.*
27.9.1977, lettera circolare prot. n. 6017 / Div. VI: *Campagna di catalogazione anni 1978-79-80.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 251).
27.9.1977, lettera circolare prot. n. 6018 / Div. VI: *Catalogazione delle armi antiche.*
9.11.1977, lettera circolare prot. n. 4230 / CAT: *Catalogazione centri storici: (decadenza del modello I.P.C.E.).* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 252). Firmata da Oreste Ferrari.
29.11.1977, lettera circolare prot. n. 4568 / AER: *Catalogazioni territoriali – documentazioni aerofotografiche e restituzioni fotogrammetriche.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 253). Firmata da Oreste Ferrari.
15.12.1977, lettera circolare prot. n. 6239 / Div. V: *Vincoli di cose mobili di interesse artistico storico e archeologico (legge 1 giugno 1939, n. 1089).* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 139).
7.1.1978, lettera circolare n. 44 / CAT: *Destinazione fondi capitolo 2041.*
7.2.1978, lettera circolare n. 1030 / Div. VI: *Capitolo 2041 – Anno finanziario 1977 – Riepilogo dei lavori di catalogazione.*
7.2.1978, lettera circolare n. 465 / CAT: *(Invio della pubblicazione) Norme per la redazione delle schede di catalogo dei beni culturali – I – Beni artistici e storici.*
3.3.1978, lettera circolare n. 1800 / Div. VI: *Destinazione fondi capitolo 2041.*
9.3.1978, lettera circolare n. 1015 / CAT: *Trasferimento di alcuni Servizi dell'Istituto Centrale*

per il Catalogo e la Documentazione dalle attuali sedi a quella di piazza di Porta Portese 1. Roma.
31.10.1978, lettera circolare n. 7060 / Div. VI: *Campagna di catalogazione – Esercizio finanziario 1979 – Capitolo 2041.*
2.11.1978: *Invio della pubblicazione: «Ricerca e catalogazione della cultura popolare».*
6.11.1978: *Invio della pubblicazione: «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione – 1977».*
8.1.1979, lettera circolare n. 27 / CAT: *Invio pubblicazione «Repertorio delle fotografie del G.F.N. – Dipinti dei Musei e Gallerie di Roma – I vol.».*
10.2.1979, lettera circolare n. 1769 / Div. VI: *Capitolo 2041 – Esercizio finanziario 1978– Riepilogo dei lavori di catalogazione.*
24.3.1979, lettera circolare n. 3736 / Div. VI: *Campagna di catalogazione – Esercizio finanziario 1980– Capitolo 2041.*
27.3.1979, lettera circolare n. 1298 / CAT: *Schede di vincolo archeologico.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 254). Firmata da Oreste Ferrari.
11.5.1979, lettera circolare n. 1997 / CAT: *Microfilmatura delle schede di catalogo.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 255). Firmata da Oreste Ferrari.
3.8.1979, lettera circolare n. 3517 / CAT: *Invio pubblicazione «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione – 1978.*
28.8.1979, lettera circolare n. 3782-2: *Consegna delle fotografie di catalogo ai detentori delle opere.* (Edita in Negri Arnoldi, p. 167, e in "B.C. e prassi della tutela", p. 256). Firmata da Oreste Ferrari.
5.10.1979, lettera circolare n. 4361 / CAT: *Esercizi finanziari 1970-79, capitolo 2041. Prospetto dei finanziamenti richiesti ed assegnati; delle schede di catalogo e della documentazione fotografica eseguite ed inviate all'I.C.C.D.*
5.2.1980, lettera circolare n. 1154 / Div. VI: *Capitolo 2041, esercizio finanziario 1979 – (Richiesta del) riepilogo dei lavori di catalogazione.*
25.3.1980, lettera circolare n. 1452 / CAT: *Catalogazione beni ambientali e architettonici – Trasmissione normativa per la elaborazione degli allegati grafici (prima stesura).* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", pp. 257-259). Firmata da Oreste Ferrari.
14.4.1980, lettera circolare 1829 / CAT: *Precatalogazione dei beni architettonici e ambientali.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 260). Firmata da Oreste Ferrari.
23.4.1980, lettera circolare n. 3982 / Div. VI: *Campagna di catalogazione – Esercizio finanziario 1981 – Capitolo 2041.*
8.5.1980, lettera circolare n. 4439 / Div. VI: *Disposizioni generali in materia di: Incarichi di ricerca per l'attività di catalogo; Rapporti di lavoro con i ricercatori; Ordinamento e funzionamento degli archivi di documentazione.* (Edita in Negri Arnoldi, pp. 167-174).
3.7.1980, lettera circolare n. 3188 / CAT: *Invio pubblicazione «Dizionario terminologico n. 1: Materiali dell'età del bronzo finale e della prima età del ferro».*
2.8.1980, lettera circolare n. 3463 / CAT: *Invio pubblicazione «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione – 1979».*
3.9.1980, lettera circolare n. 3999 / CAT: *Repertori allegati alle schede «SU» e «TP». Trasmissione modelli modificati.*
12.12.1980, lettera circolare n. 5825 / CAT: *Invio pubblicazione «Repertorio delle schede di catalogo dei beni culturali».*
10.3.1981, lettera circolare prot. n. 1036 / CAT: *Invio del catalogo «I materiali paleocristiani e altomedioevali del Museo nazionale archeologico di Cagliari».*

1.4.1981, circolare n. 50/81, prot. n. 2947 / Div. VI: *Anno 1982 – Capitolo 2041 – Campagna di catalogazione.*
14.4.1981, lettera circolare prot. n. 1651 / CAT: *Fondi inviati in conto resti.*
16.4.1981, lettera circolare prot. n. 1662 / CAT: *Remunerazione per lavori di rilevamento e di rappresentazione grafica a collaboratori esterni.*
29.4.1981, lettera circolare prot. n. 1802 / CAT: *Lavori di precatalogazione: scheda inventariale.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 261). Firmata da Oreste Ferrari.
6.5.1981, circolare n. 56/81, prot. n. 4160 / Div. I: *Misure per ridurre i residui passivi.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", pp. 546-547).
28.7.1981, lettera circolare prot. n. 3335 / CAT: *Rinvio riunione Architetti responsabili della catalogazione.*
10.8.1981, lettera circolare prot. n. 3511 / CAT: *Richiesta di fotografie da parte delle Soprintendenze e degli Istituti autonomi del Ministero.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", pp. 262-263). Firmata da Oreste Ferrari.
19.8.1981, lettera circolare prot. n. 3641 / CAT: *Invio del catalogo «Pompei 1748-1980: I tempi della documentazione».*
20.8.1981, lettera circolare prot. n. 3182 / CAT: *Invio della pubblicazione «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione – 1980».*
18.9.1981, lettera circolare prot. n. 4005 / CAT: *Invio relazione: «Accordo di ricerca per l'attuazione di un programma di automazione del catalogo dei beni culturali».*
30.9.1981, lettera circolare prot. n. 4192 / CAT: *Ulteriore rinvio riunione degli Architetti responsabili della catalogazione.*
12.10.1981, lettera circolare prot. n. 4389 / CAT: *Invio della pubblicazione: «Repertorio delle fotografie del Gabinetto Fotografico Nazionale – Dipinti dei Musei e Gallerie di Roma, parte II».*
15.10.1981, lettera circolare prot. n. 4437 / CAT: *Invio della pubblicazione: «Repertorio delle fotografie del Gabinetto Fotografico Nazionale – Pitture e pavimenti di Pompei, parte I».*
7.12.1981, lettera circolare prot. n. 5395 / CAT: *Invio del «Catalogo del deposito di Brolio in Val di Chiana nel Museo archeologico nazionale di Firenze».*
25.1.1982, lettera circolare n. 859 / Div. VI-I: *Capitolo 2041, esercizio finanziario 1981 – Riepilogo dei lavori di catalogazione.*
9.3.1982, lettera circolare n. 3074 / Div. VI: *Tecniche di conservazione degli arazzi.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 264).
19.3.1982, lettera circolare n. 1239 / CAT: *Invio della pubblicazione: Dizionari terminologici - 2- «Armi difensive dal Medioevo all'Età moderna», a cura di L. G. Boccia, Firenze 1982.*
24.3.1982, lettera circolare n. 1336 / CAT: *Invio del catalogo «I materiali paleocristiani e altomedioevali del Museo nazionale archeologico di Cagliari». Sollecito della ricevuta.*
24.5.1982, lettera circolare n. 2358 / CAT: *Catalogazione di oggetti di interesse iconografico-musicale.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 265). Firmata da Oreste Ferrari.
2.9.1982, lettera circolare n. 3733 / CAT: *Invio pubblicazione «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione – 1981».*
25.9.1982, lettera circolare n. 3984 / CAT: *Elenco delle Soprintendenze ed Istituti periferici e relativo numero di codice. Aggiornamento.*
20.11.1982, lettera circolare n. 13075 / Div. VI-I: *Esercizio finanziario 1983, capitolo 2035 (spese per la catalogazione) – Richiesta di fondi.*
11.12.1982, lettera circolare n. 5045 / CAT: *Invio della pubblicazione «Repertorio delle schede di catalogo. Provincia di Latina: beni artistici e storici», Roma 1982.*

9.2.1983, lettera circolare n. 1161 / Div. VI: *Capitolo 2035 (spese per la catalogazione), esercizio finanziario 1982 – Riepilogo dei lavori di catalogazione.*
7.3.1983, lettera circolare n. 788 / CAT: *Richiesta di informazioni e di materiale fotografico per i Dizionari terminologici Vetrate e vetri, Tessuti.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 266). Firmata da Oreste Ferrari.
19.3.1983, lettera circolare n. 1004 / CAT: *Convegno ICOMOS 1983.*
21.6.1983, lettera circolare n. 2379 / CAT: *Invio pubblicazioni (curate dall'ICCD in collaborazione con il CNUCE).*
16.8.1983, lettera circolare n. 2985 / CAT: *Trasmissione norme per la compilazione delle schede per la catalogazione dei beni ambientali e architettonici (fascicoli I (Norme generali), II (scheda «T»), IV (scheda «TP»), V (scheda «SU»).*
20.9.1983, lettera circolare n. 3352 / CAT: *Invio pubblicazione «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione – 1982».*
20.9.1983, lettera circolare n. 3354 / CAT: *Numero speciale del «Bollettino d'Arte» riservato all'attività di catalogazione.*
6.10.1983, lettera circolare n. 2793 / CAT: *Dizionari terminologici – Raccolta vocaboli relativi all'architettura e al territorio.*
11.10.1983, lettera circolare n. 32573 / Div. V: *Esercizio finanziario 1984, capitolo 2035 (Spese per la catalogazione) – Previsione di spesa.*
23.11.1983, lettera circolare n. 4099 / CAT: *Numerazione delle schede di catalogo da allegare alle schede di programmazione dei restauri.*
22.12.1983, lettera circolare n. 4613 / CAT: *Invio del catalogo «La collezione glittica del Museo Nazionale archeologico di Napoli», volume II, a cura di Ulrico Pannuti.*
24.11.1984, lettera circolare prot. n. 5024 / CAT: *Catalogazione beni ambientali delle zone soggette al DM 21 settembre 1984 (G.U. n. 265 del 26 settembre 1984).* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 267). Firmata da Oreste Ferrari.
21.12.1985, lettera circolare n. 13/85, prot. n. 497 / Div. VIII: *Programmi di pre-catalogazione e documentazione e relativi incarichi.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", pp. 268-270).
14.3.1986, lettera circolare prot. n. 325 / Div. VIII: *Programmi di precatalogazione e documentazione e relativi incarichi.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 271).
18.10.1986, lettera circolare n. 11/86, prot. n. 2811 / Div. VIII: *Esercizio finanziario 1987. Capitolo 2035 (spese per catalogazione). Previsione di spesa.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 272).
20.2.1987, lettera circolare prot. n. 1054 / CAT: *Schede di catalogo delle opere notificate.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 273). Firmata da Oreste Ferrari.
27.5.1987, lettera circolare prot. n. 4466 / Div. I: *Controllo sui progetti ex art. 15 della legge 28 febbraio 1986, n. 41.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 274).
13.10.1987, lettera circolare n. 23/87, prot. n. 1304 / Div. VIII: *Anno finanziario 1988. Capitolo 2035 (spese per la catalogazione). Previsione di spesa.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 275).
9.3.1988, lettera circolare prot. n. 1177 / CAT: *Catalogazione di beni culturali in consegna alle Soprintendenze e Istituti speciali.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 276). Firmata da Oreste Ferrari.
5.4.1988, lettera circolare prot. n. 1807 / CAT: *Collezioni storiche di materiale naturalistico, strumenti scientifici, apparati didattici conservati nelle scuole o in similari istituzioni.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", pp. 277-278). Firmata da Oreste Ferrari.

6.5.1988, circolare prot. n. 567 / Div. VIII: *Riorganizzazione e potenziamento delle attività di censimento e catalogazione.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", pp. 279-280).
10.10.1988, circolare n. 237/88, prot. n. 1913 / Div. VIII: *Anno finanziario 1989: Capitolo 2035 (spese per la catalogazione). Previsione di spesa.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", pp. 281-283).
22.4.1989, lettera circolare prot. n. 2253 / CAT: *Costituzione del Centro di rilevamento grafico e fotogrammetrico dell'ICCD.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 284). Firmata da Oreste Ferrari.
7.10.1989, circolare n. 207/89, prot. n. 1230 / Div. VIII: *Programma di precatalogazione 1990-92. Piano annuale 1990.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", pp. 285-289).
16.1.1990, circolare prot. n. 333 / CAT: *Catalogazione dei giardini storici: schede PG.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 290). Firmata da Oreste Ferrari.
22.1.1990, circolare prot. n. 391 / CAT: *Richiesta informazioni circa le schede di precatalogazione realizzate.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 291). Firmata da Oreste Ferrari.
10.3.1990, lettera circolare n. 4/90, prot. n. 434 / Div. VIII: *Cap. 2035 (spese per la catalogazione). Esercizio finanziario 1989. Riepilogo dei lavori di catalogazione.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 292).
28.5.1990, lettera circolare prot. n. 3457 / CAT: *Modelli per la raccolta dei dati di precatalogazione e catalogazione dei beni culturali.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 293). Firmata da Oreste Ferrari.
28.5.1990, lettera circolare prot. n. 3458 / CAT: *Invio schede di catalogo RA, MA, CA, SAS e relativi allegati; OA, D, MI, S, FKO; A, PG, SU, TP, (CS), T.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 294). Firmata da Oreste Ferrari.
1.9.1990, lettera circolare prot. n. 4885 / CAT: *Acquisizione rilievi e documentazione storica.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 295).
18.12.1990, lettera circolare prot. n. 6798 / CAT: *Prodotto SAXA per immissione dati archeologici e storico-artistici: versione aggiornata.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", p. 296).
27.12.1990, lettera circolare prot. n. 6920 / CAT: *Attività di catalogazione.* (Edita in "B.C. e prassi della tutela", pp. 297-300).

Elenco delle missioni effettuate da Oreste Ferrari tra il 1977 e il 1983 come direttore dell'ICCD

Dall'annuario «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione» ricaviamo l'elenco delle missioni effettuate da Oreste Ferrari nei sette anni in cui è uscita la rivista (tra il 1977 e il 1983, subito a ridosso della fondazione dell'ICCD nel 1975 e dell'Ordinamento interno fissato nel 1977). Molte delle missioni furono effettuate insieme con altri collaboratori e personale dell'Istituto, ma poiché l'elenco intende soprattutto contribuire alla ricostruzione dell'opera svolta da Ferrari – nella fase cruciale dei primi anni dell'ICCD – si è ritenuto utile isolare le sole informazioni che lo riguardano direttamente; anche per questo i dati sulle missioni da lui effettuate sono stati qui scomposti e poi riordinati in un unico elenco disposto cronologicamente (con, nell'ordine, l'indicazione della data, della città e/o sede, dell'oggetto della missione e tra parentesi della categoria generale sotto cui era rubricata la missione). Per un più completo resoconto sull'attività dell'ICCD rimandiamo alle relazioni annuali, alle diverse sezioni delle "Notizie informative", agli elenchi delle "Missioni effettuate dal personale dell'Istituto" e agli altri materiali pubblicati nell'annuario.

6-8 febbraio 1977: Firenze, «Centro D» (Missioni effettuate per trattare i problemi editoriali delle pubblicazioni dell'Istituto).
1 marzo 1977: Napoli (Missioni effettuate presso le Soprintendenze per la programmazione o controllo delle campagne di catalogazione).
4 maggio 1977: Milano (Altre missioni).
22 maggio 1977: Genazzano, Mostra fotografica della collezione Cugnoni (Missioni effettuate per partecipare a Mostre, Convegni, Seminari, incontri ecc.).
27-28 maggio 1977: Firenze, Comitato per la mostra del Brunelleschi (Missioni effettuate per partecipare a Mostre, Convegni, Seminari, incontri ecc.).
16-18 giugno 1977: Ateneo di Brescia (Missioni effettuate per prendere accordi con rappresentanti delle Regioni, Università ed altri enti pubblici sui programmi di catalogazione).
18-19 giugno 1977: Montagnana (PD) (Missioni effettuate presso le Soprintendenze per la programmazione o controllo delle campagne di catalogazione).
21 agosto 1977: Gardone Riviera, Mostra iconografica su Gabriele d'Annunzio (Missioni effettuate per partecipare a Mostre, Convegni, Seminari, incontri ecc.).
11-12 ottobre 1977: Regione della Toscana (Missioni effettuate per prendere accordi con rappresentanti delle Regioni, Università ed altri enti pubblici sui programmi di catalogazione).
17-18 novembre 1977: Regione della Toscana (Missioni effettuate per prendere accordi con rappresentanti delle Regioni, Università ed altri enti pubblici sui programmi di catalogazione).
14-15 dicembre 1977: Siena, Convegno nazionale «Dal restauro monumentale al restauro urbanistico» (Missioni effettuate per partecipare a Mostre, Convegni, Seminari, incontri ecc.).
26-27 gennaio 1978: Firenze, «Normative terminologiche per la catalogazione delle armi antiche» (Missioni effettuate per trattare i problemi editoriali dell'Istituto).
31 marzo-4 aprile 1978: Comune di Lucca e rappresentanti della Soprintendenza di Pisa (Missioni effettuate per prendere accordi con rappresentanti delle Regioni, Università ed altri Enti pubblici sui problemi della catalogazione).
12 maggio 1978: Perugia (Missioni effettuate presso le Soprintendenze per la programmazione o il coordinamento delle campagne di catalogazione).

12 maggio 1978: Regione dell'Umbria e rappresentanti delle locali Soprintendenze (Missioni effettuate per prendere accordi con rappresentanti delle Regioni, Università ed altri Enti pubblici sui problemi della catalogazione).
30 maggio 1978: Perugia (Missioni effettuate presso le Soprintendenze per la programmazione o il coordinamento delle campagne di catalogazione).
9-10 giugno 1978: Firenze, materiali della collezione Sansoni (Missioni effettuate per la programmazione, svolgimento o controllo delle campagne fotografiche promosse dal Laboratorio per la fotografia e il rilievo, oppure per visionare materiale fotografico).
20-21 giugno 1978: Pisa, I Convegno internazionale sull'elaborazione automatica dei dati e documenti storico-artistici (Missioni effettuate per organizzare o partecipare a mostre, convegni, incontri ecc.).
3-7 ottobre 1978: Pisa, I Convegno internazionale sull'elaborazione automatica dei dati e documenti storico-artistici (Missioni effettuate per organizzare o partecipare a mostre, convegni, incontri ecc.).
11-13 ottobre 1978: Ferrara, Symposium del Consiglio d'Europa sul tema «Centri storici e territorio» (Missioni effettuate per organizzare o partecipare a mostre, convegni, incontri ecc.).
13-15 ottobre 1978: Modena (Missioni effettuate presso le Soprintendenze per la programmazione o il coordinamento delle campagne di catalogazione).
24-25 ottobre 1978: Napoli, riunione dell'ICOMOS (Missioni effettuate per organizzare o partecipare a mostre, convegni, incontri ecc.).
29-30 ottobre 1978: Firenze, «Normative terminologiche per la catalogazione delle armi antiche» (Missioni effettuate per trattare i problemi editoriali dell'Istituto).
13 novembre 1978: Firenze, programmazione corso di catalogazione (Missioni effettuate per programmare o frequentare corsi di addestramento).
8-9 gennaio 1979: Pisa, Incontro con tecnici stranieri per la memorizzazione delle schede di catalogo (Missioni effettuate per organizzare o partecipare a mostre, convegni, incontri ecc.).
26-27 gennaio 1979: Firenze, Accademia della Crusca (Missioni effettuate per prendere accordi con i rappresentanti delle Regioni, Università ed altri Enti pubblici sui problemi della catalogazione).
5-7 febbraio 1979: Firenze, Accademia della Crusca (Missioni effettuate per prendere accordi con i rappresentanti delle Regioni, Università ed altri Enti pubblici sui problemi della catalogazione).
5 maggio 1979: Firenze, Accademia della Crusca (Missioni effettuate per prendere accordi con i rappresentanti delle Regioni, Università ed altri Enti pubblici sui problemi della catalogazione).
27-30 maggio 1979: Cortona (AR), Convegno nazionale sui lessici tecnici delle arti e mestieri (Missioni effettuate per organizzare o partecipare a mostre, convegni, incontri ecc.).
15 giugno 1979: Università di Venezia (Missioni effettuate per prendere accordi con i rappresentanti delle Regioni, Università ed altri Enti pubblici sui problemi della catalogazione).
16-17 giugno 1979: Università di Padova (Missioni effettuate per prendere accordi con i rappresentanti delle Regioni, Università ed altri Enti pubblici sui problemi della catalogazione).
21-24 giugno 1979: Torino (Missioni effettuate presso le Soprintendenze per la programmazione e il coordinamento delle campagne di catalogazione).

27 settembre 1979: Firenze, Dizionario terminologico dei materiali archeologici dell'età del bronzo e del ferro (Missioni effettuate per trattare i problemi editoriali dell'Istituto).
16-17 ottobre 1979: Dipartimento Istruzione e Cultura della Regione Toscana (Missioni effettuate per prendere accordi con i rappresentanti delle Regioni, Università ed altri Enti pubblici sui problemi della catalogazione).
19-20 ottobre 1979: Firenze, Dizionario terminologico delle armi antiche (Missioni effettuate per trattare i problemi editoriali dell'Istituto).
2-3 novembre 1979: Brescia, Dizionario terminologico delle armi antiche (Missioni effettuate per trattare i problemi editoriali dell'Istituto).
3-4 novembre 1979: Modena, Convegno «La fotografia come bene culturale» (Missioni effettuate per organizzare o partecipare a mostre, convegni, incontri ecc.).
8 novembre 1979: Pisa, CNUCE (Missioni effettuate per prendere accordi con i rappresentanti delle Regioni, Università ed altri Enti pubblici sui problemi della catalogazione).
12 dicembre 1979: Napoli, mostra delle sculture del Settecento napoletano (Missioni effettuate per la programmazione, svolgimento o controllo delle campagne fotografiche promosse dal Laboratorio per la fotografia e il rilievo, oppure per visionare o acquistare materiale fotografico).
20-22 gennaio 1980: Parma (Missioni effettuate presso le Soprintendenze per la programmazione e il coordinamento delle campagne di catalogazione).
4-5 febbraio 1980: Università di Siena, corso per l'utilizzazione dell'elaboratore elettronico (Missioni effettuate per programmare, tenere lezioni o frequentare corsi).
11-14 febbraio 1980: Firenze, Dizionario terminologico delle armi antiche (Missioni effettuate per trattare i problemi editoriali relativi alle pubblicazioni dell'Istituto).
22-23 luglio 1980: CNUCE di Pisa, progetto di automazione del catalogo dei beni culturali (Missioni effettuate per programmare, tenere lezioni o frequentare corsi).
5-6 settembre 1980: Firenze, Dizionario terminologico delle armi antiche (Missioni effettuate per trattare i problemi editoriali relativi alle pubblicazioni dell'Istituto).
15 settembre 1980: Firenze, Dizionario terminologico delle armi antiche (Missioni effettuate per trattare i problemi editoriali relativi alle pubblicazioni dell'Istituto).
6-7 ottobre 1980: Napoli (Missioni effettuate presso le Soprintendenze per la programmazione e il coordinamento delle campagne di catalogazione).
14-17 ottobre 1980: Colonia (RFT), «Symposium über technische und organisatorische Probleme der Dokumentation und Inventarisation von kulturgeschichtlichen Gegenständen» (Missioni effettuate per organizzare o partecipare a mostre, convegni, incontri ecc.).
27-30 ottobre 1980: Strasburgo (Francia), «Colloque sur les Inventaires Européens» (Missioni effettuate per organizzare o partecipare a mostre, convegni, incontri ecc.).
11-12 novembre 1980: CNUCE di Pisa, progetto di automazione del catalogo dei beni culturali (Missioni effettuate per programmare, tenere lezioni o frequentare corsi).
1-3 dicembre 1980: Pisa, Convegno Nazionale «I lessici tecnici del Seicento e del Settecento» (Missioni effettuate per organizzare o partecipare a mostre, convegni, incontri ecc.).
5-6 dicembre 1980: Genova (Missioni effettuate presso le Soprintendenze per la programmazione e il coordinamento delle campagne di catalogazione).
15 gennaio 1981: Perugia, materiale cartografico documentario del territorio umbro (Altre missioni).
20-21 gennaio 1981: Venezia, Convegno «Automazione dei dati archivistici» (Missioni effettuate per organizzare o partecipare a mostre, convegni, incontri ecc.).

2-3 febbraio 1981: Università di Siena: Lezioni sulla catalogazione e memorizzazione dei dati di catalogo (Missioni effettuate per programmare, tenere lezioni o frequentare corsi).
12 febbraio 1981: Pompei, riunione per interventi conservativi dell'area archeologica (Altre missioni).
25-29 marzo 1981: Venezia, Convegno «Film come bene culturale» (Missioni effettuate per organizzare o partecipare a mostre, convegni, incontri ecc.).
3 aprile 1981: CNUCE di Pisa: Memorizzazione dei dati delle schede di catalogo (Missioni effettuate per programmare, tenere lezioni o frequentare corsi).
4 giugno 1981: Sopr. B.A.A.A.S. Arezzo (Missioni effettuate presso le Soprintendenze per la programmazione ed il coordinamento delle campagne di catalogazione).
25-26 giugno 1981: Sopr. B.A.A.A.S. Perugia (Missioni effettuate presso le Soprintendenze per la programmazione ed il coordinamento delle campagne di catalogazione).
3 luglio 1981: CNUCE di Pisa: Memorizzazione dei dati delle schede di catalogo (Missioni effettuate per programmare, tenere lezioni o frequentare corsi).
7-8 ottobre 1981: Ancona, raccolta della documentazione edifici danneggiati dal terremoto (Altre missioni).
19-20 ottobre 1981: Pompei, Mostra «Pompei 1748-1980: I tempi della documentazione» (Missioni effettuate per organizzare o partecipare a mostre, convegni, incontri ecc.).
29-30 ottobre 1981: CNUCE di Pisa: Memorizzazione dei dati delle schede di catalogo (Missioni effettuate per programmare, tenere lezioni o frequentare corsi).
3-4 dicembre 1981: Sopr. Archeologica Torino (Missioni effettuate presso le Soprintendenze per la programmazione ed il coordinamento delle campagne di catalogazione).
14-15 dicembre 1981: Firenze, Dizionario terminologico delle armi antiche (Missioni effettuate per trattare i problemi editoriali relativi alle pubblicazioni dell'Istituto).
11-12 gennaio 1982: Sopr. B.A.A.A.S. Cosenza (Missioni effettuate presso le Soprintendenze per la programmazione e il coordinamento delle campagne di catalogazione).
28-30 gennaio 1982: Sopr. Archeologica, B.A.A., B.A.S. Milano (Missioni effettuate presso le Soprintendenze per la programmazione e il coordinamento delle campagne di catalogazione).
12-13 febbraio 1982: Brescia, Dizionario terminologico delle armi antiche (Missioni effettuate per trattare i problemi editoriali relativi alle pubblicazioni dell'Istituto).
13-14 febbraio 1982: Venezia, fototeca Fondazione Cini (Missioni effettuate per la programmazione, svolgimento o controllo delle campagne fotografiche, oppure per visionare, catalogare o acquistare materiale fotografico).
2-4 aprile 1982: Bologna, Mostra «Pompei 1748-1980: I tempi della documentazione» (Missioni effettuate per organizzare o partecipare a mostre, convegni ecc.).
15-17 aprile 1982: Genova, organizzazione campagna fotografica antiche matrici per incisioni (Missioni effettuate per la programmazione, svolgimento o controllo delle campagne fotografiche, oppure per visionare, catalogare o acquistare materiale fotografico).
20 maggio 1982: Somma Vesuviana (NA), riunione del Comitato internazionale ICOMOS per gli inventari (Missioni effettuate per organizzare o partecipare a mostre, convegni ecc.).
31 maggio-1° giugno 1982: CNUCE di Pisa, corsi di memorizzazione dei dati delle schede di catalogo (Missioni effettuate per programmare, tenere lezioni o frequentare corsi).
28-31 ottobre 1982: Firenze, simposio «La catalogazione elettronica delle armi antiche» (Missioni effettuate per organizzare o partecipare a mostre, convegni ecc.).
2 novembre 1982: Perugia, Gubbio, Commissione antisismica (Altre missioni).
8-10 novembre 1982: Sopr. B.A.S. Napoli (Missioni effettuate presso le Soprintendenze per la

programmazione e il coordinamento delle campagne di catalogazione).
22-23 novembre 1982: Sopr. B.A.A. Bologna (Missioni effettuate presso le Soprintendenze per la programmazione e il coordinamento delle campagne di catalogazione).
12-14 gennaio 1983: Mantova, campagna fotografica (Missioni effettuate per la programmazione, svolgimento o controllo delle campagne fotografiche, oppure per visionare, catalogare o acquistare materiale fotografico).
10-12 febbraio 1983: Firenze, Dizionario terminologico delle armi antiche, vol. II (Missioni effettuate per trattare i problemi editoriali relativi alle pubblicazioni dell'Istituto).
21-22 febbraio 1983: Pisa, Dizionario terminologico delle stoffe (Missioni effettuate per trattare i problemi editoriali relativi alle pubblicazioni dell'Istituto).
23 febbraio 1983: Firenze, Dizionario terminologico dei vetri (Missioni effettuate per trattare i problemi editoriali relativi alle pubblicazioni dell'Istituto).
25 marzo 1983: Firenze, Dizionario terminologico delle armi antiche, vol. II (Missioni effettuate per trattare i problemi editoriali relativi alle pubblicazioni dell'Istituto).
2-4 maggio 1983: Venezia, Dizionario terminologico dei vetri (Missioni effettuate per trattare i problemi editoriali relativi alle pubblicazioni dell'Istituto).
7 maggio 1983: Napoli, campagna fotografica chiese (Missioni effettuate per la programmazione, svolgimento o controllo delle campagne fotografiche, oppure per visionare, catalogare o acquistare materiale fotografico).
31 maggio-4 giugno 1983: Aosta, Convegno «Il patrimonio rurale» (Missioni effettuate per organizzare o partecipare a mostre, convegni, incontri ecc.).
2-4 giugno 1983: Parigi, Convegno «Histoire de l'Art et Informatique» (Missioni effettuate per organizzare o partecipare a mostre, convegni, incontri ecc.).
22-23 luglio 1983: Procida (NA), Catalogo territoriale di Procida (Missioni effettuate per trattare i problemi editoriali relativi alle pubblicazioni dell'Istituto).
2-7 settembre 1983: Vienna, Convegno «Thesaurus Artificum Universalis» (Missioni effettuate per organizzare o partecipare a mostre, convegni, incontri ecc.).
25-26 ottobre 1983: Scuola Normale Superiore di Pisa, memorizzazione dati schede di catalogo (Missioni effettuate per programmare, tenere lezioni o frequentare corsi).
29 novembre-4 dicembre 1983: Londra, Convegno «Thesaurus Artificum Universalis» (Missioni effettuate per organizzare o partecipare a mostre, convegni, incontri ecc.).
12 dicembre 1983: Firenze, Dizionario terminologico delle armi antiche, vol. II (Missioni effettuate per trattare i problemi editoriali relativi alle pubblicazioni dell'Istituto).

Cronologia: le principali tappe della catalogazione in Italia 1902-2007*

Claudio Gamba

Dall'Unità al 1902

A partire dal 1861 furono avanzati numerosi progetti finalizzati alla protezione del patrimonio storico e artistico della nazione, in concomitanza con i primi censimenti avviati da Morelli e Cavalcaselle; tuttavia fino all'approvazione della Legge Nasi (1902) non si arrivò a un progetto definitivo: i vari disegni di legge prevedevano in forme e misure diverse la necessità della compilazione di un Catalogo dei monumenti e degli oggetti di antichità e d'arte (progetto Coppino, 1887; disegno di legge Villari, 1892; progetto Martini, 1892; primo e secondo disegno di legge Gallo, 1898 e 1900). Nel frattempo nasceva, presso il Ministero della Pubblica Istruzione, la Direzione generale degli Scavi e dei Musei (1875), poi diventata delle Antichità e Belle Arti (1881), e venivano istituiti, dopo le commissioni provinciali, gli Uffici regionali per la conservazione dei monumenti (1891); nel 1888 veniva emanata la circolare n. 865, stesa da Adolfo Venturi, che poneva le basi scientifiche e normative per la compilazione delle schede di catalogo degli oggetti d'arte. Nel 1892, infine, nasceva il Gabinetto Fotografico Nazionale (dapprima come sezione speciale del Laboratorio di Fotoincisione presso la Calcografia Nazionale, poi passato alle dipendenze della Direzione generale AA. e BB. AA.).

1902: la Legge Nasi

All'inizio del secolo fu approvata la prima Legge sulla conservazione dei monumenti e degli oggetti di antichità e d'arte (L. 12 giugno 1902 n. 185; G.U. 27 giugno 1902 n. 149); la cosiddetta Legge Nasi stabiliva (art. 23) che la protezione delle opere d'arte era subordinata alla loro presenza in un elenco o catalogo, comprensivo tuttavia solo delle opere di "sommo pregio". Contestualmente veniva avviata la pubblicazione dei primi cataloghi a stampa con la serie degli *Elenchi degli edifici monumentali* (dal 1902). Nel 1907 venivano emanate le "Norme per la redazione dell'inventario dei monumenti e degli oggetti d'arte" (R.D. 26 agosto 1907 n. 707; G.U. 11 dicembre 1907 n. 266): le Norme nascevano dalla "urgente necessità dell'amministrazione di redigere l'inventario preciso e metodico" del patrimonio artistico e monumentale, la compilazione dei volumi veniva pertanto affidata a "persone di

* Per la compilazione di questa Cronologia, necessariamente parziale e schematica ma utile per una migliore comprensione e contestualizzazione degli scritti di Oreste Ferrari qui raccolti, ci siamo basati su un'ampia bibliografia ma in particolare sui volumi di F. Negri Arnoldi, *Il catalogo dei beni culturali e ambientali*, Roma 1988; S. Vasco Rocca, *Beni culturali e catalogazione*, Roma 2002; L. Corti, *I beni culturali e la loro catalogazione*, Milano 2003; e inoltre su: l'annuario «Attività dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione» (1977-1983); il «Notiziario» a cura dell'Ufficio Studi (dal 1981); le annate del «Giornale dell'arte» (dal 1983; in particolare si veda l'inchiesta sulla catalogazione: *La grande incompiuta*, a cura di E. Gabrielli, n. 250, gennaio 2006, pp. 12-13); gli Atti del *Primo Seminario Nazionale sulla Catalogazione* (1999); i quattro tomi dei «Quaderni giuridici» dell'Associazione Bianchi Bandinelli; il "Rapporto 2" dell'ICCD *La catalogazione statale censimento ed elementi di analisi* (2004).

riconosciuta competenza negli studi archeologici o di storia dell'arte [...] scelte tra i funzionari dell'amministrazione centrale e degli uffici dipendenti dalla Direzione generale delle antichità e belle arti e anche fra estranei all'amministrazione".

1909: la Legge Rosadi

Per porre rimedio ai limiti oggettivi e ai rischi di dispersione che conteneva la Legge Nasi, nel 1906 fu nominata una Commissione, presieduta da Giovanni Rosadi; i lavori della Commissione terminarono nel 1909 con la promulgazione della Legge Rosadi (L. 20 giugno 1909 n. 364; G.U. 28 giugno 1909 n. 150), che sostituiva ai fini della tutela lo strumento del Catalogo con quello della Notifica. Alla Legge faceva seguito il Regolamento (R.D. 30 gennaio 1913 n. 363; G.U. 5 giugno 1913 n. 130). Nel frattempo (1911) usciva il primo dei *Cataloghi delle cose d'arte e di antichità d'Italia* (*Aosta*, di P. Toesca, seguito nel 1912 e 1914 dai due volumi su *Pisa* curati da R. Papini).

1923-1927: Norme per la catalogazione

Negli anni venti, dopo la pausa forzata della guerra e anche in conseguenza dei danni subiti dal patrimonio, riprese l'attività di catalogazione, seguendo le nuove "Norme per la compilazione del catalogo dei monumenti e delle opere d'interesse storico, archeologico ed artistico" (R.D. 14 giugno 1923 n. 1889; G.U. 10 settembre 1923 n. 213); tali Norme stabilivano che il catalogo "è una necessità per la conservazione del patrimonio", regolavano la collaborazione di personale esterno all'amministrazione, e introducevano la possibilità di corredare le schede con materiale fotografico. Nello stesso anno veniva emanato il decreto che fissava le "Norme per la riproduzione, mediante fotografie..." e per la consegna degli esemplari d'obbligo da parte delle Ditte fotografiche (R.D. 29 maggio 1923 n. 789). Nuove disposizioni su Cataloghi e Inventari venivano inserite nel "Regolamento per la custodia, conservazione e contabilità del materiale artistico, archeologico, bibliografico e scientifico" (R.D. 26 agosto 1927 n. 1917).

Le pubblicazioni degli anni trenta

L'intensa attività di catalogazione degli anni venti e trenta è testimoniata anche dalle numerose pubblicazioni e dalla diversificazione delle serie editoriali. Dal 1929 prese avvio la serie delle *Guide dei musei italiani* e dal 1931 la serie degli *Itinerari dei musei e monumenti d'Italia*; negli anni 1931-38 uscirono i nove volumi degli *Inventari degli oggetti d'arte d'Italia*; ma soprattutto fu ripresa la serie dei *Cataloghi delle cose d'arte e di antichità d'Italia* con i volumi, usciti dal 1932 al 1939, su *Zara* (C. Cecchelli), *Urbino* (L. Serra), *Fiesole* (O.H. Giglioli), *Treviso* (L. Coletti), *Vercelli* (A.M. Brizio), *Assisi* (E. Zocca), *Cividale* (A. Santangelo) e *Brescia* (A. Morassi); un ultimo volume uscì nel 1956 a firma di E. Arslan sulle chiese di Vicenza. Inoltre prese avvio la serie dei *Monumenti della pittura antica* e continuò la pubblicazione degli *Elenchi degli edifici monumentali.*

1938: la Relazione di Longhi

Durante il Convegno dei Soprintendenti (Roma, 4-6 luglio 1938) Roberto Longhi presentò la *Relazione sul servizio di catalogo delle cose d'arte e sulle pubblicazioni connesse* (edita in «Le Arti», 1938-39); la Relazione costituisce uno snodo essenziale della riflessione metodologica sulla funzione del Catalogo come strumento di tutela e di conoscenza: secondo Longhi il Catalogo si deve infatti basare sull'accordo tra le "esigenze identificative a scopo prevalente-

mente amministrativo" e "quelle qualificative, a fine sostanzialmente scientifico". Da questo principio discendevano alcune proposte concrete: necessità della documentazione fotografica e della fondazione di una Fototeca di Stato; modifica delle schede con una semplificazione rigorosa dei "dati identificativi" e l'aggiunta di una nuova rubrica con "dati qualitativi": "a) sul valore intrinseco dell'opera; b) sul suo valore di connessione ambientale; c) sull'eventuale valore estrinseco del materiale impiegato"; riordinamento delle pubblicazioni, con il potenziamento della serie dei *Cataloghi*, la soppressione degli *Inventari* e il miglioramento delle serie degli *Itinerari* e delle *Guide*. Nonostante venisse subito emanata una circolare ministeriale (28 luglio 1938 n. 11988) che recepiva tali suggerimenti, e al contrario di quanto accadde con la proposta di fondazione dell'Istituto Centrale del Restauro (avanzata da Argan in quella stessa occasione), la proposta di Longhi non trovò piena attuazione e verrà parzialmente recuperata solo un trentennio più tardi quando finalmente verrà fondato l'Ufficio Centrale del Catalogo.

1939: le Leggi Bottai

Nel 1939 fu riordinata la normativa di tutela con la promulgazione delle due Leggi volute dal ministro Giuseppe Bottai: sulla "Tutela delle cose d'interesse artistico o storico" (L. 1 giugno 1939 n. 1089; G.U. 8 agosto 1939 n. 184) e sulla "Protezione delle bellezze naturali" (L. 29 giugno 1939 n. 1497; G.U. 14 ottobre 1939 n. 241). In tema di catalogazione la Legge 1089 non modificava quanto stabilito dalle Norme fissate nel 1923, tuttavia ampliando i compiti e le competenze attribuiti allo Stato in materia di tutela delle cose "immobili e mobili, che presentano interesse artistico, storico, archeologico e etnografico" (sia che fossero di proprietà pubblica o in possesso di privati) rendeva il Catalogo uno strumento essenziale ai fini scientifici e culturali. Allo strumento della Notifica erano assegnate le finalità giuridiche della tutela delle cose in mano privata, mentre agli elenchi descrittivi del patrimonio degli enti pubblici e agli inventari dei beni demaniali venivano affidate finalità amministrative; a sua volta la catalogazione si distingueva dall'attività inventariale perché contribuiva all'individuazione del valore delle cose, cioè del loro "interesse" artistico e storico, e costituiva quindi il presupposto per l'attività critica e conoscitiva.

1945-1965: un lento risveglio

Nonostante il grande rilievo dato dalla Costituzione repubblicana (1947) alla tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione e alla promozione dello sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica (art. 9), non si attuò un vero rilancio dell'attività di catalogazione; con la primaria esigenza della ricostruzione e dei restauri e anche a causa di insufficienti dotazioni finanziarie e di organico tale attività rimase molto limitata per tutti gli anni cinquanta. Un tentativo di modificare la situazione si ebbe nel 1956-57 con i lavori della "Commissione parlamentare mista per la tutela del paesaggio e la valorizzazione del patrimonio artistico e culturale" (costituita il 29 gennaio 1956), finalizzata all'elaborazione di un progetto di riforma legislativa e di incremento dei fondi. Un segnale di ripresa da parte dell'amministrazione fu la nascita nel 1959 dell'Aerofototeca, come ufficio distaccato del Gabinetto Fotografico Nazionale, con il compito di raccogliere e mettere a disposizione il materiale prodotto da riprese aereofotografiche; un nuovo ordinamento del GFN si ebbe poi nel 1965 (L. 30 marzo 1965 n. 340; e successivo regolamento: D.P.R. 2 settembre 1971 n. 249); la direzione del GFN fu retta da Giorgio Castelfranco (1958-64) e successivamente passò a Carlo Bertelli (1964-73). Nel 1962, dopo la nomina di Bruno Molajoli a

Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, fu chiamato a Roma Oreste Ferrari con l'incarico di riorganizzare il servizio della Catalogazione e dirigere l'Ufficio Studi.

1964-1969: un rinnovato fervore

La seconda metà degli anni sessanta è caratterizzata da un rinnovato fervore in tema di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, in risposta anche alle sfide e ai rischi della modernizzazione; a livello internazionale si segnalano le iniziative dell'UNESCO: il "Rapporto preliminare" per la salvaguardia dei monumenti (26 giugno 1964) che invitava gli Stati membri a elaborare e adoperare "i metodi necessari per compilare un catalogo dei beni culturali", e la Conferenza generale (20 ottobre - 20 novembre 1964) che tra le Misure raccomandate per evitare l'illecita esportazione invitava a "procedere all'identificazione dei beni culturali presenti sul territorio statale e redigerne, se è il caso, e tenerne aggiornato il catalogo nazionale"; nel 1966 il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa votava la "Risoluzione sui criteri e metodi per un inventario delle località e dei complessi storico-artistici". A livello italiano, nel 1964 iniziavano i lavori della Commissione Franceschini (vedi più avanti); nel 1967 presentava la sua Relazione la Commissione incaricata dalla Direzione generale delle Antichità e Belle Arti e dal CNR dello studio di nuove metodologie per l'attività di catalogo; si tenevano importanti convegni promossi da Italia Nostra (nel 1966 e 1969) e dall'Accademia dei Lincei (nel 1964 e 1969); si avviavano importanti campagne di catalogazione come quelle coordinate da Andrea Emiliani (1968-71); e si giungeva finalmente all'istituzione presso il Ministero della Pubblica Istruzione dell'Ufficio Centrale del Catalogo (1969).

1964-1967: la Commissione Franceschini

Tra il 1964 e il 1967 si svolsero i lavori della cosiddetta Commissione Franceschini, ovvero la "Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio", presieduta dall'on. Francesco Franceschini e istituita con Legge del 26 aprile 1964 n. 310 (gli "Atti e documenti" furono editi con il titolo *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, Roma 1967), finalizzata alla revisione delle leggi di tutela, dell'ordinamento del personale e all'adeguamento dei mezzi finanziari. La Commissione sancì la diffusione, per la prima volta in Italia, della nozione di bene culturale come "testimonianza materiale avente valore di civiltà", e propose la creazione di una Amministrazione autonoma dei beni culturali. Alla catalogazione fu riconosciuto un ruolo decisivo per difendere il patrimonio culturale italiano e promuoverne la conoscenza: nella Dichiarazione VII si afferma che gli Elenchi dei beni culturali devono comprendere senza esclusioni tutto il patrimonio culturale, che devono essere sempre corredati da documentazione fotografica e che devono "contenere indicazioni del bene culturale molto più dettagliate di quelle oggi in uso"; l'importanza della catalogazione, come "operazione preliminare ad ogni altro provvedimento di conoscenza", veniva ribadita nelle Dichiarazioni XXIII e XXVIII (relative ai beni archeologici) e nella Raccomandazione III, che sottolineava il carattere "prioritario e urgentissimo" di una catalogazione sistematica da effettuarsi con "criteri di rigore scientifico e di razionale rispondenza alle caratteristiche proprie di ciascuna categoria di beni e con l'ausilio degli strumenti tecnici più moderni". Veniva inoltre proposta la creazione di tre istituti per l'attività di documentazione (un Istituto di rilevamento, uno di riproduzioni, e un Centro elettronico per il Catalogo, che raccordasse il Catalogo dei monumenti e delle opere d'arte, il Catalogo delle biblioteche e il Centro di ricerche ed informazioni degli Archivi di Stato).

1969-1975: l'Ufficio Centrale del Catalogo

Le raccomandazioni della Commissione Franceschini trovavano immediata attuazione nella Commissione promossa dalla Direzione generale delle Antichità e Belle Arti e dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, finalizzata allo studio di nuove metodologie per l'attività di catalogo (si veda la nota e il testo dell'Allegato in questa Appendice) e poco dopo nell'istituzione presso il Ministero della Pubblica Istruzione dell'Ufficio Centrale del Catalogo (O.M. 19 maggio 1969; riportata in questa Appendice). La direzione dell'UCC fu affidata a Oreste Ferrari, che nel 1973 assunse anche l'interim della direzione del Gabinetto Fotografico Nazionale e dell'Aerofototeca (il D. 31 dicembre 1972 n. 3164, art. 31, prevedeva la nomina attraverso concorso del nuovo direttore), sancendo così di fatto la fusione tra gli uffici del catalogo e della documentazione in vista della creazione di un unico istituto centrale. La prima attività dell'UCC fu illustrata da Ferrari nel 1972 in un articolo sul «Bollettino d'arte» (qui riedito) che inaugurava la speciale sezione dedicata al tema della catalogazione. Nello stesso 1972 venivano emanate le nuove Norme per la redazione delle schede di catalogo (C.M. 16 ottobre 1972 n. 297), relative alle Opere d'arte (OA), ai Disegni (D), ai Reperti, ai Monumenti e ai Complessi archeologici (RA, MA, CA). Nel 1972 avveniva anche il primo trasferimento alle Regioni a statuto ordinario di alcune funzioni in materia di musei e biblioteche di enti locali (D.P.R. 14 gennaio 1972 n. 3), cui avrebbero fatto seguito numerose leggi e iniziative regionali in materia di catalogazione; nel 1971 era nato il Centro regionale per la Catalogazione del Friuli-Venezia Giulia, seguito nel 1974 dall'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia Romagna.

1968-1983: dalle Commissioni Papaldo alla nascita del Ministero e dell'ICCD

La proposta di una Amministrazione autonoma, suggerita dalla Commissione Franceschini, suscitò reazioni contrastanti; per risolvere il problema e formulare un disegno di legge furono costituite due successive Commissioni Papaldo (la prima istituita il 9 aprile 1968, la seconda il 31 marzo 1971), le cui proposte però non giunsero mai all'esame del Consiglio dei ministri. Solo nella nuova legislatura (IV e V Governo Rumor) fu istituito un Ministero senza portafoglio per i beni culturali, che nel successivo Governo Moro fu assegnato a Giovanni Spadolini cessando dalla carica "senza portafoglio": il Ministero per i beni culturali e ambientali fu istituito con Decreto Legge del 14 dicembre 1974 n. 657 (convertito nella Legge 29 gennaio 1975 n. 5; pubblicata sulla G.U. 14 febbraio 1975 n. 43). Con l'emanazione del D.P.R. per l'Organizzazione del ministero per i Beni Culturali e Ambientali (3 dicembre 1975, articoli riportati nell'Appendice) furono anche riformati gli Istituti centrali e fu creato l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD), che ricevette il suo "Ordinamento interno" due anni dopo (D.M. 20 luglio 1977; sempre riportato in Appendice). L'attività dei primi anni può essere seguita in modo dettagliato attraverso l'annuario dell'ICCD (oltre alla progressiva intensificazione della catalogazione, si segnalano la pubblicazione di importanti strumenti come i *Dizionari terminologici*, la messa a punto delle normative per le diverse tipologie di beni, lo studio di progetti per l'informatizzazione dei dati che procedono paralleli alla progettazione del Servizio Bibliotecario Nazionale e all'utilizzo dei sistemi catalografici OPAC). Un vivace dibattito si sviluppa dalla metà degli anni settanta a partire dalla Legge delega 22 luglio 1975 n. 382 e del relativo D.P.R. 24 luglio 1977 n. 616, che definisce il passaggio di competenze alle Regioni in materia di urbanistica, paesaggio, musei e biblioteche di enti locali e di interesse locale. Di grande importanza è anche il tema della creazione dei centri di documentazione regionale (si veda in particolare il protocollo d'intesa Vernola-Meyer, 1983).

1986-1990: dai "giacimenti culturali" all'apertura delle frontiere

Gli anni ottanta segnano il progressivo spostarsi dell'interesse dai temi della conoscenza e della catalogazione a quelli dei grandi restauri, delle mostre e degli eventi culturali. Per la prima volta si ritiene che i beni culturali siano anche una risorsa economica per il Paese, spesso confondendo i diversi livelli dei benefici in termini di identità e di crescita culturale, con la ricaduta sull'indotto turistico e con la presunta intrinseca redditività dei beni. Il momento più rappresentativo di questo mutamento di prospettive è rappresentato dall'iniziativa dei cosiddetti "giacimenti culturali" (i primi 300 miliardi di lire furono disposti dalla Legge 41 del 28 febbraio 1986 voluta dal Ministro del Lavoro, Gianni De Michelis, e finalizzata all'occupazione giovanile; altri 300 miliardi venivano stanziati per l'anno successivo). Ai 39 progetti selezionati, spesso difformi, episodici e destinati a una rapida obsolescenza, si rispondeva con il più sistematico progetto di "Memorabilia" nel 1987 e poi con i finanziamenti stanziati in vista dell'apertura delle frontiere europee dal 1 gennaio 1993 (L. 19 aprile 1990 n. 84: "Piano organico di inventariazione, catalogazione ed elaborazione della carta del rischio dei beni culturali, anche in relazione all'entrata in vigore dell'atto unico europeo: primi interventi").

1990-1999: l'ICCD negli anni del "dopo Ferrari", fino al Testo Unico

Dopo le dimissioni di Ferrari (1990), alla direzione dell'ICCD viene nominata Maria Luisa Polichetti. Gli anni a seguire, oltre al proseguimento dei progetti finanziati con le "leggi speciali", vedono l'affermarsi della necessità di un maggiore coinvolgimento degli enti territoriali ed ecclesiastici nell'opera di catalogazione. Del 13 settembre 1996 è l'intesa MiBAC – CEI per la catalogazione dei beni di interesse religioso (vanno inoltre ricordate le circolari del 1996-97 relative agli accordi con le Comunità Ebraiche e le Chiese rappresentate dalla Tavola Valdese). Del 1997 è la cosiddetta "legge Bassanini 1" seguita dal Decreto legislativo 31 marzo 1998 n. 112 che dispone il conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle Regioni e agli enti locali; l'articolo 149 (comma 4, lettera e) stabilisce che spetta allo Stato "la definizione, anche con la cooperazione delle regioni, delle metodologie comuni da seguire nelle attività di catalogazione, anche al fine di garantire l'integrazione in rete delle banche dati regionali e la raccolta ed elaborazione dei dati a livello nazionale". La norma è recepita nel "Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali" (D.Lgs. 29 ottobre 1999 n. 490, articolo 16: *Catalogazione*): "1) Il Ministero assicura la catalogazione dei beni culturali per il censimento del patrimonio storico ed artistico nazionale. 2) Le regioni, le province e i comuni curano la catalogazione dei beni culturali loro appartenenti e, informatone il Ministero, degli altri beni culturali presenti sul proprio territorio. I dati affluiscono al catalogo nazionale dei beni culturali. 3) La catalogazione è effettuata secondo le procedure e con le modalità stabilite dal regolamento, previa definizione, con la cooperazione delle regioni, di metodologie comuni per la raccolta e l'elaborazione dei dati a livello nazionale e la integrazione in rete delle banche dati regionali o locali. 4) I dati concernenti le dichiarazioni a norma dell'articolo 6 e gli elenchi previsti dall'articolo 5 affluiscono nella catalogazione e sono trattati separatamente dagli altri; la loro consultabilità è disciplinata in modo da garantire la sicurezza dei beni e la tutela della riservatezza". Un mese dopo l'approvazione del "Testo unico" si tiene il "Primo Seminario Nazionale sulla Catalogazione", sul tema *Il Sistema del Catalogo Generale: una strategia unitaria per la conoscenza del patrimonio* (Roma, 24-25-26 novembre 1999).

2001-2002: gli accordi con le Regioni e la CEI

Il 1° febbraio 2001, in attuazione del D.Lgs. 31 marzo 1998 n. 112, viene sottoscritto l'accordo tra il MiBAC e le Regioni per la catalogazione dei beni culturali; le parti convengono "sulla necessità di assicurare il coordinamento metodologico ed operativo delle attività di catalogazione e sulla necessità di implementazione della carta del rischio del patrimonio culturale, quale strumento di supporto alle decisioni in materia di conservazione programmata, di restauro e di pianificazione territoriale"; presso ogni regione "viene costituito, a partire dalle realizzazioni esistenti, un sistema informativo" e ciascun soggetto "provvede ad effettuare le operazioni di raccolta e implementazione dei dati, nel rispetto delle metodologie e degli standard nazionali emanati dall'ICCD". L'8 aprile 2002 viene sottoscritta la Convenzione tra l'ICCD e la Conferenza Episcopale Italiana circa le modalità di collaborazione per l'inventario e il catalogo dei beni culturali mobili appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche; viene stabilito che la CEI uniformerà le proprie campagne di inventariazione alle "direttive di merito e di metodo stabilite dall'ICCD".

2004-2007: la catalogazione nel nuovo Codice e il SIGEC

Nel "Codice dei beni culturali e del paesaggio" (D.Lgs. 22 gennaio 2004 n. 41) viene riservato al tema della Catalogazione l'articolo 17, nel quale si specifica, tra l'altro, che "Il Ministero, con il concorso delle regioni e degli altri enti pubblici territoriali, assicura la catalogazione dei beni culturali e coordina le relative attività [...] individua e definisce metodologie comuni di raccolta, scambio, accesso ed elaborazione dei dati a livello nazionale e di integrazione in rete delle banche dati dello Stato, delle regioni e degli altri enti pubblici territoriali"; viene inoltre indicata la "collaborazione delle università" per la "definizione di programmi concernenti studi, ricerche ed iniziative scientifiche in tema di metodologie di catalogazione e inventariazione" (l'argomento è ripreso anche nell'articolo 118, sulla Promozione di attività di studio e ricerca). Con il Regolamento di organizzazione del Ministero (D.P.R. 8 giugno 2004 n. 173), l'ICCD passa sotto il Dipartimento per la ricerca, l'innovazione e l'organizzazione (nel 2006 i Dipartimenti sono stati di fatto soppressi). Nel 2005, inoltre, viene firmato il protocollo di intesa MiBAC – CRUI – ENEA in tema di ricerca, studi e formazione sulla catalogazione. Il rilancio dell'attività di catalogazione è affidato al pieno funzionamento del Sistema Informativo Generale del Catalogo (il SIGEC), finalizzato all'acquisizione omogenea e alla gestione integrata delle conoscenze sul patrimonio culturale italiano; il SIGEC (la cui reingegnerizzazione web è stata aggiudicata, attraverso gara, nell'agosto 2007) dovrà rendere ulteriormente realizzabile la completa georeferenziazione dei beni e l'interrelazione tra le informazioni descrittive con la documentazione grafica, fotografica e multimediale.